# DISCRITTIONE
## DEL MOLTO R. P.
# FRA TOMASO
## CARAFA.

QVINTA IMPRESSIONE,

Con nuoue aggiunte d'altri Autori.



IN NAPOLI, Per Domenico Maccarano 1644.
E ristampata per Honofrio Sauio. 1650.

*Con licenza de' Superiori.*

All'Illustrissimo Signor mio sempre Colendissimo.

# IL SIGNOR
# DON CARLO
# PETRA
## DE' BARONI DEL VASTO GIRARDI, ETC.

E*Ssendo stato più volte io richiesto da' curiosi amatori delle Virtù, che l'eloquenti Dicerie del Carrafa nouamente alle Stampe io mandassi; e giuste conoscendo le dimande, per non defraudar' agli anziosi disiderij di loro, di ristamparle mi compiacqui; Ed il pensier volgendo, à cui dedicar le douessi, sapendo i meriti di V. S. Ill. che accoppiando alla chiarezza de' suoi nobilissimi natali, la generosità de' gentili costumi, ed vnendo co' quei, tali virtuosi progressi fatti ne' Tribunali col patrocinio delle cause, delle quali, Auuocato non mediocre manifestandosi, in sì giouanile etade i più canuti vguagliando, ammirabile appò i più eruditi, e*

*ſaggi Senatori lo rendono; à lei offerirle hò giudicato aſſai opportuno. Nè vano ſia il credere, che opra sì degna di nuouo vſcendo alla luce, reſtino i Zoili, & i Momi abbagliati a gli ſplendori, che dalla ſua pretioſa* PIETRA *vſciranno; Di quella Pietra io fauello, che ſtabilendo ſodi i fondamenti della ſua Illuſtriſſima Caſa, di ſuperbiſſimi, ed eminentiſſimi edificij Baſe ſi è reſa. Traſſe queſta famiglia Petra da Petreio Senatore Romano l'origine; onde in Roma per caſato di Caualieri Illuſtri fù tenuta, di che fede ne rendono Saluſtio, e Valerio Maſſimo, come accēna Tacito nelle ſequenti parole,* Equites Romanos illuſtres, quibus Petra cognomentum. *Altri diſſero, che da più antichi principij, e fra più douitioſe grandezze originò; Poſciache da Preto figliuolo, e ſucceſſore nel Regno d'Abante Rè de' Greci deriuaua; ma ſiaſi come ſi voglia; Baſterà il dire, che in Pauia, per molti ſecoli, quella Città sì famoſa, oue ventiduè Rè tennero il Trono, più famoſa rendeſſe; Pompeggiarono iui i pregi di molti di queſta famiglia, de' quai, gran parte tralaſciando, rammentarò ſolamente di Ardizzone, e Manfredo Signori del Caſtello della Pietra della coſta, e del Biſſone con le vicine Terre dello ſtato Paueſe; di Guglielmo Capitan Generale della mentouata Città; di Giouanni, che con la ſua impronta, con dignità di Vicario Imperiale fè batter moneta; d'Iſnardo eletto Legato della Chieſa, e Reſidente dell'Imperadore; di Galeazzo Senator di Milano, e Veſcouo di Vigeuano; di Alberto condottiere di Berneſi; del Conte Brunoro Caſtellano*

di

*di Cremona, e Capitano del Duca Massimiliano Sforza; di Clemente Conte di Saluiano, e di Monsignor Mauritio Vescouo di Vigeuano. Ma poscia insorsero tra' Caualieri di questa famiglia molte turbulenze; onde alcuni in Piacenza si transferirono, oue Beltramo fù eletto Pretore; Alcuni a Genoua, ed a Fiorenza se n'andarono; Altri venuti nel nostro Regno, ne' seruitij de' Serenissimi Re impiegati furono, da' quali largamente restarono remunerati con dominij di Terre, di Castelli, e di Feudi; ne' quali dall'anno 1260. fin quì han signoreggiato, e con nobilissime case imparentato; Di questi epilogar potrò le glorie in Pietro, a cui nell'anno 1269. furono conceduti li Casali Cibeuini con Carpenone in Terra d'Otranto; in Guglielmo, che nell'1272. fù mandato dal Rè per Ambasciadore in Toscana; In Michele, che nel 1284. come Caualiere del Re, e suo famigliare hebbe in dono la Terra di Macchia in Prouincia di Lauoro; in Nello, che nel 1306. si collocò con Margherita Contessa Palatina, che prima fù moglie di Goffredo Gaetane, nepote di Bonifacio VIII. Tacerò dell'altro Guglielmo, di Iacouo, di Odo, di Antonello, di Pietro, di Giouanni, di Nicola, di Antonio, di Baldino, di Gio. Antonio, e di Donat' Antonio, personaggi nell'armi, e nelle lettere segnalati, i quai dall'anno 1300. furono Signori della terza parte di Castel di Sangro, de' Castelli, e feudi di Collalto, Mont' alto, della Brionda, & vltimamente della Rocchetta, imparentando co' Florij, Merli, i Camponeschi de' Conti di Montoro, Capograssi, Bianchi, Valignani, & altre*

*prin-*

principali famiglie. Donat' Antonio con Caterina Quatrari da Sulmona generò Gio. Geronimo primogenito, Gio. Lonardo, e Prospero, il quale nel 1550. à tēpo del Gran Maestro Fra Giouanni de Valete fù Caualier Gerosolimitano Gio. Lonardo secōdogenito Barone del Vasto Girardi dall'anno 1500. e più si ammogliò con Margherita Campanile pronepote di Lonardo Presidente di Camera, da Rauello descendente; da' quali, Prospero nacque, di questo nostro secolo illustratore, che dominando le medeme Terre del Vasto, della Rocchetta, e de' feudi de' Pizzi, Ciuitella, di Cirritelli, di Santa Maria Elisabet, e di tanti altri, dimostrò saper gouernar' i suoi vassalli non solamente con la magnanimità del cuore, ma con la dottrina delle leggi, delle quali così famoso interprete diuenuto, arricchì e torchi, e librarie con gli eccellenti suoi scritti; per lo che dalle più gloriose penne d'Italia fù egli celebrato; Onde l'Austriaco Monarca riconoscendo i meriti, e seruigij, alla di lui corona, da esso fatti, per Consegliero di Santa Chiara fù eletto, della qual carica, dalla morte preuenuto, egli non potè impossessarsi; qual dignità non toccò a lui di questo lignaggio il primo, poiche molto tempo innanti Michele fù e Consegliere altresì, e poi Presidente del Sacro Conseglio creato, come ancora Pietr' Antonio dell'eccelso Conseglio Piacentino fù Presidente. Prospero con D. Giulia d'Euoli de' Conti di Triuento generò il Sig. D. Vincenzo primogenito, e padre di lei, e D. Francesco secondogenito Barone della Terra delli Chianci hoggi posseduta dal-

*dalla Signora D. Teresa sua figlia moglie del Signor Andrea Capuano del Seggio di Porta noua. Il Sig. D. Vincenzo hora viuente Caualiero di gran merito, hereditando co' dominij delle Terre anco la paterna dottrina, possiede col Vasto Girardi, e con gli altri feudi, etiandio la Terra di Caccabone (per molte centenaia d'anni già dalla sua medema prosapia posseduta) & i feudi di Santo Mauro, di Macchia Bouina, & altri; che si sposò con la Signora D. Settimia dell'Illustrissima Casa Filonardi, della quale tralasciando l'antichitadi, e grandezze, gli habiti, & i dominij di Terre in Regno, in Campagna di Roma, & in altri luoghi, accennarò che ella è stata, ed è vn Seminario de Prelati, e Cardinali; come degli Eminentissimi Cardinali Ennio, e Filippo, di Mario Arciuescouo d'Auignone, e Nuntio alla Corona di Pollonia, di Paulo Emilio Arciuescouo d'Amalfi, e Nũtio in questa Città di Napoli, di Antonio, Alessandro, & Ennio Vescoui di Veroli, di Aquino, e di Fiorentino; Gli altri molti Prelati io tralascio, aggiungendo far mentione solamente di Monsignor Marcello Prelato di Segnatura, di Pier Francesco Vescouo d'Anagni, e Principe d'Acuto, fratello germano della signora D. Settimia, amendue meriteuoli di porpore, & ancora dell'Eminentissimo Cardinale Tiberio Cenci Vescouo di Iesi cugino della medesima signora in questo tempo viuenti. Da queste superbe nozze germogliano frutti sì degni, come è V. S. Ill. li Signori D. Diego, D. Dionisio monaco Celestino, e Don Prospero, che seguendo le segnalate vestigia di sì famosi*

*mosi antenati ad onta del tempo vorace si renderãno immortali. Ma che? oue inauertentemente sono trascorso? In pochi righi come l'immensità delle grandezze di sì gloriosa famiglia racchiuder posso? Perdonerà in tanto la temerità del mio ardire, al quale hor dando freno, da quel che hò detto potrà ciascuno argomentare, come suol dirsi,* ex vngue Leonem. *Con che augurando a V.S.Ill. ogni meritata grandezza la prego, che gradisca questo riuerente ossequio della mia diuotione, mentre le fò profondissima reuerenza. Nap.20.Decembre 1650.*

*Di V.S.Ill.*

*Humilissimo seruitore*

Honofrio Sauio.

# VAGHISSIME DESCRITTIONI

## NOTTE.

NOtte genetrice de' vezzi, dispensiera de' riposi, sopitrice de' mali, quiete dell'alme, reina dell'ombre, madre de' sogni, oblio delle cure, capitana del Cielo, monarchessa dell'otio, che quasi inuitta guerriera guernita d'inargentato arnese, hor accampando eserciti di stelle, colla nera spada delle fosche sue tenebre, vccide il giorno, e dell'vcciso giorno sù'l gioiellato carro nel Campidoglio celeste, coronata di lumi, trionfa altera, hor quasi superbo Pauone di mille occhi gemmanti rotando l'occhiuta pompa, la pomposa coda, aprendo tra le miniere di zaffiri eterni, di piropi immortali, amplissimi tesori, diuidendo vn sol fuoco, in più facelle, se toglie a mortali vn lume solo, cô larghissima vsura, ne torna cento, anzi in vece d'vna diurna lampa, rende mille notturni Soli. Giace sotto il suo impero, pigro senz' onda il mare, rischiara i placidi horrori col freddo argento la Luna, fiammeggiano ferite da i tremuli baleni dell'eterne faci, le gelid' acque, aprono i prati nell'odorato seno, emuli del Cielo, vno stellato

Aprile, lusingano dibattendo l'ali, i freschi venticelli profondo sonno, e coll'vrne d'argẽto l'aure leggiadre scotendo l'humido velo, piouendo ricchi nembi, stillando pretiosa ruggiada, smorzan l'auide seti dell'herbette, e de' fiori. Tace l'aere, si chetan le procelle, cessano gli Euri, posano i venti, piouon le quieti, dormon le fiere, ardono gli astri, cessano le fatiche, ammutiscono i fori, e gli affannati mortali sotto gli amati silentii sopiscon gli affanni, e raddolciscon' i cuori. Vedi, che sotto l'azurro manto di lei s'accendono nel bel tempio stellato i scintillanti fuochi, ch'ornano i palchi del firmamento, accendono i campi dell'aria, pingono la volta del Cielo, rigano i prati del mondo, fugano l'ombre della terra, smaltano le campagne dell'Empireo, & altri fissi con stabilito confine, seguono il rapido moto di volubili giri, altri veloci traggon l'errante crine per le lubriche vie, altri scorrono a squadra i trasparenti sentieri di lucidi cristalli, & altri all'armonico suono delle rotanti sfere, ballatrice vezzose sù'l gran palco del Cielo, guidano allegre danze; vedi ch'auuolta il corpo in veste azzurra ricamata di perle, chiusa il crine in nero velo cõtestato d'ombre, cinta gli homeri d'ali, freggiate di vapori, pascẽdo nelle fiorite piagge dell'incorruttibili prati la greggia intera delle minute luci, e rappellãdo al riposo i già stanchi mortali, immerge in lete le noie, matura le doglie, sospende l'ire, ristora le fatiche, sgombra i mali, quieta le menti, lenisce

ſce i ſpiriti,inebria i ſenſi, toglie le cure, fuga i penſieri,conforta le membra, fomenta i corpi, addormenta l'alme, e tant' occhi apre in Cielo ſcintillanti nel lume,quanti ne chiude in terra languenti nel riposo,& addormentati nel ſonno. O cara,ò vaga, ò leggiadriſſima Notte.

## SVONO.

SVono, che co i maeſtri accenti della canora armonia, e co i tremuli giri del piegheuol canto,racchetta i venti,arreſta i fiumi, raffrena l'acque,alletta l'aure,addolciſce le tigri, tira le fiere,inuaghiſce l'alme, inteneriſce i cuori.

## NVBE.

NVbe,che quaſi giardiniera del mõdo, & induſtre ortolana della terra, hor in queſta parte, hor in quella colla bella Clepsidra delle criſtalline ruggiade và inaffiando i colli, auuiuãdo i fiori,vmettando i campi, deſtando l'herbe, coronando le piante,fecondando gli arbori, infiorando i ſteli,dipingendo i prati.

## FIATO.

FIato,che carco il grembo d'odore, di vermiglio,e di bianco miniando le piagge, di virtù maſchia,e feconda colmãdo il terreno,ſgombra dal volto del Cielo la nera benda de' matutini vapori, raſſerena l'aria, colma di ſplendore il Cielo,empie di ſtupore la terra, e fà sì, che nel-

l'herbette vn mormorio soaue d'amoroso zefiro si miri, e vagheggi.

## COLOMBA.

COlomba, che col ventaglio dell'aure volāti, vagheggiando il collo gentile dirimpetto al Sole, hor vi finge vn lume di verdi smeraldi, hor vi forma vna fiamma d'accesi rubini, hor vi compone vn monile di pallidi topatii, e variādo i colori, cambiando i lumi, mescendo l'ombre, in ben mille maniere i riguardāti diletta, & alletta.

## LINGVA.

LIngua, che colle neui sciolte delle volubili parole, coll'aurea catena della felice eloquenza, co i rapidi torrenti delle sonore voci, disarma di tosco l'angue, dà senso alle seluagge piante, e quieta l'orgogliose procelle del mare, e de' duri cori volge, e riuolge à suo piacer le chiaui.

## FONTE.

FOnte, che sotto l'ombra di perpetue frondi col mormorar soaue, e roco se ne corre gelido, e bruno, e coll'acque stagnanti, e mobili cristalli desta insieme, e sopisce al peregrin la sete.

## FIVME.

FIume, che diuenuto specchio dell'herbe, balia de fiori, nutrice delle piante, scherzo dell'aure, campo de zefiri, arringo de' venti, hā di

oro

oro l'arene,d'argento i pesci, di smeraldo le riue,di zaffiri il seno,di cristallo gli humori,di vetro l'onde.

## VENTO.

VEnto,che mentre se ne stà colà nel mare, quasi castello immobile la naue, e son languide le vele,penzolanti li lini, tardo il moto,fastidito il nocchiero,noiosi i marinari, nauseanti i pellegrini , afflitti i ministri; egli co' soaui fiati affida i ministri,consola i pellegrini, rallegra i marinari,rauuiua il nocchiero, affretta il moto,apre i lini,gonfia le vele, & opra sì, che la Città di legno con repentino volo fende il liquido elemento,solca i viuaci argenti, frāge l'onda spumāte,ara i cerulei campi, varca l'ondoso golfo,segna lubrici solchi,e tocca in poco tempo l'amato porto.

## FONTANA MARAVIGLIOSA.

NAsce in vn monte d'Armenia vna marauigliosa fontana, la quale di giorno copre l'arido fondo di pochissime linfe,dà scarso ristoro a' pellegrini,appena sporge dalla cristallina cuna le cerulee corna, e da gli occhi de' riguardanti vergognosetta si cela,e sono in quel tempo le sue acque gelide, e fredde sopra modo. Ma non si tosto sopragiunge la notte,che ad vn tratto da se stessa diuersa,solleua i glauchi lumi, si scopre a' viandanti, esce dal muscoso letto, sgombra i viuaci stagni, sorge dall'algose piu-

me,vguaglia le verdi ſponde,offre corteſe i ſuoi liquori,e quel che aggiunge la marauiglia,i ſuoi liquori,che raffreddano prima,bollendo, e gorgogliando ſcaldano in modo, che la parte del monte per doue corre,di ſede ſtabile,e ferma, quaſi molle cera,liquida,inſtabile,e ſpumante diuiene.

## LINGVA.

Lingua,che non dà tanti giri,non ſpiega tanti accenti,non moue tante parole quante ſon le ſue laudi,guarnita di forte lena,veſtita di piaceuole chiarezza,ornata di ſplendide note, arricchita di graui ſentenze,illuſtre d'armonico ſuono,chiara di ſoaui accenti,colma di dolce fauella. Lingua,per lo cui mezzo l'alma sfoga la doglia,ſgombra il timore, ſtuzzica la triſtezza,deſta la gioia,nudriſce il deſiderio, mãtiene la ſperanza,attizza l'odio,fomẽta l'amore. Lingua ſpecchio dell'intelletto, ſorgente della vita,interprete della mente, madre de' commertii,pittura de gli affetti, iſtrumento dell'alma, miniſtra del volere. Lingua, che può colla ſua forza trarre l'altere piante, frenare i correnti fiumi,ammollire le dure ſelci,addolcire l'arrabbiate fiere,piegar gli oſtinati petti, animar l'inſenſate pietre, erger le miracoloſe mura. Lingua,che co i fiati dell'eloquenza,e col vẽto della voce fà turbar l'onde de gli vditori, ondeggiar la marina del conſenſo, ſpumar i flutti de' penſieri,inalzarſi le procelle de' pentimẽti, reg-

ge

ge il freno del teatro, s'vſurpa il mero, e miſto imperio de gl'huomini, trattiene il furore, ſprona il volere, accende il petto, titilla la mẽte, proriſce l'orecchie, turba, placa, muoue, ſeda, conuita, quieta, loda, biaſima, accuſa, difende, perſuade, diſſuade, feriſce, ſana, impediſce, diſpone, ed ogni affetto ineſta, ed ogni moto. Lingua, che ſolleuandoſi da gli altri membri, anco co'l cuore ſupremo principe di tutti contende, e gareggia sì, che ſe il cuore preſcriue le leggi, la lingua è il trombetta, che le publica; ſe il cuore dà le ſentenze perentorie, la lingua è miniſtra, che l'intima; ſe il cuore è lucerna della ſantità, la lingua è il polſo, che l'addimoſtra; ſe il cuore è la ſorgente dell'acque, la lingua è il canale, che le ſtilla; ſe il cuore è la fucina dell'armi, la lingua è la cote, che l'aguzza; ſe il cuore è il Sole, e la lingua è il raggio; ſe il cuore è il Duce, la lingua è l'Araldo; ſe il cuore è il Rè, la lingua è l'interprete; ſe il cuore è la fornace, la lingua è il camino; ſe il cuore è il palaggio, la lingua è la facciata; ſe il cuore è l'orologio, la lingua è la mano.

Lingua, che quaſi ſonatrice induſtre ſeruẽdoſi per mantici del pulmone, per cannelle delle fauci, per taſti de' denti, per dita delle labbra, per concauo del palato, per corde delle vene, per aria del fiato, per regiſtro della gola, hor diſteſa, hor piegata, hor tarda, hor preſta, hor in guiſa d'inuoglio, hor in forma d'archetto, hor percotendo, hor errando, hor con iſminuire, hor

con impinguare, hor graue, hor acuta, forma à tutte l'hore nel bell'organo del corpo il delicato suono della dolcissima voce.

## ORSA.

DEll'Orsa scriuono i Naturali, che produce immaturi, e mal cōposti gli orsacchi suoi, & in iscambio di figliuoli genera vna massa difforme di vilissima carne, priua d'occhi, scema di senso, pouera di moto, mācheuole di spirito, nuda di vita, inhabile di sentimento, nè l'adornano i velli, nè la cingono le zāne, nè la distinguono le membra, nè l'armano l'vnghie, nè la difendono i denti, nè la ricuopre il cuoio, nè la difende la setosa lana, nè raffigura il padre, nè riconosce la specie, non isfauilla co i sguardi, non minaccia coll'vrlo, non fiammeggia con gli occhi, non isbrana colla bocca, non ingoia col vētre, non atterrisce col sembiante, non atterra colle mani, non pauenta col corso, e pare sola tra tutti i parti del grande artefice, che nulla fece indarno, inutilmēte fatta, e formata. Ma l'Orsa madre, a cui rincresce di veder il suo parto prima morto, che nato, atto più per la tomba, che per la vita, vscito senza vita all'aure vitali, e senza luce esposto alla diurna luce, per rimediar coll'arte al difetto della natura, impara discepola industre dalla pietà materna l'incognit'arte del dipingere, e dello scolpire, & adoprando la lingua, non sò s'io pur mi dica per iscarpello,

ò per

ò per pennello, assai meglio che Fidia, che Timante, nella tela della pelle, e nel marmo della carne con quell'ingegno, chè le ministra amore, con quell'industria, che le infonde il disio, seruēdosi per ogli del sangue, per guazzo della saliua, per originale di se stessa, e pennelleggia, e scolpisce, e forma, e pinge, e riforma, & abbozza, e colora, e disegna, e figura nel già incarnato parto vna nouella prole. Et hora, quasi pittrice, dona l'ombre de' peli, il nero dal cuoio, il pallido del muso, il rosso delle piāte, i scuri dell'vnghia, i lumi delle pupille, hor quasi scarpellina, gli sbenda gli occhi, gli stura l'orecchie, gli apre le labbra, gli disserra la bocca, gli forma le mēbra, gli solleua la pancia, gli incaua il tergo, gli sporge le mani, gli anima lo spirito, gli auuiua il cuore, e con doppio parto, hor di lingua, hor di vētre, dona all'amato figlio, ad onta di Natura, due volte vita.

## VAPORE.

Ancora basso, e vile se ne giace il vapore, ma non si tosto è dalla calda luce del Sole ferito, che in vn tratto diuenuto sospiro dell'innamorata terra, guerriero alato del giorno, nuoua benda del Cielo, vaga pittura dell'aere, trofeo del caldo raggio, e tributario incēso del mondo, humido velo dell'eterno pianeta, allettatore di fredda staggione, ratto corsale, e di figlio di caldo lume fatto padre di freddo humore, e conuertito in pioggia, quasi amorosa balia,

dalle poppe delle nubi a i piccioli fanciulli de' nascenti fiori ministra il nutritiuo latte dell'argentate brine.

FIVME.

ANcora tardo, e pigro, auuinto co' ceppi di cristallo se ne stà il fiume, ma tosto da i rai del Sole ferito, sprigionando da i ceppi di diamante i piè d'argento, cō liquida fuga affrettando fuggitiuo i lubrichi passi, corre tra fioriti solchi, rauuiua l'herbette, e strauagante Pittore co'l solo guazzo dell'acque sue di ben mille colori, e verdi, e persi, & azzurri, e crocei, e sanguigni, e gialli, e purpurei, e bianchi, e dorati, e vermigli, e minia le piagge, e colora i prati, e dell'arida terra dipinge l'impallidite guancie.

SERPE.

ANcor pouero, & abbietto colà negli orrori della notte ritorto in mille flessuosi nodi, raccolto in mille velenosi groppi, ascosto dētro oscure cauerne, rinchiuso entro orridi spechi, scherzo de' fanciulli, cibo de' cerui; opprobrio delle fiere, timido, vile, e languente se ne giace il Serpe; ma non si tosto il celeste pianeta coll'infiammata face l'accende, che ad vn tratto prende l'antica forza, ricoura il pristino vigore, lascia le cauerne, esce da' spechi, getta la vecchia spoglia, veste nuouo argento, pompeggia colla dipinta pelle contra al Sole, si liscia, erge l'aurato collo, tre lingue vibra, suincola il seno,

arde

arde ne' lumi, dipinge le verdi scaglie, rauuiua le sanguigne creste, e diuenuto fulmine del bosco, terrore de' bifolchi, tiranno de' prati, più d'vn occhio inuaghisce, più d'vn cuore agghiaccia, più d'vn passo ferma, e per l'aurea pelle, per i nouelli colori, per le cerulee squame orgoglioso, & altero, di se stesso inuaghito co i sibili, e co i fischi si vagheggia, e s'applaude,

## NVBE.

ANcorche vile, e nera colà ne' campi dell'aria appare la Nube; ma posta dirimpetto alla celeste lampa, e rischiarandosi all'opposto Sole, eccola diuenire ad vn tratto Iride bella, Taumante dell'aria, fonte di marauiglia, nũcia di pace, arco di gemme, madre di luce, trofeo delle nubi, gieroglifico dell'Altissimo, emblema di Dio, specchio del cadente Sole, malleuador de' mortali, porto beato, che toccando il Cielo col giro, e fermãdo i piè sù la terra, par che dia libero il tragetto a' mortali dalla terra al Cielo, eccola fatta tosto vaga pittura, oue la gran madre Natura valendosi per pennello de' rai Solari, per tela del ruggiadoso nuuolo, per ombra delle tenebre, per chiaro della vicina luce, per acqua delle cadenti stille, ne fà campeggiare infiniti colori, & ingegnosa, ambitiosa, & altera ne forma vn arco a guisa di trofeo, quasi à perpetua memoria di hauer trionfato dell'arte emula sua, la quale in van presume imitar colori

ri sì viuaci, linee sì dilicate, ombre sì vaghe, pittura sì gentile, e lumi sì chiari.

*Quattro Personaggi, che accompagnano il Carro del Sole, gieroglifici delle quattro staggioni dell'Anno.*

VEdendosi cingere il Carro, e far corteggio al Sole due Donzelle, e due Vecchi; vi si scorgeua prima vna fanciulla tutta lieta, e ridēte, che accerchiata da zefiretti soaui, e da leggiadretti amori, trapungea coll'herbette la veste, intrecciaua co' fiori la chioma, inghirlādaua colle frondi le tempie, hauea nel crine i biondi crochi; nelle ciglia le nere viole, nelle labbra i purpurei papaueri, negli occhi le celesti mammolette, nella bocca gli odorati giacinti, nella fronte i bianchi narcisi, nella gola i canuti ligustri, e nelle guancie dolcemente confuse da i cādidetti gigli le matutine rose; le veniua appresso donzella più matura, di fosco rossore tinta le guancie, cinta il capo di bionde spiche, di bollente sodore tepida, e molle, ch'ouunque volgeua gli occhi, inceneriua l'herbe, seccaua i fiumi, ardea le piagge, accendeua co' guardi, infiammaua col fiato, e dalle gōfie narici spiraua nembi noiosi, e dalle accese viscere trahea infocati vapori. Si scorgeua da man māca huomo di età matura, coronato di torte viti, armato di adunco ferro, vestito di pallide foglie, che mostraua carco di pomi il seno, sordido di mosto la bar-

ba,

ba,e di rosso liquore d'vue calcate, e di premuti grappoli macchiato il volto, e dipinte le mẽbra. Vi si miraua per vltimo in mezzo à folta schiera di horridi venti,d'inondanti gragnuole,di dense nubi,d'accesi lampi, d'infocate saette,di spessi baleni,di precipitosi tuoni, e di sonore tẽpeste agghiacciato, e tremante vn Vecchiarello, c'hauea di solchi arato il volto, di ghiaccio seminato il crine, di neue biancheggianti le chiome, e dalla fredda bocca spirãdo orridi nembi,e tempestose procelle, empieua di forte smalto i riui,annodaua di gielo i fonti, spogliaua del verde manto i prati, imponeua duro silentio alle soaui note, & a i concenti alterni de gli vccelletti.

## SOLE.

SOle,valoroso guerriero,che schierando essercito di raggi, volge in fuga le caligini dell'ombre.Diuino Orfeo,di cui lira è'l Cielo,corde le sfere,e plettro il moto.Animato foco,che la luce spenta,& estinta riaccende, e rauuiua. Valoroso gigante, che con aiuto di purpureo splendore inuigorisce, e rincora l'aria smarrita. Lucido occhio,cõ cui l'opre de mortali vagheggia il Cielo.Biondo pastore, che colla fronte di rose,e co' piè d'oro,di caldo,e di luce,pasce,nutre,e mantiene ogni cosa viuente. Nobilissimo arciero,che dall'arco del Cielo vibra, hor pungenti,hor soaui le quadrella de' raggi. Famoso

Ca-

Capitano,che di luminoso splendore fattosi vsbergo,se'n vola ad assalire ne' suoi propi confini l'istessa notte. Felicissimo padre,che con accesa lampa dãdo luce alle cose, par che di nuouo partorisca il mondo. Sollecito messaggiero, che coll'alme chiaui de' suoi ricchi albori apre a gli addormentati mortali le finestre degli occhi. Celeste Auriga,che col gemmato carro in giro obliquo se stesso intorno intorno rotando, lascia nelle strade dell'aria vn sentier d'oro,e di luce.Carissima balia,che col fiammeggiãte raggio tinge d'ostro, e di minio il volto del Cielo impallidito, e smorto per gli assalti della notte nemica. Auuenturosa madre,che dal purpureo grembo nella dorata cuna dell'Oriente, e fra l'argentee fasce del Cielo espone al mondo il fortunato parto del bel giorno nascẽte.Industre artefice, che à finissimo oro indora ciò,che di semplice rosso l'Aurora sua discepola colorisce.

## VIANDANTE.

SVol auuenire a sollecito Viandante,quando prima dell'ischiarire,mentre ancora nõ cede libero ogni confine al giorno la notte; inuitato da gli amici silẽtii,e da' secreti orrori esce dall'albergo,e si pone in camino; & ecco, che inalzando l'occhio mortale à cõtemplare l'immortali bellezze notturne, e matutine del bel palco celeste, e la gemmata gonna della serena notte d'azurro tinta,di fuoco intesta,d'oro freg

giata,

giata,e d'accesi piròpi dal gran Fattore trapũta,non può da strana marauiglia non restar sopprafatto,ed ingombro,onde nè stanco, nè satio di rimirare oggetti sì ragguardeuoli, imagini sì pellegrine,mentre ch'ei muoue il piede, tiene immobile l'occhio, e tutto intento à quelle accese fiammelle,à quelle lampe dorate,che quasi odorati fiori smaltano l'amene cãpagne, e pingono le cristalline guancie de' sempiterni prati; hor mira il Cigno, hor si volge al Carro, hor guata l'Ariete, hor fissa l'occhio al Sagittario, hor nell'Orsa ferma lo sguardo, hor l'Aquarlo vagheggia,hor il Leone cõtempla,hor il Pesce. hora la Balena ; hora la Zona,hora il Turibulo, ed hora al Toro indrizza il lume.Ma se fra questo mentre s'accorge,che già dall'onde spuntãdo al nostro Orizonte, il Regal Pianeta, quasi pretore,e tutto tingendo l'aurato pennel della luce de' viui colori dell'Aurora, mischiando cõ varie tempre,e lumi,ed ombre, sorge a miniare la ricca tela del bel quadro celeste, e che già tratteggiando il Cielo di linee d'oro, cõ vermigli, e con variati colori habbia abbozzato in campo azzurro,la pittura del giorno, e chi non sà,che tratto da sì leggiadra imago mettendo in vn niente e Pesci,e Aquarii, e Corone, e Sagittarii,e Carro, e Cigno, ed ogn'altro segno celeste in lui mira,lui contempla, lui guarda,e non fauella;e se fauella, snoda le voci in questi accenti,così delle Stelle,dicendo, *coram Sole nigre-*

*grescunt*, ah che auanti al Sole ogni stella smarrisce, e diuenta nera, e bruna pece, il lor fino, e candido argento.

## LVCCIOLA.

VEdi colà entro vn sonoro campo di fronzute cãne notturna Luccioletta, che quasi spiritosa lumiera, pargoletta cometa, viuace balena, fiaccola alata, ed animata stella, emulãdo a proua quelli superni piropi, e sfidando à tenzone le celesti fauille, fà sì, che ambitiosa de' suoi natiui lumi, e ricca de' suoi volanti fuochi, con l'orrida terra fastosa contende, e superba gareggia colla stellata sfera; ma che? non è sempre ella a se stessa simile: hor mostra superba le luminose ricchezze, hor timidetta, quasi per paura de' notturni ladri, si cela, hor coll'ali volando, accende il risplendente fuoco, hor coll'istesse posando, smorza l'accesa fiamma, hor fende l'aria pauoneggiando coll'oro, hor corre la terra ingombrando col ferro, hor con spalancare le ali dimostra il gruppo delle lucenti collane, hora con rinserrarle chiude le porte del corporeo tesoro, hora d'incerto lume rischiara la notte, hora con tenebroso manto l'offusca, hor sembra co'l vagare errante stella, hor col passare si rassomiglia alla face, hor appare ricca nell'alto, hora diuien pouera al basso, hor la diresti acceso Carbonchio, hor la giurarei spento carbone, hor si affatica, hor mouesi a volo, hor

riposa terminando il mouimento, hor volante è sostenuta dall'ali, hor posate sostenta l'ali, hor da quelle riceue moto, hor con quelle finisce il moto, hor per esse allegerita è portata, hor da esse aggrauata le porta, hor si fa per mezzo loro palese, hor si rende per mezzo loro nascosta, e finalmente con variato vfficio, hor se ne serue di vela per solleuarsi, hor di velo per ricoprirsi: così colla luce, coll'onde, colle fiamme, col fuoco, co' tesori, col ferro, timida, e superba, pouera, e ricca, leggiera, e graue, tenebrosa, e chiara in varii colori, quasi nouello Camaleonte, si muta, e varii personaggi nella notturna scena de' campi aerei rappresenta.

## CERERE, E BACCO.

MA che son' altro (dice Seneca) Cerere, e Bacco, che della gola ministri, fuor che artefici d'insidiose ragne, fabri di dilettose panie, Capitani di vano amore, Dedali di ciechi laberinti, Volcani di sottilissime reti, araldi di secrete guerre, sensali d'inlegitime coppie, Sacerdoti d'infame Venere, turcimanni d'indegne Cupidine, forieri di viua morte, che prouocano l'ire, che destano i sdegni, che auuiuan le passioni, che spargono dishonestà, che incalmano lasciuie, che ribellan la carne, che instigan lo spirito, che accendon l'alma, che riscaldan' il sangue, che espongon le membra à vergognose berline, le voglie ad amorosi torchi, il cuore à duro

macello, la mente à sfrenati disij, l'anima à sempiterno fuoco, e'l corpo à tormentoso inferno.

## GLORIA MONDANA.

VN viuo affanno, vn' arca di fatiche, vna palestra di pericoli, vna scena d'inganni, vn laberinto d'errori, vn deserto orribile, vna palude fangosa, vn ispida valle, vn orto sterile, & vn prato pien di serpenti velenosi.

## SOLE.

SOle, che diuenuto ministro della Natura, Signore de gli anni, fõte di lume, face dell'Vniuerso, padre del giorno, balia de semi, nodrice delli viuẽti cose, misura il tẽpo, gira le sfere, apporta le staggioni, distingue l'hore, colora il mondo, sgombra le nebbie, fuga le stelle, e coll'aurata luce, i rotanti cristalli smalta, pinge, & indora.

## LVNA.

LVna, che risguardãdo i tenebrosi errori della notte, colma i falsi regni del mare, guida i leggiadretti balli alle stelle, empie di nutritiuo humore le piãte, ne' lucidi splẽdori dell'amato fratello, del caro Sole si specchia, e vagheggia, inargenta, e corona.

## NOCCHIERO ACCORTO.

COsì Nocchiero accorto, qualhora sgorgã do tumido, & orgoglioso se ne viene à dã-

ni

ni del suo picciol legno, gonfiato mare, e con torbidi rauuolgimenti, con procellosi monti, cõ arenose valli, con perigliosi gorghi, con spumãti flutti, doppo di hauergli tolto il palischermo, e stracciata la vela, e furata l'ancora, e tronche le sarti, e saccheggiato il timone, & infranto l'arbore, tenta nel fine di trarlo nel fondo, e nelle sue immense voragini, e dargli in vn tempo coll'acque, morte, e sepolcro. Altro scampo egli non troua al soprastante periglio, che ritrarsi sotto le falde del più vicino, e più solleuato mõte, il quale seruendogli per ischermo de' venti, e per iscudo alle procelle, lo difende dalla rabbia del mare, e lo sottrahe all'impeto dell'onde.

## PALCO DI COLOMBE.

COsì tal volta chi desia riempire vn disabitato Palco di Colombe, per auiarle, vsa tal rimedio. Prende infra del nido vna bella Colomba, di proprie mani la nutrica, accarezza, e domestica la renda, & hora à partire, hora à far ritorno l'adusa; indi per tirar l'altre colombe, la spruzza di pretiosi nembi, la sparge di profumati liquori, li pone nelle piume odorati granelli d'arabo incẽso, e la lascia à questa guisa spatiare le aperte campagne; ou' ella tutta baldanzosa à gli doni della Natura, a'freggi dell'arte, pauoneggia con essi fra l'altre schiere delle colombe, le rubba gli occhi colla bellezza, l'alletta coll'odore, le tira colli profumi, & au-

uenturosa cacciatrice ritorna al proprio albergo, ambitiosa per lo corteggio, superba per lo seguito, e ricca per la preda delle seguaci colombe.

## LASCIVA DAMA.

CHe non fe, che non oprò, che nõ disse lasciua Damigella per istuzzicar fuoco men che pudico, & accender fiamma men ch'honestà? e miniossi il volto, & increspossi il crine, & adornò la chioma, & infiorò le treccie, & inanellò i capelli, e dipinse la guancia, e strinse i fianchi, & arricchì la gola, & imperlò la bocca, e profumò le labbra, e sfauillò co gli occhi, & infinse i sorrisi, & auuolse in vno mille allettatrici, e losinghiere bellezze. Indi nella fauella dolce, ne' sguardi lasciua, formò tali detti, sotto arme finte di pace, pur troppo dura guerra.

## DEL FAMOSO ALCIDE.

COsì del Famoso Alcide si legge, che venuto à singolar contesa coll'Idra, quando la vidde con squallido sembiante, con lubrici volumi, con flusuoso seno, con lucid'onde, ricca di ceruleo colore, e di acute squame, & ardenti lumi d'irrigito tosco, ne' fieri prati colle fiamme de gli occhi, annebbiar l'aere, seccar l'herbe, spirar veleni, spiegar colori, erger saette, lanciar sette lingue, e da ben sette bocche scoccar aliti graui d'aura tartarea, e d'infernal vapore; quando mirò, che leuando l'aere faceu'al Sole della

spoglia dipinta, e della fronte spietata pompa crudele, solleuaua il collo cō lunga obliqua striscia, sputaua inverde spuma accolto fiele, apriua l'ingorde voragini delle fauci, ammolaua l'arme dell'auuelenate lingue, auuētaua i sibilanti strali de' denti, hor spiegando, hora scagliando le smisurate ceruici, faceua di quelle ad vn punto e curui archi, & animate saette. Atterrito per lo periglio, & audace per lo bisogno, non seppe ritrouare scampo migliore, rimedio più sicuro, armatura più pungente, che'l fuoco; co' fuoco li tolse l'indegna vita, e ne riportò l'opima spoglia.

## HERCOLE INVAGHITO DI IOLE.

VEdi colà quell'Hercole Famoso, à cui fāno honorato trofeo, e gloriosa ghirlandā estinte Idre, sospesi Anthei, atterrati Centauri, sostenuti Cieli, espugnati Inferni, Cerberi vinti, Leoni vccisi, domator delle fiere, strage de mostri, vccisor de' cinghiali, sostegno del Cielo, terror de' tiranni, e liberator del mondo. Ad ogni modo al primo lampeggiar delle lasciue bellezze dell'impudica Iole, prigioniero, si rende vinto, muta la pelle di cuoio di leone in feminil veste, la claue in rocca, il ferro in fuso, le piume in fiori, l'vgli in profumi, le maglie in belletti, le celate in veli, i brandi in aghi, le fatiche in diporti, trapunta le tele, dipinge i lini, spoglia la conocchia, ne veste il fuso, tira il pendente filo, lo tronca, lo bagna, l'annoda, l'assotti-

glia,lo torce,lo gira,e qual vil feminuccia, inaſpando la trama , inteſſe fauolette fra Meonie ancelle.

## DI LAMVSIO.

DI Lamuſio ſi legge , ch'eſſendo dalla ſua madre in vn ſtagno buttato, auuolto nelle faſcie,auuenne che paſsò da quel luogo Aleſſandro Rè de' Longobardi, il quale per veder, che coſa fuſſe in quell'inuoglio di panni,cominciò colla lancia à muouerlo,e raggirarlo,allhora il fanciullo ſtendendo le mani di latte, ſtrinſe sì fortemente il ferro della lancia , che per molta forza che Aleſſandro facea non fù poſſibile trargliela giamai,marauiglioſſi il Rè, e cõſultando gli auguri di sì ſtrano ſucceſſo,riſpoſero,che dallo ſtringer del fanciullo tãto accommodamente con forza più , che fanciulleſca il ferro,ſtimauano , ch'egli nel meſtier dall'armi, oltre modo glorioſiſſimo douea riuſcire. Nè fù vano l'augurio,che appunto famoſiſſimo Capitano, e glorioſo Rè de Longorbardi diuenne.

## MONTE OLIMPO.

NOn molto lũgi dalla famoſa Grecia, quaſi ſtanca la terra di ripoſar mai ſempre, e di ſtender nel piano le ſmiſurate membra,ergẽdoſi dell'herboſo lido, ſotto ſembianza di vn monte,inalza l'altiero capo. Monte, che conteſto d'incatenate rupi,di ſublimi balze, di ſmiſurate piramidi,di acute rocche,di eccelſi gioghi,

di

di ſuperbi macigni, di ſopra poſti colli, ſolleua inuer le ſtelle la magnanima frōte, e quaſi emula del Cielo, par che il Cielo minacci. Monte, che diuenuto cōpagno di Alcide, vicario d'Atlante, baſe delle sfere, colonna delle ſtelle, fenice de' monti, ponti del Cielo, pontello del celeſte Palco, arco della volta del mondo, ſoppone inuitto il dorſo alla ſuprema mole, incurua altero il tergo alla ſtellata ſoma, ſoſtiene robuſto il peſo de' sferici criſtalli, & aſſicura intrepido la terra, che nō han da cader le tremulanti ſtelle. Monte, ch'ergendo la ſuperba cima oltra il confine delle volanti nubi, e congiungendo i verdi ſuoi ſmeraldi delle ſue freſche herbette cō acceſi piròpi, e con gli immortali fiori de' ſempiterni prati, ſembra fra l'Herculee colonne, fra gl'Ircani dirupi, fra gli erti Appennini, fra i rupidi Arimaſpi, fra i Caucaſi gelati, fra gl'Iperborei gioghi, à punto à punto quel frà teneri virgulti alto cipreſſo, fra humili ginebri eccelſa palma, fra picciole formiche ſmiſurato Rinoceronte, tra baſſi nani formidabil Gigante. Mōte, che qual Gigante adorna con ſelue le chiome, incorona con arbori la fronte, adorna con il volto, veſte coll'herbe il dorſo, volge con fiamme i lumi, compagina con porfidi la pelle, indura co'marmi l'oſſa, ſporge con diuiſe rupi le mani, slarga con aperte voragini le gambe, e con argento, e con oro, quaſi con riuo di ſangue empie le rigide vene delle profonde cauerne.

Egli è sì presso al Cielo, che i musici vccellini, che nelle selue di lui tengono i nidi, possono regualare la voce alla batuta del supremo Motore, apprendere i concenti de'rotanti cristalli, & accordar il canto all'armonico suono, che forman col moto le volubili sfere; e'l Cielo è così presso à lui, che s'il celeste Cane come hà manto di stelle, hauesse manto di peli, e come ha forma di veltro, hauesse instinto di veltro potrebbono le fiere del monte con picciolo tragitto incaminare il piede, morder co' denti, irritar co' latrati, seguir la traccia, prouare il corso, insanguinar le fauci, e satollar la fame. Possiede nel suo felice seno perpetuò il trono, & eterna la reggia, la vagà Primauera, e vi stagnano i Fonti, e vi mormorano i ruscelli, e vi corrono le cerue, e vi pascolano gli armenti, e vi saltano le damme, verdeggiano gli allori, e vi crescono i mirti, e vi garriscono gli vccelli, e fra lo sparso crine delle frondose piante, con leggiadretti errori scherzano l'aure; nõ vi s'alloggiano nube, nè vi s'indurano ghiacci, non lo turbano nembi, non lo ingombrano vapori, non vi piangono venti, non vi fremano procelle, nõ vi fischia fulmini, non vi lampeggiano baleni, non vi cadono pruine, e dalla cima, oltre le nuuole eminente, il gran rimbomdo de' tuoni, ò che non s'ode affatto, ò che quasi susurro si sente appena.

## INVERNO.

S'Io miro dall'vn canto la ſtaggione, chi non lo sà, chi nõ lo vede, che gelido Verno poſſiede il dominio del Cielo, e tien lo ſcettro dell'anno? Coteſte, che mirate ad ogni hora cadere da' balconi celeſti, di gelato liquore fredde, & algenti neuoſe lane, e bianchi ghiacci, e queſti, che ſtridendo, e fiſchiando piomban dall'alto con tuono orrendo ſpauentoſi vrli de l'aria, e formidabili muggiti del Cielo, che ſon'altro, che voci dell'anno vecchio, che tromba della fredda ſtaggione, che araldi dell'orrido tempo, trionfali inſegne del vincitore Inuerno? non lo vedete, che agghiacciato, e tremante, armato di biãco ſcudo la teſta, di pruine il volto, d'argento il crine, di criſtallo il mẽto, di diamanti i piedi, ſoffiando orridi nembi, e tempeſtoſe procelle dalla fredda bocca, compariſce al noſtro Orizonte? Erra lungi da noi frà i più gelidi ſegni il real Pianeta, e maſcherato di nubi, e di vapori, ſdegnato ſpoſo, e corrucciato amante, giamai riuolge dell'indorata fronte i luminoſi ſguardi verſo l'innamorata terra, ſe non obliqui, e ſtorti: ſtarſi vedo le piagge, canute le campagne, torbidi i fiumi, gelati i fonti, pigri i ruſcelli, e più dell'vſato breue, e nubiloſo il giorno; cuoprono ſotto il caliginoſo orrore dell'ali importune nebbie la chiara faccia dell'aere, & hora acceſe dal fuoco forman folgori, e ſca-

e ſcaglian tuoni, hor compreſſe da' venti ſi riſoluono in neue, e ſi diſtillano in pioggie, tiene l'antica madre ſmorte le guancie, interezzite le membra, ſmarriti i colori, aperto il ſeno, e giunta all'età decrepita, e canuta, vecchiarella dolente, hà rughe, e di ſolchi arato il volto, e di ghiaccio, e di neue ſeminato il crine, e tempeſtate le chiome; ſpira d'ogni intorno rigido Borea, ſoffio maggiore del Rè de' Monti, tempeſtoſo filio del Verno, e dell'alpi infeconde ſuperba, & orgoglioſa prole, che pieno l'ali, e'l crine di folte nebbie, e d'aſpre pioggie, inuetra l'onde, imbianca la terra, ſpoglia l'arbori, ingōbra il Cielo, impietra i membri, impoluerifce le piante, e pone duro ſilentio alle ſoaui note, & à i concenti alterni de gli vccelletti; non mira altro l'occhio, non ode altro l'orecchio, ch'orridi venti, inondanti gragnuole, denſate nubi, ſtrepitoſi nembi, acceſi lampi, precipitoſi tuoni, e ſonore tempeſte. Veggonſi gli animali, e gli huomini otioſi, pigri, neghittoſi, e lenti, nè ſolca legno il mare, nè ſpiega vccello i vanni, nè fende aratro la terra, nè marita giunco le viti, nè paſce fiera i prati, nè ſcioglie il corſo damma: ma ſtanſi tutti nelle ſpelonche, e ne tane, per ſchermirſi da'giacci, chiuſi, ſotterrati, e riſtretti.

## DI EFESTIONE.

SI legge d'Aleſſandro il Grande, che ſpinto dall'immenſo amore, che portaua ad Efeſtione

ſtione ſuo caro Amico,conuocò,vna volta tutti gli Oratori di maggior grido, che nella Grecia viueano,e comandogli, che ciaſcun di loro vno dopò l'altro faceſſe in determinato giorno vno oratione in lode delle rare virtù di Efeſtione;le quali,quaſi tanti lacci,lo teneuano preſo in dolce rete d'amore. Obedì ogn' vno a' comandamenti del Rè,e con politezza di ſtile, e con ornamento di figure,con varietà di colori,con fiume di parole,con vaghezza d'attioni sforzoſſi di riportarne la palma. Sı ſerbò l'vltimo giorno per lo più famoſo Oratore,al cui grido concorſero torrenti di gẽte,s'empiron' i ſedili,& aſpettau'ogn' vno ſentir belliſſima,e vaghiſſima Oratione.Salì l'Oratore in pulpito, inchinoſſi profondamẽte al Re,ſalutò corteſe l'vdienza,mirò, e rimirò gli aſcoltanti, viſto in ogni parte ſilentio,ſnodò la lingua in queſti accenti, *De dilecto nunquam ſatis*, del diletto mai à baſtanza. Finite queſte parole, con far di nuouo inchino al Rè, & à gli aſcoltanti,ſceſe dal pulpito,& andoſſene à caſa. Diede, che marauigliare oratione sì mozza alla plebe; ma Aleſſandro,& i più dotti concederon' à queſto Oratore la palma, & il primo luogo perche s'era appoſto al vero, & haueua dato al chiodo, che chi parla di coſa amata in preſenza dell'amante, dica pur quanto vuole, inalzi le lodi,forzi l'arie, ingrandiſca lo ſtile,e deſcriua i vanti,coloriſca i preggi,che mai potrà parlarne appieno, *de dilecto enim nunquam ſatis.*

PRI-

## PRIMAVERA.

QVando la Primauera, madre de' fiori, giouentù dell'anno, tesoriera dell'herbette à noi rimena i più caldi, e più sereni giorni, ride la terra, tace il mare, posansi i venti, ringiouenisscon le selue, s'ammollisscon le piante, si serena il Cielo, s'infiorano i campi, s'auuiua il mondo, vestesi ogn'arboscello di nuoua fronde, destansi i fiori al vaneggiar dell'aure, rinuerdiscon i mõti le petrose spalle, guizzan per gli herbosi fondi muti pesci, i dipinti, e garruli vcelletti, fra ramo, e ramo, fra foglia, e foglia, sfogano l'amorose querele, & empieno le selue di pietose note, smalta di fiorite gemme Flora le pioggie, disciolgon il freddo ghiaccio in tepid' onde l'agghiacciati torrenti, & arricchiti di liquefatte neui, e di disfatti cristalli, alzano i fiumi le corna altere al pari dalle lor riue, riueste l'orride membra l'ignuda terra di verde, e ricco mãto, dipinge le scolorite guancie di nouelli colori, inghirlanda de' fiori le bionde chiome, e giouanetta lasciua sfoga i suoi possenti ardori col cielo suo non ingrato amante, & in luogo di lagrime sgorga ruscelli, & in vece di sospiri trahe dall'accese viscere vapori, e rende il folto crine alle schiomate piante, la ricamata veste à i vedoui steli, l'allegro aspetto allo sconsolato mõdo, il lieto riso à gli afflitti campi, l'vsato corso alle gelid' acque, la più lunga dimora à' breui

gior-

giorni;nè Borea sfronda i rami,nè crolla Aquilone le selue,nè turba Euro i mari,nè copre nembo il Cielo,nè ancide ghiaccio i fiori, nè calcan pioggia l'herbette;si marita con facilissime nozze la Terra al Cielo, e mentre emula sua procura tanti hauer fiori,quant'egli hà stelle,grauida riceue da lui nel fecondo ventre il seme di que' frutti, che poscia partorẽdo espone al mõdo l'Autunno. In fine ogni cosa è lieta,ogni cosa è ridẽte,colà spũta vna rosa,quà s'apre vn giglio,quì scorga vn fiume , colà zampilla vn ruscello,quà biancheggiano gelsomini,là verdeggiano herbette, e tutt' intento a' lor seruigi il cielo,d'argentea brina,di matutino gelo,di cristallino humore li bagna,e li nutrisce.

## TRIONFO.

RAcconta Sifilino nella vita di Vespasiano, che il dì, che Tito famoso Imperadore trionfò la prima volta in Roma, fece sollennissima festa. Veniua egli augusto nel sembiante, ricco di porpora , e d'ostro entro vn gran carro assiso,tirato da quatro destrieri, uià più che neue bianchi,per l'oro , e per le gioie sì risplendẽte,e chiaro, che al lucido carro del Sole poteua fare scorno,& onta. Vedeansi quinci, e quindi pendẽti,ò dipinte insegne tolte, Città debellate,armate uinte,esserciti fugati, rocche destrutte,Rè catenati,Duci prigionieri, tesori conquistati,Prouincie tributarie, nemici presi , ribelli ridot-

ridotti: si uersauan da' balconi sopra il trionfal Carro pretiosi nembi di rose, e di uiole, e si spargeuano odorate pioggie d'acque nãfe, e di profumati liquori. Vdiansi per tutto dilettose musiche, armonici concenti, populari applausi, bellici istrumenti, garruli auricalchi, sonore trombe. Accompagnauano giorno sì allegro, con commune allegrezza, i Cittadini tutti, e ciascuno si sforzaua à proua con segni esterni, e con essercitij militari, e caualereschi mostrar l'interna letitia dell'animo. Era fatta ogni piazza di Roma scena di Marte, e teatro di Bellona, & coll'amica pugna, formauasi in chiuso agone finti assalti, uane zuffe, colorite battaglie, e mẽtiti simulacri di guerra. Chi con braccio robusto per la superba lizza à mezzo il corso, in un huomo di ferro frangea frassino, ò antẽna. Chi uibraua l'hasta, e drizzaua ben misurato, e dritto, e l'occhio, e la lancia à cerchio angusto. Chi dà fune in aer tesa pẽdea. Chi con barbara caccia, e con moresco gioco riuolgendo hor'il tergo, hor'il uolto auuentando tuoni di terra, e scagliando globi di creta, hor seguiua il fuggitiuo, hor fuggiua il seguace. Chi soura coraggioso destriere co' lieui imperi dell'aureo sprone, & co' placidi comandi del gioiellato frenò, l'allegeriua al corso, l'inalzaua al salto, lo metteua al passo, lo giraua alla ruota, lo spiccaua a i ripoloni, lo spingeua alle biscie. Chi di scudo couerto, e d'arme cerco senza por mano à briglia, &

pie-

piede à staffa, saltaua à premere, hor la groppa, hor' il dorso d'impatiente cauallo. Questi con robusta mano giraua la spada, quegli con Erculea forza scagliaua palo di ferro, altri moueua i piedi al corso, altri esercitaua l'agile acuto strale à destinato luogo, altri portaua la sua corporea mole con lieue salto, oltre ben larga fossa, e'l popolazzo vile spettator curioso, à questi fremeua con riso, à quelli applaudeua con lode. Vi furono per accrescimento delle feste giochi di gladiatori, che con aspri piombati cesti, hor alto, hor basso si sfidauano à Martiale, e ferocissimo assalto. Vi furon pugne di feroci animali, de' quali molti morirono. Si vidde per ingegnoso artificio sgorgare sopra la secca terra, da luogo inaspettato, vn' ampio stagno d'acqua giamai più visto.

## LVNA.

LVna emula di Febo, genitrice de' mesi, auriga delle stelle, occhio della notte, motrice dell'Oceano, notturno Sole, madre de' riposi, scorta de' peregrini, terror delle tenebre, specchio della natura, dispensiera d'humori, guida de' sonni, faro della luce, argentata lampa del bel tempio celeste, e dell'alte guerriere, che colla spada del lume combattono l'ombre, famosa Capitana, Vedi c'hora delle nascenti cose fatta balia, e nutrice, piouẽdo del candido seno i ruggiadosi humori, distillando dalle lucide poppe l'argentato latte, accresce à gli animali gl'irsuti

vel-

velli, all'herba la folta chioma, a i campi le bion-
de ſpighe, a i prati l'herboſo manto, a i fonti i
mobili criſtalli, a i fiumi i muti habitatori, e
l'immens' Oceano, che per i ricchi tributi di
tant' acque non creſce, irrorato dalle ſue poche
ſtille, tumido ſi gonfia, ſuperbo gorgoglia, e tor-
regiante s'inarbora.

Hora quaſi nobil Regina sù rilucente carro
aſſiſa, ornando le guance d'vn pallidetto can-
dore, hauendo per regale gonna l'humido lem-
bo, per fidi meſſaggi l'aure leggiere, per nobili
forieri i ſecreti ſilentii, per fedeli ſeguaci i pla-
cidi ſonni, per odorati liquori le grauide brine,
per gioiellata corona le luminoſe corna, e di sè
ſteſſa il vago vagheggiando in altrùi, mentre
col ſuo bel lume pinge il Cielo nel mare, fà del-
l'onde del mare all'eterno ſuo lume ſpecchio
lucente.

La vagheggia il Cenocefalo, l'adora l'Elefan-
te, ſe l'inchina l'Egittio, l'indora il Sole, l'eſprime
il Fõte, la mira il Peregrino, l'ammira l'Vniuer-
ſo. Non è pianta in ſerua, non herba in prato, nõ
peſce in mare, non ſtelo in campo, non fera in
boſco, non vccello nell'aere, che il ſuo valore
non ſenta, à fin nell'onde gelide, l'inſenſate con-
chiglie aprono le ſtupide bocche per ſalutare i
ſuoi albori.

Vedi, che mentre con iſtrano valore batten-
do l'ali de' ſoaui venticelli accende in Cielo gli
eterni ſuochi, inuaghite della ſua rara bellezza,

eſco-

escono à cẽto à cento per corteggiarla le stelle, e fatte di così gran Reina leggiadre ninfe, & ancelle vezzose, le tessono d'aurei freggi la veste, le portan dauanti numerose lumiere, le guidano attorno al carro coll'errante piede festose danze, le concedono tra i celesti fuochi la palma, le cantan con tremuli accenti liete canzoni, le spargano, fioccando candidi fiori, il calle d'eterne Primauera, l'ordiscono all'ombra bruna, di bianche rose incorruttibili ghirlande, e famose pittrici, co'l pennello del raggio, col guazzo dell'acque, coll'oscuro dell'ombre co'l chiaro del lume, à colori di fuoco, à linee d'argento nella trasparente tela del mare van ritrahendo à gara il suo leggiadro sembiante, perche veder lo possa l'amante sposo, che nel mare se'n giace.

## AVRORA.

AVrora, che sgorgando lagrime di cristallo, vuotando nembi di fiori, desta gli vcelli al canto, scoprendo le chiome d'oro, serena l'aure, imperla le campagne, indora i monti, dà congedo alle stelle, annuntia il lume, precorre il Sole, apre l'vscio del Cielo, squarcia il manto dell'ombre, rompe il velo della notte; e quasi parturiente donna piangendo con lagrime di ruggiada, hauẽdo per leuatrice l'Aure, per fasce il Cielo, per balia il Motore, per ministro il Tẽpo, grauida, nel purpureo grembo, espone fuori al mondo, nella cuna dell'Oriente, il bel parto del giorno.

## CONVITO.

RAcconta Erodoto, che i Persiani teneano nè i loro conuiti questo costume; Che prima di recare le viuande à tauola, compariuano due paggi con due bacili in mano, nell'vno de'quali era vn freno, nell'altro vna statera; e fatto profondo inchino à i conuitati, li presentauano alla mensa, finita la quale ceremonia, si appressauano i cibi, dando con questo ad intendere a' conuitati, che di duo istrumenti, per non cagionare morbo al corpo, e morte all'anima, doueano seruirsi in quei banchetti, d'vna statera, misurando il mangiare, e d'vn freno, raffrenando lo boccca.

## DIGIVNO.

IL Musico Cigno co'l digiuno addolcisce la voce. Il feroce Leone col digiuno cura la febbre. Il prouido Elefante col digiuno trionfa del dragone. Il vecchio Serpe col digiuno rinoua la spoglia. La valorosa Giudit col digiuno vinse Oloferne. La vile Eruga col digiuno mette l'ali. L'Aere sereno mentre è de vapori digiuno, dona la ruggiada. L'Huomo collo sputo, pur che esca digiuno, vccide la biscia. L'altero Pino quant'è più d'acqua digiuno, tanto più dà copioso il frutto. Mosè col digiuno hebbe dal sómo Dio la legge. I Babilonici fanciulli col digiuno abbellirono il volto.

## DISERTO.

Diserto pieno di ſterpi, folto di ſpine, inuolto di bronchi, intricato d'arbori, orrido di ſaſſi, albergo d'orſi, guardato de Leoni: Diſerto, oue Febo non luce, oue il Cielo ſi cela, oue in perpetuo annotta, oue ſibilano i venti, oue annidano le biſcie, oue altiſſime piante colle giamai troncate chiome ſpargono d'ogn' intorno ombra funeſta, oue rigidi torrenti rompendo le torbide acque fra dirupate balze, aſſordano l'aere, oue ſaſſoſi monti alzano l'impenetrabil giogo à confinar colle ſtelle, oue gelata neue imbianca perpetuamente ſcuriſſimo verde degli Abeti fronzuti, oue l'altiſſime Quercie ſolleuano tant' alto l'annoſo crine, che già ſicure dal fuoco, ſi veggion ſotto i rami, orgoglioſe, & altere le Regioni, che ſono ſtanza de' fulmini, & arſenale de tuoni, oue l'antica madre d'ogni tẽpo creſpa, rugoſa, e ſepolta in ſempiterna vecchiezza, giamai ricama il dorſo di fiori, ò inghirlanda il volto d'herbette, oue l'Alpino Borea, ſpirando neui, e vomitando ghiacci, lega con nodo di gelido diamante il piè liquido, e fugace, oue à tutte l'hor Auſtro, hor noto, hor Fauonio, hor Aquilone, hor Euro ſoffiando, e ſibilando, inueſton gli arbori, muouono nembi di polue, turbano gli elementi, ingombrano l'aere, piegan le ſelue, crollano i faggi, e fan co gli horridi fiati dell'immobile terra, mobile ma-

re,e dell'instabile arena onde spumãti,oue sassose balze, erte rupi,incessibili sentieri, ampi torrenti,aspri monti, profondissimi abbissi, & impenetrabili cauerne spauentano l'occchio, turbano la vista, rabbuffano le chiome, fermano il piede, & inorridiscono anch'il pensiero; oue, hora famelico Orso, hor ingelosito Leone, hor grauida Tigre,hor spietata Pãtera,fiera ne' passi,bieca nel volto, rosseggiante ne gli occhi,formidabile nell'aspetto, muoue l'hirsuto vello, apre l'ingorde fauci,scuote l'orribil teschio, arrota l'vnghia rapace, crolla l'errante crine; e porta ouunq;si volge imagine di morte;e lascia, ouunque si parte,di crudele spauẽto portentosi vestigi.

## PROPRIETA.

ANco tra spine stassi nascosta la rosa, anco fra pungenti ariste si chiude il grano, anco entro l'orrido grembo della terra sfauilla l'oro,anco nelle rigide vene de' monti splende il Diamante, nel cupo fondo del mare arde il Berillo, anco nello stretto seno della marina conca stassi la perla, anco in mezzo ad ignobil alga rosseggia il corallo,anco nella statua del rustico Sileno s'ascondeua vaga Ninfa, e così nel lampegiare de i vostri occhi, ò Signora mia,stanno rinchiuse le più vaghe,le più leggiadre cose, che habbia giamai rimirato occhio mortale.

## IMAGINE DELLA DEA D'AMORE.

APelle, colui, che potè dar vita à i lini, animare i colori, auuiuar le pitture, e torre il preggio al pennello di sua madre Natura, cominciò vna voltra à dipingere l'imagine della madre d'Amore; e per fare proportionata la figura all'oggetto, il finto al vero, e'l dipinto al viuo, procurò di darle tutte quelle bellezze, che in vna Dea, e Dea della beltade, ritrouar si possono. E perche non ritrouaua in Terra bellezza degna d'esser'imitata, se non scema, impiastrata, mentita, mendicata, falsa, & apparente; alzãdo gli occhi al Cielo, prese dal seren dell'Oriente la gratia, da i rai del Sole l'oro, dall'Aurora l'ostro, dalle Stelle il lume, dalla Luna l'argento, dal Latteo calle il latte; indi tutto intento alla bell'opra, & al diuin magistero, arricchì di finissimo oro la folta chioma, torse in minute anella il crespo crine, ornò d'Indico auorio la spatiosa fronte, compose di porpora, e di latte fiorite guancie, freggiò di fiamme, e di lumi gli occhi stellanti, empì di maestosa grandezza gli honesti sguardi, fè rosseggiare semplice, e sola nelle tumidette labbra la rosa, tempestò di perle Orientali l'amorosa bocca, sparse di Alpina neue il bel giogo del collo, cinse di allettatrici maniere, e di lusinghiere bellezze l'aere del gratioso volto, e finalmente ripose bellezza tanta, e gratie tali, che temendo la Natura Inuidiosa, il

paragone dell'Arte, sua imitatrice, se pur si daua alla tauola l'vltima perfettione, troncò il filo della vita al pittore, e fè morire Apelle, accioche col suo originale sepellito, oltre non potesse con l'Idea naturale, guerreggiare la pittura. Restò questo ritratto imperfetto per la morte d'Apelle nelle mani del grande Alessandro, il quale bramoso, che riceuesse, mal grado della morte quella vaga tela per altra mano la vita, congregò ogni dipintore di maggior grido, che in quella staggion uiuea, propose premii à qualũque sarà l'un di loro, cui desse il cuore di dare alla dipintura quel niuo, che le mancaua. Ma niuno fù ch'ardisse di stare alla proua cõ lui, ch'era il primo fra dipintori, niuno fù, che usasse di seguitar la pittura cominciata da Apelle. Così l'opera imperfetta rimase; ma l'imperfettione di lei rende della perfetione del maestro intiera testimonianza.

## ALSSANDRO.

D'Alessandro si legge, e lo racconta Plutarco ne'suoi Apostegmi, chiamando in sua presenza un frettoloso Corriero, che tutto allegro, e ridente cantaua spesso, e per la grande allegrezza, e'l souerchio moto, riprendeua spesso fiato, nè formaua parola, riuolto Alessandro al messo impatiente d'indugio, e curioso della nouella; che di nuouo, e di lieto tanto ci puoi arrecare, diss'egli? è forse risuscitato Homero? quasi uolendo accennare, ch'erano le sue glorie giun-

giunte a tal ſegno, che non poteuan eſſere capeuoli di gloria maggiore;e ſolo parea, che mãcaſſe loro un'eccellente Poeta, che le cantaſſe, poiche digniſſime elle erano, é d'hiſtoria,e di poema.

## IMPRESA.

VNa celebre Impreſa d'vn famoſo Rè ſi legge,il quale con tutto, che ſi vedeſſe coperto di auguſte membra, di purpureo amãto,ornato l'eccelſo capo di gioiellata corona,ſi trouaſſe nelle mani l'honorato peſo di Regal ſcettro: ad ogni modo ſentendo modeſtamente del ſuo ſtato, e beffando gli Aleſſandri,e li Pompei,che il titolo di Magno sì auidamente s'vſurparono;pinſe vn centro indiuiſibile d'vna sfera, & attorno vna Tortorella,che nella bocca teneua vn cartoccio col morto; *Nemo magnus in puſillo,* quaſi voleſſe dire: ſe queſto Mondo è vn punto,vn centro indiuiſibile, e ciaſcun Rè hà di coſa picciola piccioliſſima parte, hor chi potrà mai eſſer grande in così picciol punto; *Nemo magnus in puſillo.*

## STATVA.

RIferiſce Pauſania coſa mirabile, da lui ueduta in Terra.Era quiui,dic'egli,un'artificioſa Statua, detta Figliuola dell'Aurora, la quale era sì fattamente compoſta, che tutta la notte inſenſibile tacea, e priua d'ogni ſenſo,e di uoce ſi ſtaua, ma non ſi toſto roſſeggiauan nell'Oriente i matutini albori, e dall'eterna

maggione cacciando criſtallino gelo , con gli aurei piedi, e colla roſea fronte fiammeggiaua l'Aurora meſſaggiera del Sole, che ad vn tratto con nuouo raggio, quaſi eburneo plettro, le feriua le labbra, ſi ſcoteua, ſi moueua, rompeua il ſilentio, e la voce indi formaua, qual ritoccata viola ſi ſente. Hor per eſſer queſta ſtatua ſegno infalibile del naſcente giorno , e teſtimonio della vegente luce, era detta Seſoſtre, che vuol dire: *Teſtimonium luminis*, era chiamata Teſtimonio di lume.

## ROSSIGNVOLO.

FAcea viaggio vn giorno vn Lacedemonieſe, e giunto in picciola valletta, oue i correnti ruſcelli, le freſche ombre, gli ameni prati, le fronzute piante, i zefiri ſoaui l'inuitauano à dar qualche ripoſo all'affannate membra; posò in grembo all'herbette, & à i verdi ſmeraldi l'afflitto fianco; quando per maggior ſua ventura cominciò dolcemente ad apparire vn Roſſignuolo , furono sì dolci gli accenti, sì vaghi , e sì ſoaui i canti, che reſtò il viandante da ſourano ſtupore ſoprafatto, & ingombro. Et à raggione , chi non ſtupiſſe in ſentire la muſica di quel picciolisſimo vccello, e grandiſſimo cantatore? di quella ſirenetta corona, di quel muſico ſemideo, di quel perduto Eroe?

Odi colà ſopra le verdi chiome d'antico lauro, oue fra l'odorate fronde d'amoroſo mirto, vn nobile Roſſignuolo, che accordando gli accenti

al mormorar dell'onde, al tremolar de' rami, al garrire dell'aura, sfoga i noiosi lamenti, disacerba il dolore, spiega i suoi duoli coll'amico Cielo, comparte l'amorose querele, addolcisce l'aura, e col pennel della lingua, il chiaro della voce dipinge all'amata campagna i suoi vezzosi ardori. Sentì, che con fauci canore, con garrula armonia, con arguto suono, con musico spirto, con pieghevole voce; quando con rotti accenti, quãdo con ritorti giri, quãdo con preste fughe, quando con tardi riposi, quando con modi tremuli, quando con placidi respiri, in mille figure, e mille forme l'angelica voce, quasi nouello Proteo cambia, e tramuta.

Hor sẽti la voce alta, e bassa; hor ti fere l'orecchio acuta, hor graue; hor ti diletta aspra, hor molle; hor tremula, hor ferma; hor vagante, hor costante, hor tarda, hor presta, hor piaceuole, hor dura, hor lũghissima, hor tronca, hor raccolta, hor sparta, c'hora fugge, hor ritorna, hor ride, hor langue, & hora si promette, hora si niega.

Odi, che diuenuto gran maestro di cappella, e pareggiando nella lena gli Anfioni, e gli Orfei, hora ad vn fiato tira il canto in lungo, hor vagamente lo torce, hora con l'acutezza della lingua lo dimagra, hora colla gorgia l'impingua, hora stabilmente lo ferma, hor figuratamente lo varia; l'indura; e piega; lo continua, e lo interrompe; lo congiunge, e spezza; lo sospende, e libra; lo preme, e frange, lo saetta; & affrena; lo

volge,

volue, e ſpinge; lo mena in giro, l'adorna di mille fioretti, l'abbelliſce di mille contrapunti, e ſpeſſo pone inſieme alla uita, & al canto fine.

Marauiglioſa armonia di ſoaui accenti, ben degna in vero, che per ſentirla arreſtino il volo i uenti, alzino il capo i fiori, obliino i paſchi le fiere, ſpieghin le cime i lauri, affreni Febo i deſtrieri, attenga i giri il Sole, eſchin dall'algoſe piume i peſci, & i fiumi ſteſſi per la dolcezza fermati ſi ſcordino di portare all'Oceano de' lor gelati humori l'uſato omaggio? che marauiglia dunque, ſe inuaghito, s'allettato, e ſe acceſo da così dolce armonia il Lacedemone pellegrino, ſcordando il ſuo uiaggio con uoglia ſtranamente paſimeuole d'hauere il Roſſignuolo, che si bel canto formaua, in mano, tanto trattenne, tanto oprò, e tanto fece, ch'alla fine il preſe; ma l'uccelletto naturalmente nemico de' legami, ſoſpirando la libertà perduta, dibattè tanto il capo, mouendo talmente l'ali, che moriſſi. Allhora il pellegrino in un' iſteſſo punto dell'acquiſto lieto, e della perdita doglioſo, quaſi piangendo comincia à pelarlo, e ſpiumarlo, nè sà quali foſſero più copioſe, ò le penne che gli toglieua, ò le lagrime che gocciaua; ma quanto poi s'auuidde, c'hauea sì poca carne, sì breue ſtatura, sì tenere oſſa, e che in sì picciole fauci ſtaua tanta lena, cominciò à gridar da matto, *vox, vox, & nil vltra*; ſtupore di natura, marauiglia mai più inteſa, egli era tutto uoce, egli erà tutto uoce queſto uccelletto.

MON-

## MONTE.

MOnte, che fatto ſtanza di Clori, teſoro di Pomona, albergo delle Gratie, nido d'Amore, eſtolle nell'aura il uerdeggiante capo, moſtrando al Sole l'herboſe ſpalle, bagna nel mare i ſaſſoſi piedi, e quaſi giouenetta, che ò uelo, ò gonna allo ſpecchio s'infiori, ne' ſoggetti criſtalli il ricamato ſeno, e la frondoſa fronte ſuperbo indora, e laſciuetto uagheggia.

## APPARECCHIO DI GVERRA.

SE da humano giuditio s'appreſta una guerra, uedrai ſpiagarſi bandiere, toccarſi tamburri, ſcieglierſi ſoldati, martellare elmi, forbirſi ſpade, aguzzarſi lancie, pulirſi ſcudi, & i uomeri, e l'aratri ridotti in uia più nobil forma, apparecchiarſi à ſmouer glebbe di carne, & à far ſolchi di ſangue; mandanſi Ambaſciadori, ſi chiama ſtraniero aiuto, ſi rinforzan le rocche, ſi guardanò i confini, paganſi nuoue taſſe, & arde, e s'infiamma d'incendio Martiale il Regno tutto. Vedi al bellicoſo canto di ſonore trombe, aprirſi il Tempio di Giano, conſegnar le chiaui Minerua à Marte, negletti i libri, abbandonati i ſtudi, ſolitario il foro, mute le catedre, quiete le liti, e ſpreggiati i patrocinii; torre il preggio, e guadagnare il uanto la ſpada alla penna, la forza all'ingegno, il ualore al ſapere, la mano alla lingua, e l'armi alla toga.

S'ap-

S'apparecchiano fuentolanti piume, purpuree cotte, capricciose foggie, strauaganti diuise, nuoue imprese, aurate bande, terse armature, e le corazze, e gli arnesi ch'erano fatte ampie officie à gl'ingegnosi studi de' tessitori ragni, godono hor col bruno, hor coll'oro, d'esser riposti alla primá lor gloria, & al perduto honore. S'ordiscon' in gran mucchio cozzatori montoni, fulminanti petardi, ferrate baliste formidabili catapulte, portatili torri, bellici istrumenti, guerriere moli.

Vedrai Imperator generoso, armato di ferro, ornato d'ostro, ricco d'oro, carco d'acciaio, che venuto à battaglia, con inuitto cuore, nel corpo dell'esercito, quinci grand'ali impenna di volanti caualli, quindi lunghe braccia vi stende di volorosi guerrieri; nelle prime fila fan capo gli arcieri, nel mezzo pone i pedoni, quasi mobili spiriti, nella vanguardia mette fra l'auuenturieri le picche, nella retroguardia assetta colle bagaglie i moschetti, e per vltimo accerchiãdo tutto l'essercito di colombrine, sagri, falconetti, cannoni, e bombarde lo fà d'ogn'intorno scagliar ferro, auuentar tuoni, vibrar fulmini, e vomitar fuoco; hora con prestezza indicibile, alzando la visiera, augusto ne'sembianti, feroce ne'gesti, e formidabile nell'aspetto sopra vn possente caualo se'n và di schiera in schiera; forma trincere, dispone sentinelle, tende aguati, dà contrasegni, riuede squadroni, assetta fila,

conforta i dubi, conforma i saldi, rammenta i vanti all'audace, promette stipendi al pigro, minaccia pene al vile, mesce rampogne al codardo, racorda le sue proue al forte, e mettẽdo auanti gli occhi di tutti quinci la mesta patria, l'afflitta moglie, il vecchio genitore, & il caro bambino; quindi la ricca preda, l imbelle nemico, la facile vittoria, e la giusta vendetta, accende gli animi alla battaglia, alle rapine, al ferire, al sangue, a i lutti, & alle morti.

## IL RE DE FIVMI.

SE l'almo Re de'Fiumi, di cento, e cento ruscelli ch'aprono d'Italia il seno, padre canuto, da li quefatte neui, da montani riuoli, da spesse pioggie, e da rapidi torrenti suoi tributari accresciuto; ne viene bianco di spume superbo d'onde, ricco d'humori, tumido d'acqua; scuote l'algoso crine, crolla le cerulee corna, alza l'arenosa fronte, solleua i glauchi lumi, e sopra l'alti ripari imperioso s'estolle. V'accorron'i contadini con terra, con pietre, con calcina, cõ legni, e con ferri; inalzando le spõde, radoppiando l'argini, moltiplicando le difese, & ad ogni modo poco, ò nulla fanno; perche ruuinoso se'n corre, sdegna gli angusti confini del suo regno, s'auanza sopra del letto, entra ne'cãpi, allaga le piagge, spezza i ritegni, s'apre il sentiero, atterra gli edifici, dirocca i ponti, e sbaraglia gli arbori, stacca con inuincibil forza dal-

dalla nemica terra, e porta seco nelle volubili onde le capanne,e'l gregge;i pastori, e i cani;le biade, e i solchi;le piante,e le radici; le case,e i fondamenti;le viti,e gli olmi,e fà ben spesso,che cambiato soggiorno, volino gli vccelli fra l'acque,e guizzino i pesci fra le sponde, e frà rami.

## FAMOSA LOTTA.

SEguì fra Anteo, & Ercole vna famusa lotta, e singolar certame.Quinci Anteo, e quindi Ercole scinsero le vestimenta,chinaronsi à terra, empirono di secca poluere le palme,allargando i piedi,fondarono le piante,e staua ogn'vno in sù l'auiso per ribatter l'assalto,e ripottor la palma;mutauansi le prese, variauansi gli atti,cambiauansi i partiti, s'incatenauan i corpi, si cercauano d'impriggionare le braccia,annodauan le gãbe,stringeuan petto à petto, s'opponeuan mano à mano, strappauansi le carni, scoteansi i colli,s'incarnauano i pugni, gocciolauan per lo sudore le mani, e cercaua ciascuno di giũger senno al valore , e d'accompagnare con arte l'estrema forza. Ercole ch'era più agile di persona,più snello di piedi , e più esperto di lotta n'hauea la meglio: hora col destro piè l'auuincea il manco, hora col mento li premeua l'homero,hora per impedire il fiato li stringea i fiãchi,hor lo solleuaua da terra, hor sopra il petto lo sospendeua,hor lo rotaua,hor lo spingea,hor l'aggiraua,hor lo scoteua con speme sempre di

torgli il preggio,e la vita. Ma Anteo ſchermendoſi coll'arte, e facendoſi ſcudo de' ſtratagemmi,quando ſi vedea alle ſtrette, toſto ſi buttaua in terra,la quale ſendoli madre, li daua forze, in modo tale, che ad vn tratto più freſco, più ardito,& più glorioſo di prima riſorgeua, onde il perdere l'era vittoria,e'l cadere trionfo.

## SPICA PIENA.

VN dipintore dipinſe sì al naturale vna ſpiga piena, che più dal pénello dello maeſtra Natura,che dalla mano dell'Arte induſtre parea formata; e ricordãdoſi ch'à beccare l'vue di Zeuſi volauano ingãnati dalla pittura i nõ dipinti vccelli,vi dipinſe ancor'egli vna gẽtil colõba,la quale,calcaua col piè trionfante la ſpica,e ne beccaua i grani;ma cõ tai peſi nõ punto ſi ripiegaua lo ſtelo, e ſe ne ſtaua diritto; e datole l'vltima mano la poſe, quaſi nuouo Apelle,in publico à viſta,& à giuditio, e ſentenza del popolo. Et eccó peruenne quinci per auuentura vn'huomo di giuditioſo ſpirito,il quale mirollo, & ammirò in prima sì ben fondata la baſe, il ceſpuglio,che le facea corona, la triplicata corazza,onde per iſchermo de' ghiacci,de' venti,e de' Soli era cinta la nodoſa canna, che in alto ſporgeua l'altiero capo, veſtita parte,e parte ignuda la ſpica,quaſi bella caſa con tante camere quant'hauea guſci, i grani allogati ciaſcuno nella propria cella,le ſpoglie che à guiſa di tãti

ſcudi

ſcudi l'accerchiaua le puntute ariſte, che s'arreſtauano quaſi haſte,e lance, per difeſa,e riparo contra i nemici vccelli: e non men uaga li parue l'amoroſa, e uiua colomba,che u'era dipinta.Ma nel darne giuditio, celebrò la dipintura,biaſmò il dipintore, ch'eſſendo del colorire grande imitator di Natura, e tale, ch'ageuolmente l'hauerebbe tolto la palma, le cedeſſe poi la corona,per la poca prudẽza dell'atteggiare.Et com'è poſſibile,diſſegli,che atto naturale, ò d'arte ſia, che la ſpiga piena ſtia ritta, e non ondeggi,anzi,che da nuouo peſo di ſoura poſto uccello aggrauata,non ſi curui,e s'atterri?

## HVMILTA.

CIbo della uirtù,pace del corpo, ſplendor dell'anima,fortezza della mente, nutrice della gratia, uigore dell'intelletto, armonia di carità,ſcola di meriti, caparra di gratia, pegno di gloria, che ſgombra gli appetiti, ſolleua la raggione,acquera l'affetto,rende ſoggetto il ſẽſo,inalza le glorie, comparte le palme, auuiua lo ſpirito.

## SVPERBIA.

SEntina de'uitii,tarlo delle uirtù, ruggine dell'anima, infetta radice,turbato affetto,fontè d'errori,fucina di colpe,luſingheuole diletto, folle pazzia,che ben de gli occhi accieca la mẽte,abbaglia l'intellètto,peruerte il giuditio, inganna il diſcorſo,gonfia i pẽſieri, fomẽta l'huomo,

mo, e lo fà à guisa di nouello Narciso di se stesso pazzo Amante.

## VANA BELLEZZA.

VErrà, verrà pure quell'hora, ò donna, quãdo questa vana Bellezza, della quale vai così tumida, e fastosa, via più lieue, che neue al Sole, cera al fuoco, nebbia à lampo, fumo à vento: via più presta che precipitoso fiume, estiua pioggia, tonante saetta, scoccato strale caderà, verrà meno; e questi occhi lasciui, com'hora son nidi d'amore, saran sepolcri. Vedrai nel fallace specchio, e consigliero bugiardo crespe le gote, e sanguigne le uene, smarriti i colori, ancisi i ligustri del seno, cadute le perle della bocca, sfiorate le rose del volto, eclissati i Soli degli occhi, inargentato l'oro del crine, secco il fiore delle guancie, couerto d'ebano l'auorio del petto, e fatta trofeo del tempo, e trionfo di vecchezza cercarai in vano in te stessa te stessa. Son'ombra, sono fumo, sono paglie queste mondane bellezze; paglia, ch'ogn'aura le scuote, ogni ferro le miete, ogni fuoco le bruggia, ogni caldo le secca, & ogni vento l'inuola.

## FAVOLA DI VVLCANO, E GIVNONE

FAuoleggian' i Poeti, che Vulcano, come registra Pausania, sdegnato con Giunone sua madre per lo scorno, e l'affronto che li fece quãdo di fresco nato, per hauerlo visto sì brutto, lo buttò dal Cielo; procurò di fare di sì gran,

torto alta vendetta: e che fece? lauorò con ſo-
urano arteficio, e diuino magiſtero vna Sede,
freggiolla d'oro, tempeſtólla di perle, la trapun-
ſe di gioie, e vi fè ombre, e ricami sì vaghi, che
era vinta, e di gran lunga ſuperata la materia
dal lauoro; ma lauorolla con vn inſidioſo arte-
ficio, perche in ſederuiſi la perſona, ſi trouaua
toſto inuiluppato, e preſo in ſottiliſſime, & inui-
ſibili reti, da' legami delle quali nō era poſſibile
ſciorſi, indi quaſi riuerente figliuolo preſentò
la ſede alla madre, come à Reina di lei, à cui ſi
conueniua sì eccelſo trono. La poco accorta
Dea, e ſopra tutto ambitioſa di ſedere in ſi no-
bil luogo, non rammentandoſi, che da' nemici
ancora i doni ſono ſoſpetti, tutta lieta, e faſto-
ſa, allettata dallo ſplendor dell'oro, e dal lam-
peggiar delle gioie, corſe à ſederſi nel trono:
ma pagò bene della ſua ambitione la pena: per-
che ad vn tratto ſcoccò la rete, e ſi trouò vergo-
gnoſamente preſa, e legata: *Ars illuditur arte*,
Allude. &c.

## NATVRALEZZA.

DIcono i Naturali, che l'acceſo ferro con
la rugiada s'inteneriſce, che l'induſtrioſe
Ape colla ruggiada creſce, che l'oſcuro Calci-
donio colla ruggiada ſi riſchiara, che l'arida
herbetta colla ruggiada s'auuiua, ch'il vecchio
ſerpe colla ruggiada ſi ritroua, ch'il pulcino del
coruo di ruggiada ſi paſce, che l'indigeſto mie-
le dalla ruggiada ſi perfettiona, che la ſteril le-
pre

pre colla ruggiada si feconda, che l'immobile conca colla ruggiada s'arricchisce, che lo squamoso pesce colla ruggiada si risana, che l'aspide proteruo colla ruggiada mitiga il veleno, che l'ouo ripieno di ruggiada da' rai Solari è solleuato al Cielo.

## DEL LIBANO.

DEll'Arbore di Libano, registrano i Cronisti della Natura, che saettato ben spesso dall'infocati raggi del più chiaro Pianeta, piega la frondosa cima, imbianca le vaghe foglie, impallidisce la spessa chioma, e smarrendo de' natiui smeraldi i viuaci colori, perde in tutto l'humore, e coll'humore la vita. Ma vdite merauiglie, se mentre moribondo, e languente dell'arsure, e del fuoco aspetta gli vltimi colpi, industriosa mano attorno alle secche radici pone pochi semi di frumento; e se diuenuto pietoso delle sue sciagure il Cielo, quasi piangendo i miserabili casi di lui, sù l'inaridite foglie, dalle pupille dell'aria, si versa poche lacrimuccie di notturna ruggiada, ad vn tratto con questi due rimedii di ruggiada, e di grano; e si rauiua, e s'adorna, e s'ingemma, e s'inostra, e s'abbellisce, e si pinge, e si rinuerde, e s'infiora; distende al Cielo le ramose braccia, spiega all'aere l'altèro crine, colora l'impallidita fronte; si riueste di frondi, si profuma d'odori, si corona di frutti, e lieto, e verdeggiante, già sicuro di morte, riceue da' zefiri lusinghieri l'aure vitali.

## PRATO

PRato, che quasi trapunto drappo, Etiopica, ò Barbara testura di ben mille ricami, diuisato, e trapunto; chiudendo nel suo seno, & immortali Ammaranti, e gentili Mammolette, & innamorati Gigli, e leggiadri Narcisi, e biondi Crochi, e canuti Ligustri, e vezzosi Giacinti, e purpurei, molli, e pieghevoli Acanti, riuolto incontro al Sole, che l'arricchisce, e punge, quasi d'Arabo incenso li fà del proprio odore diuoti sacrifici, e tributarie offerte.

## NOZZE.

FV sposata ad Vlisse Penelope la casta da Icario suo padre. Celebrate le nozze, nacque tra il padre, e lo sposo graue contesa: perche voleua Vlisse condurla seco in Itaca, bramaua Icario che seco rimanesse in Sparta; fù rimessa la lite all'arbitrio della donzella, e rappellata in presenza d'ambidue, le fù proposto, che le fusse più à grado; ò col padre rimanersi, ò collo sposo partire: alla dimanda Penelope, e vezzosetta, e modesta i natiui gigli, i viuaci auorii, tinse di porpora vergognosa, e d'ostro peregrino: indi chinando le luci frà graue tempesta di pensieri cominciò ad ondeggiare. la lusingauan gli affetti coniugali, la sgridaua il rispetto paterno, quinci amor l'allettaua, quindi pietà la ritraheua, hora il desio l'impennaua l'ali, hora

la vergogna li tarpaua le piume,star lõtana del Padre vna misera vita,viuer lungi dal sposo vn viuace morire,per legge di matrimonio si douea tutta ad Vlisse, per legge di natura si conoscea tutta ad Icario;vezzi,e lusinghe le seruiuan di sproni;honore,e riuerenza faceuan si l'officio di freno. Alla fine pouera di consigli, qual tenero arboscello sù l'Alpi da contrarii venti spinto, e rispinto si risolse qual nouello Timante di spiegar con velo,quel che co'rossi colori,e colla fina grana del volto spiegato non haueua. Sciolse dalla testa vn bianco velo, che dell'oro ondeggiante delle sue bionde chiome copriua il tesoro,e reprimeua gli errori, e lasciatoselo cadere su'l volto,ne coperse la faccia:quasi dir volesse:sia questo velo la carta,oue legger potrete vergate le varietà de' miei desiri, che vorrei insieme insieme coll'vno partire,e coll'altro restare. Intenerito à quella vista il padre,e sfauillando di paterno zelo, terminò in questa guisa la lite;volse,che Penelope se n'andasse collo Sposo in Itaca;ma comandò dall'altra parte, che restasse seco in Sparta vn viuo ritratto di lei con quel velo auanti la faccia, & un motto sopra, che disse: *Simulacrum pudoris.*

## POMPOSA GIOSTRA.

SI legge nel Teatro dell'humana vita, che auanti ad vn Re d'Inghilterra fù celebrata da' principali del Regno pomposa giostra:for-

tossi ciascuno cō qualche segno nello scudo di mostrare quel preggio del quale se ne giua più altero, e superbo. Altri portò dipinta vna goccia d'ambra gialla, per dar ad intendere colla chiarezza di quella, la nobiltà del suo sangue. Altri in granello di mirra per dimostrare, che qual mirra era duro, e costante a i colpi di fortuna. Altri vn poco di storace, accennando, che come quello coll'odore profuma l'aere, così egli colla sua fama hauea ripieno il mondo. Altri vn po di Galbano, per inferire, che se il Galbano, dicono i naturali, che fuga i serpenti, egli all'incontro col suo valore hauea cacciato dalla patria i nemici. Altri portò il Balsamo, che sincome quello per tutto si diffonde, così egli cō regal liberalità spargeua largamēte a tutti i suoi tesori. Ma il Duce di Bertagna fra i Prencipi del Regno il primo, presentando l'imprese de' compagni, dipinse nello scudo vn mucchio d'aromati, oue compariuano giunti e Balsami, e Galbani, e Storace, e Mirra, ed Ambra, con vn motto sopra, che dicea, *in me omnia*, volendo dinotare, ch'egli non d'vn sol pregio si gloriaua, ma che in lui si vedeano vnite in breue epilogo, e liberalità, e fama, e costanza, e chiarezza di sangue, e tutte le virtù, che rendessero Prencipe maestoso, e riguardeuole.

## MVSICO.

NObil cosa (chi nō lo proua a tutte l'hore?) piena di merauiglia, e di diletto è sētire

vn

vn esperto cantore, che con fauci canore con garrula armonia, con arguto suono, con musico spirto, con pieheuol uoce, battendo note, e maggiori, e minori quando con sotto accenti, hora ad vn fiato tira il canto in lungo, hor lo ritira, l'abbellisce di mille contrapunti, finalméte gli dà dolcezza tale, che giurareſti, che per sentirla arreſtino il volo i venti, abbaſſano gli augelli il volo.

## VAGA CONTESA.

SI legge, che alla presenza di Fauorino Filosofo fù moſſa da' suoi commensali vaga cõtesa, e queſtionanza frà loro; come haueſſe à dipingersi l'Amor vero: Altri diſſe, che douea pintarsi con vn par d'ali d'Aquila, perche come l'Aquila fiſſa le luci al Sole, e di tanto s'appaga; così il vero amante solo nella contemplatione dell'amate bellezze, senza paſſar più oltre douea porre il suo bene. Altri soggiunse che ad Amore si douean dare ali di Pipiſtrello, perche in quella guisa che queſt'vccello notturno fugge la luce dell'occhio del Cielo; così l'amante douea ad ogn' vno celarsi, fare del fuoco suo chiaue il silentio, e cuſtode la fede. Ad altri parue ch'ad Amore meglio sarebbono conuenuti l'ali di Sparuiero, perche come lo Sparuiero à i fiati dell'Auſtro, delle piume vecchie si spoglia: così l'amante douea cacciar da sè ogn' indegno, & impuro affetto Ma Fauorino (à lui toccò l'vltimo luogo di fauellare) soggiunse, che mal con-

ueniuano all'Amore l'ali,ò ſiano di Sparuiere,ò di Pipiſtrello,ò d'Aquila, ò d'altr' vccello tale; poiche queſti talhora volano, talhora anco riposano; là doue vn verace amante deue mai ſempre,e con ſeruitù,con penſieri, e con affetti uerſo l'amato bene uolare. Meglio ſarà, diſs'egli,ch'ad Amore ſi diano ali di fuoco,perche come il fuoco giamai ſi ferma, ma ſempre hà perpetuo moto, s'aggira per riunirſi colla deſiata sfera: così l'amante uero mai ſi quieta;ma à tutte l'hora arde,e ſi ſtrugge per l'oggetto che brama; e ſe l'ali di fuoco ſon geroglifico di vero,e di perfetto amore, chi ſarà mai, che poſſa uantarſene,e d'attribuirle all'amor ſuo?

## ROSA.

ROſa, che come primogenita figlia di Primauera, della pompa de' fiori hereditando il Regno, quaſi nobil Reina rinchiuſa nella racchiuſa Regia dell'ombroſa ſiepe, aſſiſa nel ſuo uago trono del fronzuto ceſpuglio, corteggiata dalla nobil famiglia de zefiri ridenti;porta nel uerde gambo il Real ſcettro, nelle ſpine la merlata corona, nel ſeno l'aurea clamide, e nelle roſſeggianti foglie il purpureo ammanto.

## CARRO DEL SOLE.

CArro,c'haueua di criſtallo le ruote, di zaffiro l'aſſe,di diamante le ſede,di ſmeraldo il timone,di piropo il ſuolo, di raggi i chiodi, di

car-

carbonchio il trono, di diaspro le fasce: Carro, oue contendeuan à proua l'argento,e l'oro; le gemme,e'l lume;le fiamme,i freggi;la natura,e l'arte,la ricchezza, e'l magistero, la mastria,e'l lauoro. Voleua la saggia Antichità con questo bellissimo, e luminosissimo Carro dar ad intendere, che'l Sole frà tutte le cose create di beltade,e di luce porta la corona,e la palma.E veramente in questo sì gran teatro dell'Vniuerso,in questa sì vaga scena del mondo, qual personaggio fia, che possa di beltade fronteggiare col Sole? Sole valoroso guerriero, che schrerãdo essercito di raggi, volge in fuga le caligini dell'ombre. Diuino Orfeo,di cui lira è il Cielo, corde le sfere,e plettro il moto: animato fuoco che la luce spenta,ed estinta riaccende, e rauuiua. Valoroso gigante, che con aiuto di purpureo splendore inuigorisce,& incora l'aria smarrita: lucid' occhio, con cui l'opre de' mortali vagheghia il Cielo;biondo pastore, che colla fronte di rose,e co' piè d'oro di caldo,e di luce pasce,nudre,e mãtiene ogni cosa viuẽte ; nobilissimo arciero,che dall'arco del cielo vibra hor pungenti, hor soaui le quadrella de' raggi; famoso Capitano,che di luminoso splendore fattosi vsbergo, se'n vola ad assalire ne'suoi propri confini l'istessa notte. Felicissimo padre,che con accesa lampa dando luce alle cose, par che d nuouo partorisca il mõdo; sollecito messaggiero, che coll'alme chiaui de' suoi ricchi albori
apre

apre a gli addormentati mortali le fineſtre de gli occhi; celeſte auriga, che col gemmato Carro in giro obliquo sè ſteſſo intorno rotando; laſcia nelle ſtrade dell'aria vn ſentier d'oro, e di luce: cariſſima balia, che col fiammeggiante raggio tinge d'oſtro, e di minio il volto del Cielo impallidito, e ſmorto per gli aſſalti della notte nemica: auuenturoſa madre, che dal purpureo grembo della dorata cuna dell'Oriente, e frà l'argentee faſce del Cielo, eſpone al mondo il fortunato parto del bel giorno naſcente: induſtre artefice che à finiſſimo oro indora ciò che di ſemplice roſſo l'Aurora ſua diſcepola coloriſce.

## DI CALIGOLA.

SI raccōta di Caligola, e lo ſcriue Enrico Farneſio, che ſendo Duce dalla Romana militia, laſciando il guerriero paludamento, e la bellicoſa porpora; ch'era il ſolito veſtito di capitano, compatue al publico vn giorno con vna ſorte di veſte chiamata Caligola, ch'era propria delle genti più vili dell'eſſercito, e de' ſoldati deſtinati à ladronecci, & à rapine. Cagionò queſta ſtrana foggia di veſtire marauiglia à tutti, onde feceſegli appreſſo vn ſuo più confidente, e li diſſe, Signore perche hauete cambitato la voſtra nobil veſte, e vi ſete coperto con queſto ammāto, ch'è proprio de ſoldati di rapina: à cui così Caligola riſpoſe: *At, certe amice, habitus iſte me decet, nam ego hab . . . hoc rapinam intendo:* per certo

to amici, questo habito appunto più d'ogn'altro mi conuiene, perche io qual soldato di rapina à i furti, & alle rapine mi accingo. E che cosa pretendete rubbare, gli sogiunse quell'altro: *duo tantum*: sorridendo replicò Caligola: *studia vulgi, & Imperium*: due cose io pretendo rubbare, l'Amor del vulgo, e l'Imperio: perche vedendo i soldati, ch'io senz'alterezza niuna porto l'istessa veste che porran loro; me si verranno à far famigliari, ed affettionarsi, & vn giorno à suo tempo m'acclameranno per Imperatore: così con quest'habito nouello di rapina hauerò far rapina di due cose dell'Amor de' soldati, e dell'Imperio. E fù appunto conforme all'intentione il successo. Onde essendo poi Imperatore, dice Cornelio Tacito, che, *militari vocabulo, Caligulam appellabant, quia plerumq; ad concilianda studia vulgi, eo tegmine induebatur.*

## SFERA D'ARCHIMEDE.

FVrono, non hà dubbio, per ingegno rare, per sottigliezza mirabili, per arteficio lodeuoli, per inuentione preggiate, per magistero celebri, per lauoro famose d'Artemone le machine, d'Archita le colombe, d'Apelle le linee, d'Andronico i Tritoni, d'Anassimãdro gli orioli, di Dedalo le statue, di Dione le torri, di Parrasio i veli, di Proclo i specchi, di Tolomeo le piramidi, di Venere le lucerne, di Mirmide le quadrighe, e di Zeusi l'vue; ad ogni modo s'hà

d'ha-

d'hauer luogo il vero, non hà parto sì vago, nè merauiglia sì strana, onde più festosa si vanti, più gloriosa pompeggi, e più altera se ne vadi l'Arte, quanto la nominata sfera d'Archimede. Il quale emulo del celeste Fabbro, inuido del souranno Architetto, e dell'eterno Maestro ambitioso riuale, tentò con frale, e cō caduca mano di restringer nel picciol seno d'angusto globbo ciò ch'ei distese nell'immensi campi dell'incorruttibili sfere, e venēdo insieme alcuni brieui cerchi di lucido cristallo, diè loro con sourana maestria moto, e sembiāze tali, che negli aspetti, ne' giri, nella forma, e nel sito teneuano l'istess' ordine appunto, che tengono là suso quelle azurre, e stellate cortine. Vi si scorgeuano le vie lattee, le zone torride, i circoli meridiani, l'horoscopi fatali, i segni infausti, l'imagini luminose, l'instabili fermezze, le discordie, le concordie, gli ordinati disordini, i regolati errori, & i piaceuoli orrori.

Contemplaui assi, eclipticche, fasce, orizonti, poli, zodiachi, epicicli, in setti meridiani, equinottiali, solari, eccentrici, orti, occasi, nascondimēti, trapassi, cōsensi, costellationi, figure, eclipsi, i dragoni, l'idre, i serpentarii, i leoni, l'asiadre, l'orche, l'aquile, i cigni, i cētauri, i corbi, i capricorni, i pegasi, le naui, l'orioni, i delfini, le balene, i pesci, e le fortunate caccie, e riserbate pescaggioni del padre del Cielo.

Vedeui a suo tempo e precorrere l'Aurora, e fiam-

fiammeggiare il Sole, e scintillar le Stelle, & aggirarsi i Pianeti, & apparere i segni, & inargentarsi la Luna, & affrettarsi Mercurio, e tardare Saturno. e violentare col ratto il primo mobile, e fronteggiare con propri moti le sfere; e finalmente quanto fanno là sù eterni, e trasparenti zaffiri; fare quaggiù breui, e volubili cristalli, in modo tale, che giuraresti di vedere non effigiato, ò dipinto, ma epilogato, e ristretto l'istesso cielo. E fù stimata quest'opera così marauigliosa, e sì grande, che non solo da i più diuisi Brittanni, e dalle più rimote contrade traheua la fama la curiosa gente per rimirarla, ma anco lo stesso autor delle merauiglie, e de' stupori, stupinne per merauiglia.

## ALLVDE ALLA VERGINE IL CIELO.

Cielo, che quasi immensa Città hà per fōdamēti i poli, per calle il latte, per mira i chiari cristalli, per pietre i piròpi, per contrade le zone, per alberghi i segni, per giudici i pianeti, per Rege il Sole, e per habitanti le stelle.

Cielo bellissimo, c'hà per primo mobile la religione, per polo artico la verginità, per antartico la maternità, per base la Fede, per zone i sēsi, per cerchi le potēze, per moti i pēsieri, p stelle le virtù, per segni i meriti, e per eclissi i dolori.

Cielo, oue luminosi lampeggiano i Dragoni della vigilanza, le Cassiopee della beltade, i Serpentarii della prudenza, le Balene della maternità,

nità, le Pleadi della protettione, i Delfini dell'amore, i Persei della speme, gli Arieti dell'humiltà, le Libre della giustitia, i Tauri della fortezza, & i Gemini della doppia dilettione.

Cielo, oue risplende in sembianza d'Andromada la verità, di Cancro la prouidenza, di Pesce il silentio, di Cigno l'oratione, di Vergine la purità, di Scorpione la penitenza, di Cefeo la religione, d'Orione la costanza, di Boote la custodia, & in forma dell'infiammato Sirio l'ardẽte affetto.

## LVNA.

LVna, emula di Febo, genetrice de' mesi, auriga delle stelle, occhio della notte, motrice dell'Oceano, notturno Sole, madre de' riposi, scorta de' peregrini, terror delle tenebre, specchio della natura, dispẽsiera d'humori, guida de sonni, vaso di luce, argẽtata lampa del bel tẽpio celeste, e dell'alte guerriere, che colla spada del lume cõbattonõ coll'ombre, famosa Capitana.

Vien' anco chiamata ruscello dell'Vniuerso, amorosa facella del primo fuoco, lucida ombra dell'inuisibil vero, pomposo freggio della vesta notturna, luminosa scintilla del primo Sole, industre forma del gran principio, spatiosa porta delle souraneinfluẽze, perpetuo fonte della virtù celeste, acceso torchio, che sollẽnizza i funerali del giorno, & eterna cometa, che dal celeste palco con i vaghi crini de' scintillãti rai dell'aere sereno, fende l'azurri campi, o solca le liquide vie.

## CALAMITA.

SPira ella occulta virtù, infõde eterno ſpirto, accende viua fiamma, destà focoſi ardori in vn anello di ferro, e fà, che quel metallo aſpro, rozzo, & agghiacciato d'amoroſo diſire tutto ſi ſcaldi, e contra ogni ſua natura diuenuto leggiero, colle penne, che le presta Amore, da terra ſi ſpecchi, impenni l'ale per l'aria, voli alla cara pietra, s'vniſca, e la ſtringa in guiſa, che dall'alto ſenza niun appoggio penda il graue, e non piõbi, & al Cielo sẽza niuna piuma s'erghi il duro, e non crolli. E ſe bene ritroſa bellezza nõ prende ritroſo cuore, quiui ſi accozzano inſieme il pigro rigore del ſaſſo, e la fiera durezza del ferro. O ſtrana merauiglia. Ad ogni modo cõparue la Natura ad vno le mani, all'altro l'anima animante; sì che queſta con dolci vezzi l'inuita, e quello con ardenti brame la ſegue; e mentre queſta ſorda, nera, gelata, ſenza voce lo chiama, ſenza beltà l'alletta, ſenza fiamme l'inuoca; egli cieco, intrattabile, inſenſato, ſenza braccia la ſtringe, ſenz' occhi la vagheggia, e ſenza cuore quaſi a ſuo proprio centro à lei corre, e s'vniſce. Così per opra di Natura, e d'Amore è domato, e vinto da vile pietra l'inuitto, & indomabil ferro, e ſtretto, & imprigionato chi ſtringe, & imprigiona altrui, e vien piagato d'amoroſa ferita chi ferir ſuole di ſanguinoſa piaga. Ma viè più auãte di ſtupore, oue nell'altri amanti vanno al

pari la fiamma d'amore,e'l gelo di gelosia;quiui l'innamorato anello non solo odio non porta à suoi riuali;ma anco tutto orgoglioso,che nell'amorosa sua pania ancor altri seco inueschino le piume;e lo strale ch'altri ferì lo stupido cuore, sia ancora ad altri cagione di diletteuoli mosse: tira con insensibil valore il secōdo anello al terzo,s'aggiunge al quarto il sesto,& il decimo? in maniera,che bē spesso bella catena di disciolte anella in alto sospesa,nō cō altro nodo,che di secreta simpatia:nō cō altro legame,che d'infocato affetto: nè cō altro artificio,che di magistero d'amore inanellata si mira. Ma se mentre in questo modo stando, trà vezzi, e tra lusinghe ristretti insieme la dura amata, e l'amoroso riuale,auuicinarete vn poco alla calamita vn diamāte,ad vn tratto,miracolo inaudito, li rintuzza le forze,li toglie la preda, scioglie i legami, introduce i discorsi; e li giri del ferro che si vedean congiūti dal caro bene, rifiutati,e respinti caggiono à terra, così mutansi gli amori in isdegni,le lusinghe in repulse, i vezzi in orgogli,le placidezze in fierezze, le paci in odii, e la mostruosa Calamita per virtù del diamāte, d'amāte diuien nemica, di seguace ritrosa, di vaga fuggitiua, e fatta à sè stessa diuersa il suo primo piacere,e la sua prima gioia par che li venghi à noia, e le dispiaccia.

## CORTE.

CORte,spedale delle speranze,sepoltura delle

vi-

vite,balia de gli odii, razza dell'inuidie, mãtice dell'ambitioni, mercato delle menzogne,ſerraglio de i ſoſpetti,carcere delle concordie,ſcuola delle fraudi,patria dell'adulatione, paradiſo de i vitii, inferno delle virtù, purgatorio delle bontadi,e limbo delle allegrezze.

## FENICE.

LA Fenice nell'Arabia naſce,e quiui cõvolõtaria morte à nouella vita ſi rinoua, sì che terminato il quinto ſecolo; e dal ferreo dẽte del Tẽpo dimagrata,e conſumata,oue ſente tarpati i vanni,deboli le virtù,grauanti l'ali,vacillanti le forze;e per ſodisfare l'vniuerſale,e neceſſario tributo de' viuenti, non con neceſſario, nè commune,ma con pellegrino; e ſingular ritrouato ad vna ricca fabrica d'aromatici legni, vi ſparge profumati licori, vi ſtilla odoroſi profumi,e d'odorato acanto,di lagrimoſo incenſo,di tenero nardo,di pretioſa mirra, e d'arabo balſamo forma nobil aceruo,vital letto, fortunato rogo, e non ſò ſe dirmi debba funeſta tomba, nelle ceneri,ò pur viuace nido,& amata culla a i natali,eſce alla sfera più ardente del Sole volontaria vittima,e dibattendo l'ali v'accende le fiamme,e mentre arde s'incende,s'inceneriſce, e muore, par che fatto vno ſtrano corpo d'impreſa del ſuo corpo,col canto formi vn motto, che dica,*vt viuam*,e tanto auuiene, perche fra poco d'hora riforma le membra,rauuiua lo ſpi-

rito,rinoua il corpo,impēna l'ali,ſpiega le piume,adorna di bel diadema il capo,ingemma di fioriti criſoliti il māco,orna di ricco,e vago monile il collo, pinge di finiſſimo azurro il petto, cuopre di purpureo colore i vanni, arricchiſce di lucid' oro la coda,e tempeſta fra i biāchi fiori del tergo i verdeggianti ſmeraldi.Così padre di ſe ſteſſa,e parto,e ſeme,e frutto,madre,& herede,balia,e bambino troua le faſcie, oue altri la tomba;il natale,oue altri il feretro; la cuna, oue altri il ſepolcro;i colori,ou' altri l'ombre;il rogo,oue altri le ceneri;il principio, oue altri il fine;il lume,oue altri le tenebre; la vita, oue altri la morte; e mentre cō gli occhi de' giacinti, con gēmato roſtro,con coronata teſta,cō vgne roſate, con auree gambe per viſitare il tempio del Sole,che ſolo riconoſce per padre, lieta ſene vola;ſtupiſce il mondo in tāto, che gran numero d'vccelli da tutti i lati la cinge, qual triōfatrice del Tempo,domatrice de gli anni,reina della morte,l'accompagna,l'acclama, la corona,l'inalza al Cielo,e l'eſſalta alle ſtelle.

## VANTO.

SE ne vadano pure altieri,e faſtoſi Archimede per hauer inuentato quel ſuo cielo criſtallino,Orfeo per la lira,Mosè per la tromba, i Lacedemoni per la ſpada, Carmento per il carro, Midia per la lorica,Perſio per le ſaette, Libero per le corone, Camiſe per l'odorato vnguento,

Cad-

Cadmo per l'oro, Prometeo per l'anello, Cheeni per le piramidi, che molto più gloriosa ne deue gire l'amata mia; poiche come piramide mi solleua, com' anello mi sposa, com' oro m'arricchisce, come vnguento mi profuma, come corona m'illustra, come saetta m'arma, come lorica mi affida, come carro mi conduce, come spada mi difende, come tromba mi desta, costà come lira m'addolcisce, e come Cielo m'imparadisa, e bea.

## CETRA.

POneasi la cetra in bocca di Mercurio, per dar ad intendere con quel canoro istrumēto l'eloquenza, ch'egli influisce, e con ragione, ch'à dir il vero, chi vdì mai, ò più bella tēprata cetra, ò più armonico cōcento, ò più grata melodia, ò più diletteuol suono, ò più sonora armonia dalla fauella d'vn eloquente lingua, che sparge nettare, e fiocca māna, e stilla ambrosia, e versa miele, e pioue latte, e diffonde volubili, e ueloci a spegner la sete dell'auido orecchio, l'aurei torrenti delle soaui parole, la quale a suo talento hor balena, hor saetta, hor infiāma, hor insegna, hor finge, hor forma, hor moue, hor acquieta, hor turba, hor tranquilla, hor loda, hor corregge, hor impaurisce, hor alletta, hor sollèua, hor abbassa, hor innesta gli amori, hor gli ardiri, hor le teme, hor le vendette, hor le paci, & hor con lieti accenti in mezzo a i pianti fà balenar i risi, hor con dogliosa uoce in mezo a i risi fà scaricare i pianti.

Feliciſſima eloquēza, madre della uita ciuile, freno de' popoli, arbitra de' uoleri, tirāna delle menti, lume degl'ingegni, ſprone degli affetti, reina dell'alme, nuntia de' penſieri, meſſaggiera delle uoglie, maeſtra de' coſtumi, miniſtra de' commertii, legame de' regni, ſcorta delle ſcièze, trionfatrice de' cuori. Ma qual forza può ritrouarſi maggiore della ſua, che puote dar affetto alle fiere, empir di ſpirto i ſaſſi, infonder ſenſo a i tronchi, fermar il corſo all'onde, tarpar le penne a i uenti, torre l'armi al furore, fare ſcorno all'oblio, rintuzzare i denti del Tempo, leuar la fama a mortali, arreſtar la fuga a' fugaci ruſcelli, preſtar le piante alle ſeluaggie piante, & impetrando i corpi, e ſpetrando l'alme, render di pietra immobili per attentione le membra, & far di cera molle per motione i cuori.

E qual dolcezza più grāde, che ſentir un oratore, il quale nella ſcena de' pergami mille perſonaggi cambia, e tramuta, hora prendēdo dall'aere le ſembiāze, ti fà uedere i colori apparēti delle figure, i tuoni dell'eſecrationi, le nubi dell'iperboli, l'ire delle metafore, i fulmini delle ripreſſioni, i uapori delle proſopopee, i baleni delle allegorie, i uenti de' diſcorſi, e le piogge delle commiſerationi. Hora quaſi teſſitore ingegnoſo nella tela dell'aere, coi fili delle parole, colorādo una fiorita Primauera nelle ſciolte eleuationi, una cocente eſtate nel caldo affetto, un fruttifero Autūno ne' leggiadri penſieri, un' horrido Inuerno

uerno nell'aſpre correttioni, teſſe drappo di doppio ſtame, d'utile, e di diletto, hora quaſi pittore col pennello della linguá e diſegna, & abbozza, e figura, e coloriſce, & inarcà, e pennelleggia, e contorna; moſtrando e colori, e lumi, e chiari, & ombre, e ſcorci, e proſpettiue, e lõtani, e receſſi.

Hora qual muſico gentile hauẽdo per plettro la bocca, per chiaue la memoria, per battuta il tema, per riga i capi, per nota le ſentẽze, per diſſonanze i cõtrapoſti, per pauſe i ripoſi, per dieſis gli ornamẽti, per fughe gli arringhi, tra periodi acuti, e graui, pieni, e tronchi, ſonori, & inciſi, aſpri, e ſoaui, raccolti, e ſparti, fugaci, e tardi; turgidi, e languenti, tra l'alto dell'ampliationi, & il baſſo dell'eſtenuationi forma armonia così dolce, muſica così grata, ch'ogn'uno uorrebbe diuenire Mida nouello, & aprir cento orecchie, per poter meglio aſcoltare il diuino concento de' muſici canori, e l'animato ſuono delle uiuaci note.

## SOLE.

Sole, che naſcendo al noſtro Orizonte ſgombra le tenebre, corona l'herbette, adorna il Cielo, indora la terra, deſta gli uccelli, imperla le campagne, e rauuiua i fiori.

Il Sole col ſuo maſchio ualore, e col fecondo raggio ingrauida la terra d'argento, e d'oro, & hor di uerdeggianti ſmeraldi, hor d'acceſi rubbini, hor di candidi diamanti, hor di luminoſi carbonchi, hor di pallidi ſardonici, hor di celeſti

zaffiri freggia, e tempesta le sue rigide uene.

Il Sol' e Prencipe de' Pianeti, fiaccola dell'Vniuerso, suggello della Natura, fôte di lume, misura del Tempo, fabro di luce, e formator del giorno.

## STELLA.

STella, che cô tremuli baleni, cô aureo fuoco, cô scintillante crine, cô viui lampi, cô chiara face, cô immortali fiamme, siegue ambitiosa il corteggio della lucente Luna, che con fulgête carro, per l'ampie strade del Cielo sen và a diporto.

## SDEGNO DI GIOVE.

ERa sdegnato con i mortali per le loro colpe, Gioue, e pieno di mal talento passeggiando per gli ameni prati del cielo, sdegnaua di venire alla Terra; onde priue le viuenti cose di quella maschia uirtù, che per tutto diffondêdosi auualora, con miserabil forma languiuano l'herbette, e smarriuansi i fiori, crollauano i frutti, & ascondeuansi i fonti, inaridiuano le piâte, e boscheggiaua gli animali, & erano diuenuti tutti gli huomini misero scopo all'ineuitabili strali della nemica morte.

I Dei, che tanta sciagura dell'humano genere nô poteano mirare cô luci asciutte, prouaronsi a gara, se non di buona voglia, almeno per forza di trarre Gioue dal Cielo. Auuêtossi all'impresa Apollo coll'arco, Marte colla spada, Nettuno col tridente, Amor collo strale, Hercole colla

verga,

verga, Mercurio col caduceo, Mopſo colla ſcala, Cibele colli fiori, Cerere colle pietre, e Pallade col Gorgone, e colla lãcia; ma tutti indarno: Reſtaua l'vltima, Venere, a cui ella mẽtre s'accoſtaua, alla proua ſofiſticando, Momo diſſe, che a lei come a donna non conueniua altro ſcudo, che la rocca, nõ altra ſpada che il fuſo, nõ altra impreſa che teſſere ſtame, ordir lana, inaſpar filo, & attorcer lino, & ella cõtenta del ſuo ſtato, altr'arme adoprar nõ volſe fuor che le feminili. Preſe in vna mano il fuſo, e compoſe ſottiliſſima corda di doppio ſtame di lana, e lino, e circõdõne Gioue, & attaccando all'vltimo di quello il fuſo, tirò con tanta forza, e diede sì fatta ſcoſſa, che fù coſtretto Gioue a ſcẽder in terrà, e fù, per cotal forza, la Dea Venere, che non più donna effeminata, & imbelle, ma vna gagliarda, e forte fuſſe appellata. L'allegoria di queſta Fauola è, che molte malageuoli impreſe, che con forza di huomini armati non ſi riducono a fine, taluolta da imbelle mano col sẽplice conſiglio, cõ amoreuoli meſſi, con acuta prudenza, terminar ſi ſogliono.

CACCIA RINOCERONTE.

L'Accerchiano colà nelle più denſe ſelue dell'agghiacciato Scita gli arditi cacciatori, circondano il boſco, chiudono i varchi, appiattano i moloſſi, diuidono gli aguati, ſeguono la traccia, e di ſagaci veltri calcano l'orme additatrici della ſilueſtre tana. Altri aguzza lo ſpie-

do,altri tende le reti,altri adatta alla faretra lo strale;questi dà fiato al corno,quegli inanimisce colla voce gli odoranti cani : chi se ne stà sopra vn ramo con timoroso sguardo, chi fronteggia all'aperto con magnanimo coraggio;e la selua fra tanto a gli vrli,a i fischi,a i gridi,a i latrati,a i suoni con spauenteuole, e con strepitoso rimbombo orribilmēte risuona.Quando la generosa fera,mostro della Natura,reina de' boschi,tirāna delle selue,stragge delle campagne, terrore de' bifolchi,sdegnādo ò ciechi latebre,ò vergognosa fuga,ò secreta partita, spinta dal furore,irrirata da sdegno,allettata da preda, inanimita d'ardire sparge la calcata arena, scuote la squamosa pelle,erge l'altiero capo, arrizza i setosi peli,ruota gli aguzzi denti, batte le lunate reni,riuolge l'auida lingua, e con minacciosa fronte,con torbido ciglio,con rosseggiāti lumi, con sanguinoso spauēto,spargēdo l'orrida chioma come campione inuitto,& al nemico essercito di cacciatori il gaggio,ò guanto della battaglia di se stessa presenta; e benche si vegga innanzi faretrati arcieri,tuonāti quadrella, aguzzi strali,ferrate mazze,rabbiosi mastini,penetrāti zagaglie,e ritorte spade,sicura non teme,sdegnosa non pauenta,intrepida nō si ritira,orgogliosa non fugge,anzi da ritegni fatta più forte, dalle ferite fatta più audace, da gl'intoppi più inuitta,dal sāgue più cruda;si stringe nell'arringo,si caccia nella turba, s'inuolta nella gente, si

spin-

ſpi·ge tra le ſchiere,ſembra turbine la catriera, terremoto il páſſo,tuono il grido,baleno il guardo,fulmine il moto;non c'è alla ſua viſta cuore, che non pauenti,mano,che non vacilli, ſangue, che non s'agghiacci,forza,che non ceda, ſtrale, che non ſi ſpunti,lancia,che nõ ſi pieghi; abbatte caualieri,rompe l'haſte, minaccia le ſpade, ſquarcia i maſtini,sbaratta gli ordini, fronteggia gli arcieri,vccide,lacera, impiaga, feriſce, calca,peſta,ſchianta,ſuena,e fatto di ſanguinoſo liquore profondo vallo, e d'vcciſi cadaueri alta trinciera,con i corpi degli eſtinti,da' colpi de' viui ſi ſchermiſce, e difende.

## APE INGEGNOSA

PArte bene ſpeſſo l'Ape ingegnoſa in sù lo ſchiarire del giorno dalla ſua caſa,e col fùrore dell'aura ſpiegando il volo, giunge in vn campo dipinto di varij colori, ſmaltato di diuerſi fiori, e tempéſtato da mill'herbe; e benche paia,ch'ogn'vn di loro l'inuiti à poſar il piè nelle ſue foglie, à ſatiare i deſij nel ſuo ſeno, & à sfogare l'auide brame nelle ſue ricchezze; ella tuttauia nè ſubbito accetta, nè rifiuta l'inuito; ma gli bada attorno,il coſteggia,e rimira da lato,e s'auicina alla fine;e ſe, per auuentura ſi rẽde aſpro al tatto,e ſpiaceuole all'odorato, giudicandolo per conſequenza amaro al guſto, di preſente ſi dilegua;nè mai ſi reſta,infinche s'abbatte in vno doue inſieme vegga raccolti il più

che può Natura i colori,l'odori,i ſapori, le gra-
tie ſparſe negli altri,e quiui frà ſuoi diſegni,con
rauco mormorare l'applaude, ferma il tremāte
piè,racchiude l'ali,aguzza l'ago, attinge il ſuc-
co;e ſatia ritornādo alla caſa, col traboccāte li-
quore,forma l'artificioſo fiale,e l'empie di miele

## PIANETI CELESTI.

LE più belle,le più vaghe,le più marauiglioſe le più leggiadre parti del mondo furono,e con molta ragione giudicate ſempre il Sole,la Luna,le Stelle,e l'Aurora.Ed à dir il vero,puote occhio mortale giamai vagheggiare forme più pellegrine, e porre in ſcena imagini più leggiadre,che la Luna d'argēto veſtita, il Sole cinto di raggi d'oro, le Stelle di belle fiamma ſcintillāti, e l'Aurora inghirlandata di roſe? l'Aurora teſoriera di celeſte ruggiada,le Stelle canali di benignisſimi influſſi,la Luna origine d'ogn' incremēto,& il Sole Prēcipe della luce;il Sole,che,ne diſtingue l'hore,la Luna, che nelle tenebre fida compagna ne ſcorge, le Stelle, che ne' viaggi il diritto ſentiero n'additano,e l'Aurora,che i ſterili campi ne feconda;l'Aurora,che ne i ſuoi primi albori priuando dal balcone del Cielo feliciſſime piogge , & odorati nembi di viole,e di roſe,ſmaltando di vaghi fiori i campi, n'indora di belliſſimo oro le colline , e d'vn fino cinabro l'oſcuro Cielo dipinge;le Stelle, che cinte d'ardenti fiamma d'vn bel ricamo teſſendo in varie

guiſe

guise questo padiglione sourano, con tremulo splēdore, quasi accese facelle l'esequie del morto giorno, sù la gran scena del Cielo, rappresentano; il Sole, che quasi gran Gigante d'arme ornato, e di lume ne' larghi campi de' Cieli, per moderar l'essercito delle stelle, oue è Imperatore, e Duce distende i luminosi raggi; quasi cortine d'oro, piantandoui vn militar padiglione, e nella sua gran luce, il luminoso corpo con merauiglia nascōde: & la Luna, che col bianco dell'argento, la trasparēza del fino cristallo accoppiādo, hor tonda, hor scema, hor pura, hor macchiata, hor sanguigna, hor piena in mille volti, quasi nouello Proteo si cāgia, e mille personaggi sù quei palchi dorati rappresenta.

## OCCHI.

SOno gli occhi della mia dōna chiari, e luminosi, quasi lucide stelle, e tra i bianchi ligustri delle guācie, le matutine rose delle labra, l'odorati giacinti delle chiome, le pallidette viole del volto, fanno bella mostra con i radianti Soli; e sono così vaghi, e così leggiadri, che non si posson da nessuno mirare che non suanisca, e non venghi meno, che lo splendore non acciechi i lumi di maniera, che resta abbagliato, e fuor di senso.

## FARFALLA.

COstei inuaghita dallo splēdore di luminosa facella, e diuenuta di quell'amato lume

fol-

nità, le Pleadi della protettione, i Delfini dell'amore, i Persei della speme, gli Arieti dell'humiltà, le Libre della giustitia, i Tauri della fortezza, & i Gemini della doppia dilettione.

Cielo, oue risplende in sembianza d'Andromada la verità, di Cancro la prouidenza, di Pesce il silentio, di Cigno l'oratione, di Vergine la purità, di Scorpione la penitenza, di Cefeo la religione, d'Orione la costanza, di Boote la custodia, & in forma dell'infiammato Sirio l'ardẽte affetto.

## L V N A.

LVna, emula di Febo, genetrice de' mesi, auriga delle stelle, occhio della notte, motrice dell'Oceano, notturno Sole, madre de' riposi, scorta de' peregrini, terror delle tenebre, specchio della natura, dispẽsiera d'humori, guida de sonni, vaso di luce, argẽtata lampa del bel tẽpio celeste, e dell'alte guerriere, che colla spada del lume cõbattono coll'ombre, famosa Capitana.

Vien' anco chiamata ruscello dell'Vniuerso, amorosa facella del primo fuoco, lucida ombra dell'inuisibil vero, pomposo freggio della vesta notturna, luminosa scintilla del primo Sole, industre forma del gran principio, spatiosa porta delle souране influẽze, perpetuo fonte della virtù celeste, acceso torchio, che sollẽnizza i funerali del giorno, & eterna cometa, che dal celeste palco con i vaghi crini de' scintillãti rai dell'aere sereno, fende l'azurri campi, e solca le liquide vie.

CA-

## CALAMITA.

SPira ella occulta virtù, infõde eterno ſpirto, accende viua fiamma, deſta focoſi ardori in vn anello di ferro, e fà, che quel metallo aſpro, rozzo, & agghiacciato d'amoroſo diſire tutto ſi ſcaldi, e contra ogni ſua natura diuenuto leggiero, colle penne, che le preſta Amore, da terra ſi ſpicchi, impenni l'ale per l'aria, voli alla cara pietra, s'vniſca, e la ſtringa in guiſa, che dall'alto ſenza niun appoggio penda il graue, e non piõbi, & al Cielo sẽza niuna piuma s'erghi il duro, e non crolli. E ſe bene ritroſa bellezza nõ prende ritroſo cuore, quiui ſi accozzano inſieme il pigro rigore del ſaſſo, e la fiera durezza del ferro. O ſtrana merauiglia. Ad ogni modo cõparue la Natura ad vno le mani, all'altro l'anima animante; sì che queſta con dolci vezzi l'inuita, e quello con ardenti brame la ſegue; e mentre queſta ſorda, nera, gelata, ſenza voce lo chiama, ſenza beltà l'alletta, ſenza fiamme l'inuoca; egli cieco, intrattabile, inſenſato, ſenza braccia la ſtringe, ſenz'occhi la vagheggia, e ſenza cuore quaſi a ſuo proprio centro à lei corre, e s'vniſce. Così per opra di Natura, e d'Amore è domato, è vinto da vile pietra l'inuitto, & indomabil ferro, e ſtretto, & impriggionato chi ſtringe, & impriggiona altrui, e vien piagato d'amoroſa ferita chi ferir ſuole di ſanguinoſa piaga. Ma viè più auãte di ſtupore, che, oue nell'altri amanti vanno al

pari la fiamma d'amore,e'l gelo di gelosia;quiui l'innamorato anello non solo odio non porta à suoi riuali;ma anco tutto orgoglioso,che nell'amorosa sua pania ancor altri seco inueschino le piume;e lo strale ch'altri ferì lo stupido cuore, sia ancora ad altri cagione di diletteuoli mosse: tira con insensibil valore il secõdo anello al terzo,s'aggiunge al quarto il sesto,& il decimo? in maniera,che bẽ spesso bella catena di disciolte anella in alto sospesa,nõ cõ altro nodo,che di secreta simpatia:nõ cõ altro legame,che d'infocato affetto: nè cõ altro artificio,che di magistero d'amore inanellata si mira. Ma se mentre in questo modo stando, tra vezzi, e tra lusinghe ristretti insieme la dura amata, e l'amoroso riuale,auuicinarete vn poco alla calamita vn diamãte,ad vn tratto,miracolo inaudito, li rintuzza le forze,li toglie la preda, scioglie i legami, introduce i discorsi; e li giri del ferro che si vedean congiũti dal caro bene, rifiutati,e respinti caggiono à terra, così mutansi gli amori in isdegni,le lusinghe in repulse, i vezzi in orgogli,le placidezze in fierezze, le paci in odii, e la mostruosa Calamita per virtù del diamãte, d'amãte diuien nemica, di seguace ritrosa, di vaga fuggitiua, e fatta à sè stessa diuersa il suo primo piacere,e la sua prima gioia par che li venghi à noia, e le dispiaccia.

## CORTE.

Corte,spedale delle speranze,sepoltura delle

vite,balia de gli odii, razza dell'inuidie, mãtice dell'ambitioni, mercato delle menzogne,ferraglio de i sospetti,carcere delle concordie,scuola delle fraudi,patria dell'adulatione, paradiso de i vitii, inferno delle virtù, purgatorio delle bontadi,e limbo delle allegrezze.

## FENICE.

LA Fenice nell'Arabia nasce,e quiui cõvolõtaria morte à nouella vita si rinoua, sì che terminato il quinto secolo, e dal ferreo dẽte del Tẽpo dimagrata,e consumata,oue sente tarpati i vanni,deboli le virtù,grauanti l'ali,vacillanti le forze;e per sodisfare l'vniuersale,e necessario tributo de' viuenti, non con necessario, nè commune,ma con pellegrino, e singular ritrouato ad vna ricca fabrica d'aromatici legni, vi sparge profumati licori, vi stilla odorosi profumi,e d'odorato acanto,di lagrimoso incenso,di tenero nardo,di pretiosa mirra, e d'arabo balsamo forma nobil aceruo,vital letto, fortunato rogo, e non sò se dirmi debba funesta tomba, nelle ceneri,ò pur viuace nido,& amata culla a i natali,esce alla sferà più ardente del Sole volontaria vittima,e dibattendo l'ali v'accende le fiamme,e mentre arde s'incende,s'incenerisce, e muore, par che fatto vno strano corpo d'impresa del suo corpo,col canto formi vn motto, che dica,*vt viuam*,e tanto auuiene, perche fra poco d'hora riforma le membra,rauuiua lo spi-

rito,rinoua il corpo,impēna l'ali,ſpiega le piume,adorna di bel diadema il capo,ingemma di fioriti criſolici il mãco,orna di ricco,e vago monile il collo, pinge di finiſſimo azurro il petto, cuopre di purpureo colore i vanni, arricchiſce di lucid'oro la coda,e tempeſta fra i biãchi fiori del tergo i verdeggianti ſmeraldi. Così padre di ſe ſteſſa,e parto,e ſeme,e frutto,madre,& herede,balia,e bambino troua le faſcie, oue altri la tomba;il natale,oue altri il feretro; la cuna, oue altri il ſepolcro;i colori,ou' altri l'ombre;il rogo,oue altri le ceneri;il principio, oue altri il fine;il lume,oue altri le tenebre; la vita, oue altri la morte; e mentre cō gli occhi de' giacinti, con gēmato roſtro,con coronata teſta,cō vgne roſate, con auree gambe per viſitare il tempio del Sole,che ſolo riconoſce per padre, lieta ſe ne vola;ſtupiſce il mondo in tãto, che gran numero d'vccelli da tutti i lati la cinge, qual triōfatrice del Tempo,domatrice de gli anni,reina della morte,l'accompagna,l'acclama, la corona,l'inalza al Cielo,e l'eſſalta alle ſtelle.

## VANTO.

SE ne vadano pure altieri,e faſtoſi Archimede per hauer inuentato quel ſuo cielo criſtallino,Orfeo per la lira,Mosè per la tromba, i Lacedemoni per la ſpada, Carmento per il carro, Midia per la lorica,Perſio per le ſaette, Libero per le corone, Camiſe per l'odorato vnguento,

Cadmo per l'oro, Prometeo per l'anello, Cheeni per le piramidi, che molto più gloriosa ne deue gire l'amata mia; poiche come piramide mi solleua, com'anello mi sposa, com'oro m'arricchisce, come vnguento mi profuma, come corona m'illustra, come saetta m'arma, come lorica mi affida, come carro mi conduce, come spada mi difende, come tromba mi desta, costà come lira m'addolcisce, e come Cielo m'imparadisa, e bea.

## CETRA.

POneasi la cetra in bocca di Mercurio, per dar ad intendere con quel canoro istrumēto l'eloquenza, ch'egli influisce, e con ragione, ch'à dir il vero, chi vdì mai, ò più bella tēprata cetra, ò più armonico cōcento, ò più grata melodia, ò più diletteuol suono, ò più sonora armonia dalla fauella d'vn eloquente lingua, che sparge nettare, e fiocca māna, e stilla ambrosia, e versa miele, e pioue latte, e diffonde volubili, e ueloci a spegner la sete dell'auido orecchio, l'aurei torrenti delle soaui parole, la quale a suo talento hor balena, hor saetta, hor infiāma, hor insegna, hor finge, hor forma, hor moue, hor acquieta, hor turba, hor tranquilla, hor loda, hor corregge, hor impaurisce, hor alletta, hor solleua, hor abbassa, hor innesta gli amori, hor gli ardiri, hor le teme, hor le vendette, hor le paci, & hor con lieti accenti in mezzo a i pianti fà balenar i risi, hor con dogliosa uoce in mezzo a i risi fà scaricare i pianti.

Felicissima eloquēza, madre della uita ciuile, freno de' popoli, arbitra de' uoleri, tirāna delle menti, lume degl'ingegni, sprone degli affetti, reina dell'alme, nuntia de' pensieri, messaggiera delle uoglie, maestra de' costumi, ministra de' commertii, legame de' regni, scorta delle sciēze, trionfatrice de' cuori. Ma qual forza può ritrouarsi maggiore della sua, che puote dar affetto alle fiere, empir di spirto i sassi, infonder senso a i tronchi, fermar il corso all'onde, tarpar le penne a i uenti, torre l'armi al furore, fare scorno all'oblio, rintuzzare i denti del Tempo, leuar la fama a mortali, arrestar la fuga a' fugaci ruscelli, prestar le piante alle seluaggie piante, & impetrando i corpi, e spetrando l'alme, render di pietra immobili per attentione le membra, e far di cera molle per motione i cuori.

E qual dolcezza più grāde, che sentir un oratore, il quale nella scena de' pergami mille personaggi cambia, e tramuta, hora prendēdo dall'aere le sembiāze, ti fà uedere i colori apparēti delle figure, i tuoni dell'esecrationi, le nubi dell'iperboli, l'ire delle metafore, i fulmini delle riprēsioni, i uapori delle prosopopee, i baleni delle allegorie, i uenti de' discorsi, e le piogge delle commiserationi. Hora quasi tessitore ingegnoso nella tela dell'aere, coi fili delle parole, colorādo una fiorita Primauera nelle sciolte eleuationi, una cocente estate nel caldo affetto, un fruttifero Autūno ne' leggiadri pensieri, un' horrido In-

uerno

uerno nell'aspre correttioni,tesse drappo di doppio stame,d'utile,e di diletto,hora quasi pittore col pennello della linguá e disegna,& abbozza, e figura,e colorisce,& inarca, e pennelleggia,e contorna;mostrando e colori,e lumi,e chiari,& ombre,e scorci,e prospettiue,e lontani, e recessi.

Hora qual musico gentile hauẽdo per plettro la bocca,per chiaue la memoria, per battuta il tema,per riga i capi,per nota le sentẽze,per dissonanze i cõtraposti,per pause i riposi,per diesis gli ornamẽti,per fughe gli arringhi,tra periodi acuti,e graui,pieni,e tronchi,sonori,& incisi,aspri,e soaui,raccolti,e sparti,fugaci,e tardi; turgidi,e languenti,tra l'alto dell'ampliationi,& il basso dell'estenuationi forma armonia così dolce,musica così grata,ch'ogn'uno uorrebbe diuenire Mida nouello,& aprir cento orecchie, per poter meglio ascoltare il diuino concento de' musici canori, e l'animato suono delle uiuaci note.

## SOLE.

SOle,che nascendo al nostro Orizonte sgombra le tenebre,corona l'herbette, adorna il Cielo,indora la terra,desta gli uccelli,imperla le campagne,e rauuiua i fiori.

Il Sole col suo maschio ualore, e col fecondo raggio ingrauida la terra d'argento,e d'oro, & hor di uerdeggianti smeraldi, hor d'accesi rubbini,hor di candidi diamanti, hor di luminosi carbonchi,hor di pallidi sardonici,hor di celesti

zaffiri freggia, e tempesta le sue rigide uene.

Il Sol' e Prencipe de' Pianeti, fiaccola dell'Vniuerso, suggello della Natura, fõte di lume, misura del Tempo, fabro di luce, e formator del giorno.

## STELLA.

STella, che cõ tremuli baleni, cõ aureo fuoco, cõ scintillante crine, cõ viui lampi, cõ chiara face, cõ immortali fiamme, siegue ambitiosa il corteggio della lucente Luna, che con fulgẽte carro, per l'ampie strade del Cielo sen vá a diporto.

## SDEGNO DI GIOVE.

ERa sdegnato con i mortali per le loro colpe, Gioue, e pieno di mal talento passeggiando per gli ameni prati del cielo, sdegnaua di venire alla Terra; onde priue le viuenti cose di quella maschia uirtù, che per tutto diffondẽdosi auualora, con miserabil forma languiuano l'herbette, e smarriuansi i fiori, crollauano i frutti, & ascondeuansi i fonti, inaridiuano le piãte, e boscheggiaua gli animali, & erano diuenuti tutti gli huomini misero scopo all'ineuitabili strali della nemica morte.

I Dei, che tanta sciagura dell'humano genere nõ poteano mirare cõ luci asciutte, prouaronsi a gara, se non di buona voglia, almeno per forza di trarre Gioue dal Cielo. Auuẽtossi all'impresa Apollo coll'arco, Marte colla spada, Nettuno col tridente, Amor collo strale, Hercole colla

verga,

verga, Mercurio col caduceo, Mopſo colla ſcala, Cibele colli fiori; Cerere colle pietre, e Pallade col Gorgone, e colla lācia; ma tutti indarno: Reſtaua l'vltima, Venere, a cui ella mētre s'accoſtaua, alla proua ſofiſticando, Momo diſſe, che a lei come a donna non conueniua altro ſcudo, che la rocca, nō altra ſpada che il fuſo, nō altra impreſa che teſſere ſtame, ordir lana, inaſpar filo, & attorcer lino, & ella cōtenta del ſuo ſtato, altr'arme adoprar nō volſe fuor che le feminili. Preſe in vna mano il fuſo, e compoſe ſottiliſſima corda di doppio ſtame di lana, e lino, e circōdōne Gioue, & attaccando all'vltimo di quello il fuſo, tirò con tanta forza, e diede sì fatta ſcoſſa, che fù coſtretto Gioue a ſcēder in terra, e fù, per cotal forza, la Dea Venere, che non più donna effeminata, & imbelle, ma vna gagliarda, e forte fuſſe appellata. L'allegoria di queſta Fauola è, che molte malageuoli impreſe, che con forza di huomini armati non ſi riducono a fine, taluolta da imbelle mano col sēplice conſiglio, cō amoreuoli meſſi, con acuta prudenza, terminar ſi ſogliono.

## CACCIA RINOCERONTE.

L'Accerchiano colà nelle più denſe ſelue dell'agghiacciato Scita gli arditi cacciatori, circondano il boſco, chiudono i varchi, appiattano i moloſſi, diuidono gli aguati, ſeguono la traccia, e di ſagaci veltri calcano l'orme additatrici della ſilueſtre tana. Altri aguzza lo ſpie-

do,altri tende le reti,altri adatta alla faretra lo strale;questi dà fiato al corno,quegli inanimisce colla voce gli odoranti cani : chi se ne stà sopra vn ramo con timoroso sguardo, chi fronteggia all'aperto con magnanimo coraggio;e la selua fra tanto a gli vrli,a i fischi,a i gridi,a i latrati,a i suoni con spauenteuole, e con strepitoso rimbombo orribilmēte risuona.Quando la generosa fera,mostro della Natura,reina de' boschi,tirãna delle selue,stragge delle campagne, terrore de' bifolchi,sdegnãdo ò ciechi latebre,ò vergognosa fuga,ò secreta partita, spinta dal furore,irrirata da sdegno,allettata da preda, inanimita d'ardire sparge la calcata arena, scuote la squamosa pelle,erge l'altiero capo, arrizza i setosi peli,ruota gli aguzzi denti, batte le lunate reni,riuolge l'auida lingua, e con minacciosa fronte,con torbido ciglio,con rosseggiãti lumi, con sanguinoso spauēto,spargēdo l'orrida chioma come campione inuitto,& al nemico essercito di cacciatori il gaggio,ò guanto della battaglia di se stessa presenta; e benche si vegga innanzi faretrati arcieri,tuonãti quadrella, aguzzi strali,ferrate mazze,rabbiosi mastini,penetrãti zagaglie,e ritorte spade,sicura non teme,sdegnosa non pauenta,intrepida nō si ritira,orgogliosa non fugge,anzi da ritegni fatta più forte, dalle ferite fatta più audace, da gl intoppi più inuitta,dal sãgue più cruda;si stringe nell'arringo,si caccia nella turba, s'inuolta nella gente, si

spigetra le schiere, sembra turbine la carriera, terremoto il passo, tuono il grido, baleno il guardo, fulmine il moto; non c'è alla sua vista cuore, che non pauenti, mano, che non vacilli, sangue, che non s'agghiacci, forza, che non ceda, strale, che non si spunti, lancia, che nõ si pieghi; abbatte caualieri, rompe l'haste, minaccia le spade, squarcia i mastini, sbaratta gli ordini, fronteggia gli arcieri, vccide, lacera, impiaga, ferisce, calca, pesta, schianta, suena, e fatto di sanguinoso liquore profondo vallo, e d'vccisi cadaueri alta trinciera, con i corpi degli estinti, da' colpi de' viui si schermisce, e difende.

## APE INGEGNOSA.

PArte bene spesso l'Ape ingegnosa in sù lo schiarire del giorno dalla sua casa, e col fùrore dell'aura spiegando il volo, giunge in vn campo dipinto di varij colori, smaltato di diuersi fiori, e tempestato da mill'herbe; e benche paia, ch'ogn'vn di loro l'inuiti à posar il piè nelle sue foglie, à satiare i desij nel suo seno, & à sfogare l'auide brame nelle sue ricchezze; ella tuttauia nè subbito accetta, nè rifiuta l'inuito; ma gli bada attorno, il costeggia, e rimira da lato, e s'auicina alla fine; e se, per auuentura si rẽde aspro al tatto, e spiaceuole all'odorato, giudicandolo per consequenza amaro al gusto, di presente si dilegua; nè mai si resta, infinche s'abbatte in vno doue insieme vegga raccolti il più

che

che può Natura i colori,l'odori,i ſapori, le gra-
tie ſparſe negli altri,e quiui frà ſuoi diſegni,con
rauco mormorare l'applaude, ferma il tremãte
piè,racchiude l'ali,aguzza l'ago, attinge il ſuc-
co;e ſatia ritornãdo alla caſa, col traboccãte li-
quore,forma l'artificioſo fiale,e l'empie di miele

## PIANETI CELESTI.

LE più belle,le più vaghe,le più marauiglioſe
le più leggiadre parti del mondo furono,e
con molta ragione? giudicate ſempre il Sole,la
Luna,le Stelle,e l'Aurora.Ed à dir il vero,puote
occhio mortale giamai vagheggiare forme più
pellegrine, e porre in ſcena imagini più leggia-
dre,che la Luna d'argẽto veſtita, il Sole cinto di
raggi d'oro, le Stelle di belle fiamma ſcintillãti,
e l'Aurora inghirlandata di roſe? l'Aurora teſo-
rie ra di celeſte ruggiada,le Stelle canali di beni-
gniſſimi influſſi,la Luna origine d'ogn' incremẽ-
to,& il Sole Prẽcipe della luce;il Sole,che,ne di-
ſtingue l'hore,la Luna, che nelle tenebre fida
compagna ne ſcorge, le Stelle, che ne' viaggi il
diritto ſentiero n'additano,e l'Aurora,che i ſte-
rili campi ne feconda;l'Aurora,che ne i ſuoi pri-
mi albori priuando dal balcone del Cielo feli-
ciſſime piogge , & odorati nembi di viole,e di
roſe,ſmaltando di vaghi fiori i campi, n'indora
di belliſſimo oro le colline , e d'vn fino cinabro
l'oſcuro Cielo dipinge;le Stelle, che cinte d'ar-
denti fiamma d'vn bel ricamo teſſendo in varie
guiſe

guiſe queſto padiglione ſourano, con tremulo ſplẽdore, quaſi acceſe facelle l'eſequie del morto giorno,sù la gran ſcena del Cielo, rappreſentano;il Sole, che quaſi gran Gigante d'arme ornato, e di lume ne' larghi campi de' Cieli,per moderar l'eſercito delle ſtelle, oue è Imperatore,e Duce diſtende i luminoſi raggi, quaſi cortine d'oro,piantandoui vn militar padiglione,e nella ſua gran luce, il luminoſo corpo con merauiglia naſcõde:& la Luna,che col bianco dell'argento,la traſparẽza del fino criſtallo accoppiãdo,hor tonda,hor ſcema,hor pura,hor macchiata,hor ſanguigna, hor piena in mille volti, quaſi nouello Proteo ſi cãgia, e mille perſonaggi sù quei palchi dorati rappreſenta.

## OCCHI.

SOno gli occhi della mia dõna chiari, e luminoſi,quaſi lucide ſtelle,e tra i bianchi liguſtri delle guãcie,le matutine roſe delle labra, l'odorati giacinti delle chiome, le pallidette viole del volto,fanno bella moſtra con i radianti Soli;e ſono così vaghi,e così leggiadri, che non ſi poſſon da neſſuno mirare che non ſuaniſca,e non venghi meno, che lo ſplendore non acciechi i lumi di maniera, che reſta abbagliato, e fuor di ſenſo.

## FARFALLA.

COſtei inuaghita dallo ſplẽdore di luminoſa facella,e diuenuta di quell'amato lume

fol-

folle amãte li ſcherza intorno,la vagheggia da preſſo,lo ſtringe coll'ali,hor gira, hor vola hor s'appreſſa,hor ſi diſcoſta,hor fugge, hor torna, hora ſpunta da l'vn de' lati, hor ſi dilegua dall'altro.Se la cacci non parte, ſe la ſpauenti non teme,ſe la deſuii con la mano,oſtinata ritorna. Si ſente tarpar le penne, a poco a poco gli vien meno lo ſpirito,il ſouerchio calore l'incẽde l'ali,ſtà preſſo alla morte,e non ſe ne sà partire,e pur gli vola attorno,e par che con bella proſopopea vada dicendo; Purche ne goda gli occhi, ardan le piume.S'ella haueſſe humano ſpirto, le direi: Farfalletta che fai,nõ vedi, che ti bruggi, non vedi,che ti conſumi, qual è il tuo penſiero, perche non voli altroue? ah nõ poſſo, nõ poſſo, ti riſpõderebbe ella,mi ſento bruggiare,già già languiſco, mi manca la vita è vero, ma è tanto vago queſto ſplendore,è così bello queſto lume, è sì lucente queſto fuoco, mi tira sì dolcemẽte, così luſingheuolmente m'alletta,m'attrahe con tanta forza,ch'io non me ne sò diſtogliere,ſe tu hai compaſſione alla mia vita,ſmorza tu queſto lume,ſpigni tu queſta face,e così mi potrò partire,ma mẽtre eſſa ſtarà viua è impoſſibile ch'io mi parta.

## CINOCEFALO.

CInocefalo,che quando con importuna oppoſitione l'inuidioſa terra rubba il puro argẽto delle lucide corna dell'amata ſua Luna, ſi ſparge d'immonda polue, ſi dipinge pallida e mor-

morte, rota il capo, abbassa la fronte, abbandona le membra, brutta il volto, rallenta il vigore, smarrisce il lume, abomina i cibi, oblia le prede, chiude gli occhi, afflitto geme, querulo stride, doloroso s'accora, e co' funesti latrati fà risuonar di lamenteuol echo le vicine cauerne.

## PINO.

PIno, che già nido d'vccelli, lusinghiero de' sõni, reggia delle selue, padre scotitore dell'ombre, emulo de' monti, signore delle piante, e nel grã mare dell'aere, alle fluttuãti onde de' vẽti, viuace scoglio, dal lucido elemẽto del vorace fuoco assalito, e già vinto, con le fumose rote, e i tenebrosi giri, cotant' alto se'n poggia, che par che voglia ò co i globi delle fauille sciugar l'humido seno dell'argentata Luna, ò con le lingue delle fiamme lambire il puro uolto delle lucẽti stelle.

## BISCIA.

BIscia, che all'horribile armonia di tuoni s'attorte, in onde suincula il seno, irrigidisce il tosco, arde ne i lumi, se stessa uibbra, dipinge le uerdi scaglie, rauuiua le sãguigne creste, annoda i uenenosi gruppi, gonfia la spauentosa gola, arma i dentati strali; e per l'aurata pelle, per i nouelli colori, per le cerulee squame, orgogliosa, & altera, di se stessa inuaghita co i sibili, e co i fischi si uagheggia, & applaude.

## TIGRE.

TIgre, ch'al dolce ſuono di muſico iſtrumēto irrita lo ſdegno, dibatte la coda, affiera l'ire, sbrana la pelle, impiaga le carni, ſtrappa i peli, tinge di brutto ſangue il colorito manto, e a ſe medeſma crudele con quell'vgne iſteſſe, che per difender la vita le diè l'alma Natura, ad onta di quella ſi dona morte.

## CRISTALLO.

CRiſtallo, che con l'aiuto dell'amico Sole ſpriggionando da i ceppi di diamāte i piè d'argento, con liquida fuga affretta fuggitiuo i lubrici paſſi, corre fra fioriti ſolchi, rauuiua l'herbette ſpente, e ſtrauagante pittore col guazzo dell'acque ſue, di ben mille colori, e verdi, e perſi, & azurri, e crocei, e ſanguigni, e gialli, e purpurei, minia le piagge, colora i prati, dell'arida madre dipinge l'impallidite guance, e rende di ſmeraldo il ſuo pallido volto.

## CALAMITA.

CAlamita, ch'allo ſpirare della cara tramontana, d'amoroſo deſire tutta immobile ſi muoue, agghiacciata s'infuoca, inſēſata la sēte, cieca la mira, ſtupida la brama, cheta la dimoſtra, mota l'accenna, e con tremulo moto, quaſi loquace ſilentio, come ſuo proprio nume la ſaluta, & inuoca.

## SOLDATO.

VEglia le lũghe notti, bene dẽtro dell'elmo le disciolte neui, sostiene i soffi del rigido Boote, s'aggiaccia a i bianchi sputi del freddo Aquilone, schernisce il rigore del Cielo maluaggio, calpestra le pruine algenti, varca l'agghiacciati fiumi, e mentre l'indurati cristalli frange col piede, affaticato, e lasso, col molto respirare l'intiepidisce. Lo desta il matutino timpano, lo turba il cauo bronzo, lo cita il forato bosso, lo chiama la garrula trõba, gli son piume le neui, gli è letto il sasso, e senza spada deporre, senza scinger arnese dorme sù'l fido scudo i breuissimi sonni. Hor empie i fossi, hor fabrica le trincere, hor serue di sentinella, hor getta i põti, hor riconosce i forti, hor custodisce il vallo, hor depreda le ville, hor conduce le biade, hor appiccia le fiamme, & il negletto crine nell'intrepida fronte, mai sempre di tepidi sudori, humido ondeggia, e d'honorata polue generoso s'adorna.

Si vede in ogni punto preda della visibil morte, scopo delle piõbate palle, bersaglio dell'ire hostili, segno delle nemiche saette, e fra i lampi dell'armi, e fra le piogge del sangue, fra le nubi delle quadrella, quasi in cruda tempesta, aspetta d'hor in hora de i legni homicidi, e delle canne tonanti i vomiti di fuoco.

Non cangia core, non arretra il piede, nõ discolora il viso, non muta luogo, non varia il pẽ-

siero,

fiero,non teme i nembi de' sassi, non pauenta l'ordigni di Marte,passa i più folti steccati,apre le più chiuse vie,dissolue gli ordini più forti;e graue di ferrato cetro, fioccando colpi alle cõtrarie teste,fra lance,e saette,e spade, e spiedi,e caualli,e ferri,e rischi,e morti penetra a viua forza le viue,& impenetrabili mura dell'armati nẽmici, sẽbra a gl'impeti hostili immobil quercia,incudine battuta,sensato scoglio, alpe animata,s'oppone a mille squadre, entra nelle più dubbie imprese,e senz' hauer d'intero altro che il core,mostra la gloriosa veste non di porpora, ma di sangue;non di perle,ma di percosse; non con punti di seta,ma con punte di lance;non cõ ago ingegnoso,ma con nemica spada ricamata per tutto.

## CENERE.

L'Infausto corbo con la cenere si fuga. La vagante ape con la cenere si riunisce.Il feroce leone con la cenere s'atterra.La velenosa dispade con la cenere s'incanta . L'infecõda oliua con la cenere fruttifica.Lo stanco gladiatore cõ la cenere si rinforza.Il rabbioso cane con la cenere si cura.La secca vita con la cenere frõdeggia.Il macchiato cristallo cõ la cenere si rischiara.La misteriosa Ardea di cenere si sostenta . La nouella pianta con la cenere cresce. L'Vpupa tramortita nella cenere si rauuiua. Il verme piralo dalla cenere nasce.Il reo Egittio con la cener e procuraua il perdono.

## GIGANTE, E GVERRIERO.

MIraste mai sfidarsi a singolar tenzone, & a mortal duello mostruoso Gigante, e valoroso Guerriero: Lanciano essi il guãto, determinano il campo, stabiliscono i giudici, scelgono l'armi, diuidonsi il suolo, passeggiano lo steccato, e bramano entrambi spegner l'ardente fiamma dell'inuecchiato sdegno nell'onda vermiglia dell'inimico sangue.

Vedi il superbo Gigante, che tratto da pazzo furore, da spietato orgoglio, da ferina rabbia, contento d'hauer per iscudo il braccio, per strale l'occhio, per elmo la fronte, per vsbergo il petto, per piastra l'osso, per lorica l'alma; sdegnando ogn' altro arnese, sol di se stesso armato, infiamma d'ira le gote, volge di sangue le luci, spira horrore negli atti, porta lo spauento ne gli occhi, adduce nelle mani la morte; tuona cõ la voce, balena col guardo fulmina col ferro; degli orgogli accende l'ire, rinoua l'onde; vibrando la spada, scotendo l'aere, minacciãdo il Cielo, percotendo l'ombre, aguzza nella dura cote nouelle offese l'antico ardire.

Vedi, che stretto nella zuffa, per gran corpo altiero, per suprema forza orgoglioso, per infaticabil lena superbo; non schiua, non para, non schermisce, non si ricuopre, non finge; bandisce l'arte, sprezza i rischi, oblia le difese, lascia i riguardi, affronta i perigli, scopre il petto, affretta

il piede, ſporge il braccio, s'auãza con la torreggiante mole, incalza, vrta, preme, ſiegue, colpiſce, fere, batte, ribatte, e par che aſpiri ſolo ò alla vendetta, ò alla morte. Allo incõtro l'inuitto Caualiero nemico, giungendo arte alla forza, induſtria al valore, armi all'ardire, imbraccia l'adamantino ſcudo, prende la terſa piaſtra, veſte l'aurato vsbergo, s'allaccia il lucido elmetto, impugna l'aguzzo brando, & all'ignudo nemico con doppia veſte di coraggio, e di ferro s'appreſenta, e fronteggia.

Vedi, che venuto al martiale agone, in sè ſteſſo raccolto, con atti varii, con guardie noue, cõ indicibil magiſtero, con ſomma cautela, moue alle ferite la ſpada, à i colpi la deſtra, à i guardi l'occhio, à i paſſi il piede; hor minaccia i vn luogo, e feriſce in vn'altro: hor moſtra ſcouerto il fianco, e lo chiude in vn tratto; hor con larghe rote aggira i paſſi, hor con veloci piante ſpinge il ferro, hora con lieui ſalti ſchiua la ferita, hora ſopra il duro ſcudo riceue la percoſſa, hora tra le punte di brandi cerca aprirſi la via, hor rintuzza colla ſpada la ſpada nemica, hor procura imprigionar il braccio, hor ſi rãnicchia, hor s'inna'za, hor ſi cuopre, hor ſi moſtra, hor ſale, hor fugge, hor incalza, hor s'arretra, hor ſiegue, hor cede, hor baſſo, hor alto, hor fuor di tempo, hor a tempo. Così con furtiue entrate, con ſubbiti trapaſſi, con tortuoſi giri, cõ radoppianti colpi, con finte offeſe, cambiando mille tentatiui, aditi,

ti,ruote,cenni,vrti,punti,tagli,forme,siti;scher-
mi sce,prouoca,ripara,delude,ingãna,impiaga,
tronca,squarcia,e toglie all'inimico cãpione la
speme della futura vittoria,e la certezza della
presente vita.

ATALANTA, & HIPPOMENE.

SCriue Pausania famoso Autore, che fù già nelle cõtrade di Grecia leggiadra verginella nominata Atalanta, per sue rare bellezze famosa,ma molto più per le fugaci piante, con le quali stendeua il veloce corso, che potea darsi vanto d'vguagliar l'aure,di precorrere i strali,e disfidar i venti.Ella era ogni giorno a gara da mille giouani amata,e per moglie a suo padre richiesta.Ma la donzella di sua bellezza altiera, e di doni del sesso, e dell'etate orgogliosa, e superba,ciascheduno sdegnaua; e per torre ogni speranza a gli amanti,fidandosi nella sua velocità,mandò per publico bando, che chi voleua Atalanta per moglie,la volesse vincere nel corso,e prima di lei giũgere al destinato luogo, altrimente nõ l'haurebbe cõseguita giamai. Trouossi a caso fra l'infinita schiera delle tante farfalle,ch'al lume de' raggi d'Atalanta s'aggirauano,vn pouero vecchio nominato Hippomene,che nelle canute,e gelide membra sentiua, per sua sciagura,il giouenil caldo d'amore. Costui sentito il bando, perche hauea altre tanto veloci le voglie,quanto tarde le piãte,pensò cõ l'industria dell'Arte rimediare a i difetti della

Natura,& inuiò vn messo alla giouane, dicēdole,ch'egli la desiaua per moglie, e per hauerla, volea esporsi alla destinata carriera. Così hauēdo fatto lauorare tre ricchi pomi d'oro, di vago artificio cōtesti,e di ben mille gioie tempestate,e postoseglili in seno si condusse al destinato luogo. Diuolgossi la fama,sgombrossi la strada, v'accorse il vulgo curioso,e battendo tre volte palma cō palma,dandogli l'vsato segno,spiegarono il corso ambidue: Quādo dopò pochi passi Hippomene cauandosi vn pomo d'oro dal seno, e facendolo vedere ad Atalanta, lanciollo in disparte. La donzella,che auida brama dell'oro hauea,e non degenerauan dal sesso, inuaghita del pomo,determinò di prēderlo;così fece;scostossi dalla carriera,prese il pomo, e raffrettādo i passi raggiunse il vecchio Hippomene, il qual vistosi giunto, dopò d'hauer seguita per alcuni passi il corso,buttò il secondo; & Atalanta fidādosi nelle veloci piante fece l'istesso,e presolo,di nuouo giunse l'amante.Erano poco lungi dalla meta,quando Hippomene cauatosi il più ricco, & il più preggiato pomo dal petto, scagliollo à tutto suo potere. La donzella acciecata dallo splendor dell'oro stese il corso per ripigliarlo, confidandosi di poter giungere a tēpo,mà restò delusa;perche l'amāte,a cui prestaua l'ali Amore,prese tanto vātaggio,che giunse prima di lei alla meta,e la conseguì per moglie; così carico vecchio vinse scarica fanciulla, e con poco oro

s'im-

s'impossessò dell'aurate chiome di lei, e con tre pomi ottenne il fior delle bellezze di Grecia.

## IMPROPRIETÀ.

IL fiore porge miele all'ape, e dà veleno al ragno, la rosa alletta la colomba, & ancide il scarabeo, il suono addolcisce i delfini, & impaurisce li Tigri, la luce accieca la nottola, & allumina il lince, la Luna rallegra l'Elefante, e turba il drago, il liquore rinfresca il sano, & infiamma l'infermo, il Sole alletta l'Aquila, e fuga la talpa, il fuoco indura la creta, e liquefà la cera, e la gemma nella bocca d'vn viuo opra merauiglie, nella bocca d'vn morto perde il valore.

## AVRORA.

NOn è sì vaga a' sonnacchiosi mortali, la più bella fra l'altre stelle lucidissima Aurora, all'hora quando, lasciando forse dell'amato suo bene le delicate piume, nemica di neghittosi cuori, s'inghirlanda di rose, si cuopre dell'imperlato suo manto, vscendo dalle reali sue stanze accōpagnata, e corteggiata di lucidissima squadra, di fiammeggianti zaffiri, gloriosa apparisce nel lucido balcone dell'Oriente, & assisa sopra l'argētea sua seggia con l'alabastrino suo carro, che posto sopra le purissime ruote di candidāte cristallo, ne viene da' suoi cādidi, e poderosi caualli, che gocciolando d'ogn' intorno l'ingēmata ruggiada, e spirando dall'anhelanti suoi nari

ſoauiſſimo zefiro;ne viene,dico,pompoſamente per i cerulei campi felicemente portata. Ella in tanto ſpargendo dal gratioſo,e delicato ſuo ſeno,con l'eburnee ſue mani gratioſa quātità d'odoriferi fiori,deſta gli vccelli al canto,i buoi all'aratro,e noi mortali all'opre, e fugando meſſaggiera del Sole il tenebroſo velo della notte;e quanti occhi chiude il Cielo per il vegnente lume,tanti anco n'apre in terra;non dirò ſolo delli ſuegliantí mortali,ma di roſſeggianti roſe,nel tempo della ridente Primauera.

Quanto vaga,e bella mi fù la deſiata ſua carta,che a guiſa di bell'Aurora sì mi deſtò da' ſonnacchioſi pēſieri del tenebroſo ſtato,ou' io giacente me ne ſtauo per la ſua lontanāza doloroſa,verace,e non finta meſſaggiera del Sole, qual è per me V.S.ſquarciando lo ſconſolato velo di dolore,mi portò così lucido,e bel mattino,che mi promeſſe con dolce ſperanza della ſua feliciſſima,e deſiata venuta,feliciſſimo giorno.

## N V B E.

NVbe,la quale ſe poco ſi condenſa,ſi fà pioggia,ſe troppo indura,grandine;ſe mediocremente,neue;oltre che con varietà ſtupenda, non ſolo genera neui,ſtilla pioggie,e caua grandini;ma produce ancora ruggiade, mãda brine, ſtende nebbie, ſcoppia in tuoni, vibra folgori, lampeggia baleni,moſtra ſtelle cadenti,forma comete,e quaſi Camaleonte del Cielo,o Proteo

nouello dell'aria, in cento modi si trasforma, e si cangia, hor biãca, hor nera, hor azurra, hor gialla, hor dorata, hor rancia, hor verde, hor di croco, hor di porpora, hor di rose, hor di latte, & hora di finissimo oro.

## MARE LVBRICO, E CRISTALLINO Paradiso.

MAre, che si dimostra lubrico gigante, fecõdo di pesci, abbondante di coralli, erario di gioie, tesoro di gemme, nutrimento della terra, radice de' metalli, fonte di ruggiade, albergo de' fiumi, il quale hor s'inalza fino alla più sublime regione dell'aria, e pare che sdegnãdo il suo elemento, qual gigante nouello voglia alzarsi al suo trono nel gran regno di Giuno; hor minaccia, hor grida, hor freme, hor mugge, hor si dimostra ceruleo simile al color del cielo, hor spumante, hor si solleua, hor sommerge, & hora alla fine prodigo de' suoi tesori, butta al lido e rubini, e diamanti, e lucidissimi zaffiri.

## MARE.

NOn è così vago, ne tanto dilètto arrecá all'occhio humano la vista dell'immẽso sẽno del mare, la cui ampiezza par che non habbia termine, la cui grandezza non habbia fine, le cui onde sieno innumerabili, delle quali, qual si aumenta, qual si arresta, quella s'inálza, questa si spinge, quella si erge, questa si raggira, quella

corre,questa ritorna,quella spuma, questa biancheggia,quella fuggita siegue,questa seguita fugge,e tutte si veggono con gratioso scherzo vicendeuolmente frangere, e confondere tra di loro. Ma pouero nocchiero qualhora dẽtro vi si troua,e vede, che tutto orgoglioso, e tumido se'n viene a danni del suo picciol legno, e che con torbidi rauuolgimenti,con procellosi monti,cõ arenose valli,con periglıosi gorghi,con ispumãti flutti,dopò hauerli tolto il paliscermo, stracciata la vela,furata l'ancora, tronche le sarte, saccheggiato il timone,& infranto l'arbore,qual immenso gigante,con cento, e mille lubriche braccia tenta nel fine di traerlo al fondo, e nelle sue immense voragini,darli in vn tẽpo morte con l'acque,e negli abbissi sepolcro. Altro scãpo ci non troua al souraſtãte periglio, che ritirarsi sotto le falde del più vicino,e più solleuato mõte,il quale seruendoli per ischermo,e riparo de i venti,e per scudo alle procelle, lo difende dalla rabbia del mare, e lo sottrahe dall'impeto dell'onde.

## MANI.

SOno appunto le mani, della ragione principali ministre,dell'ingegno nobili ancelle, della sapienza veloci essecutrici,della bontà veraci testimoni,guardie valorose del capo,mutole fauellatrici,miracolose artefici, dell'armonie maestre,de' concetti segretarie, degli affetti catene,delle gratie dispensiere,che in pace non ripo-

posano, in guerra feriscono, in terra fabricano, in mare nauigano, ne' cãpi solchino, nelle scuole scriuono, ne' torneamẽti giostrano, e nelle prediche commouono. Che e di pace affidano, e fulminano coll'armi, che liberali promettono, e fedeli attendono, che sdegnate minacciano, che amiche lusingano, che armate impiagano. Ne medicano pietose, seruono all'Arte, con la Natura gareggiano, e d'ogni freggio in somma, e di ogni lume, e quãto racchiude l'Vniuerso superbamẽte arricchiscono. Elle si adoprano nel toccheggiar de' musici stromenti, giouano mirabilmente alla pittura, s'inalzano per loro mezzo i sontuosi edifici, e finalmente ad abbellire i cãpi, e coltiuar i giardini maestreuolmente s'impiegano. Con le mani dalle miniere si cauono i metalli, dall'Oceano si pescano i tesori, e da gli vltimi confini si adunano le ricchezze. Può dirsi arco, che siano della memoria cãcelliere, e dell'eternità ministro, mentre quanto ò pensò la mente, ò disegnò l'ingegno, ò proferì la lingua, ò vdì l'orecchio, ò esseguì il valore, ò ritrouò il sapere, esse ne' fogli scriuendo, e sù le tele dipingendo, e sù i lini intricamando, e ne' marmi intagliando, & indelebilmente insin ne' bronzi, ne gl'argenti, e nell'ori, con mirabil lauoro gettãdo a gli occhi & alla rimembranza de' posteri, con eterna eloquenza raccomandamo.

Cam-

## Campo armato in vn gran Prato.

VEdesi in mezzo della gran prateria possente, e ben ordinato essercito, che con arte matematico partito in ischiere, forma il campo di fronte larga, di fianchi angusto, di braccia lungo, che stringe in mezo i pedoni, e co' caualli fà ale, mettendo fra le picche, e le lancie gli arcieri, e non men terribile per la fortezza, che riguardeuole per la leggiadria, ricuopre con la moltitudine i colli, e i campi, con le vesti stellãti rappresenta il Cielo. Nel vario delle bãdiere, nel lucido dell'oro, nel vago dell'imprese sfauilla come i pianeti, lampeggia come la Luna, e risplẽde come il Sole. Nel nitrir de' caualli, nel suono delle trombe, e nel rimbombo de' tamburri fà sembiãte del ruggito de' tuoni. Ne' raggi tremanti, e chiari, auuentati dal lucido dell'armi, par che lampeggino i baleni, e balenino i folgori, folgoreggino i lambi, nell'horror delle lãcie sembra vna selua d'arbori trõcuti, mossi dal vẽto, nell'ondeggiamento de' variati stendardi dimostra vna viua imagine dell'instabilissime onde del mare. Tãto vi si veggono insiememẽte adunate le vaghezze del mare, le bellezze della terra, e li splendori del Cielo, che non è forza, che non cada, cuore, che non temi, occhio, che non pauenti, e piede, che di repente non fugga.

## ANGIOLI.

SOno gli Angioli creature belle,primogeniti di Dio,virtù sublimi,ſpiritelli lieui,fiamme lucide,folgori ardenti,ſtelle dell'empireo, lampadi del tempio felice, lucerne della beata ſcena, colonne del palaggio immortale, gigli del giardino celeſte,ſpecchi dell'increato Sole, api del ſẽpiterno Aprile, cigni, & vſignuoli dell'vccellera del paradiſo, ſirene, e muſe del diuino Elicona, ſalamandre del diuino amore,ſcudieri della celeſte corte, ſentinelle, e ſpie dell'operationi,ambaſciadori dell'Altiſſimo, paraninfi,& himinei tra Dio,e l'huomo; guardiani, e difenſori de' regni,e de' Regi,amatori della pace, guida de' pellegrini,domatori de' tiranni,tranquillatori delle tempeſte, carcerieri de' venti, ſoſtentatori delle vite,e ſauii gouernatori de gli elementi.

## VIRTV.

LA Virtù è ſerena di volto,ſemplice di coſtumi,pia,e caſtiſſima di penſieri,è graue negli andamẽti,matura ne' conſegli;e fida nelle promeſſe;non madre bugiarda, nè luſinghiera: ſempre à sè ſteſſa ſimile;& in vece di gemme,e d'oro,riſplende de' chiari raggi che le fur ripartiti dal ſuo gran Padre.

Sono ſuoi Duci la Pace,e la Giuſtitia;le ſeruono di forieri la Fatica, e la Tolleranza: ottenne per ancelle la Modeſtia,& il Decoro:e per compa-

pagne la Sicurezza,e'l Contento. Pose nel di lei capo il suo trono la Sapienza,intrecciandoglielo in vece di capelli,di rileuati pensieri;se le dilata la fronte della heroica Magnanimità. Vedi come amorosa,offre ne gli occhi, e la Compassione del prossimo,e la Simplicità dell'intentione.Se chiedi delle ciglia,ecco i suoi retti giudici; le palpebre sono i consegli:Rechisi al naso bẽn profilato il sagace discernimẽto,e l'apporsi mai sempre ne' più intrigati affetti: Hà nelle guance la Verecundia: in ambedue l'orecchie pose l'ossequio della Fede, son le sue labbra hora custodi del necessario silentio,hora ministre del regolato parlare: hà nella lingua l'Oratione,e'l Rẽdimẽto di gratie, le fauci le sono adorno dell'astinenza, le colma il petto non ordinario Valore, seruonle gli homeri ad Obedire: cingele i lombi la Castità:con le ginocchia chine se mostra vaga dell'Humiltà,di quella

*Ch'è de la scala,ond' al celeste Regno*
*Si leua alma fedel, grado primiero.*
*Bella,e santa Humiltà d'ogni honor vero,*
*D'ogni vera virtù base, e sostegno.*

Ne' piedi hà l'ornamento de' puri affetti,e nudre dentro al cuore fiamma ardente amorosa d'inestinguibile Carità. La virtù, senza dubbio, è l'ottima architettrice dell'edificio spirituale,la regola infallibile delle douute proportioni,la cagione de' meriti,il richiamo de' sommi honori,il nodo più indissolubile della diuina

ami-

amicitia, l'aurora della gloria, il seme della beatitudine, e la caparra, e l'ostaggio dell'intiera beatitudine. Questa è il viatico, ch'in ogni peregrinaggio, quantunque lungo, mai non vien meno, il tesoro, che mai non teme sualiggiaméto, il brãdo, che suena i vitii, la terrestre felicità, la sorgente del vero gaudio, l'anchora soda, che n'assicura in mezo le turbulenze, e'l carro, che ne conduce per dritta, e sicura strada, alla maggione Celeste.

## ADVLATORE.

L'Adulatore è quegli che non s'arresta, nè si sgomenta per accuse, ò per morti, per villanie, & affronti, per torti, ò per oltraggi. Fabro vnico di calunnie, di giunterie, e d'inganni, che astuto, che sollecito cangia trouati, muta artefici, e tien la mente mai sempre desta, mai sempre apparecchiata à ghermincelle, e ripieghi, che sà ancor'egli, se pur sia d'huopo, persuader la virtù, e cõ l'esterno sembiãte auezzarsi all'applaudere, & hor con graue, hor con piaceuole ciglio seconda gli altrui humori, e più graditi diletti.

Egli è l'ingordo, il vasto, e'l procace. Egli è l'Astrologo menzogniero, la Sentinella cieca, il Lodator mercennario nel Tempio del diletto, la bugiarda, & infida Sirena entro l'onde dell'albagia, il Balio micidiale, il Nemico piaceuole, il Carnefice mansueto, il Mastin di palazzo, il Magazen de' disegni, e l'Aura più pestilente, che non hà il lago d'Auerno, ò quel luogo di cui leggiamo.

*ne-*

*......nemorum quæ maxima sacro*
*Fonte sonat, sæuāquè exhalat opaca Mephitim.*

L'adulatore sicuramente è il velen de' costi o-ni, più versatile della ruota, ch'è dal vasaio agitata, è qual Cauallo di Troia, ch'altro non coua dentro dell'anima, che tradimenti, e ribalderie, è qual terresteSepia, che col nero delle doppiezze, cela i suoi andamenti, & è qual perfida meretrice, ch'ogni altra cosa, fuor ch'intelletto, e prudenza priega a' suoi Auuentori. Egli è che per ordinario

*Ritiene in petto il mal voler celato;*
*Come l'herba più verde asconde l'Angue,*
*E con atto mentito, e finta voce,*
*Quanto lusinga più, tanto più noce.*

Che diremo s'egli s'abbatta in huom di facile leuatura, à cui 'l prorito di vane lodi molce, & alletta; e maggiormente se quasi giudice cõpetente venga richiesto à dargliene il suo parere? All'hor gli eccessi, le smoderanze, le hiperbole trapassanti, e dirà (per esẽpio) che l'Idea di quel ch'ei loda fù vnica, e singolare; che s'accoppiarono tutti gl'influssi de' più benigni Pianeti in cumularlo di doti, ch'ei sia l'ottauo miracolo dell'vniuerso; ch'ogn'vn lo miri, & ammiri; che gli ceda l'istessa inuidia; che sia più prode di Briareo, e d'Encelado; souuersore delle Prouincie, e domator de' Regni; ch'altro debito in lui non cade, che di ferire, e d'vccidere; che hà la spada, che si consola con la futura stragge de-

gli

gli Auuersari;che con la vesta turba,e sgomenta l'armate schiere, cõ l'incontro le mette in fuga, e col fiato,non men che'l Vento si faccia d'aride foglia nella stagion dell'Autunno, le scompiglia,e disperge. Dirà che sia più vago del Dio Cupido; più caro, & amabile delle Gratie;più veloce,& indefesso del primo Mobile. Giurerà cento volte,ch'egli sia l'Arca delle sciẽze; la Fenice d'ogni più acuto,e più eleuato intelletto;il prototipo de gl'ingegni, il riscontro dell'eruditioni;e la pietra di finissimo paragone,per cui si scuopre il merito d'ogni più noua, e più riposta dottrina.Dirà in somma, ch'in tutti quanti gli affari,e publici,e priuati,e di mente, e di mano, e di toga,e di spada, e di palazzo , e di campo sembri vn' herculea colonna,in cui à lettere di topazi fù dalla madre Natura scolpito il NON PLVS VLTRA.

## CAMALEONTE.

SEmbra egli nell'alteriggia, vn picciolo Leõcino,hà'l cuoio duro al pari del Cocodrillo, solleua il rostro non men fiero Cigniale; camina a passo lento qual neghittosa Testudine. Hà il fianco in guisa di Pesce cõtinuato col ventre; le gli ripiega dietro in viperini volumi coda lũga, e sottile, son le sue vnchie, quali dell'Auoltoio ritorte,e predattrici, stà desto giorno, e notte,ò ch'almeno sempre tien gli occhi aperti,come il Drago. Gode l'inuerno di sotterranea cauerna al solito del Serpente, e fuor dell'vso di ciascun'

al-

altra belua, non solò varia il colore, conforme à varii oggetti, che se gli appressano, eccetto il bianco, e'l vermiglio, ma sprezzand'ogn'altr' esca, sol dall'Aura fugace prende l'intiero suo nodrimento.

PENITENZA.

O Inuittissima Penitenza, ò effetto amoroso della Diuina misericordia, ò virtù incomparabile, che meritasti nella pienezza de' tempi di diuenir Sacramento; più splendida dell'oro, più fiammeggiante del Sole, cui non debella il peccato, non soprafà il trauaglio, non isgomenta la rigidezza; cui si concede il calpestar l'orgoglio, il rintuzzar l'ingordigia, lo schiuare i piaceri libidinosi, il trattener la lingua, il dar bãdo alla lucidezza, il reprimere l'iracondia, il discacciar l'inuidia, l'odiar tutte le colpe, e prescriuendo à i transandati costumi, degna riforma.

*Cangiar l'empia Babella.*
*Mole d'error nefanda,*
*Ne la scala ammiranda*
*Del Patriarca Hibreo, che l'opre belle,*
*Per gradi di virtù porta alle stelle.*

Tu sei la tauola, che n'auanza dopò l'incorso naufragio. Sei il secondo battesmo, ch'in vece d'acqua, per cui n'astergi, e purifichi, te fur concesse le lagrime; sei l'aia, oue la paglia diuien frumento eletto, da riponersi nel granaio del Paradiso; sei l'ampio, e comune asilo, oue ricorrano i peccatori, & i giusti: e di donde non rapì

al-

alcuno la morte, ch'anzi la gloria, che'l supplicio non meritasse; sei calle angusto, mà fido glorioso, che ne conduce alla vita; l'vscio mai sempre aperto per la salute; lo scalpello, che per la fabrica del Cielo raffina, & assetta le pietre: l'vnguēto corrosiuo; la mirra eletta, che non sol ne guarisce, ma ne preserua dalla putredine: il collirio, ch'à la mente restituisce la vista: il mistico Pelicano, che col suo proprio sangue richiama i polli da morte à vita; l'altare dell'holocausto, entro al cui seno si bruggia il cor contrito, e'l mar di bronzo, oue nel Tempio da' Sacerdoti eran lauate le vittime.

Sono tuoi vāti l'indurre all'huomo noua sembianza; il seruirgli per mezzo del suo bramato riscatto; il discoprirgli le insidie de suoi più fieri nemici; il fargli schermo da quei flagelli, che meritaua per le cōmesse sceleratezze; e'l riuocar la sentenza datagli contro dell'eterna dannatione.

Tù plachi l'ira di Dio; debelli, e conquisti il cielo; gli fai ardua violenza; e mentre ottien l'intento, ecco che insieme cagioni à gli Angioli noua allegrezza. Tù finalmente, conforme al solito stile, scorgesti, dopò tanti altri, anco il Real Profeta, dalla cascata all'emenda, dalla squalidezza alla luce, dalla noia, alla gioia, dal pianto al canto, dall'infernale proscrittione, alla beata adottione del Cielo; e dall'essere spento carbone, al diuenire acceso, e pretioso carbonchio.

## GVERRA DI DAVID.

ERa egli ancor fanciullo, nè solo nõ hauea il petto auezzo al peso di smisurata lorica, ma ne pur' anco alla tenera, e delicata sua guancia s'appreſtaua dalla prima lanugine morbida benda. Quand'ecco vdito, ch'il vantator Filiſteo, rimprouerãdosi gli Hebrei di neghittosi, e d'imbelli; e veduto, che ſtaua ogni vno ſgomentato, & auuilito; oue gli altri s'arretrano, egli intrepido, e confidente s'espone al rischio eſtremo: e ricordeuole, che'l sangue, non ch'altro bene, in cõquiſto più geloso, che dell'honor della patria nõ s'auuentura, entra in duello con l'orgoglioso nemico, si fà canape attorto, arco versatile, e grauandolo di quei ſtrali, che non incude, ò martello, ma'l fiume gli somminiſtra, colpiscelo nella frõte, l'atterra all'imo suolo, gli dà funeſta morte, e fà che toſto l'amato popolo dallo spauẽto, e horrore; dalla confusione, & insulti, paſſi à gli applausi, & à gli tripudii, ch'à nobili vincitori sono douuti; e come che'l ricolmo di tutto quanto l'honore ben ragioneuolmente all'inuitto Garzone se rifletttaua, vedi che'l choro di vaghe Damigelle venutogli all'incontro, come à liberatore della patria in paragon di Saule, dice con suoni, e canti.

*Saul percuſſit mille, & Dauid decem millia.*

*Ecco huom, che sciolti hà noſtri piè dal laccio,*
*Ecco il Campion, che col fulmineo braccio*

Mille

*Mille guerrieri,e mille, e mille hà ſpenti.*
*Quando ſol mille il Rege noſtro à terra*
*Cader n'hà fatto in guerra.*
*Campion ch'auuezzo à paſturar gli armenti,*
*Quaſi Lupo ha fugate armate genti.*

## MONDO DESERTO.

INſegna Tertulliano,che'l Mõdo è vn deſerto arſiccio, horrido, & inculto; c'hà penuria d'acque,ſcarſezza di viuieri,moleſtia di ſpine, e bronchi,inſidie di maſnadieri, eſtremi riſchi di velenoſi ſerpenti,e mortali aſſalti di ferociſſime belue. Queſto è il deſerto, oue s'odono sì frequenti le mormorationi,e i rimbrotti,oue rimãgono incirconciſi gli ſteſſi Hebrei: oue è mãdato il Capro emiſſario per l'eſpiation delle colpe: oue à non picciola merauiglia ſi può recare,che la noſtra anima,trà le lagune de' vitij,tra'l lezzo de' peccati , a guiſa di picciola verga, d'odorato fumo nè vada in alto.Et oue in ſomma, la miſtica figliuola di Ieſte, mentre troppo intempeſtiua,& infauſta,s'incontra nel vincitore,e ſi fà à sè ſteſſa nuntia di morte,ha da piangere le ſue ſuenture,che perciò anco Sãto Agoſtino chiamò il Mondo,Valle di lagrime; e l'appreſe per ſorte dal noſtro Dauid , mentre che diſſe, *Aſcenſione in corde ſuo diſpoſuit in valle lachrymarum,in loco quem poſuit.*

Ad Hilario,& Clemente Aleſſandrino,parue che'l mare fuſſe agiatiſsimo geroglifico di queſto Mondo,ſempre vario,ſempre infido,che la

bonaccia volge souente in rapide, e crucciose tempeste; c'hà le sue Scille, e Cariddi; cui non mancano le seccagne, non l'ingombro de' venti, non la perfidia de' Corsali; che sottogiace all'insidie delle maligne, & artificiose *Sirene*; oue i miseri pesciolini non possono schermirsi dall'ingordigia de' grandi; & oue questi, e quelli sono (per ordinario) preda, e mercè de' pescatori.

Il Mondo (senza dubio) è quello, ch'à guisa del mare, con l'inesausto tributo di tãta copia d'acque dolci, che sono i suoi diletti, non mai si raddolcisce, c'hà il flusso, & il reflusso delle perpetüe sue vicende, ch'essendo salso di sua natura in vece di smorzare, viè più n'accende la sete, e s'alcuno tal'hora parrà di rallentarsela, ecco che in breue (sicome disse la Sapienza humanata) *Sitiet iterum*.

Se tutto ciò non basta à mostrar, che tra noi non ci sian veri beni, & in conseguenza, che quì niun mortale possa fruir verace, & adequata quiete, veniamo all'atto prattico, e consultianne l'esperienza. Et ecco sicuramente, ch'in questa Mondana Academia, che non hà libro di vita, in questa republica di ciechi, oue stiam sempre al buio: in questo palaggio d'incanti, oue à guisa d'ebbri, e fanatici sian raggirati, e scherniti, altro non si ritroua, che vera asprezza, falsa giocondità, dolor certo, dubbiosa speme, tedio continuo, interrotto solleuamento, ristoro inefficace, riposo mal sicuro, e piacere non solo scarso, ma scia-

pito,nauſeoſo,e ripieno d'amaritudine.

Quiui l'ingreſſo è cecità, & obliuione; il progreſſo ſtenti,e trauagli,il fine angoſcia,& horrore:Quì tanti morbi,tante fatiche,tanti riſchi,e ſollecitudini; tante angoſcie,& oppreſſioni. Quì regnan per ogni lato ramarichi, e cordogli; il tutto è pieno di lacci;il tutto è lubrico, e rouinoſo;Se ci ſpargono amare lagrime;ſe ci odon vrli,e querele: ſe ci ſtà in lutto,& afflittione;e da' frequenti colpi di morte,ſe ci patiſcono delle perdite eſtreme,& irreparabili.

## FIORE CADVCO.

COmpariſca pure il fiore in sù la ſcena de' giardini altiero, e pompoſo : Faccia di sè ſteſſo vaga,e diletteuole moſtra; ſia odorifero,e colorito à ſua poſta ; Vezzeggilo quanto gli aggrada amoroſo zefiro,ſenza, che mano inciuile gli faccia oltraggio; ſenza,che maligno,& inuido ferro il recide,ancorche l'aria perſeveri ſempre tranquilla, pur in breuiſſimo tempo,inſidiato ſolamente dalla propria tenerezza, e fragilità,langue tantoſto,e ſi marciſe;che però ſenza frapporre indugi, nel primo ſpontar de' fiori è inuitata la Spoſa dal ſuo Amante celeſtiale, mentre che dice, *Flores apparuerunt in terra noſtra;* quaſi ogni picciola dimoretta ſarebbe ſtata baſtante ad inuolar loro ordinaria , e natiua bellezza.

## ROSA.

ROsa riso d'Amore, cara alle Gratie, diletta à gli Sposi, preggio della nouella staggione, honor dell'odorifera, e vezzosa famiglia; le cui viuaci porpore imperla cõ matutini humori l'Alba nascente: che si fà specchio del Cielo, ch'è felicissima ambasciadrice della Natura, e d'Amore; Quella, che non sì tosto lieta, e baldãzosa hà dispiegato il suo seno, ch'egra, e languẽte, deposta ogni alteriggia, impallidendo i suoi natiui cinabri non par più quella.

## VITA DELL'HVOMO.

ELla è vn laberinto d'errori, vna hiprocrisia mascherata, vna menzogna ben colorita, vna lotta esposta à mille perigli. Può pareggiarsi all'herba, ma che più tosto sempre more, che viue: è fiume, ma che abonda d'amare lagrime; è allegrezza, ma vmbratile, e fuggitiua. Se le può con ogni verità dar titolo d'abbondanza, pouera di pouertà, ricca di potenza fieuole, e d'inferma salute: La chiamaremo viaggio librico, e precipitio nascosto; e nauigation perigliosa, che tra i scogli, e seccagine: tra nembi, è caligine: tra fieri mostri, e spietatissimi corsari, hà dubioso il Porto, mal sicure le merci, & oscurissima la tramontana. Potrà assembrarsi à discorde concordia, & insidiosa triegua; à pace infida, ad amistà simulata, & à guerra implacabile. Non ci sarà

conteso il dire, ch'in lei vadano precipitosi à scaricare i fiumi infernali; e che Lethe ci lasci la smemoranza di più lieta, e beata vita; Flegetonte ci susciti le tempeste della libidine, e de gli sdegni: dà Cocito le si porga il perpetuo pianto: Stige gli apprêsti l'odii, e le minaccie; & Acheronte le rechi il dolor vano, e l'infruttuosa penitenza: Che di più sia ella vna pazzia ingegnosa, vna garrula debolezza, vn apparecchio d'esequie, & una morte, continuata: oue ci crucia la sete di Tantalo, ci sbigottisce la dura cote de' Iapithi, c'ingombra il sasso di Sisifo, ci rode con ogni crudeltà l'Auoltoio di Titio, e ci raggira con insopportabil vertigine la ruota d'Issione.

## CACCIA.

DIo immortale, e che apparecchio, che vātaggiosa prouisione è quella, che si fà per la presa d'vn Cinghiale, d'vn Capriolo, ò d'vna picciola damma? s'aguzzano gli spiedi, si tendono in diuerse parti le reti, si parano più, e più lacci, si conducono alla lascia tanti animosi veltri; e sono cō ordinatissima diligenza disposti ne' propri luoghi gli aguati. Nō ci souuiene di quel giouanetto altrettanto schiuo de' piaceri di Venere, quanto seguace, vago di quelli della cacciatrice Diana? E fra tāto la fiera, che spensierata, sicura giaceua nella propria tana, mentre desta dal calpestio, e conosciuto l'arriuo di chi cerca darle la morte, s'ingegna con la fuga di procac-

ciarsi lo scampo: procaccia insieme a' nemici il piacere, ch'è il più desiderato frutto de' lor disaggi. Tenta ella più, e più strade, e dell'istesse dopò tentatele, ritira il piede, & hor ritorna dõde era dianzi partita, hor quel sentiero, che gli era dispiaciuto elegge per sua saluezza: le par taluolta, che l'erto, e montuoso sia più proposito, & ecco a pena vi s'incamina, che torna alla pianura: nè così tosto vi è giũta, che di bel nuouo se ne sottrahe, e con discordi pensieri, incerte del ricouero, sol certa del periglio scende, e sale, torna, e ritorna, hor lẽta, hor frettolosa, hor a sinistra, hor a destra, più non sapendo dare al dubbioso piede legge, ò ritegno. Et in questo mẽtre la cingono i cacciatori da ogni lato, preuengono con rapidissimo corso tutti i suoi scãpi, cercano cõ alti, e reiterati gridi di sbigottirla, e di dar animo a' cani, acciò la giungano, e la feriscano.

## PAVONE.

PEr conto del Pauone, già sono palesi le glorie, e i preggi della sua ambitiosa vaghezza. Vedilo come in sù'l capo se gli erge cristato il cioffo, che il dubbio se gli serua ad vso di diadema, ò di cimiero, non solo non gli detrahe, ma gli accumula egualmẽte pompa, e vaghezza. Hà il petto, e gli homeri velati di folta, e morbidissima piuma, nella quale e distẽpra i suoi azurri l'Amatisto, & accomuna le sue rose il Rubino, & accozza le sue scintille il Carbonchio, e depone

l'a-

l'amato incendio il Piròpo,e racquieta i suoi cerulei flutti il zaffiro . Quì si preggia d'hauer scritto il suo duolo il Giacinto; qui Adone rinfresca à Venere l'antico pianto : sdegna Clitia di riuolgersi ad altra luce, che à questa ; nè più cale à Narciso di cõtendere con altro specchio, per far delle sue bellezze auido , e geloso riscontro.

Spiega sopra tutto il Pauone l'occhiuta,e põposissima coda, al cui paragone sono vili,e neglette le più famose dipinture , e di Zeusi , e d'Apelle,e di Parrasio;e l'istessa Iride, se bene.

*Mille trahit varios aduerso Sole colores*

ci sembrarà à rispetto suo mancheuole, e scolorita;e sicome ella.

*. . . . . . . . A noui raggi attorno*
*Già vinto il Sol, che riconduce il giorno.*
*Nel Cielo oscuro vn bel trofeo sospende.*

Così di lei altiero,e fastoso trionfa il Pauone con le stellate piume della sua coda.

Quindi non è merauiglia se in ogni tẽpo egli fù giudicato dignissimo delle più care delitie de' Regi; se trouossi prima in Gierusalemme, poscia in Athene ne'puplici spettacoli ricercato con rigido prezzo ; e che si come il Rè Salomone hebbe cura,trà l'altre più stimate,e più rare merci cõducesse la sua armata da lõtanissimi lidi anco i Pauoni;così'l grãde Alessãdro diuietasse sotto nõ lieue supplicio il dar morte à così vago,e pomposo Animale.

FA-

## FAVELLA DELL'HVOMO.

FIda armata ministra, che gli serue per lãcia, e spada, per celata, e per scudo; sì che desta, e sopisce gli affetti, espugna, & edifica le Città, conquista le vittorie, placa i tumulti, e sottopone al suo imperio ciò che si troua di soggettione capace: per lo cui beneficio communica altrui i suoi artificiosi trouati: instituisce le mani de gli operari, riduce gli huomini nelle città, infiamma i compatrioti ad intraprendere con fatica tra di loro à proportion ripartita imprese di molto solleuamento, e tratta quei negotij, che giornalmente sono alla vita di molta necessità. Laonde se ci hà fatto scorgere la Natura di hauer non solo tenuto vera cura dell'huomo per suo gouerno, & indrizzo, ma cumula solo altresì d'esquisitissimi priuilegi per maggioranza, e delitie.

## HORTI ESTENSI.

VEdesi in alcun lato d'essi il folto, e verdeggiante boschetto, pieno di picciole fiere; e di varii augellini, ch'in ricompensa dell'amata libertà, che si godono, innamorano l'aura co' soauissimi loro accenti. Altroue si scuopre il prato dipinto con infinita varietà di fiori. Celãsi in altra parte gli antri, commodi à rintuzzare gli estiui incendii, e prontissimi à restituir con vsura le sparse voci. Taccio i laberinti, non dico nulla delle strade à commodo, e prospettiua, cõ

tan-

tanto gran magiſtero diſtinte: tralaſcio le fontane, che co'freſchi, e limpidi lor ruſcelli per occulti canali in varie guiſe ripartiti, formano diuerſi ſcherzi; sì che, & improuiſamente ingannano, e piaceuolmente luſingano. Quì ſi diſciolgono ſaltellando in liquide, e viue Perle: lui raccogliendo la lor douitia, aſſembrano in dilatare ſaldi ſpecchi d'argento: hora emolatori di bellicoſo rimbombo parche dian ſegno di vicina, e fiera tenzone: hor più tranquilli danno lo ſpirito all'armonia non ſol d'organi, e di ſampogne; ma di Filomena, e di Progne.

Sopra tutto egli è ſtupore il volger gli occhi all'infinita varietà de gli alberi, ch'alle natiue lor doti, giungono il ſourano decoro di ſtraordinario, & incomparabile artificio: ſiano per nulla il Lauro, il Buſſo, l'Hedera, & il Mirto effigiati in mille ſembianze di nauigi con vele, remi, & antenne: di caſtelli cō' ponti, e co' baluardi: d'animali d'ogni ſorte, e di tant' altre copioſiſſime inuētioni: Habbiaſi per coltura ordinaria l'eſſer le mura di frondoſo ammanto, quaſi di tante tapezzarie da capo à piedi veſtite: Non ſi faccia molta ſtima de' percolati, che à loggie, e camere raſſembrano: Mà che diremo dell'vua vuota di ſeme? delle roſe, che ci porporeggiano à mezzo inuerno? e de' dolciſſimi frutti, che naſcono sù gl'hiſpidi, e pungenti frutti? Nō ci colmerà di marauiglia la tanta varietà di pera, fichi, e ſoſini? Vedere il perſico con lo ſapor della

noce: I cedri, e i pomi granati di ſucco temperatiſſimo trà l'agro, e'l dolce, ch'al palato non può trouarſi coſa più diletteuole: Non ci farà inarcar le ciglia lo ſcorgere, ch'in vn iſteſſo ramo di vite maturi, l'vua col colore delle cirègie, al tempo ch'altresì le ſudette goder ſi laſciano? E ch'in vn'iſteſſo ceſpuglio germoglino inſieme le roſe bianche, e vermiglie; con cento, e mille altre ſtrauaganze, effetti ſingolariſſimi dell'induſtria, & eſquiſitezza dell'Arte, ſenza la quale non ſolo ne'giardini, ma nell'aperte campagne, ogni albero, & ogni pianta ſcemarebbe trà breue ſpatio, d'vtilità, e di vaghezza.

## VOLONTA.

Ella è meno dell'anima; Rocca inuincibile, calamita dell'intelletto, Reina delle potēze baſe, e principio della lode, fondamento delle virtù, e neceſſaria circoſtanza dell'honorate attioni: Porta, alla quale picchia il piiſsimo Signor noſtro per eſſer' introdotto nell'anima: Prerogatiua, che nè con gemme, nè con teſori può bilanciarſi; Abiſſo, che non ſi colma cō tutti i beni creati: Ricettacolo dell'amore: Holocauſto lo più bramato, e'l più gradito da Dio: Potenza, cui altro oggetto non luſinga, fuori, che il bene, che ò ſia tale veracemente, ò che ne moſtri ſembianza, & à cui in ſomma dopò le dure battaglie di queſta vita, è riſerbato il premio, e la corona ne'cieli.

ME-

## MEMORIA.

E La memoria madre delle Muse, vẽtre dell'anima, fido registro degli occhi, paragone del saper nostro, e mezo necessario dell'eruditione, Promotrice dell'arti, strométo delle dottrine, libro maestro dell'arredo sciẽtifico, fondamento dell'esperiẽza, sicura guardia de' più nobili abbigliamẽti dell'animo, riposto archiuio, e viuace historia di quante opere in tẽpo alcuno da mortali esequite, e Sole splẽdidissimo, che sẽza suo detrimẽto e'rischiara, e mãtiene tutte le discipline.

## HOROLOGIO.

VEggõsi in sù la cima d'vna torre due huomini di sodo marmo, ò di bronzo, posti al dirimpetto l'vno dell'altro, e'n sù l'humero sinistro dell'vno, e destro dell'altro, pende sospesa vna campana, qual altresì sostenendo entrambi con vna mano, tẽgono nell'altra ferrata mazza: nè più di questo si può vedere al di fuori. Celasi dentro della torre la machina con molte ruote, sì, ch'agitata, e sospinta l'vna dell'altra, tutte finalmente da vna prima son mosse, e questa prẽdendo l'agitamento da due pesi, che son ligati nell'estremità d'vna corda, ne và con egual misura mai sempre attorno; indi tra determinato interuallo, quasi disciolte, e scompigliate le ruote, cõ insolito strepito, & estraordinaria velocità van raggirãdosi, e tra tãto le già su dette due

sta-

ſtatue, alteraño i lor corpi sù la cãpana, fin tãto, che il numero di queſti, adegui quello dell'hore.

## GIGLIO.

SVccede il Giglio, che con la Roſa nella vaghezza, e nell'vſo hà non picciola conueniẽza, giungono ambedue così all'oglio, come all'vngüẽto preggio, e vigore: e ſe'l decoro di queſta può in qualche modo auanzarſi, certo ſi è ſolo ſe s'accompagna col Giglio, che perciò la natura volſe quando è nel maggior colmo la ſtagion delle roſe, produrre altresì il Giglio.

Non ritrouo altro fiore, toltone il Giraſole, che ſia di queſto più rileuato, e ſublime; langue per vezzo, onde da vn lato tien chino mai sẽpre il capo; Hà dalla parte eſteriore quaſi da piccioli ſolchi diſtinte le ſue foglie, delle quali la mole, che dopo anguſto principio giunta nel mezo s'era alquanto slargata, ritorna vn' altra volta a racconciarſi nel fine, ſerbano etiandio tra loro ordinata diſtanza, e con eguale, e giuſto ripiego, offrono a chi le mira, vago, & ornato ceſto.

Ecco poſcia come dal concauo ſeno del giglio ſi ſpiccano alcune picciole antenne, che al gambo alabaſtrino ſoprapongono, da vna intuora, dorate cime, & alla fraganza delle foglia non ſi rimangono anch' eſſe d'aggiunger noua, e ſoauiſſima portione.

Suelto il giglio dal materno ſtelo, non ceſſa di fiorire, e nel creſcere hà quaſi le veſti mutatione,

ne,mentre di mano in mano,e con noui colori, & in varie sembianze dalla sua varia grandezza causate se ci appresenta, ma l'vltima è da lui preggiata,e di sommo cādore,come quello che del candidissimo latte di Giunone, fù generato. Onde Martiale tra le cose più candide,alle quali pareggiasse la toga donatali da Pathemio camariero di Diocletiano , rammenta il Giglio quanto dica.

*Lilia tu vincis,nec adhuc dilapsa lugusta.*
*Et Tiburtino monte,quod albet ebur.*
*Spartanus tibi cedet color,Paphiæq;Columbę,*
*Cedet Erithræis eruta gemma vadis.*

Beata scuola,felice eruditione , auuenturosa dottrina,oue s'impara quella vita pacifica , vota di trauagli, è colma di dilitie. Salutifera à gli huomini,honoreuole à gli Angioli, e formidabile a'Demoni;vita che solleua la mēte, riforma i costumi , modera gli afferti, laua le macchie, purga le passioni,e ci congiunge con Dio. In questi partici,più ch'in quelli d'Athene,s'impara à coltiuar gl'ingegni con celesti precetti , à schiuare i precipitii con sicuro auuedimēto, ad eccitar la fame, con oggetti incorrottibili,& ad appagare i desideri con beni eterni. Qui è il distretto di chi lottando atterra nemico poderosissimo;qui l'arena, oue dopò il frettoloso prospero corso,s'ottiene il premiò di non più veduta mercede;& il campo , oue à pro di combattenti si riserba la corona d'altro che di alloro,ò di quercia.

GLORIA DI PARADISO.

GLoria, che ragioneuolmente, & è mercede, & è palma; Mercede, che si riserba ad indefessi operari: e Palma, che si concede à legitimi combattenti. Glorie finalmente, ch'è veracissima vita, apparecchiata dal sommo, & eterno bene, à quelli che l'hanno amato di tutto cuore: Vita vitale, vita sicura, vita tranquilla, ch'è santa, móda, e leggiadra; che nó pauenta di morte, che non proua trauagli, che non conósce malinconia; senza dolore, & ansietà, lontana dalle vicende, da cangiamenti, e mutationi, oue non è maligno, ch'ordisca frodi, che tenda insidie, che machini tradimenti. Non auuersario, che moua liti, che faccia guerra, che nodrisca seditioni. Vita, oue non è fomite, che ci sospinga al peccato, non oggetto, che ci adeschi alla preuaricatione, non vitio, che ci precipiti al fallo, non imbecillità, che coopri alla cascata, oue non s'vdiranno rimbrotti, ò discordie, ma rendiméti di gratie, ma conformità di voleri, ma vnione d'indissolubile, e santissima carità. Cessaranno iui gli oltraggi, i danni, le fatiche, gl'incommodi, la vecchiaia, la deformità, la demenza, l'obliuione, i sinistri successi, le solitudini, i rammarichi, le turbolenze, e gli affanni. Ne fian banditi i perigli, i ceppi, le prigioni, le voragini, i precipiti. Iui godrassi l'assolutissima libertà di non peccare, di non morire, e di non star soggetto a tante varie

ne-

necessità, che'l viuer cotidiano di questa vita richiede: Non ci harà luogo alcuno la tenacità dell'auaritia, il tarlo dell'inuidia, il dente della maledicēza, il fango della libidine, il fosco dell'ignoranza, e'l vento dell'ambitione. Iui saranno inesausti i tesori, immarcescibile la bellezza, perseuerante il vigore, incomparabile la dignità, grato il commercio, e preggiatissima l'habitatione. Et in somma iui haremo il corso senza termine, l'vso senza fastidio, la satietà senza nausea, e la diuersità senza disunione.

## DANNI DEL PECCATO.

COl peccato altrettanto cominciò la volōtà nostra ad essere più bramosa dell'interesse, che dell'honesto, più auida dell'apparēte gloria, che della soda virtù, più guardinga dell'estraneo e bugiardo grido del volgo, che dell'interno testimonio della sua propria coscienza. Diuenne torbida ne i piaceri, inquieta ne' sospetti, altiera negli honori, e cieca negli appetiti. Cāgiossi in piaggia Africana, sempre arenosa per i suoi vili disegni, sempre ferita da' cocētissimi raggi, ch'in lei vibbra, e saetta la sfrenata concupiscēza. Restò qual campo di Marte, che fuma sāgue, che spira morte, e che bandisce dal suo distretto la pacifica oliua. Sembrò maritimo golfo, vasto, & ondeggiante, e che non solo nō hà porto sicuro da ricourare, ma che da' lidi istessi auuien, che s'allontani per infinito interuallo. Ri-

mase priua di quell'altiera sua maestà, e scacciata dall'alto trono, fù astretta di sopporre i fasci del suo dominio, sì che poi l'huomo in durissima seruitù risospinto, e condotto dice souente: *Video meliora, proboquè deteriora sequor*, e cõ S. Paolo: *Non quod volo bonum, hoc facio, sed quod nolo malum hoc ago.* E con S. Agostino: *Supirabam ligatus, non ferro aliquo, sed mea ferrea uolũtate. Velle meum tenebat inimicus, & inde mihi catenã fecerat.*

## DEL PECCATO.

DEnsa caligine, che rẽde al piede dubbioso, & incerto il camino, & à gli occhi difficile il discernere, e rauuisare gli oggetti, ch'egli hà d'intorno: Abisso, dal cui seno per immensa profondità, nõ possa da sè stesso, dopò il lubrico precipitio, trouar alcuno l'vscita; turbine impetuoso, che sbarbi l'antiche selue, & abbatta da' fõdamenti i più sourani edifici: Tempesta horrida, e smisurata, ch'infra i monti dell'onde, e sdrucisca, e sommerga ogni ben sodo nauigio: Serpe, il cui velenoso dente, rechi à chi nel trafitto irreparabile la rouina: Belua, che con lo sguardo, nõ che col fremito sbigottisca, e con l'vnghia t'atterri, e con le zanne in mille pezzi te sbrani; Piaga succida, e puzzolẽte, che nõ guarisca per man d'humano maestro: Pazzia, che nè raffrenino ceppi, e catene, nè rintuzzi virtù d'Elleboro: E malia, ch'in vn batter d'occhio in Bruto ci dishumani. Queste sono tutte similitudini, ch'esprimono il peccato, ma non l'esprimono intieramente.

DEL-

## DELLA MALA LINGVA.

LA lingua in somma è quella, ch'incauta,& infida riuela gli altrui secreti;ch'inuida,e ritortosa borbotta de gli altrui beni; che maligna,& infellonita ci deturpa,e cōtamina il limpido della fama;ch'interessata,e vile adula, ancorche conosca esser l'altrui attioni, anzi biasmeuoli,c'honorate; ch'ingrata, & insatiabile, quanto crebbero in maggior colmo i riceuuti fauori,tanto più à freno sciolto si lagna, e si rāmarica;e che fin col silentio, oue a rouescio richiederà il bisogno l'appoggio de' suoi accenti, ne reca scorno,& oltraggi. Ella è, che morde mentre susurra;che trafigge, quantunque volta la sua odiosa faretra rifonde motti, & irronei, che sbrana,& ingoia con l'imposture,ch'annoda,e non può annodarsi,che sdrucciola, nè ci è mezo onde sia ageuole il rattenerla,che semina discordie,miete risse, e contentioni, rubba gli amici,moltiplica gl'inimici, cōculca i fregi più riguardeuoli de' nostri humani affari, non perdona gli absenti, danneggia chi gli è da presso, esecranda in se stessa,pernitiosa al prossimo, & empia verso d'Iddio. Dal canal della lingua, non meno,che da Cocito,da Flegetonte, e da Stige i sulfurei accesi globi d'inestinguibile fiāma sgorgono à più potere le sacrileghe bestemmie,i perfidi tradimenti, l'impudiche narrationi,l'inditiose calunnie,e i falsi testimonii.Ella è,

ch'armò gl'iracondi delle lor' onte, e minaccie: ch'apprestò à' Parasiti le adolationi, e sbeffeggiamenti; ministrò à gli otiosi le fauole, e i stoltiloquii; diede à' spergiuri l'infedeltà, e le mentite; & inuigorì gli albaggiosi con le prouocationi, e co' vanti. Se tale dunque è la lingua; perche non potremo chiamarla perfida, & impura? gonfia, e maluaggia? instabile, e scelerata? cruda, ed empia? pestifera, & esecranda? e dire in consequēza, che ella sia l'organo il più cattiuo, il più reo, e peruerso, non che il più lubrico, e periglioso, che nella mole di questo mondo picciolo sia registrato? e che meriti, che si stimi Demonio, e nō Fortuna, sicome da gli Egittij nel sacrificare ad Harpocrate cumulatiuamente venia chiamata?

## MORMORATORE.

IL maledico etiandio contumace d'ingegno, gonfio di propria riputatione, vuoto d'ogni costume, pien di supetbia, e d'arroganza, che ne modestia dall'offese, nè vergogna de' malefici, nè temenza dall'imposture può rattenere; ch'inuidi à i buoni, seconda gli scelerati, non istima i superiori, supplanta chi gli è vguale, sprezza, e conculca gl'inferiori; c'hà il fuoco per la liuidezza del petto, l'acciaio per le punture nella lingua; e'l veleno per l'infamia nelle parole. Hor questo tale, e che non machina, che non opra? Egli è, ch'al pari, conculca, & oltraggia le cose sacre, e profane; che riuela con danno estremo i

più riposti secreti, ch'essaggera à più potere le non colpabili debolezze; che giudica, e condanna i non prouati misfatti, e che deride, e beffeggia i non volgari diportamenti. Egli è, che, ò niega, ò diminuisce le meritate altrui lodi; che cauilla, e distorce i conquistati trofei: che contamina, e dishonora le paragonate attioni, odioso a' viui, spietato a' morti, perfido a' cōpagni, ingrato a' benefattori, iniquo a' forastieri, e disleale à gli amici: Egli è il seminario delle zizanie, il promotore dell'inimicitie, il souuersore de' nostri humani commertii, e 'l pennello del Diauolo; ch'impiega le rouine del prossimo à propria esaltatione, i fallimenti à ricchezza, il biasimo à trofeo, e 'l funerale, e la tomba à possesso d'immortalità, e di gloria.

## ARCO BALENO.

SPiegasi dopò lunga, e noiosa pioggia sù per l'anfiteatro dell'aere l'Arco Baleno, raro trofeo delle conquise tempeste, proua infallibile della simmetria de gli Elementi, e singolare opificio infra le tele di tenue nube con i colori di pura luce pennelleggiato, & espresso. Vedilo, che se ci offre quasi ponte sublime, onde rieda vittorioso à rallegrare i mortali, quel chiaro almo pianeta, ch'è souraſtante del giorno; Vedilo che col verde de suoi eletti smeraldi nodrisce le speranze; col rosso porporeggiante desta, & infiamma gli affetti; col dorato de soprafini topa-

pazi ne lusinga i pensieri,e col torchino, ch'inuola à i globi etherei, non che à i cerulei flutti ne preserua da rischi;e sicome di lui la maestra Natura si preggia nel produrlo: così,e la mente humana stupisce nel contẽplarlo, e l'arte si sgomenta nell'esprimerlo, & emolarlo. Vedilo in somma non meno adorno di vaghe preeminenze,che colmo,& arricchito di merauiglie, & effetti; & ad ogni modo i tre fanciulli Hebrei entro l'accesa tomba della fornace di Babilonia, non l'inuitano all'assemblea con l'altre creature a benedire il Signore : ci chiamano la notte,che quasi vedoua sconsolata di nero manto s'inuolue;non si accommiatano i folgori,e le più crude Belue, e n'accommiatan l'Arco Baleno sì luminoso,e benefico ? Forse, ch'instabile, e fuggitiuo, quanto egli appare improuiso, tanto in vn batter d'occhio s'esinanisce, e dilegua? ouero perche suppone scompigli,e turbulenze,nè senza passata noia, infra l'altiere piagge di questo nostro orizonte,può ripartir le sue gioie?

## FEDE.

Questa è la pietra,oue Giacobbe fattasila si guanciale,sopì le stãche membra, e vidde in sonno la scala,alla cui sommità staua appoggiato il Signore,e per i cui scalini ascendeuano, e discendeuano gli Angioli santi.Questa è la nube opaca,e la colonna di fuoco, che nel deserto di questo Mondo, infra i trauagli,e i contenti,

ne

ne ſcorgono alla Patria: & è la verga,ch'intinta al fauo di miele , e poi guſtata da Gionata, l'auualorò di forze , & in ambedue gl'occhi gli reſtorò la luce hormai fieuole,& abbagliata.

Alla Fede ſi reca l'eſſer l'Alba ridente del vero Sol di Giuſtitia,ch'al giorno della patria, come amata foriera diſgombrando le tenebre, porge opportuna le moſſe . Ella è lo ſpecchio enimmatico, il libro vergato à cifre, che non le intende,chi non le crede,la ſecretaria del cielo, l'interprete di Dio,& il ſangue della ſperanza: ſeco, ò s'alleuano,ò ſe diſpenſano le leggi della Natura,non ſarà che l'aſtringa eſperienza creata;e le ſia meta anguſta,le ſia confine troppo riſtretto quell'orizonte,ch'all'intelletto,ſuole preſcriuer la raggione.

Ella può calpeſtrare gli inſidioſi , e maligni draghi, & arreſtare gli ſcatenati , e ferociſſimi leoni: dirà al mõte,che cangi luogo,& egli obediente n'anderà altroue: Potrà ſcacciare i Demonii da' corpi obſeſsi: fauellerà in nuoui, e diſuſati linguaggi.Sgombrerà lungi da ſe i ſerpenti: Il veleno gli riuſcirà ſalutifero : guarirà qualſiuoglia ſorte d'infermità: ſe gli renderà ſotto i piedi ſoda,e calcabile l'onda;l'ardore della fornace gli ſomminiſtrerà refrigerio : diuerrà riſpetto ſuo ottuſo, e rintuzzato il taglio d'ogni acuta, e pungentiſsima ſpada: Porrà in fuga gli ſquadroni de' nemici, e ſin dall'imo abiſſo riuocherà à ſuo ſenno l'anime defonti.

## AMOR DIVINO.

L'Amor Diuino è vera vita, e pura fiamma, tranquilla pace, sacro, e beato incendio. Hà per compagna la Speranza diuina; per iscorta il sommo bene, per esca la bellezza, ma bellezza increata: per manto vn lume di candidissimi, & incomparabili raggi contesto, per cõtrasegno l'opere virtuose; per i scalini, che tra di loro di mano in mano s'auanzano, l'astergere, il rischiarore, e l'vnire in intimatamente, per albergo; e ricouero, la circonferenza dell'infinito; per termine, e per fine, l'eterna fruitione.

Egli è, al parer de' Saui, efficace ne' desideri, pudico ne' pensieri, & heroico nell'attioni; che generoso promette, verace attende quel c'hà promesso: prodigo sparge non ch'esibisce; e dando al cuore più assai di quello, che può capire, non vuol però, che gli basti, nè che già pago, e satollo, più non gli chieda.

Non ci è confine, che lo rattenga: non orizõte, che gli prescriua lo sguardo: ma agile, impetuoso, vede, vola, e trascorre più rapido del pensiero; ch'è lo suelto, e natiuo raggio d'ogni creato intelletto, nell'ergersi al suo bene, tutto si lascia à dietro, quasi mole infingarda, questo Vniuerso. Egli è che col magistero perfettiona i disegni, con la prontezza rassoda, & affina il volere; con gl'influssi delle sue gratie inuigorisce le forze, con la gloria tempra gli ardori, e con le

pal-

palme, rimunera le vittorie. A lui couienfi l'esser fonte inesausto, onde deriua la moderation de gli effetti, il freno de gli appetiti, la perspicacia della mente, la candidezza de' bei costumi, e'l preggiato conquisto de gli habiti virtuosi.

Per mezzo di questo Amore s'ottiene efficacemente l'indrizzo de gli affari, l'eminenza delle virtù, la dignità de' meriti, e la ragione verace d'inestabile ricompensa. Egli è feruido, & impetuoso nella commotione dell'animo: acuto, e perspicace nel discernimento de' partiti; copioso, & inesausto nella varietà de' successi; stupendo, & incomparabile nell'opificio de' diletti; fedele, e sicurissimo nell'intiero possesso del sōmo bene.

## AMOR PROFANO.

L'Amor profano è dolce male, cieco ardore, fiamma vorace, veleno ascoso, morte piaceuole, e lusinghiera. Egli è vn grato supplicio, rassembra amara dolcezza, s'agguaglia à febre frenetica, può chiamarsi furore estremo, e piaga, & infirmità, che non guariscono facilmente.

L'Amor profano è giogo immenso, inestricabile laberinto, nodo, che più lo stringi, quāto più cerchi con ire, e sdegni di rallētarlo: e rete aperta all'ingresso, mai sempre chiusa all'vscita; tempesta, che sol finisce in disperato naufragio; militia, che dà per soldo la morte; prole nodrita d'affanni, e di scōtenti: tiranno, che viè più sempre s'incrudelisce, & inaspra: e carnefice dispieta-

tato,che giorno,e notte non cessa di torm&etilde;tare.

Egli è l'error de' sensi, l'offuscamento della raggione,il bando della quiete,l'oblio de' giuramenti,la Càridi della giustitia, il turbine delle leggi,l'Euripo de gl'inganni,la voragine de' meriti,il rogo della fama,lo scoglio dell'honestà,la sirte dell'amicitia,e l'infortunio maggiore,ch'in questa vita si proui.

Nella fucina di questo Amore si temprano gl'ingiusti sdegni, le false sospitioni,i grauissimi torti,l'estreme gelosie,le crucciose repulse, l'onte,& i dispetti implacabili;e vane, & infide triegue:l'atroci,e fiere vendette.

Delle di lui malie sono effetti le metamorsi, i prodigi,e le strauaganze mai nõ più vdite.Questi è, ch'accende altrui nelle neui più assiderate, e più alpestri,e l'agghiaccia dentro à le fiamme, ancorche siano di Mongibello; ch'elice da vn cuore istesso tepidezza,& ira;humiltà, & orgoglio;timore,& ardimento:pace,e guerra,palma, e sconfitta, che cangia il desiderio in timida, e fugace damma; il pensiero in crudo, e spietato carnefice;i sospiri in loquaci,e viuacissimi accẽti;il petto in vasta,e perpetua fornace, e l'alma, hora in destinato bersaglio, hora in votiuo Tẽpio,hora in periglioso golfo,hora in micidiale steccato. Egli è,che nudre la mente di desiderii, ch'a'nascenti desiderii porge per esca le dubbiose speranze, che fomenta le speranze con vanità, & errori, e promoue gli errori con ostinatione,

ne,

ne,e fierezza.E finalmente dalle scuole di quest' Amore s'apprende à proprio costo.

*Gire,e restarsi;e nel restar partire.*
*Partir senz' alma,e gir con l'alma altrui,*
*Languir,dolersi,e non saper di cui,*
*E morir di dolor senza morire.*

## DEMONIO.

NOn meno il prencipe delle tenebre,il capo de gli Apostati,il primogenito della morte, quella pioggia pestifera, che dalle cataratte del cielo venne in giù rouinosa , quell'Espero dell'ombre eterne, quell'infernal Basilisco , quel Leon rugiẽte,che sempre vegghia, sempre s'aggira per diuorarci,quella Tigre d'Auerno, cruda,implicabile,dispietata,ch'odia la pace,c'ama discordie, e nemistà,per l'interno odio,per l'implacabile antipathia,ch'hà con la Musica,con la Musica se reprime.

## HVMILTA.

QVell'Humiltà auuenturosa, che gareggia felicemente con la liberalità di Dio , che nella scala delle virtù consegue il primo grado, ch'è dell'istesse il fonte,e la radice,il vinculo,& il sostegno à cui si reca l'esser l'aurora del giorno della gratia,il paraninfo delle castissime nozze dell'anima con Dio:la dispositíon migliore,che debba vnqua richiedersi per forme sopranaturali,il vacuo , che tutto s'empie de' tesori spirituali,e la misura della grandezza,che da alcun

viatore può conseguirsi nel Cielo: Quella, per cui si scampa da' lacci del Diauolo, ch'è sicura dalle saette, che feriscono gli eccelsi monti, che smorza il diuin furore, e ne spalanca le porte del Paradiso. Quell'Humiltà gradita il cui sicuro imperio non teme di precipitio, c'hà sotto i piedi il mondano fausto, che trionfa perdendo, e ch'in vece d'inalborare, abbassa le bandiere, e qual famoso Anteo guerreggiando co' vitii, mentre s'Abbassa, & atterra, le vengono somministrate nouelle forze. Quella, che'l Padre Santo Agostino volse chiamare: *Medicinam omnibus consulentem, omnia tumentia comprimentem, omnia tabescētia reficientem, omnia deprauata corrigentem, & omnia superflua rescecantem.* Quella, che quanto più si deprime, quanto ne và più il centro: tanto in maggior altezza si viene ad ergere: poiche.

*Sic pila dum terra est allisa resurgit in altum,*
*Et magis exurgit, quò magis vnda cadit.*

SPERANZA.

SPeranza cara, che scemi la fatica, ageuoli i perigli, superi le difficoltà, vinci tedio, resocilli lo smarrimento, aspetti le vicende, e sollevi la debolezza. Che somministri nella fatica le forze, ne' perigli il coraggio, nelle difficoltà i ripieghi, l'alacrità nel tedio, il ristoro nello smarrimēto, la difesa ne gli oltraggi, e l'efficace energia nelle più infime, e più depresse debolezze.

*Spes facit ut, videat cum terras undiquè nullas,*
*Naufragus in medijs brachia iactet aquis.*

Hæc

*Hæc facit, ut uideat fossor quoq; compede vinctus,*
*Liberaquè à ferro crura futura putet.*
*Sæpè aliquem sollers Medicorum turba reliquit,*
*Nec spes huic uena deficiente cadit.*

Tù sei la più commune, la più dolce, e più necessaria d'ogni altra cosa, che non inuecchi giamai, che fino all'vltimo respiro te fai compagna dell'huomo: tu sei'l mezzo proportionato per impetrar le richieste: aureo reclinatorio, sicura scala, piombo infallibile da ergere fino al Cielo l'edificio spirituale; & al cui occhio viuace, altro, che'l bene non può proporsi in ogetto.

## VERITA.

Questa è quella Virtù, che nel giroglifico del Persico congiunto ad vna delle sue foglie venia assembrata; e ciò a fine d'insinuarci, che la lingua mai sempre douea accopiarsi col cuore. Quella, ch'appo gli antichi Romani, nell'impronto dell'istesso cuore, da dorati fili pendente, ornaua il petto de' nobili fanciulli, in segno, che la Verità à persone ingenue, fin da' primi anni conuiensi. Quella, che nell'Egitto era l'insegna da riconoscere i Magistrati, a' quali in pretiosa gemma di lucido zaffiro scolpita, pēdea altretanto dal collo, essendo, che la giustitia prēde e l'essere, e l'energia dall'appoggio, e cōmercio della Verità. E quella, ch'in sembiāza di leggiadrissima Donzella, fù da Fidia in mezzo alla statua dell'Amore, e dell'Honore effigiata, e ri-

po-

posta, acciò indi si raccogliesse; e che cōpagnia così eletta, così cara, & ambita, ad altra fuor, che alla Verità non si deue; e che come la fede de gli huomini è partorita dalla verità; così l'Amore la nodrisce, e la sostenta l'Honore.

E s'egli è lecito di ritogliere l'oro delle pellegrine eruditioni, & vtili documenti dalle mani de gli Egittii, che sono i Saui del Mondo: Già sappian, ch'i Poeti chiamarono la Verità figlia di Gioue, e cōmensale de gli Dei, e la constituirono per vna delle due Nodrici d'Apollo, Anassagora meritò dopò morte, che gli fusse eretto vn'altare con l'inscrittione della Verità, per esserne stato in vita gelosissimo defensore. Homero disse, ch'egli aborriua come le porte dell'inferno quelle parole, che non fussero fide relatrici del vero. Eschilo, & Euripide insegnarono, che la Verità, anco ricercata, & ad onta di chi cercasse nasconderla, se ci fà incontro Sofocle la chiamò ornamento, e premio dell'huomo giusto; Menandro la riputò sopra ogn' altra cosa poderosissima. Pittagora affermaua due essere i doni maggiori cōcessi à gli huomini da gli Dei, l'abbracciare la Verità, e'l fare altrui beneficii, Platone chiamolla origine d'ogni bene, Aristotele ne fà più conto, che de gli stessi Maestri; nè s'infinge di dire *Amicus Plato, Amicus Socrates, sed magis amica Veritas*. Giamblico là fà campagna di Dio, non men di quello, che sia la luce del Sole.

LIN-

## LINGVA.

PRiuilegi esquisitissimi della Lingua giudicheremo, ch'ella nõ solo sia interprete della mente, e specchio terso dell'anima: mà valletto della ragione, braccio, e man dell'ingegno, chiaue della memoria, ostetrice delle parole, e plettro, onde l'animata lira della bocca rẽde il suon della voce sì delicato, e soaue; che non qual fischio, ò latrato; qual vrlo, qual nitrito strepitoso, rozzo, indistinto appena insinua oscuramente gli affetti, c'habbiam nell'animo dell'odio, dell'amore, dello sdegno, dell'allegrezza; ma con la scorta d'articolate misure, palesa distintamẽte l'intime passioni, ciò ch'è ben, ciò ch'è male; e quanto nelle publiche, e priuate radunanze sia necessario. Con le parole può à suo bell'agio la lingua reggere la famiglia, condurre à bramato fine l'ambascerie, promouer gli alti cõsigli, farsi arbitro de gli stati, e ne' congressi di perigliosa battaglia render più prode, & inuitte l'armate schiere. Chi condisce i conuiti al pari d'ogni altro intingolo, & esquisito licore? la soauità della lingua. Chi fra le noie di lunghi, e perigliosi viaggi appresta a' passeggieri, le più morbide, e più gradite lettiche? la fecondia della lingua. A chi è concesso il diuisar gli encomii, e l'ergere à gli altrui meriti i tẽpli de gli elogii, & i colossi de' panegirici? al magistero della lingua. Con qual mezzo più efficace, riconoscendosi i propri

falli,

falli, può ottenersi tosto il desiato perdono; e rẽdendo de' benefici riceuuti non solo à gli huomini, mà à Dio stesso la ricompensa delle douute gratie, possiamo insieme renderci degni di più nobili, e più releuati fauori? con l'ossequio della lingua. La lingua edifica le Città, cingendole di muraglia, congiunge gli animi discordãti, ponẽdo fine alle nemicitie: Allieua felicemẽte la prole, auuezzandola per la traccia delle virtuose attioni: Conquista le vittorie, assicurãdole da nemici, che riuniti di bel nuouo, cô nouo sforzo non lo conturbino; e custodisce illibata la preeminenza, l'imperio, che per diuino decreto sapiamo, che s'appartiene alla parte superiore dell'Anima. A questi sì eccelsi effetti hebber la mira l'antiche fauole, hor d'Anfione, che diè col suon della Lingua viuace spirito alle pietre per l'edifidio di Tebe. Hor d'Hercole, dalla cui bocca si vedeuano palesemente vscir picciola catenetta, onde non picciola schiera d'huomini dietro auuinta si conduceua. Et hor d'Arione, che frà le maritime belue ritrouò pronte per lo scampo della sua vita.

Queste prodezze, questi prodigi diero legitima occasione à chi vantando disse.

*Soaui dardi vscian d a' labbri miei,*
*Quando sì dolce à dir le labbra apria.*
*E con la uoce, e con la lingua mia,*
*Più che altri con spada, un tempo fei.*

Et in vero, che non ci è cosa nell'Vniuerso, ò

cir-

circondata da rischi, ò impedita da difficoltà, ò difesa da pertinace custodia che la lingua, col suo impeto manieroso, co' suoi fatali assalti non debelli, e consegna; ond' a ragione vien domandata e spada, e claua, e falce, che trafigge, schiaccia, e recide. Vien detta e fulmine, che quì abbatte, e torrente ch'altroue inonda; e face splēdida, ch'accommiata l'atra caligine d'ogni supina, & odiosa ignorāza; e timone, che'l nauigio de gl'intimi pensieri, scorge sicuro al porto de' più graditi successi.

## CORTEGGIANI.

MA sopra tutti vien la bugia practicata da' Corteggiani cattiui, e con vanto maggiore, di quel che facciano gli altri. Questi, sēza contesa, son gli Architetti più segnalati, fabbri più ingegnosi, e più scaltri della Bugia; la sanno non sol trouare, ma assettare, e condire; ne fanno intingoli, n'apprestan manicharetti, l'apparecchiano col dolce delle lodi, con l'aere delle rampogne, col grasso dell'adolationi, e cō l'aromatico dell'hipocrisia: l'vsano à pasto intiero nō men di quello, che Paolo Emilio fea del Cinghiale, ch'apparisca hor humile, hor baldāzosa, se non preualse scouerta, fan che ritorni bendata: se poco giouò loro in rigido altiero ciglio, s'adroprano ch'apparisca tutta piaceuole, e manierosa, & insin con silentio la fan loquace, e brigante.

*L'esser Coruo, e parer Cigno,*
*Non hauere, è mostrar fede,*
*Parer santi à chi gli vede,*
*E serbare il cor maligno*
*Con vn ghigno.*
*Il mostrar per bianco il nero,*
*Il coprir col falso il vero,*
*Il mentir parole, e panni*
*Opre son de' loro inganni.*

Questi sono i famosissimi Giani delle due faccie, non per prudenza, ma per maluagità, e doppiezza: Questi, i Pardi, ch'in vece di pelle, hanno il cuor ritoccato, quasi cõ tãte macchie d'astuti, & insidiosi ripieghi: Questi, le Sepie, che col fuliginoso liquore del lor mẽtito procedere, tingono l'acque de gli humani commertii: Questi, le garrule Piche, altre tanto nere nel tergo, quãto bianche nel petto, già ch'in essi mai non s'accordano gli effetti con le proferte. Questi i marini Prothei, che cangian sempre sembiante: Questi, gli aerei Camaleõti, che cõ ꝑpetua varietà promouono le loro liuide metamorfosi. E finalmẽte in questi più che in altri, campeggiano le vane prospettiue, ch'al paragone del tatto, riescono mai sempre priue di realtà, e di subsistenza.

## ORO.

CON l'oro s'ottiene tra gli huomimi del Mõdo l'esentione dalle leggi, il perdono de' misfatti, e'l buon nome dalle maluaggie opera-

rationi, Fuggono le dignità dalle case de' poueri, non meritano più di sedere vicino à i Crassi, i Curtii, & i Fabritij; & oue occorre, che comparisca il Samio Policrate, non haurà luogo l'Attico Aristide: Sono hormai riceuuti per oracolo quei versi Horatiani.

*. . . . . . . . . omnis enim res*
*Virtus, fama, decus, diuina, humanaq; pulchris*
*Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille*
*Clarus erit fortis, iustus, sapiensq; etiã & Rex.*

All'oro obedisce il tutto, nõ ci è disegno, che no'l fortifica; non difficoltà che non l'appiani; nõ partito, che no'l conchiuda. L'oro è, che penetra i più secreti conclaui; che trapassa con incõparabile ageuolezza i più scoscesi Appennini; che giunge alle rocce più inaccessibili; che smãtella le più munite fortezze; Che disfora le più custodite pudicitie; che corrompa, & infellonisca la data fede; & induce ad ogni esecrando, e grauissimo eccesso. *Sentiam Propertio.*

*Auro pulsa fides, auro venalia iura;*
*Aurum lex sequitur; mox sine lege pudor.*

## BOMBICE.

E'Il Bombice annouerato tra l'altre specie di vermi, di corpo tenuissimo, diffeio con sette anella, per ciascheduno de' quali vedi cosparse picciole macchie: Sortì'l colore non solo biondo, ma candido, e cineritio. Hà quattordici piedi, & in su'l dorso se gli distende diritta linea

ch'inchina al fosco. Il ceffo l'han tutti eguale, nè da gli occhi si raccorrà differenza, percioche ad vn modo stesso, e neri, e grandi potremo in tutti distinguerli. Oue è il Bombice ben pasciuto della foglia del Moro, poggia sù ramoscelli per questo fine disposti, & iui a guisa di Ragno, mādando fuor della bocca, quanto col cibo hauea aggregato nell'aluo, lo fila in stame, d'aureo colore, ch'è altrettanto sottile, quanto ben sodo, & in breue con esquisito artificio ne tesse, e ne cōpone, dirò stanza, ò feretro; nido, ò sepolcro, che nella forma, e nella grandezza, non differisce dall'ouo. Finito ch'egli hà'l lauoro s'inuolue, si rinchiude, e posa dentro a letto cotanto morbido, vago, e pregiato; oue ò che more, che riuscirne con l'ale, dopo'l giro d'alquanti mesi baldanzosetta Farfalla; ò se non more, ve s'adormenta, acciò'l piaceuol sonno in maggior copia lo fecondi; sì, ch'indi poscia volando, ne lasci del suo seme copia maggiore.

Il suo innoglio con acqua tepida solamente si scioglie, e si distesse; e'l filo, ò per dir meglio la seta, già inaspata, ouero ritorta, dopo i diuersi colori, con i quali ci è a grado di tingerla, si ripartisce, e lauora; sì c'hormai non ci è luogo sacro, ò profano, non huomo, ancorche di mediocre conditione, che non ne vada addobbato.

## ARCO BALENO.

IN su'l cessar della pioggia, e delle grandini, dopò che taccion le rauche, e spauenteuoli tom-

trõbe de'tuoni;nell'arrestarsi i fulmini,& i baleni,ecco si spiega tra le reliquie delle rugiadose nubi l'Arco Baleno, ch'è l'allegrezza dalla Natura,la simmetria de gli Elementi, il caduceo dell'aere,il segno della pace, l'araldo della vicina serenità, il triõfo dell'istesse nubi contro del Sole,mentre questi non l'hà potuto interamente discorrere; e ch'altrettanto.

*Mille trahit varios aduerso Sole colores.*

Ch'è non sol vago a gli occhi, mà imperscrutabile all'intelletto per ragion della figura, del sito,del tempo,de' prognostici, e di tanti altri particolari accidenti.Già che se consideri la sua figura,ella hora è semplice, hor raddoppiata; spesso è viuace,spesso languente;in vn tempo se ci offre intiero,& in vn' altro scemo, e mancheuole;così per conto del sito,lo vedrai & eleuato,e depresso;e vicino,e lontano; & a sinistra,& a destra.Se cerchi'l tẽpo,ecco,ch'egli nell'equinottio dell'Autunno,se ci dimostra ad ogni hora;l'Estate non appare doppo'l meriggio; e facẽdo di sè molta copia ne'breuissimi giorni del Verno, nel luogo del solstitio appena si fà vedere.E finalmente se siamo auidi de' prognostici,egli ne' primi albori ripromette pioggia,e'n sù l'Occaso ci affida, che se ristagneranno tanto le sfondate vrne delle nubi. Quell'in somma di cui disse l'Ecclesiastico:*Vide arcum,& benedic cũ qui fecit illum. Valde speciosus est in splendore suo, gyrauit cœlum in circuitu gloriæ; manus excelsi ape-*

*ruerunt illum.* si che lo rese imitabile cō ogni altro quantunque singolare, & esquisitissimo magistero Ma in vero com' è possibile, che si possano ritrarre al viuo quei suoi cerulei zaffiri, quei purpureggianti cinabri, quel suo purgato, e finissimo oro? Troppo altamente ci furono dal sapientissimo Dio accoppiati quei soprafini colori; ceda l'arte, nè si dia vanto d'emolar quella loro distinta confusione; s'abbaglia l'occhio al mirare, non che vacilla la mano all'esprimere, come specchi l'vn color dopò l'altro, e come vn' istessa lor commissura, cominciando dall'vniformità, si compisca pian piano in estrema dissomiglianza; benche mai sempre dal principio insino al fine, ci perseueri vniformemente l'eminentissima esquisitezza.

Non vi è alcun succo d'herba, non lagrima di fiore, non sangue di cochiglia, ch'agguagli, e di gran lūgha, la vaghezza, l'ardor, la gratia, l'energia, e la limpidezza, che ne' colori dell'Iride si raffigura. Testimonio ne sia Aristide pittore famosissimo di quei suoi tempi, ch'essendosi più d'vna volta prouato di ritrarla, sgomētato al fine di poter con intiera lode toccare il segno, purgò l'audacia, col lasciare a' posteri appena mediocremente abbozzata la sua pittura.

## DRAGO.

S'Annouera etiandio tra serpenti il Drago ricinto di sode, & impenetrabili squame: è

egli di vdito sottilissimo, di ceffo bieco, d'occhi grandi, e prominenti; che gareggiando nel valore con le gemme, sono anco perspicacissimi; onde da' Poeti sono introdotti à custodire i tesori, e Fidia lo pose vicino al simolacro di Pallade, volendo tacitamente inferire, che le Damigelle debbono con diligentissima cura guardarsi. Hà la bocca ampia, e quasi del continuo aperta; e frà i tre ordini de' suoi denti si scorgono in guisa di cinghiale, l'arrotate sanne, infausto letto della bifulcata lingua, non men che l'hamo curua, & adunca; pendegli sotto il mento non sò s'io dica, anzi barba, che vase di rio, e pestifero veleno. L'Ethiopia ne nudre di grandi, sicome ancor l'India là presso'l Gange; Ottauio Augusto ne condusse vno in Roma, ch'era grãde cinquãta braccia. Quei che ricourano tra le paludi, sono più pigri, e neghittosi, e manca loro il cimiero; oue gli alpestri per lo cõtrario sono, e cristati, e ferocissimi; e così per lo conto del moto alcuni ne van carponi, e rampeggiãdo su'l petto, caminano altri co' piedi, ch'in alcuni furno visti larghi, e scacciati non men di quei dell'Oca.

## MANO.

E Chi sia hoggi sì eloquente, che possi andare spiegando le gloriose insegne, & i molti titoli della Mano? Solo dirò Signori, com'ella è cãdida, e lieue catena dell'alme, che di viuo alabastro risplende; preggio glorioso, e sourano del

fanciulletto Amore: Albergo ſacro de' ſpiriti vitali, e dolce Egeo, nel di cui placido ſeno di puriſſimo latte non ſi mirano tumidi, & importuni ſolleuarſi i flutti, e l'onde delle vene, nè ſcoglio alcun di nodo appare aſciutto. Mano, che fatta germmaio, e diſpenſiera delle gratie amoroſe, e toglie, e dona à ſuo libero volere le gioie, anzi le vite; ella, vince in candore i gigli dell'Alba, e le roſe, delle quali faſtoſa s'inghirlãda l'Aurora; ella, come in viuo ſpecchio, e terſo criſtallo non ſolo manifeſta gli affetti di quel core, da cui riceue vita; ma coſa mirabile à dirne il vero anco tutti i penſieri, & i vari moti de gli humani ſentimenti, viuacemente dimoſtra. Quanti ſono ſtati legati da quelli lacci inuiſibili, quanti idolatre amoroſe l'adorarono per ſuo Dio; quãti ſpaſimarono per queſto primo oggetto de gli amoroſi ardori. Ella è, Signori, che moſtrandoſi nel di fuori di bianca neue, naſconde qual Mõgibello cõ occulta potenza, e virtù maracoloſo il foco, e tiene ſopita la fiamma per deſtarla opportunamente ad accendere, e per tirare ſoauemente cõ dolciſſimo inganno i cuori; in cui celato amore tra vna gelida imago, naſconde, e conſerua quegli incendii, à cui non baſtano gli Oceani iſteſſi ſmorzarne pur vna minima fauilla. In eſſa quaſi in pallida, e fredda cenere, l'alato, e cieco Dio occulta la ſua face, perſuade ſenza raggioni, vince ſenza rigore, e ſenza catene. Ella, può dirſi, Signori, indica perle del teſo-

ro

ro dell'Huomo; e canidido gelsomino, che vestita ferisce,& arde ignuda; e quante volte,& in quante guise muoue le sue belle, e leggiadrissime dita;tante saette auuenta per saettare l'anime innamorate; essendo il più delle volte liberale a ferire,& auara in sanare. In somma dirò, com'ella fù al mondo per ministrar al cuore,più viuo ogn' hora,e più vital l'ardore.

## STELLE.

Ecco apparire,ò Signori, col lucido suo trapunto schierato essercito delle Stelle, che i pauimenti eterni della ricca, e pomposa, anzi splendida reggia del nostro Dio ammantano. freggiano,& adornano. Ecco il drappo ingemmato, in cui la madre de gli ombrosi orizonti tacita si raccoglie,e le sue forte,e nere membra di ruggiadoso liquore inuolge aspersa. Stellcare,fuochi immortali, chiarissimi lumi,e vitali. sollecitì,forieri de' notturni riposi, lucidi messaggieri de' sonnacchiosi,e torbidi pensieri,globi infiammati, entro il cui seno si nutre lo scintillante splendore di vn lampeggiante, e luminoso ardore,à cui si ascriue il variare continuo di quell'eterno giro della rota fatale:chiare pōpe,alti honori de' bei cristalli eterni; limpidissimi fiori de' superni giardini,e di quel sublime,e felice tempio,lucidissime faci,in cui le schiere de' Cherubini ardenti vanno cōtinuamente salmeggiando,e cantando i preggi , e i vanti del reg-

reggitor de'Regi, e del Signor del Mondo; Aurei, e rotondi chiodi dello sferico tetto, ſotto di cui fà ſoggiorno, e ſtaſſe l'aria in ſeno, gode immobile la terra il ſuo ripoſo; di radianti ſchiere eſſercito copioſo, cui d'intorno à ſe ſteſſa contro l'ombre notturne la Regina triforme ardita accampa fiammeggianti topatii, che dalla faggia, & infaticabil deſtra del gran fabro immortale chiuſi, e legati in grembo d'ampio ceruleo incorruttibil vetro, da i zaffirini campi, vibrate i voſtri lampi. Dell'aſpetto di Dio ſimolacri eminenti; e delle ſue diuine eccelſe lodi, taciturni concẽti: dite, vi prego, alla ſuperba Dori, che s'io tal'hor per contemplar gli abiſſi del celeſte bel volto, queſti auidi occhi miei ſtupido affiſo, non cruda nò riuolga à me le sfere delle ſue luci altere, poiche ancor voi girate i voſtri ſguardi al ſuo corporeo velo, e pur ſi sà, che ſiete occhi del Cielo.

## NOCCHIERO.

COsì ſauio, ed accorto Nocchiero ſi dirà colui, che aſſalito da tempeſtoſo vento in mezzo dell'onde, ſdegnato, & iracondo il Cielo, chiuſo di oſcure nuuole, & armato di folgori, lampi, baleni; e tuoni, contro il ſuo amato, e da sè guidato legno, abbaſſa le vele, prouede tutti i lati di groſſe funi, tiene fermo il timone, ſi diſcoſta da' ſcogli, dà luogo a'monti dell'onde, auanza camino nelle valli, hor rifiuta l'impetuoſi vẽti, hor muta la fida Calamita, hor ricorre al quadran-

drante nautico, hor dà di piglio all'aſtrolabio, hor mira l'orizōte, e tutti i quattro lati del Cielo; finalmente con prudenza grande ſi ſerue di tutte l'armi marinareſche, per giungere ſicuramente al Porto, che s'hà propoſto per fine.

## GIARDINIERO

PRudente, & eſperto ſi dirà quel Giardiniero, che per render vago, e gratioſo vn giardino, lo circonda in prima d'alta corona di mura, vi fà nel mezzo, e per tutti i lati ampliſſime vie, e diritte come vn ſtrale, vi colloca curioſi arboſcelli, vi pianta odorifere piante, vi fà apparire riguardeuoli, e viui ſpettacoli, come di naue à vele gonfie, di generoſa Aquila, che par che ſpieghi i vanni al volo, di monſtruoſo Gigāte, di ſuperbo palaggio, e di guernite, e fornite torri, e tutti con ordine di proſpettiua. Nō vuol che vi manchino fonti, e fontane, e ſcherzi d'acque, anzi nō contēto d'vna belliſſima, poſta nel mezzo con intagli di diuerſi, e tutti vaghi perſonaggi, ne fà apparire quattro altre, ne' quattro angoli con sì ſourano magiſtero, che non ſi può diſcernere, ſe l'Arte ſupera la Natura, ò la Natura l'Arte; e tutto per rēder il giardino riguardeuole, e vago, ch'è il fine da sè propoſto.

## MVSICO.

IL Muſico, ò maeſtro di cappella, prudentiſſimo dimoſtraratſi, ſe per rēdere ſoaue armonie,

nie, accoppiarà talmente le voci, che hor appaian acute, hor graui, hor' alte, hor basse, hor molli, hor aspre, hor meste, hor ridenti, hor legate, hora sciolte, hor lunghissime, hor tronche, hor preste, hor tarde, hor raccolte, hor sparse, hor tremole, hor ferme, hor vaghe, hora piaceuoli; perche tale è il fine, che si hà proposto.

## CAPITANO.

SAuio, & accorto mostrerassi il Capitano inuitto, che per hauere segnalata vittoria de' suoi nemici, ò di qualche gran Città, aduna vn grosso, e possente essercito di valorosi Campioni, lo parte in schiere, dà conueniente luogo à Caualieri, a pedoni, ad arcieri, promette guiderdoni, e paghe magiori a' più forti guerrieri, li fà animosi con ricordarli l'alte vittorie, e spoglie, da loro altre volte cõquistate, fà risuonare à gara li tamburri, e le trombe, si stringe la guerra, cozzano insieme gli esserciti contrari, si sparge à larga copia il sangue; e finalmente conquista la bramata vittoria, ch'era suo desiderato, e bramato fine.

## IMPERATORE, O RE.

PRudentissimo da noi dirassi quell'Imperatore, ouero quel Re, il quale per far sollenne entrata nel suo Imperio, ò Reame, si vede in prima tutto baldanzoso, di porpora vestito con scettro in mano, con corona d'oro in testa, assiso sù Regal trono, pieno tutto di maestà, soura

dora-

dorato carro,tirato da biāchi, & agili destrieri,le sonore trombe, con altre tanti musici stromenti, intorno al trono imperiale,facendo leggiadrissimo,e che di gloria per tutte le contrade,il numeroso, e vago essercito, che l'accompagna di serenissimi, & altri Prencipi, Duchi, Marchesi,famosi conti, illustri Baroni,generosi, e prodi Caualieri,e mille, e mille honoratissimi Signori,sopra generosi caualli, carchi di fregi d'oro,e d'argento; quindi i nobili paggi colmi di gioie,e di mille perle girne gloriosi à piedi,cō habiti tutti cādidi,e risplendēti;precedendo cō mirabile ordine i loro Signori. Quindi poscia veggonsi l'ordini militari, maestri di campo,i conduttieri dell'essercito,i colonelli,i capitani,i luogotenēti,gli alfieri,i tribuni,i sergenti, e mill'altri gloriosi heroi,con mirabile imprese, con illustri diuise,con suberbi cimieri,con splendide armi,e con mill'altre gloriose pompe, e grandezze,

## CAVALLO INDOMATO.

DAtemi,Signori,vn Cauallo,il quale prouato non habbia del tutto la forza del freno,e le punture de gli speroni, e lo vedremo alzarsi erto,e sublime,quasi che voglia volare per l'aria,inarcare il collo,scuotere i crini, de i piedi,quei dinanzi in vano mouēdo,e quei di dietro affrettarsi di aggiūgersi hor alto, hor basso, & à guisa di naue combattuta dalla fortuna,col corpo ondeggiare,e presto,snello aggirarsi,non

sapen-

sapendo ſtar fermo in vn luogo, cacciarſi la teſta ſotto il petto, giocar di ſchiena, menar calci in frotta, mordere il freno ſpumoſo, farſi vdire lontano annitrendo, gonfiare le nari, e ſoffiare; e col piede rompere, e percuoter la terra; onde niuno ſe gli accoſta, nè vorria eſſere il domatore di così feroce, & indomito deſtriero, che ſembra più toſto vna furia d'Auerno; che sbuffa dalle nari vampe di fuoco, e māda da gli occhi ſuoi fiamme d'ardore.

## GVERRA.

GVerra, ch'è mar procelloſo, in cui tra flutti horribili di caldo ſangue, s'alzano iſole, ò quanto horrende, ò quanto ſpauentoſe, miſte d'armi, di deſtrieri, di turba eſamine, in cui regna non l'humido Nettuno, ma il ſanguinoſo Marte: che ad vn ſol cenno di ſangue inonda quell'immenſa campagna, si che in caldi gorghi ondeggia, e per entro à quei negri ſtagni porta deſtrieri nuotanti, teſchi reciſi, armi ſommerſe, membra palpitanti, e tronchi: in cui non Tetide impera; ma Bellona diſcorre armata sù ferrato carro, sferzando imperuerſata gli anhelanti deſtrieri, e mouendo ad inſanguinar le rote, e gli aſſi; in cui non danzano le ninfe, ma diſcorrono le furie, che fanno sfogar gli odii, e ſignoreggiar con violento impero il furor cieco, sferzando gli animi à ſtraggi, a ſangui, a morti con velenoſi flagelli d'aggroppate ſerpi, in cui nauiga lo ſdegno, trafica la Morte, corſeggia la

Fortuna,e depreda la crudeltade. Cielo turbato cinto d'humida nube, ch'in grembo chiude lãpi, baleni, tuoni, folgori, grandini, e pioggie; in cui lampeggiano gli acciari, balenano l'armi, folgorano l'haste, tuonano le trombe, grandinano gli strali, cascano folti sassi, e palle accese, anzi dura pioggia di sãgue, che cresce l'onda a' fiumi, nõ basta la terra, per dàr sepolcro à i morti.

## ESERCITO.

QVal diletto, credeteui signori, che reca alla vista grande, e numeroso essercito, il quale immensa campagna ingombri, in ischiere diuiso, che, ò cerchio formi, ò si dispenga in quadro, che di fronte spatioso sia, e ristretto ne' fiãchi, che stringa in mezzo l'infanteria, fiancheggi con i caualli i lati, tramezzi gli archibugi con le lancie, e cõ gli archi? oue ne' gloriosi vessilli ondeggianti per l'aria, quasi in crespato lambo del mare tra quell'onde di sete, e tra quei flutti d'argento, che vi forma lo scherzar dell'aura, pare à punto, che vi nauighi la vittoria, e che vi solchi l'honore. Oue sopra superbi cimieri, ventolãdo le piume, quasi dando alla Fama nuoue penne, oue il rimbombo canoro delle trombe guerriere: mentre inuita all'armi, canta insieme con glorioso presagio le vicine glorie, le vittorie risuona; e celebra i trionfi, oue la densa forestà d'inarborate antenne giardino rassembra dell'honore, in cui il ferro fatto disusatamente fe-

condo produce frutti di palme illuſtri, e glorioſi trofei. Oue con terſi acciari con i varii freggi, entrando vagamente in gioſtra, con ſchiere di raggi il Sole tra quella nuoua miſchia d'ori, baleni, e lampi, non sò ſe vincitore, ò vinto reſti. Oue il feroce deſtriero auuezzo ne' maneggi, e nudrito frà l'armi, mentre con ſuo animoſo nitrire gareggia quaſi col ſuono de' metalli, mentre ſul collo à lui ſcherzan le chiome, mentre ſcuote la ſuperba ceruice, mentre ſuona co' piedi, e par che tutto auuampi, direſti che rege ſu'l dorſo non Caualiero armato, ma la vittoria, e l'Allegrezza iſteſſa. Oue l'inuitto Duce mentre camina il campo, mētre ordina le ſchiere, e nel volto di maeſtà celeſti lumi diffonde, ardendo nel regio aſpetto, lampi, e folgori di grauità, e d'honore ſembra il Rè della luce, che incaminādo i campi immenſi del Cielo, & i monti colora, & i colli dipinge, & i prati ricama, e queſta aria riſchiara, & i fiumi inargenta, e i viuenti riſtora, & imbelliſce il mondo.

## CIELO.

Rimira queſto Cielo, volgi gli occhi, e'l penſiero alla ſuperba mole, ch'à noi fabrica il tetto, & à i Beati ſmalta il pauimento, che ti raſſembra? Sò, che ad alcuni parue regale albergo, c'hà mura di zaffiro, & hà di gemme il ſuolo; ſuperba ſcena, c'hà le cortine azurre, & hà faci eterne: ricca teſoriera, in cui ſplendono le gem-

me,

me,e vi fiammeggiano gli ori:altero mausoleo, che al Sol cadente con suoi diamanti è tomba, e con sue faci,quasi v'accende il rogo, è uero, che può dirsi musico stromento di quel diuino Orfeo,à cui è lira il Cielo,e son corde le sfere, dolce plettro il moto:miniato libro,che ne suoi fogli azurri,e di stelle hà soppanno d'azzurro,& aurei fiori:Argo mirabile,che con cento,e mille occhi mira, e vagheggia la pomposa terra: Ampio Oceano,che tra sodi cristalli, e tra fini zaffiri haue e delfini,e naui:Non niego,che rassembri selua gentile , nel di cui seno non ombroso,ma lucido,sono,e leoni, & orsi: Giardino dell'Esperidi,che tra frondi di smalto, hà pomi d'oro: Pretioso ouile, de' cui lucidi armenti è il cibo,di luce,d'oro il vello:Glorioso Pauone,c'hà ricco il dorso quasi d'occhiute piume di lucenti pupille: Leggiadra danza, oue al dolce concento dell'armoniche sfere,hor comparisce il Sole, hor si muouon le stelle: hor si vagheggia la Luna.Confesso,che dir si possa augusto Tempio,in cui nel Sole, quasi in imago altera si riuerisce il Facitor del Sole: famoso teatro, in cui fan mostra à proua delle bellezze loro con sue fiamme la notte,e con la sua lucidissima lāpa il giorno; ricchissimo ammanto trapunto à lumi, & ingemmato à stelle: eccelso trono, in cui risiede qual monarca di luce il viuo Sole , e d'intorno l'accerchia luminoso cerchio; sublime torre del Faro,che cō bē mille lāpadi à nauiganti è scorta & al mondo tutto è duce.

GIARDINO

COsì in vago, e dilitioso Giardino frà la più bella moltitudine de gli odorosi fioretti onde la terra di stelle animate s'ingombra; rassembra vn Ciel fecondo, che di nascenti splendori pomposamente si adorni. Se ben la porpora viuace di bel distinto garofano, l'animato cinabro della vermiglia rosa, la rara vaghezza di gratioso narciso, il bel zaffiro di celeste giacinto, e lo stellato sembiante del neuoso gelsomino, accendono il desio, destan le brame, & allettan di pari la mano, e gli occhi de' riguardanti, ad apporsi de' loro offerti tesori; pur non sò come, quel Sole terreno, frà terreni lumi, prodigo delle sue ricchezze, co'l suo vago candore quasi con alba d'argento, con quelle sue verghette d'oro, non sò se quasi con raggi, ò con dorata Aurora, ò pure cō più ricchi scettri sopra de gli altri imperando risplende, e risplendendo impera cādido il giglio. Questi, nel suo natale preuenuto secondo il vario fiorir della stagione: dallo spuntar della rosa, che qual sollecita aurora la precorre, e lo promette al mōdo, appena è nato, che con bocca di latte, e con neuosa squilla, spargendo intorno il suono dell'odorosa fraganza, sè stesso preconizza; egli, ch'è puro albergo delle gratie, natio alueario de' più soaui odori, e terrena conchiglia de' giardini, che aprendo il seno à fauoreuoli instussi del Cielo,

beni-

benigno, di ruggiadose perle si ciba; per poter dopò partorire, dentro à conca di latte i ricchi semi del finissimo oro.

## BOSCO

Bosco non già dalla Natura prodotto, ma da maestra mano piantato. Conciosia che erano gli arbori in così bello ordine distinti, e di modo l'vn dall'altro proportionatamente distanti, che, ò per linea retta, ò per linea transuersale che gli mirassi, non gli trouaui pur vn minimo punto vscire del segno. Quiui in bello ordine si vedono gli odorati cipressi, i quali à destra, & à sinistra poggiando al Cielo faceano per entro il gratioso boschetto vna ben picciola via: la quale poi nel mezzo di quello diuidendosi, quadripartito lo rendea. Et in ciascuno de' quadri colà il Platano si vede con la robusta Quercia stẽdere i suoi rami, & in vn'altra parte il nodoso Castagno, e con le smorte foglie il bianco pioppo, quiui l'eccelso pino, e l'ombroso faggio. Nè vi mancano per entro senza punto l'ordine perturbare il duro bosso, il fragille tamarisco, il cerro, & altri, i quali la nobile serua occupando da' cocenti raggi del Sole le tenere herbette difendeano. Le quali, senza temere nè di acuta falce che le togliesse, nè auido morso d'animal, che le mangiasse d'hora in hora si vedeano crescere, e germogliare.

## INVIDIA.

DOttamente finsero i saui poeti essere l'inuidia vna fiera si mostruosa; & horrenda, ch'al paragon di lei non può stare l'antico Giano di due facce, nè il barbaro Gerione di tre corpi, nè l'insatiabile Briareo di diece ventri, nè il suo fratello Gige di cento mani, nè l'Idra Lerna di sette rediuiue teste, nè qual si sia mostro peggiore composto di fauoleggiamenti de' saui. Ella hà macilente il corpo, perche smagrisce all'altrui grassezza, hà bieco lo sguardo, caliginoso il dente, auuelenata la lingua, pestilente il fiato, l'altrui bene addenta con la maladicenza, auuelena con la detrattione, appesta con infamia, si pasce di fele amaro, e rabbioso sdegno, desta sempre al male, non viue, se non di sinistri auuenimenti, calca fioriti prati, che sono l'altrui felicità, porta in mano vn tezzone ardente per dar fuoco all'herbe nouelle, & all'honoreuoli opre, e lodeuoli affari, e per essere ella sì alpestre, e maluaggia reca seco il supplicio de' suoi demeriti, *capit, & carpitur vna*; e nell'istessa sua machina, come quel Perillo di Girgēti, s'accende, e dilegua; ma quel che la rende più infame, e schifa, & essecrabile è vn paro d'occhiali, che tiene in sul naso di vista di vecchi, che l'ingrossa la prospettiua, e l'ogetto delle cose, e gli fà parere ogni formica vn' elefante, vn mare vn picciolo ruscello, vn minuto sasso vn' olimpo; bianco

co il nero, lucido l'oſcuro, e verde il ſecco; sì che *fertilior ſeges eſt alieno ſemper in agro;* & à sè emola, & ingorda trarne vorria, quanto cō l'occhio peſtifero, curioſa rimira, e vagheggia.

## ISPIRITATO.

HAuea i capelli lungi, e rabbuffati, carichi di poluere, la fronte creſpa, dalla quale giù per le guancie colaua vn ſudor nero, e puzzolente, gli occhi gonfij, e sformato, e così roſſi, che pareano due bragie, le nari aperte, dalle quali, come della bocca ſpalācata denſo fumo, e tetra ſchiuma verſaua, la barba hiſpida, & incompoſta, e tutto il reſto del corpo così difforme, che proprio vna furia ſembraua, e così fieri gridi, & alti ſtrida metteua, che le concauità di quei monti intonando, per tutto rimbombādo poneua ſpauento à chi di lontano l'vdiua, non che à quelli, che di preſente lo rimirauano.

## CANE DI GREGGIA.

QVell'ineſto generoſo cane, che fedele al paſtore, & affettionato alla Greggia, ſouente co' latrati, e co'morſi delle notturni inſidie, e dalla crudel rabbia de gli affamati lupi la guarda, e la difende. Ecco ad ogni modo, che in sù gli eſtiui ardori, quando giacciono le pecorelle ſicure quaſi d'ogni periglio sù la freſca, e molle herbetta, all'ombra aſſiſe: chi non sà che depoſto ogni ſdegno, tutto piaccuole, e

mansueto; anch'egli, hor col caro pastore, hor colla lanuta greggia scherzando si trattiene, hor alle ginocchia del padrone vezzeggiando corre, e quiui à piè di lui posando in terra l'anhelante fianco, dolcemente riposa, & hora frà le pecorelle, quasi pecora anch'egli sollazza; e si trastulla.

## PITTORE.

GRandi sono, à dirne il vero, l'opre merauigliose del Pittore; egli dipinge il nascere dell'Aurora, l'apparire del Sole, il lampeggiar della Luna, lo brillar delle Stelle, rappresenta l'oscurità della notte, il furor de' venti, l'horror de' boschi, l'amenità de' giardini, la limpidezza dell'acque, dimostra i raggi scintillanti de gli occhi azzurri, e neri, il biõdo de' capelli, lo splẽdor dell'armi, le tempeste del mare, gl'incendii delle città; contrafà i colori delle carni, distingue il cangiante de' panni, varia le piume de gli vccelli, dona anima quasi viuente à i pesci, esprime i sudóri, ritragge le spume, descriue i nuuoli, i baleni, i folgori, e le saette, dona forma visibile à i sési, e i corpi humani fà viuere, e morire à sua voglia. Nè solo hà facoltà d'esprimere nelle figure le cose, quali sono; ma dimostra ancora i moti interiori, mettendo quasi sotto gli occhi le complessioni, le passioni del cuore, e gli affetti dell'ánime.

## INTERESSE.

A Dirne il vero, tanto ſignoreggia queſta paſſione del cuore humano, che oue ſperanza di guadagno non lo ſpinga, quaſi ſpoſſato deſtriero, non cacciato da ſprone ſe ne giace: quaſi altera naue, che tra quei molli argenti, ſe non v'aſpira l'aura, ſe ne ſtà immobile, e languide, e molli vi ſi veggono ſpenſolar le vele: qual rapido torrente, il quale ſe non è arricchito da gran copia d'acque, moſtra nel grembo al ſicuro quei bianchi macigni, quaſi oſſa ſpolpare di cadauero eſangue. Intereſſe in cuor humano ch? Nõ corre mai così ſpumoſo il fiume; all'hora che da monti ſe gli manda ricco ſoccorſo di liquefatte neui: non ſolca così preſto quei campi inſtabili città di legno, ſe à lei gonfia vele proſpero vento. Non vola così, credo, corrente generoſo deſtriero all'aprir delle moſſe, all'inuitto delle trombe, che ſembra hauer ali alle piante, quanto precipita gli indugi, valica l'onde, diuora, quaſi i monti huomo, cui ſpeme di guadagno alletti: paſſa inſino à più remoti lidi, e terre ignote, nauiga i ſconoſciuti ſtati, ſcorre ſtrane Prouincie, Barbari paeſi, diſagi par che nõ ſenta, perigli par che nõ tema, tirato da ſola ſperanza, per la più incerta, e molte volte fallace, di guadagno.

# GHIRLANDA DI VARIE DESCRITTIONI

Del Molto Reuerendo Padre

## FR. TOMASO CARRAFA

dell'Ordine de' Predicatori.

*Cauate dalle ſue eloquentiſſime Prediche*

### HVOMO.

HVOMO, ſimulacro del Creatore, primogenito dell'Altiſſimo, ritratto del Cielo, confine della Natura, monarca de gli animali, epilogo delle coſe create, ſommario delle perfettioni, e compendio del Mondo. Che per ſuo ſeruigio di carbonchi ſi trapunge il Cielo, di fiamme ſi freggia il fuoco, di augelli ſi riēpie l'aria, di fiori ſi dipingono i prati, d'herbe ſi ricamano i campi, di peſci ſi fecondano l'acque, di piròpi s'ingemmano le viti, d'argento s'ingrauida il terreno, di frutti ſi coro-

coronano le piante, e di gemme si tempesta il mare. Che con la sua possanza varca i mari, secca i torrenti, sgombra i boschi, empie le valli, spiana i monti, diuide l'Alpi, inonda le campagne, inaridisce i fiumi, penetra le cauerne, abbatte le selue, soggioga le città, e discorre il Mōdo. Che con il suo sapere conosce i çircoli de' cieli, gli aspetti delle stelle, gl'instussi de' pianeti, le stanze de gli elementi, le virtù dell'herbe, le qualità delle pietre, le diuersità delle forme, gli effetti della Natura, e l'opre dell'Arte. Che con i suoi preggi aguaglia nella bianchezza gli auori, nella sodezza i marmi, nelle virtù il fuoco, ne' colori le piante, nel moto le sfere, nello splēdore le gemme, nella forza i leoni, nell'agilità la tigre, e nel discorso gli Angioli. Huomo, bellissimo Cielo, di cui le stelle sono gli occhi, Sole l'intelletto, sfere i sensi, Luna la volontà, segni le linee, pianeti le membra, Zenith il capo, Oriēte la vigilia, Occaso il sonno, zone le mani, poli i nerui, cētrici i capelli, Aurora il volto, e latteo calle la fronte. Mutabil'aere, oue à tutte l'hore si scorgono le pioggie delle lagrime, i vapori de' sospiri, i tuoni delle parole, i baleni de' guardi, le nubi delle doglie, i folgori delle minaccie, i nembi de' pianti, l'iridi delle paci, le comete de' rossori, & i sereni del viso. Huomo, instabil mare, c'hà per onda il sangue, per scogli l'osse, per cōca la bocca, per perle i denti, per pesci i spirti, per cauerne le vene, per venti i pensieri, per flut-

ti le passioni,e per tempeste, e procelle gl'irregolati appetiti,& affetti.

## NAPOLI.

INfinite sono,non hà dubbio,le gratie(ò Napoli) che con liberal mano ti diede il Cielo; poiche ti fece capo di sì gran Regno, Metropoli di tante Prouincie,Reina di tante Citadi,madre d'Heroi,ricetto di semidei,pompa della Natura,freggio dell'Arte,giardino del Mondo, paradiso delle delitie, occhio dell'Europa, cuore dell'Italia,nido delle Gratie, albergo delle Sirene,reggia di Primauera,ricca adunāza de' fauori del Cielo,e fortunato compēdio delle bellezze della Terra. Ma qual'è nel mōdo città sì formosa,luogo sì altiero, in cui si veggiano aere sì benigno,clima sì dolce, terra sì fertile, prati sì ameni,poggi sì ridenti,mare sì trāquillo,miniere sì ricche,campi sì fecondi, gregge sì numerose,colli sì fioriti; ne' quali votino sēpre il correre Pomona,e Cerere,e Bacco, e Flora,e Nettuno , e Minerua? In qual parte del Mondo si tinsero più li paesi,smaltaro più ostri,si fabricaro più feretri,si cācellaro più mitre, s'ersero più trofei,si prepararo più allori, e si tesserono più ghirlande? Da qual popolo riceuette tanti splēdori la militia, tanti libri l'Accademie , tanti freggi le Muse,tanti maestri le catedre, tāti autori le scienze,tanti capi le Religioni,tanti campioni la militante , e tante seggie ristorate la

trion-

triõfante Chieſa? A qual cõtrada fecere tanto à gara,e paſtorali,e baſtoni,e porpore,e mitre,e clamidi,e ſcettri,e chiaui,e corone, e camauri,e ſedi,e troni,e Chieſe,e ſcuole, & Imperatori,e Pontefici? Per l'acquiſto di qual natione s'auuenturaro più Regi, ſi ſolcaro più mari, ſi ordinaro più eſſerciti,ſi ſpiegaro più inſegne,s'ordinarono più battaglie,e ſi diffuſe più ſangue? Per vaghezza di qual Cittade diedero le proprie vite, e Romani,e Greci,e Varri,e Gotti,e Longobardi,e Normanni,e Sueni, & Angioioni, e Durazzeſchi,& Aragoneſi, e i ſempre inuitti,e ſempre Auguſti,Auſtriaci?

## PARTI DEL MONDO.

MIra colà da lunge l'altiero Olimpo, che frà Monti Gigante teſſendo al montuoſo tergo,& al vaſto fianco di verdeggianti campagne,e d'horride ſelue, frondoſo manto,qual vaſto Briareo ergendo ben mille braccia di cẽto querce annoſe, par che minacci le ſtelle, e ſi vanti di non hauer giamai,ò di pioggie humido il crine,ò di neui maſcherato il volto. Guardagli al dirimpetto,il ſuo riuale il Mauritano Atlante,che ſdegna il ſuo baſſo elemento , tenta d'occupar l'aria,ſi ribella alla terra, vuol ne' regni del Cielo ſuperbo alzarſi il trono; e mentre allo ſtellato incarco delle lucenti sfere ſuppone l'inuitto collo, per lo ſouerchio peſo di quella vaſta mole affaticato,e ſtanco, dall'alpina fron-

te,

te,in vece di goccie, e di sudori stilla torrenti,e fiumi. Quà sotto l'agghiacciato polo alberga l'horrido Scita; quà l'Indo molle sotto benigno Cielo scorge mai sempre coronate le piante,ridenti i prati,e giouanetta la terra. Quì il celeste Pianeta à prò del nero Etiope,l'ampie vene della gran madre, in vece di rosso sangue empie di candido argento. Iui l'inuitto Ibero sopra le ricche arene rompendo i liquidi cristalli frà verdeggianti smeraldi, vede portar tributo nõ solo d'acque, ma d'oro, i suoi gran fiumi al mare. Quella terra così remota,è la felice Arabia,oue per dentro le beate selue di cinnamomi,d'aromati,e di mirre,spirano arabi odori l'aure,e volano per lo cielo profumati venti. Quell'altra parte,oue si scorgono ben mille,e mille sorgere villaggi, spargersi Regni, e torreggiare città,è l'arenoso Egitto, famoso per l'incognito Nilo, ch'al mare se'n và nemico,e tributario al gran Padre Oceano,con sette bocche percuote, e cõ sette voci sfida. Quella, che lunge guardi giacersi frà le braccia d'Europa, quasi abbattuta piramide,è la bella Italia,il cui corpo angolare, come altiera Cittade, haue il mare per fossa,i monti per mura,l'Alpi per merli,e l'Appennino per torre. Quell'angolo, che t'accenna il mio deto,è il fortunato luogo, nel quale l'orientale Fenice adunati Sabei incensi, & odorati legni, caua dalle ceneri il corpo,dal rogo il natale,dal sepolcro le fascie,dall'espero l'alba,e la funesta tom-

tomba in amorosa culla cambia, e tramuta. Quell'altro à lui vicino è la beata Arcadia, che inondano miele le querce, corono latte i fiumi, odorifere sono l'herbe, gocciano brine i fiori, e senza essere affretta dal vomero, e dal rastro, dà volontaria il suo tributo la terra. Quel, che per vltimo miri è l'incognito Mondo, che vi sono più perle, che pietre; più balsamo, che acqua; più gioie, che piante; più aromati, che arene; più oro, che loto; e più tesori che brame. Guarda per tutto la bellicosa Gallia, la vincitrice Europa, la gioiosa Brettagna, la numerosa Creta, la dotta Grecia, la fertile Asia, l'amoroso Cipro, l'inuitta Africa, la remota Tessaglia, l'agghiacciate Drace, il Troiano mare, le Caspie porte, i Regni Nathei, il Persico seno, e l'vltima Thile.

## ROMA.

GIace la vincitrice Roma frà l'edere serpẽti, frà le cadenti ruine à sè medesma in vno tomba, estinta, e sepellita; stassi frà le ceneri auuolta la maestà latina, e frà l'herbe couerta la Città di Marte; e' l peregrin dolente dentro Roma cercando non ritroua di Roma altro, che'l nudo nome. Veggonsi trõchi gli obelischi, ruuinate le terme, guasti i colossi, caduti i trofei, infrante le colonne, destrutte le piramidi, atterate le statue, scheggiati i simulacri, inceneriti i bronzi; e'l famoso teatro, che già pomposo of-

ferina

feriua allegri giochi,ſpettacoli ſuperbi, fatto è del Tempo ingordo e ſpettacolo,e gioco.

## THEBE.

GIace l'inuitta Thebe,cuopre le ſue pompe l'arena,chiude i ſuoi faſti l'herba, cancella le ſue glorie l'Oblio,ſepelliſce le ſue mura la polue,aſcondé ella ſteſſa à sè ſteſſa , ſendono i ſuoi theatri i ſolchi ; oue accorſero i cittadini ondeggiano le biade, oue cantarono le Sirene; belano gli agnelli , oue pugnaro i gladiatori; cozzano i montoni; & il terreno glorioſo, che già reggeua famoſo Imperadore con lo ſcettro, hora volge ſoſſopra vile agricoltore cõ l'aratro.

## TROIA.

GIiace l'altiera Troia, & appena ſerba il nido de' funerali ſuoi miſerabili ſegni, già co' denti eterni il Rè de gli anni trionfando di lei hà del ſuo gran cadauere diuiſe per la terra le membra,ſparſe per gli campi l'oſſa, fabricato al ſuo lacero tronco herboſa ſepoltura; e ſolo ( ch'il credeſſe ?) frà le cotante ſue marmoree moli, e machine ſuperbe rimaſto è incontro al Tempo ſtabile, e ferma del ſuo inſtabil Xãto l'onde fugace.

## CARTAGINE.

GIace l'Alta Cartago,& afflitta,e lagrimoſa moſtra le cadute moli, già ricetto d'heroi,

roi hora tana di belue;già destatrice di marauiglia,hora cagione di doglia;già stupore dell'Arte,hora preda del Tempo;già seme d'inuidia, hora stimolo di pietate; già riuale del Cielo, hora compagna del suolo; già di famosi Regi stanza reale,hora di pouere gregge vili capāne.

## ATHENE.

GIace l'antica Athene diuenuta trofeo della vorace Staggione,nido di rozzi armenti, albergo d'auidi bifolchi, cura d'alpestre mano, bersaglio di rustico ferro,rimira ancorche morta cābiati i colossi in glebbe, gli archi in solchi, i Tempii in horti,i palaggi in tende,i marmi in termini; e le famose armerie, ch'erano riposti di lancie,di scudi,e di corazze; farsi conserua di rastelli; di vomeri,e di falci.

## AQVILA.

AQuila,ch'è di fulmini, e strali, tesoriera reale,e de'depinti augelli maestosa reina, poco temendo l'insoliti splendori, e rilucenti lampi del bell'occhio del Cielo, fissa inuitta lo sguardo in quel gran mar di luce, e nel souerchio lume non perde il lume.

## OCCHIO.

FV l'Occhio dal sourano Architetto formato à guisa di nobil palaggio di dentro perfettamente rotondo, e di fuora intieramente

ouato;

ouato; lo guardano da assalti contrarii, quasi fossi, e muraglie le palpebre, e gli humori, s'arrestano tra'l suo giro à guisa di nerborute lance le folte schiere de' peli per difẽderlo da picciolì animaletti suoi nemici; fanno officì di scenici cortinaggi le membra, e le spoglie, che con vaghezza riccamente l'adornano; vi si scorge nel mezzo in sembianza di nobile Reina vna pupilla, che sotto l'aureo tetto d'vn'errante crine, e sotto il curuo cielo d'vn vago ciglio, accerchiata da fidi ministri de' soaui sguardi, s'asside in seggio di zaffiro, quasi in trono reale. Occhi cieli bellissimi, c'hanno per intelligenza, che l'assiste l'anima; per lucide sfere le trasparenti tuniche; per latteo calle l'albuginoso humore; per fermissimi poli gli ottici nerui, per chiare stelle i vitali spiriti, per uarie zone le diuerse membrane, per erranti pianeti i muscoli mouenti, per radiante Sole la viua pupilla, e per accesi raggi gli amorosetti sguardi.

## LAGRIME.

LAgrime, Orientali perle, mutole lingue, vapori delle viscere, sangue del cuore, sudori dell'alma, margarite preggiate, pungenti strali, tributi d'amore, stillicidii de gli affetti, ruggiada della speme, notte de gli occhi, figlie del dolore, ruscelli della pietade, e serue del riso: che quasi vaghi fiumi in tepide onde disciolti, corrẽdo per le sponde di due pallidette guãce, e portan-

tando tributi di amari,ma ruggiadosi humori, per li lambicchi de gli occhi, distillano l'assenzio del dolore.

## OCCHI.

OCchi specchi della natura, giudici della bellezza, spiritose fiamme,luminose faci, raggi lucenti,amorose fucine, arcieri sicuri,dipintori della mente,ingegnosi scultori,duci de' sensi,ministri dell'arte, interpreti del cuore, messaggieri dell'anima,custodi de gli huomini, fabri d'amore, vagheggiatori del cielo, stelle della terra,imagini de gl'affetti, simulacri del cuore,freggi della bellezza,e lodi del mondo.

## SOLE IN LEONE.

SE ne sta colà premendò le terga della fera inimica,e prendendo albergo frà gl'infiammati crini del celeste Leone il Sole, e quiui imparando da quell'hospite crudo, e rabbioso, rabbiosi, e crudi costumi, quai mali (ditemi per cortesia) non ne versa,e quai danni nō n'apporta?S'arma di lampi,si guarnisce di saette,s'empie,d'orgoglio, si cinge di fierezza,s'ammanta di sdegno, fa a i suoi spumanti destrieri sotto l'ardente sferza in vece di sudore versar calde fauille,& in luogo di spuma sgorgar torbido fuoco: e ripigliando l'essercitio antico di cacciatore, e d'arciere per stellati boschi del cielo,riuolto il carro in arco, il crine in corda,i raggi in strali,la spera in faretra, col can cele-

ste all'ascia, va dãdo pur troppo dura caccia alle viuenti cose. Vedi, che il feruido cane secondando i voleri del suo Signore, esala all'aria aure bollenti; cambia in gialli topatii i verdi smeraldi dell'herbe, empie di graue fiato le valli, vibra lingua di fiamme, accende co'latrati nelle campagne il fuoco, succhia il verde sangue alle piante, e co'denti de'maligni influssi ogni cosa mortale lacera, e morde. Seccansi i fiumi, languono i steli, s'impallidiscono le foglie, si scema l'onda, fiãmeggia il mare, bollono le riue, taccionoi venti, ardono l'arene, & i dipinti fiori bassando la tenera fronte, e piegando il verde ginocchio genuflessi priegono in darno i zefiri soaui, che portono con l'aure lusinghiere alla lor presta morte qualche breue ristoro. Si cuopre di torbide fiammelle il volto del cielo, si tinge de nubi la tella dell'aria, s'empiono di ceruleo fuoco le membra de' mortali, geme il suono, s'ange l'augello, cade il vello al montone, stupido giace il pesce, vinto da veleno maggiore perde i sibili l'angue, & oppressa da cocente febre l'arida terra, quasi assetato infermo, fendendosi in più parti, par che soffrir non puote, butta in disparte il naturale ammanto dell'herbe, & acqua, & humore chiedendo apre spesso l'aride labbra delle profonde vene. Languisce il fido cane, e disteso giacendo mentre anhelando spesso, pensa mandare all'antica arsura aure nouelle, aggiunge all'interno eterno fuoco. Lãgue

gue il robusto guerriere, e quelle membra, che nè fiera battaglia, nè duro ferro oppresse, da molle sudore, e bollente caldo resolute, & aduste giaceiono à sè medesime inutil peso. Languisce ogni animale, e quel vago destriere fiore de gli armenti, figlio dell'aura, sfidatore de' vēti; sì feroce all'arringo, sì superbo alla giostra, sì lieue al salto, sì veloce al corso, se ne stà vile, e dimesso; nè zappa il suolo, nè forma i nitriti, nè gonfia le nari, nè diuora il morso, nè scuote il capo, nè più come soleua imbianca l'oro del freno, col vago smalto della candida spuma: anzi quelle sue sì care, aurate seriche bende, e barbariche spoglie, quasi vilissima soma fugge, e disprezza; odia, e refuta. Piouono maligni influssi, nè soffiano gli Euri, nè garriscono l'aure, nè corrono i torrenti, nè mormorano i riui, nè susurrano le selue, nè stillano le ruggiade, nè pascolano la gregge, nè s'infiorano i prati, nè puote l'arsiccia pianta co' suoi vaghi smeraldi al vicino ruscello prestare i soliti fauori dell'odorifere ombre, nè l'asciutto ruscello con suoi chiari zaffiri rendere all'assetata pianta l'ordinario tributo delle gelide linfe.

## F V O C O.

FVoco frà tutte l'altre creature di materia più raro, di corpo più grande, di figura più capace, di luogo più sublime, di leggerezza più agile, di qualità più attiuo, di mouimento più

perfetto,d'attione più efficace, e d'vso più necessario. Fuoco somigliante per la luce alle stelle, per lo nudrimento alle piante, per lo moto à gli animali, per lo splendore al Sole, per la perfettione à gli huomini, per l'incorrottibilità all'intelligēze, e per la communione à Dio. Fuoco spada di Dio, terrore delle fere, scorta de' giusti, muro della Chiesa, figura della legge, simbolo della Gratia, e veste dell'Altissimo. Fuoco semplice, comune, potente, agile, lucido, veloce, sublime, piramidale, vigoroso, efficace, e nobile. Fuoco sgombrator delle tenebre, distruggitor di ghiacci, rassodator de' fanghi, castigator de gli empi, e rinouator del mondo. Fuoco, dal cui valore non può schermirsi annosa quercia, antico faggio, densa selua, alpina selce, aspro marmo, munita rocca, lucido acciaio, & impenetrabil ferro. Fuoco, che per opinione de gli Egittii con la virtù dell'infiammata ruota, nella terra desta l'herbe, rauiua le piante, imbianca l'argento, imbionda l'oro, empie le messi: nell'aria stilla piogge, vibbra fulmini, sparge neui, scoppia tuoni, lampeggia baleni: nell'acqua trahe vapori, indura sali, crea perle, produce coralli, genera pesci: ne' cieli rinoua la luna, dipinge i pianeti, alluma gli Orbi. Illustra il cristallino, & ingemma il firmamēto,

## G O L A.

Esecrabile Gola, sprone del senso, fucina del sangue, fuoco della concupiscenza, fomite

mite della carne, fonte della libidine, ardore dello spirito, tarlo della salute, palesatrice de' secreti, velo della mente, esca del desio, ethna del cuore, morbo del corpo, e morte dell'anima. Gola, che fù chiamata da Plutarco officina de' vitii, da Plauto genetrice de liti, da Boetio madre dell'ignoranza, da Macrobio compagna dell'obliuione, da Eusebio peste de corpi, da Sofocle nemica della castità, da Seneca fomite de' mali; che tolse ad Adamo l'innocenza, ad Eua il Paradiso, à i figli d' Elì il Sacerdotio, ad Oloferne la vittoria, à Sisara la vita, à Gionata il trionfo, à Noè il rispetto, à Nabel il senso, ad Ammon la vergogna, à Baldassar il Regno, ad Esaù la primogenitura, e à gl'Israeliti la desiata vista della promessa terra.

## ROSA.

SPũta allo spũtar dell'Aurora nel lieto Aprile del verde suo, nuntia felice d'Amore, lusinghiera de gli amanti, foriera della stagion nouella, alma nodrice dell'Api, honor di Primauera, ornamẽto dell'herbe, vaghezza delle piãte, porpora de' giardini, freggio de' colli, terrena stella de' campi, nuoua aurora de' prati, e tra la plebbe de' fiori donna, e Reina. Rosa vermiglia, che chiusa prima in verde nodo, e quasi auuolta in fascie, pascendosi di molli brine, si spriggiona poi, e con dorate chiome in vago, e largo giro spiegando baldanzosa la porpora

delle ſue foglie, ſpargendo pretioſi odori, co' quali l'aria profuma, fà di sè tal vaga moſtra, che ſe ne ingemma la terra, e'l Cielo quaſi ſe n'inuaghiſce; onde occhio non è, che non rimanga rapito, non mano, che punta, benche dal rigor delle natiue ſpine, che à guiſa di geloſe amanti l'armano in ſua difeſa, non brami entro a' pungenti rami corla dallo ſtelo materno.

## TEMPESTA IN BONACCIA.

Escono talhora d'Eſtate dall'oſcure cauerne d'Eolo impetuoſi venti, e quanto più vanno inforzandoſi, tanto più s'auuentano ſuperbi, e feroci nel cielo, nel mare, e nella terra; chiudendo d'ogni intorno il Sole di tenebroſe nuuole, freme, e ſtride l'aere col fragor de' tuoni, minacciano con l'ardor de' lampi, empiono loro turbini di fracaſſo, e di tumulto i colli, le valli, e le campagne crollano con empito nelli boſchi, nelle ſelue, i fraſſini, gli aberi; i faggi, & i cerri, raggirano cõ ſpeſſi rauuolgimenti l'oſcura polue, volgendoſi ſopra l'ondoſo mare con le ſpumoſe acque cercano di ſommerger le naui; põgono in fuga le fere, e gli vccelli; le gregge, e gli armenti; i viandanti, e gli agricoltori; i paſtori, & i biſolchi; empiono il mondo tutto di timore, e terrore, di tremore, & horrore: ma talhora auuiene, che la furioſa tempeſta cangia il timore in amore, l'aſprezza in dolcezza, e le minaccie, in bonaccie; perche fuggiti i venti,

ſpariti i lampi, pacificati i tuoni, quietati i nẽbi, s'aprono ſoauiſſimamente le nubi, e dal lor ſenõ ſtillano, e gocciano quà giù minuta pioggia, che indolciſce l'aria, mitiga il calore, tempra l'ardore, ammorza la polue, deſta i fiori, rauuiua le fronde, riſueglia l'herbe, inalza le piante, rallegra le meſſi, rinforza le biade, riſtora i prati, refrigera gli huomini, abbelliſce il mondo, e riconſola il tutto.

## TAVOLA DEL SOLE, e della Luna.

NE' più remoti, e ſolitari confini della nera Etiopia, vn'ameniſſimo prato ſi ſcorge per verde manto, per liete piaggie, per gelidi criſtalli, per dorate ſiepi, per herboſi chioſtri, per dipinti ſeggi, per miniate riue famoſo tanto, che puote con gran raggione dirsi Reggia d'Autunno, ſtanza di Flora, trono di Primauera, nido di Zefiri, giardino del Mondo, riuale del Cielo, fenice de' Prati, ſcorno dell'ambitioſa Natura, pompa maggiore oue sè ſteſſa auanza, & oue sè ſteſſa ammira, iui ſempre lieta la terra, & ingemma il ſeno, e colora le guancie, e ſpega il crine, e dipinge le membra, & inghirlāda le tempie, & intreccia la chioma; & hora quaſi artefice induſtre à sè ſteſſa teſſendo di varie foglie la variata gonna sù'l drappo delle foglie ricama gli ſmeraldi dell'herbe, sù gli

ſmeraldi dell'herbe inteſſe l'oſtro de' fiori, e sù l'oſtro de' fiori tempeſta le bianche perle delle gelate brine: hora quaſi accorta pittrice hauẽdo per pennelli i zefiri, per guazzo le ruggiade, per tela l'herbe, per diſcepole l'aure, per colore l'humore, per originale le ſtelle, per eſſemplare il Cielo, copiando nel ſuolo il cielo, e ritraendo ne' fiori le ſtelle, forma non sò s'io dir mi debba, ò ſtellato di fiori vn ſuolo, ò fiorito di ſtelle vn cielo. Teſſon nobil corona al prato, ſpiegãdo le non mai troncate cime ſchietti abeti, humidi ſalci, robuſti cerri, lẽte palme, nodoſi faggi, altieri pioppi, trionfanti allori, fronzuti fraſſini, odorati cedri, annoſe querce; & vnendo ramo à ramo fanno bel tetto à i fiori; giungendo foglia à foglia, quaſi con tanti ſcudi riparano gl'infocati ſtrali de gli Apollinei raggi; & intrecciando chioma con chioma van fabricãdo frondoſo muro, e verdeggiãte vello per mãtenere ſicure da i fieri aſſalti dell'infiammato cane le ruggiadoſe herbette. Si veggono quiui naſcere à tutte l'hore con felici natali, quaſi teneri fanciulli i fiori, gli è madre la terra, gli è padre il cielo, gli è ſeme l'humore, gli è balia il fiume; e gli è latte l'onda, gli è cibo la brina, ſon loro lacrimuccie le ruggiade, ſono i loro ſoſpiretti gli odori; le dipinge le faſcie co' ſuoi colori l'Alba, l'inargenta col ſuo pianto l'Aurora: col ſuo bel lume il Sole: e mẽtre quaſi fanciulli appunto sù gl'inuogli delle foglie poſano le tene-

re membra, per lusingargli il sonno, hora con garrula voce le van cantando liete canzoni gli augelletti canori, hor colle braccia de' fiati le vanno aggirando per le dipinte valli dell'herbe i zefiori volanti. Vi scorgi e di purpurea grana infiammarsi le rose, d'amoroso pallore tramortir le viole, e cō occhi modesti tremar le mammellette, e con sonnacchiosa testa inchinarsi i papaueri, e con biondi piròpi lussureggiare le viti, e con torte braccia andar serpendo l'edere, e coll'auree ruote girarsi all'amato Sole Clitia, e con triplicate lingue spirare odoriferi accenti i crochi, e con caratteri di sangue scriuere ne' fogli delle foglie i suoi dolori i giacinti, e con candidi fiocchi nel cielo del prato signare vna via lattea i ligustri, e ne' lucidi cristalli del correte ruscello senza tema di nouella trasformatione specchiarsi, e vagheggiarsi i narcisi. Se'n và scherzando tra' fiori vn zefiro soaue, che quasi ape ingegnosa, non il liquore, ma l'odor depredando con leggiadretti errori hor gli annoda, hor gli scioglie, hor gli rizza, hor gli piega, hor gli imprigiona, hor gli stacca, hor gli segue, hor gli fugge, hor gl'inghirlanda, hor gl'intreccia; hora à destra gli volue, hora à sinistra gli aggira, hora in onde gl'increspa, hora in piano gli stende, hor superbo gli gonfia, hor placido gli lusinga, e quasi maestro di danze insegnandole à mouere il piè dal verde gambo, conforme al suono dell'acqua mormorāte, se'n và menando

nando frà loro vaghe carole, e leggiadriſſimi balli. Fan d'odore, e di ſuono armonico concẽto il garrir de gli augelli, il ſibilo delle piante, il ventilar delle foglie, il ſoſpitar de' fiori, il tremolar dell'herbe, il mormorio del fiume, & il ſuſurro del vento. Scherza il vento nel fiume, bagna il fiume l'herbetta, veſte l'herbetta il fiore, ſmalta il fiore la foglia, corona la foglia la pianta, teſſe nido la pianta all'augello, fà riſonare l'augello e piante, e foglie, e fiori, & herbe, e fiumi, e vento colla canora armonia; e'n queſta guiſa mercadanti illuſtri van facendo frà loro d'odore, e d'humore, d'ombra, e d'aura, di manto, e di canto beati cambii, feliciſſime vſure. Contendono frà loro con piaceuole guerra il fiume, e'l prato; riluce di liquidi zaffiri il fiume, riſplende di teneri ſmeraldi il prato: inuita à ſerrar gli occhi col dolce ſuſurro il fiume, inuita à diſſerargli co' bei colori il prato; fà con criſtalli, e con pietre almo concento il fiume, forma con aere, e con fronde muſici accenti il prato; colla lingua dell'acqua bacia le riue il fiume, colle braccia dell'herbe abbraccia le ſpõde il prato; dà tributo di bei coralli il fiume, dà omagio di fiorito oro il prato: hà di peſci fertile letto il fiume, hà di poma fecõdo ſeno il prato: ſmalta il verde dell'herbe col molle argẽto il fiume, minia l'argẽto dell'acque colle viue herbe il prato: e cõ amoroſa cõteſa preſẽta lucido ſpecchio alle piãte per vagheggiarſi il fiume, offre

fre ricca ghirlãda all'acque per coronorsi il prato: hor nell'onda del fiume sen và nuotãdo coll'ombra il prato, hor sotto l'ombra del prato sen và passeggiando coll'onda il fiume. Ma quello, che sopra ogn'altro estolle i pregi di così ameno luogo è, che nel mezzo di lui si scorge altiera mẽsa d'ogni tẽpo ripiena di tutte quelle viuãde, che puote ò immaginare il pẽsiero, ò desiderare la fame, ò gustare la lingua, ò formarse il disio; cresce la marauiglia, perche ciascheduno vi troua quello, che più l'aggrada; miele, se miele; augelli, se augelli; pesci, se pesci; latte, se latte; ciò che ò la stagione dispensa, ò Pomona nutre, ò alleua Cerere, ò produce Natura, ò manda il mare, ò conserua il monte, e ciò che puote dare la Copia, e'l Corno. Chiamasi questa mensa, e suoi frutti; mensa, e frutti del Sole, e della Luna; e portano per ferma opinione gli habitanti del luogo, che dal Cielo, mercè del Sole, e della Luna, così gran marauiglia cagionata ne vẽga.

## ECCLISSE DELLA LVNA.

VAga (non hà dubbio Signori) splendida, nobile, e degna creatura è la Luna; ma questa così vaga, così splendida, così nobile, così degna creatura, se niente del douuto digiuno dimenticata, di terrestri vapori si satolla, e ne riempie il seno, non potendo; mercè della densa nube, che quelli intorno al volto le tessono; essere irradiata dell'eterno Pianeta, e dal

caro

caro fratello riceuete gli vsati fauori; ad vn tratto ogni vaghezza perde, ogni splendore smarrisce; nè più di fiammelle s'indora, nè più di lume pompeggia; ma d'atro pallore infetta, ma di nere macchie sporca, tinge di pece bruna i suoi candidi argenti.

## PRESA DEL RINOCERONTE.

NOn vi è animale al mondo (se sanamēte vogliamo discorrere, ò Signori) più feroce, più inuitto, più di corpo grande, e più nella di lui presa difficultoso; ma che? fate che cautamente saui cacciatori cedano à quell'orrendo furore il campo, e ritirandosi oprino sì che la fera dal proprio corso sospinta, colà preuenga, oue vaga verginella l'attende, e l'apre il grēbo; ecco, ò merauiglia, à quella vista depone l'orgolio, abbassa il furore, mitiga l'ira, muta l'affetto, richiama la pietà, pauroso s'appiatta; e facendo dall'ardenti fiamme di sdegno, al possente fuoco d'amore miracoloso tragetto, nel vergineo grembo correndo, quasi in dolce prigione, e desiati lacci libera s'incatena, e volontariamente si stringe: oue senza difesa sopporta esser preda de' cacciatori, scherzo de' fanciulli, spettacolo delle genti, scopo delli strali, e bersaglio di morte. Così preuale, e nelle forze fà scorno ad armata schiera inerme fanciulla, à sibilāte strale luminoso sguardo, à guerriera mano feminile seno, à pauentosi gridi placida voce, à

ce, à

ce, à martiale aſpetto, fanciulleſco ſembiante, & al vermiglio liquore di ſanguinoſe piaghe il can dido latte di virginale innocenza.

## DESERTO.

DEſerto aſpra ſtanza, ſpauẽteuol luogo, orrido albergo, iſchiuo ricouero, pauroſo ricetto; che pieno di ſpine, folto di ſterpi, incolto di tronchi, intricato d'alberi, orrido di ſaſſi, ingombro di ſeluaggi dumi, ſeminato d'infelici lappole, diſtinto di ſterili ortiche; è ricetto di belue, nido di biſce, albergo d'orſi, couile di moſtri, tana di fere, agone di tempeſte, reggia d'inuerno, trono di notte; e di nubi, e di nembi, e di caligine, e d'orrore formidabile ſtanza. Deſerto, oue piede veſtigio nõ iſtampa, oue Febo non luce, oue il cielo ſi cela, oue orma non appare, oue s'occulta il giorno, oue perpetuo annotta, oue ſibilano venti, oue vrlano beſtie, oue piangono gufi, oue ſi mirano ſenza perle di ruggiada le fronde, ſenza tetto di fronde i fiori, ſenza chioma di fiori l'herba, ſenza manto di herbe il terreno: oue foltiſſime piãte colle giamai trõcate cime ſpargono d'ogn'intorno ombra funeſta; oue rapidi torrenti rompendo le torbid'acque frà dirupate balze aſſordano l'aere; oue i ſaſſoſi mõti alzano l'impenetrabil giogo à confinar colle ſtelle; oue gelata neue imbianca perpetuamẽte l'oſcuriſſimo verde de gli abeti fronzuti; oue le rubuſte querce ſolle-

uano

uano tant'alto l'annoſo crine , che già con incerta luce,con dubbio lume, cõ iſcolorito raggio penetra à pena il bell'occhio del cielo; oue l'antica madre creſpa,e rugoſa,ſepolta in ſempiterna vecchiezza,depoſti i giouenili ornamẽti nè ricama il dorſo de' fiori, nè inghirlanda il volto d'herbette,nè col riſo de' prati sfauilla,nè colle tenere gemme de' fiori tempeſta il ſeno; oue l'Alpino Borea ſpirando nembi,e vomitando pruine con nodi di diamanti, con ceppi di criſtallo, con catene di giaccio trattiene i lubrici paſſi,intepidiſce le fugaci carriere, & imprigiona gli argẽtati piedi de' ruſcelli, e de' fiumi;oue à tutte l'hore hor Auſtro,hor Noto,hor Fauonio,hor Aquilone:hor Euro, e ſoffiando,e girando ſcuotono gli arbori, muouono nembi, fan muggiare le ſelue,turbano gli elementi, ingombrano l'aere,crollano i faggi, ſpogliano i rami , piegano a terra della pianta l'ombroſo capo,ſpiantano l'altiero crine, e fan con gli orridi fiati dell'immobil terra mobile mare,e dell'inſtabile arena onde ſpumãti;oue ſaſſoſe balze erti dirupi, inacceſſibili ſentieri aſpri monti, ime valli,profondi abiſſi, impenetrabili cauerne ſpauentano l'occhio,turbano la viſta rabuffano le chiome,fermano il paſſo, & inorridiſcono anco il penſiero; oue foſche pendici, acute rocche,aſpre ſelci, neuoſi gioghi, ruuidi macigni, concatenate rupi madri d'oſcure nubi, e genetrici di torbide procelle, ſcagliano nembi

al

al cielo, rubbano la luce al Sole, contaminano al giorno il lume, e le cime infeconde vestono di orrida pompa d'adamatino smalto. Deserto, oue hora famelico orso, hora grauida tigre, hor pinticchiata pantera, hora ingelosito leone, hor mortifera biscia, liuida nel colore, fiera ne' passi, bieca nel volto, rosseggiante ne gli occhi, rigida nel sembiante, formidabile nell'aspetto muoue gl'hirsuti velli, apre l'ingorde fauci, scuote l'orribil teschio, arruota l'vnghie rapaci, crolla gli erranti crini, spalanca le densate voragini, auuiluppa i velenosi groppi, infiamma le sanguine creste, gonfia la spauentosa gola, e porta ouunque si volge orrida immagine di morte, e lascia ouunque si parte di crudele spauento prodigiosi vestigi.

## PRIMAVERA.

COmpare la Primauere tutta lieta, e ridente, che trapunge con herbette le vesti, intreccia con fiori la chioma, inghirlanda con fronde le tempie, c'hà nel crine i biondi crochi, nel ciglio le nere, e cerulee viole, nelle labbra i purpurei papaueri, negli occhi le celeste mammolette, nella bocca gli odorati giaciuti, nella fronte i bianchi narcisi, nella gola i canuti ligustri, e nelle guance dolcemente confuse trà candidetti gigli le matutine rose. Primauera madre de' fiori, giouentù dell'anno, pompa della terra, riso del Cielo, nudrice dell'herbette, gio-

ia de' campi, balia delle piante, tesoro di Flora, nemica del Verno, ricamatrice de' prati, ingẽmatrice dell'herbe, prolongatrice de' giorni, messaggiera d'amore, staggione, che il mondo auuiua, e liberalissima reina, che commossa à pietate de' tremãti arboscelli, l'ignude loro mẽbra col verde manto delle tenerelle fronde, coprendo riscalda, e riscaldando adorna. Da questa vaga, e dolce Primauera, qual cosa è nell'vniuerso, che refrigerio non senta, che ristoro non proui, e che diletto nõ habbia? ride la terra, tace il mare; posano i venti, ringiouenischon le selue, s'infiorano i campi, si serena il cielo, s'auuiua il mondo, & in fine ogni cosa si rallegra, & ogni cosa gioisce.

## FIVME.

Fiume, che quasi riuo di perle liquefatte, frà rotti sassi, e frà ruinate pietre, colla lingua dell'onde sì dolce mormorio tẽpra, e distingue, che pare che orgogliosetto ardisca di far tenore all'aure, sfidare gli augelli, emulare le cetre, & inuitare à i balli; che di verde musco, di teneri giunchi distinto il crine, e coronato il corno, hà mai sempre di odorati fiori, di fresche herbette, d'arbori fronzuti honorata ghirlanda; eterno Aprile, e fauorito corteggio; egli è mercadante industre, mà grato, e conoscente cõ larga vena, con copioso humore, e con cento zampilletti spruzza l'herbe di stille, toglie l'estinta sete à fiori, rinoua le cadute chiome agli arbori, e con bel cambio frà loro quinci d'humore, e d'onda, quindi d'odore, & ombra lietamente gareggiano

DI-

# DISCORSI ACCADEMICI

Del Molto Reu. Padre

## FR. TOMASO CARRAFA

dell'Ordine de' Predicatori.

## DELLA VANA BELLEZZA.

### *Discorso I.*

QVAL lingua è sì ſnodata,e ſciolta:qual voce è sì chiara,e ſonora;qual lena sì ſpedita,e forte: qual petto sì ampio; quai fianchi sì ſaldi;e quai forze sì ferme, che eſplicar poſſino à baſtanza,quanti mali,quanti morbi,quante morti cagioni in noi vna vana,e ſenſibil bellezza?qual rapina più ingiuſta,qual tradimēto più rio,qual aſſaſſinio più infame,qual morte più ſpietata può fauellar lingua, ò immaginar il penſiero,o eccitar la mente, o ingrandir l'arte, o donar l'eloquenza, che paragonar ſi poſſi all'inuolamenti,all'aſſaſſinamenti, alle morti cagionateci,& arrecateci dalla bellezza?A cui ſi viue hoggidì ſempre morendo,e ſi muore ſempre viuendo? alla bellezza,Qual ſeruitù più libera,qual li-

bertà più ſeruile,& indegna è giudicata? quella della bellezza Chi ſerue l'huomo come meriteuole, e ſempre ne rimane accuſato come ingrato? la bellezza.

Da chi s'attende vita, e contento, e ſi riceuono diſſauenture, è morti? dalla bellezza. Da qual mano vengono i diſperati rimedi, e l'immedicabili ferite al cuore? dalla bellezza. A chi ſi dona vn quaſi eſtinto cuore per guadagnarne due viui,& ambedue alla fine ſi ſmarriſcono? alla bellezza. Qual oggetto appaga gli occhi, & abbarbaglia la mente, illumina da lontano,& accieca da vicino? la bellezza. Qual fuoco ardente infiamma, e preſtamente agghiaccia, e qual fiamma ammolliſce, & indura inſieme? quella della bellezza. Qual idea ò qual ſimulacro più viuo di pudicitia ſi può vedere, e qual prattica più impudica ſi troua? quella della bellezza.Qual coſa fà più reſtio, e traboccheuole, forza,e ſprona,ritiene, & arretra l'huomo? la bellezza. Finalmente qual bene arricchiſce, e bramato,ſperato,ottenuto, poſſeduto impoueriſce in eſtremo? la bellezza. Qual ſeruitù più miſera,qual più infelice oſſequio,qual oſſeruanza più indegna,e vile della terrena bellezza? dalla quale non ſi può attendere, nè ſperare altro, che poca gratia,vil mercede, e vano acquiſto, terrena bellezza, Arpia ferida, Sirena disleale, Circe crudele, che è immoderata nel chiedere, importuna nell'affligere, ingannatrice in pro-

mettere, auara in donare, iniqua in ritogliere; violenta in comandare, e tiranna in signoreggiare; che non chiede, non promette, non dona, nè comanda se non cose tra sè contrarie; che nè dare, nè sperare, nè esseguire, nè pure accoppiare insieme si possono; e che è altro, disse Plutarco, seguitar l'orme di caduca bellezza; se nõ nauigare, ma non à porto; caminare, ma non à termine; operare, ma non à fine; faticare, senza riposo; seruire, senza speranza; cercare chi fugge chiamare chi non risponde, pregare chi sdegna, stringere l'acque in pugno, serrare in gabbia i venti, seguire l'ombre vane, & ascondere le fiãme nel seno. Miseri sudori, dolorosi trauagli, maledette fatiche, sopportate poi per cosa, che quasi fiore de gli horti Adoni di vn giorno nasce e muore, per rosa che cade, per Soli che ecclissano, per oro che s'imbianca, per viola che langue, per giglio, che marcisce, per bianca neue che si dilegua, e strugge, per vn vano simulacro di leggiadria, oue vaglia il vero, è più di liscio, che di candore, più di minio, che di sangue; più di legno, che di corpo; più d'accidẽte, che di sostanza; più d'apparẽte, che di vero; e più d'arte, che di natura. Amanti forsennati, e pazzi, seguendo vna bellezza vana, vn amor sozzo, che ci empie di tante angoscie, che tributi sì iniqui v'impone, che così fieramente vi tiranneggia; ditelo voi, parlate voi, raccontate voi i stratii crudeli, che tutto il giorno vi fà; *Ipsi amatores*

*eius facta celebrent, expertique eius tyrannidem extollant;* parlino i voſtri poeti, dichino i voſtri libri, predicate voi, ſpiegate, come vi tratta: I verſi che di lei ſono ſcritti piangono, e ſoſpirano; le rime ſcintillano di fuoco, e di fiamme; le canzoni riſuonano lagrime, e lamenti, l'hiſtorie ſcriuono diſperationi, e vendette; i ſcambiamēti voſtri ſono prodigioſi, che fanno de' petti vn Mongibello d'incēdio, di cuori vn ſegno eſpoſto allo ſtrale, de gli occhi viuo fonte di pianto, delle guance profondi ſolchi di lagrime, de' ſoſpiri focoſi, e furioſi venti, l'impreſe voſtre hanno del miracoloſo: Fenici, che ſi rinouellano; Salamandre, che viuono di fuoco; fauille, che ſi traggon di pianto: cuori, che s'agghiacciano in fiamme; faci, che ardono in acque. Che dirò dell'ingiuſtiſſime voſtre querele? Richiamarſi del tempo, ſtridere contra al caſo, biaſmare la ſorte, accuſare il deſtino, maledire il ſuo natale, dolerſi della natura, e biaſtemar sè ſteſſo; ò che vita, ò che vita, anzi, ò che continua morte. O bellezza vana, oue ſi trouano le repulſe, oue la differenza ſi coua, oue l'orgoglio ſpauenta, oue il ſoſpetto crucia, oue la geloſia affligge, oue lo ſdegno hà il ſuo luogo, & oue contende il riuale. O bellezza diuina, che abbelliſce l'anima, che aguzza l'ingegno, riſcalda l'affetto, rinoua lo ſpirito, trasforma il cuore, inalza la mente. O bellezza ſanta, il cui fine è ſanto, i cui mezzi ſon virtuoſi, le cui brame ſon publiche, i cui diſideri

ſono

sono honesti, le cui speranze son vere. Quiete, oue si riposa: palaggio, oue si prattica; Sole che vi indora; Aurora, che v'imperla: stella, che vi scorge: tesoro, che v'arricchisce, luce, che v'infiãma: gloria, che v'essalta: essemplare, che v'ammaestra: e cielo, che v'imparadisa.

E ben con ragione fù chiamata da Teofrasto vn mutolo inganno, & assomigliata ad vn Monte, ad vn Piano, ad vna Essercito, & ad vn'indomito, e feroce Destriero.

Ad vn MONTE (dico) che con fronte aguzzà e nubilosa verso le stelle s'inalza, pieno d'aspri, e ruuidi, e sassosi macigni; fatto quasi rozza scala del Cielo, lo stesso Cielo superbamente minaccia. Oue rimiri per dirittissimo filo vn lungo cõtesto di catenate Rupi, dalla natura ordito; da cui lati pẽdono d'ogni intorno alti dirupi, scoscesi scogli, alpestre pietre, opache grotte oscure valli, rotte scheggie, acute rocche, altieri ponti, aspre selci, e precipitii profondi; che sourastando al prato, e signoreggiãdo i colli, così in alto s'inalzano, che i musici augellini dalle sfere immortali apparar ponno i concenti; e le fiere che v'albergano ad hora ad hora temendo del vicino celeste Cane gli assalti, & i morsi di ql fiero Leone, che cõ noua merauiglia hà ne' mõti del Ciel tana di stelle, e con orrida pompa l'infeconde cime, di smalto adamantino, e duro ghiaccio, vestendo raggio estiuo, braccio robusto, vibrato palo, ò saldo ferro, in darno fere,

e percuote. Par che circondato di freddo rigore sia raggio,& trono del pigro verno. Indi fatto quasi Genitore d'oscure nubi, d'ombrose nebbie,di freddi nembi, d'oscuri fumi, di densi vapori,disserra i rapidi venti,& turbini fieri à conquassar la terra. Auuiene, che spesso furando la luce al Sole, del chiaro giorno gli amati lumi ricuopra; & oltre le nuuole solleuando l'altiera cima appena,ò vede, ò sente de i tuoni il susurro, ò de i fulmini il lampo. Ma nella parte più bassa,che lieta riceue i fecondi raggi del Sole, concependo nelle concaue viscere, & interne vene viui rampolli d'humore palustre: Onde ò corra fiume,ò stagno allaghi, ò frõte stilli,ò scẽda per le rozze pietre, rompendosi il liquido argento,si veste di tenere frondi,s'arma d'arbori altieri,s'empie il seno di dolci frutti,& il verde manto d'odoriferi fiori,e di tenere herbette ricuopre,e circonda.

Ad vn PRATO. Giace nella vaga Esperia vn amenissimo prato; che, & alla diuersità de' fiori,& à i liquidi cristalli, & à i chiari ruscelli, e l'odorifere herbette,l'eccelse piante, e le vaghe collinette lo rendono oltre modo diletteuole,e vago;oue la maestra Natura seruendosi per essemplare de i cieli, per pennello dell'arte, per guazzo dell'acque, per iscorcio delle stelle,per minio de fiori vi dipinge le sue vaghe bellezze; anzi fatta tessitrice tal uolta, frà le mai sempre verdeggianti chiome de gli arbori intreccia i frut-

frutti, accoglie i fiori, mesce gli odori; hor dipinge il suolo di verde smeraldo, hor lo smalta di candidi gigli, hora l'innostra d'immortali acanti, hor l'imporpora di vermiglie rose, hor l'adorna di teneri pampini, hor l'indora d'amariglio croco; e finalmente dipingendo sè stessa, sè stessa ammira: oue, con lungo, e distinto ordine, le noderose quercie, gli eccelsi pini, le forti castagne, gli odoriferi cipressi, l'altiere palme, li sacri allori, i diritti abeti, gli alti frassini, gli ameni platani, i fronzuti bossi, gli ombrosi faggi, quasi ben diritto muro di forti rami, e di verdi fronde s'oppõgono à i fieri assalti de gli ardenti raggi dell'inimico Sole; oue in somma dir si puote, reggia di Flora, trono di Primauera, albergo di Diana, stanza delle Gratie, ridotto delle Muse, & ombroso seggio del ridente Mondo.

Ad vn ESSERCITO. Vedi poscia potente, e numeroso Essercito, che mentre rapidamente camina, tiene ciascuno à i piedi l'ale, & à i cuori le fiamme; empie douunque ei passa e piani, e valli, e monti, e colli; e par che spogli per vitto suo di biade i campi, e che i fonti rasciughi: ma giunto poscia al luogo, oue con la morte hà d'acquistar la vittoria della vita; schierato, e posto con bell'ordine; ne i fianchi angusto, nella fronte largo, che quasi atterrata Piramide, le superbe basi à gl'inimici mostrando in ben' ordinato cerchio, i pedoni nel mezzo ne stringe, & ala ben larga si fà ne i lati de gli animosi de-

ftrieri. Indi è, che rappresenta nelle picche le selue, nelle ventilanti piume, & ondeggianti bãdiere l'onde del mare, ne gli orgoliosi nitriti de i caualli, e rauchi suoni di trombe, e di tamburi i mugiti del cielo, nella polue, che à guisa di ben densa caligine in alto leua l'oscure nubi, e con tremuli lampi, che da'raggi del Sole percosse, dall'armi risplendenti, e lucidi acciai fuor manda; par che quasi con altri tanti raggi, voglia co'raggi dello stesso Sole gareggiare. Et ecco, all'inuito di timpano nemico al suon del cauo bronzo, e del forato bosso, veggonsi calar le visiere, acconciarsi sù gli arcioni, arrestar le lancie, imbracciar li scudi, impugnar le spade, spronar i caualli, e già sgombrato l'ordine, entrati nel martial aringo, ciascheduno serrarsi co'nemici; fra' quali si veggono talhora magnanimi Duci, e valorosi guerrieri, col petto inuitto, e colla destra forte, farsi nelle più dubbie imprese scudo, e riparo de suoi, senza schiuare, ò pauentar già mai i fieri assalti della visibil morte; in guisa, che frà la calca de gl'impeti hostili sembrano Alpi animate. Et altri, c'hauendo la destra armata di forte acciaio, ò di ferrata antenna, paiono frà i lampi dell'armi, frà i tuoni delle ferite, fra le pioggie del sangue, frà le tempeste delle morti, tonar co'l grido, e fulminar col ferro, e frà lancie, e saette, spade, e spiedi penetrar à forza le viue mura de gli armati nimici, essendo già pieno il campo di rotti scudi,
d'ha-

d'haste spezzate, di rintuzzate spade, d'arme frãte, e di ferrati vsberghi. Vedersi il cauallo doppo il padrone estinto, l'vn compagno vcciso coll'altro, e spesso sul morto il viuo, e sotto del vinto il vincitore, finalmente vi si scorge stragge sì fiera, & orrida, che da'densi cadaueri impedito sarebbe il corso del superbo Oceano, le cui onda non aprono giama cotanti pini, quanti si scorgon quiui miseri busti, e lacerati, e tronchi solcar à guisa di perduti legni nel mar amaro, e vermiglio dal proprio lor sangue.

E finalmente ad vn'indomito, e feroce DESTRIERO, ch'auezzo ne' maneggi, e nodrito frà l'armi, c'hauendo su'l dosso l'ardito Caualiere, fronteggiando l'inimico stuolo, di troppo spirito, e furore trabboccante, non par che possa star sù le mosse, si moue, si volge, si raggira, si spinge, s'arretra, s'inoltra, s'inalza, si china, si scuote, trema, geme, nitrisce, freme, percuote la terra co' piedi, la zappa co' ferri, la caua coll'vgne, auuenta folgori da gli occhi, tuoni dalla bocca, lampi dalle nari, e benche si vegga incõtro fulminar mille lancie, vibrar mille strali, e rotar mille spade; non perciò pauenta; ma con gl'istessi piedi onde calca la terra, cascato anco il timore, contro l'armi, e gli armati s'auuenta, e pien d'ardire, e di furore, con morsi, con denti, con calci, con ferri, con corsi, con giri, con salti; rompe gli ordini, e gli squadroni, fuga, ferisce, abbatte, suena, e riporta de gli auuersari sangui-

guinosa vittoria, e col nemico sãgue quasi porpora imperiale s'adorna, e trionfa.

Se dunque è di Destriero, e d'Essercito, e di Piano, e di Monte sono le sue sembianze, chi sarà colui, ch'alla sua vista non pauenti, al suo apparire non si turbi, & alla sua presenza non si dilegui? O vana, e terrena bellezza; questa si sprezzi, questa si fugga; poiche frà tutte l'altre spiega i luminosi raggi quasi lucido Sole, sgorga l'argẽtate brine quasi vermiglia Aurora, spruzza le liquefatte perle quasi matutina ruggiada, mostra le pompose piume quasi occhiuto pauone, e scuopre i dipinti colori quasi Iride celeste; e questa indomita belua si scacci, e questo velenoso letargo di velenosa beuanda, che con allettatrici maniere ci lusinga, & accarezza; sia vn disamore in apparenza, & vna beuanda di veneno, vezzi, e lusinghe disciapite, che imprimono in noi non bellezza vana, che arde i cori, strugge le menti, consuma le viscere; ma arsi di bellezza diuina, quasi farfalle inceneriti rinaschiamo vniche Fenice immortali.

## DELLA BELLEZZA DE GLI OCCHI.
### Discorso II.

Propertius Lib. II. Elegiarum.

*Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore,*
*Si nescis, oculi sunt in amore duces.*

IN questo spatioso Mondo, che quasi vasto Palaggio hà per pauimẽto la Terra, per sof-

fitto il Cielo,per mura gli Elementi, per colonne i Monti, per peſchiere il Mare, per ſale le Campagne, per tapezzarie le Piante, per corteggiani gli Animali, per mobili le Miniere,& i metalli: poſcia il ſupremo Prencipe,& il primo Signore è l'Huomo;e nell'Huomo,che quaſi picciol Mondo hà per pietre l'oſſa, per herbe i capelli,per fonti le vene, per prati le guancie,per Elementi gli humori , per acqua il ſangue,per arbori i nerui, per valli l'orecchie,per monti la teſta,e per colline gli homeri,& i più vaghi mēbri,e le più degne parti ſon gli Occhi.Così parue al famoſo Anaſſagora, e così la ragione,del vero indagatrice, chiaramente ne lo dimoſtra: Che,à parlar da ſenno, ò miei, non men dotti, che corteſi Vditori, in queſta ben compoſta republica dell'humane membra ,qual Cittadino può ritrouarſi,che con l'Occhio di fronteggiare preſuma?ſe'n vada pure altiero il Cuore,& ambitioſo ſi vanti d'eſſer fucina del natio caldo,fōte di vita,ſorgente del ſangue, origine delle vene,primogenito delle membra, e nella compoſitione dell'huomo primo à godere dell'oriente della vita , & vltimo à tramontare nell'occaſo della morte. Gracchi pure à ſua poſta la Lingua ſuperbetta ſi glorij,ch'ella colle vele ſciolte delle volubili parole,coll'aurea catena della felice eloquenza,con i rapidi torrenti delle ſonore voci,diſarma di toſco l'angue, dà ſenſo alle ſeluagge piante,queta l'orgoglioſe procelle, e de più

duri

duri cuori volge, e riuolge à suo piacer le chiaui. Entri pure in contesa, più di forza che di ragione armata la Mano, e quasi parte del suo valore n'additi del Faro le Torri, di Babilonia i muri, di Diana il Tẽpio, del Sole il colosso, d'Artemisia il mausoleo, ò di Gioue la statua; fabricati da lei, nõ sò se per aggiũger vaghezza al mõdo, della Natura figlio; ò per trionfare della Natura, del Mondo madre. Vantisi quanto vuole la Bocca d'esser vn nobilissimo theatro, che mostra i cerchi di caldi rubini, le porte di viuaci coralli, i giri di cãdide perle, le cortine d'ostro natiuo, le strade d'animate rose, doue scherzando se ne stan le Gratie, & è custode dell'vscio il Riso. Spieghino finalmente come le piace i lor fregi l'altre Membra del corpo, ch'alla fine paragonata con gli Occhi sarà di mestieri, che tributarie se l'inchinino, e le concedano la palma. Che, à dire il vero, se alla compositione di lui fissiamo del corpo, e della mente lo sguardo, chi vidde mai opra, ò di più grande artificio, ò di più nobil magistero? Fù egli dal grande Architetto formato à guisa di nobile Palaggio, poiche fù fatto di dentro perfettamente rotõdo, e di fuori intieramente ouato; lo guardano da assalti contrari, quasi fossi, e muraglie le palpebre, e gli humori: s'arrestano nel suo giro à guisa di nerborute lãcie le folte schiere de i peli, per difenderlo da piccioli animaletti suoi nemici; fanno l'vfficio di scenici cortinaggi le mẽ-
bra-

brane,e le ſpoglie, che con vaghezza riccamẽte l'adornano;vi ſi ſcorge nel mezzo in ſembianze di nobile Reina vna pupilla, che ſotto l'aureo tetto d'vn' errante crine, e ſotto il curuò cielo d'vn uago ciglio, accerchiata da' fidi miniſtri de' ſoaui ſguardi s'aſſide in ſeggio di zaffiro, quaſi in trono reale.E ſe dalla compoſitione de gli Occhi,à i uanti di quelli,& à i titoli che da gli antichi,e moderni Scrittori dati li furo, uogliamo far paſſaggio; chi non sà, ch'eglino frà l'altre membra ſuperbetti pauoni, quaſi rotãdo di mille occhiute penne pompoſa coda, di mille uaghi attributi glorioſo catalogo poſſono recitare? Chiamaronli i Poeti pompa della Natura, ſpecchi del cuore; ſimolacri de gli affetti, ambaſciadori della mente, maeſtri dell'arte,condottieri de' ſenſi,nuntij de penſieri, interpreti dell'alma,giudici della beltade,e uagheggiatori del Mondo.

Spiegò più alto l'ali il diuino Platone, e li parue, che nel marauiglioſo Microcoſmo dell'huomo foſſero gli occhi riuali ambitioſi, e ueraci emulatori delle ſtellate sfere: onde à i celeſti giri paragonandoli,diſſe nel Thimeo:*Principio Dij figuram capitis ad rotunditatem Mundi finxere, in eoq; duos illos diuinos animi circuitus ſtatuerunt.* Dal quale luogo prendendo occaſione di poetare il lume della noſtra moderna poeſia, diſſe in un Sonetto.

Dal

*Dal puro lume, onde à i celesti giri*
*Fece il Sole, e le Stelle il mastro Eterno,*
*Formò i vostri occhi ancora, e al suo gouerno*
*Ripose Amor, perche l'informi, e giri.*

E l'vno, e l'altro, à mio giuditio fauellarono con molta ragione; perche sono gli Occhi Cieli bellissimi, c'hanno per intelligēza che l'assiste l'anima; per lucide sfere le trasparenti tuniche: per latteo calle l'albuginoso humore; per firmissimi colli gli ottici nerui ; per chiare stelle i vitali spiriti, per varie zone le diuerse membrane; per erranti pianeti i muscoli mouenti, per radiante Sole la viuace pupilla , e per accesi raggi gli amorosetti sguardi. Anzi, se tanto lece dire Signori, à me pare , che gli Occhi al Cielo, & ad ogn'altra cosa creata di preferirsi d'auantaggio non che d'vguagliarsi à proportione sian degni. Perche al fine qual gusto trarrebbe l'huomo da i ricami delle Stelle , da i colori dell'Alba, da i splēdori del Sole, dalla pompa de i prati, dal vago de i colli, dal tranquillo de i fonti , e da gli altri magisteri del sourano Architetto; se l'Occhio quasi scultore industre con maestra; & inuincibile mano in fantasmi volgendoli non ce l'additasse ? Per mezzo dell'Occhio, chi non lo sà Signori, hora vagheggiamo l'Aurora , che colle dita di rose d'vn fino cinabro l'oscuro Cielo dipinge: hor contemplamo le Stelle, che cinte d'ardenti fiamme, con tremulo splendore, quasi fiaccole accese, al morto giorno celebrano pō-

pose essequie, e regij funerali: hora rimiriamo il Sole, che trattegiando di linee d'oro la bella tela dell'aere, abbozza in campo azzurro la pittura del giorno: hora ammiriamo vn PRATO, che racchiudẽdo nel seno e narcisi, e gigli, e crochi, & amaranti, e mammolette, e giacinti, e viole, & acanti di mille coloriti ricami si diuisa, e trapunge: hora ci diletta vn fiume, che frà l'herbe serpendo, e di stellati fiori dipinte ambe le riue, al gran Padre Oceano de i suoi liquidi argenti porta l'ampio tributo, hora fissiamo il guardo alla gran Madre, che con vicendeuole, e grata mutatione, hor fanciulla, hor giouinetta, hor adulta, hora vecchia di verdi herbe, d'odorati fiori, di mature spiche, di soaui frutti ingẽma il seno, dipinge le membra, inghirlanda le tempie, & intreccia la chioma: hora alziamo l'auide luci alle celesti piagge, & attoniti rimaniamo veggendole con tant'ordine d'aurei piropi adorne, d'accesi carbonchi arricchite, d'aurei fregi trapunte, e d'argentei fiori smaltate: e'il gusto, e'l diletto, e la contemplatione, che dal riguardare sì vaghi ogetti nasce, senza dubio dall'occhio riconoscer dobbiamo. Ma frà tanti altieri encomi, e nobili attributi, de i quali adorno si mostra, e festoso pompeggia l'occhio, niuno ve n'hà, à mio parere, che sì glorioso lo renda, quanto l'esser principio, cagione, messaggiero, e ministro d'Amore, che questo appunto è quello, ch'il nostro Poeta nel Thema da noi proposto

accen-

accenna: *Si nescis, oculi sunt in amore duces.* Vanto pur troppo grande, prerogatiua pur troppo celebre, Signori, che questo famoso Nume, ch'è ministro del nascer nostro, anima del mondo, armonia delle sfere, padre delle creature, vincolo de gli elementi, duce della generatione, & inuisibile catena dell'hore lunarie, e delle terrestri cose; che questo inuitto guerriero, della cui altiera destra, e l'eterne menti, & i liberi mortali, e le feroci belue, e l'insensate piãte, e i pennuti augelletti, e fino nell'onda gelida i scagliosi pesci prouano il dardo, e sentono la face per sua prima, & originaria fonte, solo l'occhio di riconoscer confessa. E che sia vero ditemi per cortesia Signori, che cosa è Amore? io non vò che mi rispondiate quel che ne dissero gli antichi Poeti, con descrittione più tosto, che con verace diffinitione. Sò ben'io che Ouidio lo chiamò vna cosa piena di timore: *Res est solliciti plena timoris Amor;* Seneca vn dolce sguardo dell'anima: *Vis magnæ mentis, blandusq; animi calor Amor est.* Virgilio vn cieco fuoco: *Vulnus alit venis, & caeco carpitur igne.* Plauto vn fõte di miele, e di fiele: *Amor, & melle, & felle fæcundissimus.* Propertio vn' instabil fanciullo: *Quincunque ille fuit puerum qui finxit amorem. Non ne putas viuas, hunc habuisse manus?* e Boetio vna ineuitabil legge: *Quis legẽ dedit amantibus, maior lex amor est sibi.* Io non vò, Signori, sì fatte risposte, pche queste sono poetiche circonscrittioni, che da gli effetti ombreggiano,

giano, e non pennelleggiato del viuo Amore. Ma ſe cõ occhio Linceo vorremo penetrar l'eſſenza di lui, e ſe da Platonici la compita diffinitione di quello dimandaremo, con armonia, cõcorde ci riſponderanno ch'Amore altro non è fuor che vn diſiderio d'vnione per cõpiacimento di bellezza: così ne laſciò regiſtrato Platone nel ſuo cõuito: *Amor certe deſiderium pulchritudinis eſt*: Hora diſcorriamo così, Amore è diſiderio d'vnione, il diſio da compiacimento deriua, il compiacimento dal bello, il bello d'altro ſenſo non può eſſere proportionato oggetto, fuor che dell'Occhio; dunque l'occhio è il principio d'amore; e che della bellezza ſolo l'occhio ſia vero giudice, e contemplatore, nõ credo ſia meſtieri di lungo giro di parole, ò d'intrecciata catena di ragioni per prouarlo; ſiane l'eſperienza maeſtro. Ponga pur la Natura ogni sforzo, & impoueriſca sè ſteſſa per arricchire vn corpo bello, e vago; prenda dal ſeren dell'Oriente la gratia, da i raggi del Sole l'oro, dalle Stelle il lume, dalla Luna l'argento, dal latteo calle il latte, dalle murici l'oſtro, dal mare i coralli, dalle conche le perle, e da i liguſtri il cãdore; indi tutta intẽta à la bell'opra, & al diuin magiſtero accolga finiſſimo oro entro i biondi volumi della folta chioma; attorta in munite anella il creſpo crine: orni d'indico auorio la ſpatioſa fronte; compongna di minio, e di latteo le fiorite guãcie; freggi di fiamme, e di lumi gli Occhi ſtellãti; ſparga d'alpina neue il bel gioco del collo;

riempia di maestà grande gli honesti sguardi; faccia rosseggiar semplice, e sola nelle tumidette labbra la rosa; tēpesti di perle oriētali l'amorosa bocca; cinga d'allettatrici maniere, e di lusinghiere bellezze l'aere del gratioso volto: lo formi alla fine sì compito, e vago, che dall'aurea chioma, fino all'eburneo piede non possa trouar parte, ò d'emendare l'inuidia, ò di formarsene meglio il pensiero: hora di sì vago oggetto il godimento à qual senso s'appartiene? à non altro per certo, che all'occhio: occhio diuenutosene giudice, hora la primauera de i colori, hora l'armonia delle lume contempla, e vagheggia; indi con mutola fauella, ma pur troppo facondo Oratore, le contemplate merauiglie à parte à parte al veloce pensiero narra, e distingue: e in quella guisa appunto, che percotendo in concauo cristallo l'occhio del Cielo, al rifletter del raggio cagiona nell'esca vicina fiamma, che la consuma, e fuoco, che la diuora; così l'occhio mortale mentre con i raggi delle mirate bellezze nei concauo seno del pensiero percuote, desta viue fiammelle d'amoroso incendio, le quali appicatesi all'esca dell'alma, à poco à poco infiammandola, la rendono tributaria, & ancella d'Amore. Dimandate di questa verità se così vi piace, à gli amanti, che come testimoni oculati ogni luogo di dubbio togliendo, de gl'inondāti ruscelli delle lor dolci amare pene, per sola cagione assignarāno l'occhio. Da questo principio
rico-

riconobbe l'amoroso cuore Virgilio: *Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error*. Da questo l'amorosa fiamma Catullo: *An simul te lesbia aspexi tenuis suborta flamma demanet*? Da questo ogni amorosa cura Propertio: *Crescit enim assiduè spectando cura puellæ; Ipse alimenta maximè præbet amor*. Da questo l'amorosa nascita Plauto: *Amor ex videndo nascitur mortalibus*. Quindi è, che coprendo col manto delle metafore, e colle vesti dell'allegorie la nuda verità, Altri disse; che come Prometeo a' raggi del Sole accese la ferula; così Amore à raggi de gli occhi accendeua la face. Altri, che come Venere ne i salsi humori del mare hebbe la cuna: così Amore suo figlio ne i cristallini humori degli occhi haueua il natale. Altri, che come al rotare di dura cote Sterope, e Bronte aguzzano le saette à Gioue; così al girare di due begli occhi, Bellezza, e Leggiadria fabricano le quadrelle ad Amore. Altri, che come il pulcino dello Struzzo dalle luci dalla madre riceue il senso, e l'ali: cosi Amore da gli occhi de' mortali riceue lo spirito, e le piume. Altri, che come solo ne i piedi poteua esser ferito Achille dalla nemica saetta; così solo per mezzo dell'occhio può esser piagata l'alma per mezzo dell'amoroso strale. Che però hora in Tatio leggiamo: *Amor enim per oculos, amatoris vulneri additum patefaciens in animã penetrat*; hora in Euripide: *Alias ab oculis mutuatur Amor*; hora in Anacreonte: *Aureus in domino oculo insi-*

*dens Cupido acuit sagittas.* hora in Seneca: *Ex oculorum humoribus non ex maris spumis oriri experimur Amorem,* hora in Museo: *Et simul ex oculorũ radijs fax Amoris ardebat.* Intese bene questa verità Democrito il filosofo, il quale perche non poteua ritrouare pace dell'aspra guerra, che li faceua Amore, cauossi gli occhi; e dimandato per qual cagione hauesse priuo sè stesso del più bel dono; che l'haueua dato Natura, rispose: *Expertum sum ex patre oculo puerum cæcum nasci, eum cæcus vincere spero, à quo dum oculatus essem animum defendere nequaquã potui.* Io hò per proua pur troppo conosciuto vn miracolo di natura, diss'egli, che da vn padre tutto occhiuto, come l'occhio, nasce vn figlio tutto cieco, come Amore; hor perche non mi habbia più à nocere il rãpollo, hò risoluto di suellere la radice; spero da quì auãti diuenuto cieco, vincer quel cieco, de i colpi del quale mentre haueua gli occhi, nõ mi sapeua, nè mi poteua schermire. gli è dũque chiaramente prouato e per testimonii di proua per autorità, e per ragioni, che l'occhio hà forza di cagionare amore, e che per conseguenza non abbagliò punto il nostro poeta, quãdo che disse: *Si nescis oculi sunt in Amore duces.* Ma se vogliamo dall'esterna apparenza penetrar nel di dentro, & inoltrarci in più profondi sensi, io per me credo, che cõ queste parole volesse egli additare vn'altro più strano pensiero, & è, che come l'amante s'inuaghisce, e s'innamora del bello per mezzo dell'occhio: così all'incontro

il

il bello, ch'altro non è che bella donna: *Pulchrũ est, pulcra virgo*, con l'occhio più, che con qualsiuoglia altra cosa piace di destare viue fauille d'amoroso incendio nel petto dell'amãte. Spiegò diuinamente, come ciò auuenisse, nel suo conuito Platone, perche dall'occhio di bella donna, dic'egli, quasi fornace ardente, mentre stà rimirando, si spiccano alcuni spirti vitali per natura leggieri & infocati, à guisa di viue fauille, e questi scorrẽdo per le liquide vie dell'aere, vengono à batter nell'occhio dell'amante, e trouando spalancate le finestre de gli occhi cõ ispedite carriere se ne discendono al cuore: hor quiui giunti, perche portano seco due cose, il fuoco, e l'immagine dell'oggetto, dal quale partirono; due effetti à quelli corrispondenti cagionano, col fuoco l'accendono d'vn dolce ardore, e coll'immagine vi lasciano dipinto, & impresso assai meglio, che Fidia, ò che Timante dell'amata il ritratto. Di questo fuoco intese forse Virgilio, quando che disse, *Vrit videndo fœmina*: e la forza di questi spirti volse spiegare il nostro Toscano Marone in quel Madrigale:

*Mentr'io miraua fiso*
*De la mia donna gli occhi ardenti, e belli,*
*Due vaghi spiritelli,*
*(Fiamme quanto che vsciro all'improuiso)*
*E leggiadretti, e snelli,*
*Facendo mille scherzi, e mille giri,*
*Mi trassero dal cor mille sospiri.*

E questa è appunto la cagione, per la quale Ouidio, che tutto vidde, e tutto seppe in Amore, mostrando alle donzelle, come douessero, inuescandole nell'amorosa pania, renderse ancelle l'alme, e tributarij i cuori, và dicendo, che se vogliono riportare opime spoglie, e gloriosi trionfi da mille amanti, frà l'inuisibili armi, che nelle vaghe membra la Natura l'ascose; di nessune tanto s'auagliono quanto de gl'infocati strali de gli occhi: *Spectatem specta ridenti mollia ride*. Fù accorto il consiglio, e fù prudente l'auuiso, perche gli occhi di bella donna, altro non sono che artefici d'insidiose ragne, fabri di dilettose panie, Dedalo di cieco laberinto, Vulcano di sottilissime reti, araldi di secrete guerre, arcieri d'infocati strali, forieri di dolce morte, sacerdoti di Venere, turcimanni di cupidine, di mille amanti viuo feretro, e di mille saette animata faretra. O come bene tutto questo intese Teocrito, quando comparò la donnesca bellezza ad vn'ascosa mina, e'l guardo dell'occhio al Fuoco. Suole taluolta, dic'egli, maestra mano d'accorto artefice con ferreo palo nel seno della gran Madre formare ampia cauerna, e di bitumi, di salnitro, e di polue rendergli grauido il ventre, ripieno il vacuo, turgido il grembo, e satia la voragine; e perche sia celata ricuopre la picciola apertura con tenere herbette, con liete frondi, e cô nouelli fiori: sopra questa mina puote il peregrino liberamente passeggiare

senza

ſenza temere di oltraggio, e ſenza pauentare di Morte: ma fate, che frà tanto inſidioſa mano cô picciola fiammella v'accenda il fuoco, & apra il varco alla vorace fiãma; ecco che ad vn tratto quel ſuperbo elemento appiccato à i bitumoſi liquori, ſdegnando gli anguſti confini della chiuſa machina, e le cieche latebre dall'auguſta ſpelonca, e lampeggia, e balena, e tuona, e ſcoppia, e rompe, & aſſale, & arde, & incende, e ſibila, e ſtride, e muoue, e commuoue; e col fragore, col vãpo, col ſuono, col moto, e colla forza ſcotendo mucchi di pietre, & alzando monti di cenere, dona all'infelice pellegrino nelle ceneri il rogo, e nelle pietre la tomba: così appunto dice Teocrito, ò quanti attiui bitumi, ò quãto focoſo zolfo, ò quanti ardenti liquori celò la gran madre natura entro l'anguſta mina della donneſca bellezza; e per occultare l'ingãno, l'apertura dell'eſterno ſembiante coprì con vaghiſſimi fiori; poſe indorati giacinti nelle chiome, purpuree roſe nelle guãce, candidi gigli nel ſeno, vermigli amaranti nelle labbra, neri vaccinij nelle ciglia, pallidette viole nel volto, e ridenti narciſi nella fronte. Et ſe per auuentura allettata da sì vaghi fiori, inuitata da sì viuace primauera anima ſemplicetta, incauto cuore, giouenil voglia, co i piedi de gli affetti, e co i paſſi de i diſiri à queſta mina s'appreſſa; non riceue da quella oltraggio veruno, e puote liberamente nelle fiorite membra col penſier ſpa-

tiando, di Natura à suo talento vagheggiare le pompe,e contemplare i tesori. Ma se frà questo mentre volgendo l'occhio sereno, e tranquillo, di lusinghe, & insidie pieno furtiuamente guatandolo per mezzo d'vna occhiata, apre il varco alla mina, e con vno infocato sguardo à gli ascosi liquori appressa il secreto fuoco; non accolse mai tanti incendij Strongoli, ò Vulcano; non scagliò tante fiamme Lipari,ò Mongibello non vomitò tante fauille Etna,ò Vesuuio;quãto fuoco in vno momento essala quell'insidioso volto;e appiccatosi al cuore del nõ ancora amãte,che in buona fede lo staua rimirando,& ammirando;e lo turba, e l'affligge,e lo tormenta,e l'ancide,e lo consumma,e lo dilegua, e lo strugge,e lo sface,e l'auuampa,e l'incenerisce, anzi fattolo diuenire vn'Etna nouello li fà vomitare à mille à mille volumi di gelosia,globi di timori,fauille di sospiri, fuochi di desiri, ceneri di pallidezze,fumi di sospetti,nebbie di duoli,e faci d'Amore. Questa secreta virtù di accendere il fuoco riconobbe ne gli occhi di Laura il Petrarca,quando à quelli disse.

*Vaghe fauille,angeliche beatrici.*
*De la mia vita,oue il piacer s'accende,*
*Che dolcemente mi consuma,e strugge.*

E questa è appũto la ragione,pchè gli amanti mentre stanno brugiãdo nell'amoroso fuoco di questa mina,lasciando ogn'altra parte della lor diua,solo gli occhi di quella ne riconoscono

gli

gli Autori, così lo conosceua il Casa, quãdo disse.

*Ben foste voi per l'armi, e'l foco elette,*
*Luci leggiadre, ond'anzi tempo io mora.*

Così il Bembo,

*Chi non sà com' Amor soglia predarme,*
*Fermi ne' bei vostr' occhi un solo sguardo,*
*E fugga poi se può, veloce, ò tardo.*

Così il Tasso. *Luci serene,*
*Ch'accendete il desio d'alti costumi,*
*E in voi come farfalla arde la spene.*

Così prima di tutti il nostro Propertio.

*Cinthia prima suis miserum me cæpit occellis.*

Sono adunque, e si possono chiamare gli occhi duci d'Amore, primieramente, perche l'amante per mezzo dell'occhio s'innamora; secõdo, perche l'amata colla forza de gli occhi innamora; ma sopra tutto meritano questo nome, e sarà il terzo sentimento da noi apportato per ispiegare le parole del poeta, *Si nescis oculi sunt in Amores duces*, perche gli amanti cõ gli occhi più che con qualsiuoglia altra cosa ponno spiegare, e far palese all'amata gli amorosi secreti del suo cuore. Hanno, nõ hà dubbio, Signori, questa prerogatiua particolare gli occhi d'esser publicatori de gli humani affetti, e ne portano la ragione i Filosofi, perche tutte le nostre passioni sono spiritali, cioè causate dal mouimento delli spiriti vitali, i quali secondo l'impressione della nostra mente vanno quasi vbbidienti famigliari per le mẽbra a gli offici imposti discorrẽdo:

hor

hor pche l'occhio è più spiritoso dell'altre parti, e di più quantità di spiriti composto, di quà viene, che dia segni maggiori, e più chiari de' mouimenti dell'huomo. E come il Sole, occhio grande del Cielo in varie maniere ne riuela, ciò che nel conseglio dell'Eterna prouidenza sia di noi, ò felice, o infelicemente determinato; hor di spiche cingendosi come ne i natali d'Augusto: hor di bruno coprendosi, come nell'essequie di Cesare: hora dal Ciel fuggendo, come nelle mense di Thieste: Onde Virgilio disse. *Sole quis dicere falsam, audeat.* Così l'occhio Sole del Cielo picciolo, hor pallido, hor infiãmato, hor torbido, hor sereno, hor asciutto; hor humido mostrandosi, ottimamente ne dichiara ciò, che nell'intimo del nostro cuore la mente, gouernatrice, ò di dolore, ò d'allegrezza disponga, che però Plinio disse: *Oculis animus inhabitat, neque alia ex parte maiore animi inditia.* Hora mi souuiene, che la Profetessa, come registra Platone nel suo conuito, instruendo Socrate de i secreti d'Amore, doppo di hauerlo descritto pallido, essangue, poueretto: soggiunse finalmẽte, ch'egli dormiua fuor delle porte ignudo allo scouerto: *Ad fores in via dormiens sub die.* Bellissimo mistero. E quali sono le porte del corpo se nõ gli occhi, per le quali entrano le spetie visibili delle cose; Amor dunque stà fuori delle porte dormẽdo, perche fuori de gli occhi nostri si mostra ignudo, e si lascia à chiunque gli affissa chiaramen-

mente vedere, che però Ficino questo luogo spiegando soggiunse: *Quis enim celet Amorem torous?* E per vero dire, qual'arte, ò qual'ingegno non adopran gli occhi per iscoprire gl'interni sentimenti? Proteo, come disse Virgilio, per aggiungere alle catene d'Euristeo, mille forme cãbiò, mille sembianze: hora in fiamme sorgendo, hora in acque corrẽdo, hora le fierezze del Leone, hora i sibili delle serpi imitando: *Omnia transformat se se in miracula rerum. Ignemque horribilemque feram, fluuiumque liquẽtem.* E gli occhi nostri Protei nouelli per sprigionare, ò almeno per dimostrare le miserabili catene dell'imprigionato cuore, mille forme variando, hor di fuoco, hor d'acque, hor di lettere, hor di parole, prendono le sembianze, s'vsurpano le figure. Si cambiano primieramente in fuoco; & è ragione; perche sicome Cerere per trarre da Campi Elisi la inuano richiamata Proserpina, vna face tra le mani portaua; così gli occhi nostri, come fiaccole luminose vanno per l'altrui volto l'anima nostra perduta, & inuano desiderata, cercãdo. Et è ragione: perche sicome Orfeo per impetrare la già morta Euridice, che da serpe velenosa ferita staua nell'Inferno rinchiusa, strada nelle fiãme si fece; così gli occhi nostri per passare nell'altrui petto à chiamare la morta Euridice dell'anima, che dal veleno d'Amore è ferita, fannosi vn ponte, & vn sentiero di fuoco. Et è ragione; perche sicome i Greci per vẽdica-

re l'ingiuria riceuuta da Paride, in sù le cui mura s'era fuggita la moglie di Menelao, parlando per l'onde le fiamme, à distruggere quella superba città se ne girno; così gli occhi nostri, vedendo quasi adultera, e lasciua l'anima nostra tender dietro à peregrina bellezza, desiderosi di vendetta, per li canali de gli humori li spiriti del fuoco guidando, d'accēdere quel cuore procurano, oue la fuggitiua alberga; della qual vendetta hebbe tanta temenza la bella dōzella del Petrarca, che i suoi occhi con molta solitudine guardando, rare volte lo miraua, onde poscia in notturna visione per iscusa di questa sua apparente crudeltà, diceua,

*E state foran lor luci tranquille*
*Sempre ver me, se non c'hebbi temenza*
*Da le pericolose sue fauille.*

Nè meno bella, ò men possente la seconda sembianza dell'acqua, che arde l'occhio, allhora quando per esprimere l'ardente fiamma del suo fuoco, in humido fonte di lagrime si risolue. Merauiglioso fonte, ch'in breue compendio racchiude i stupori de i più merauigliosi fonti del mondo. Che se il fonte di Gioue accende le faci estinte; le lagrime all'incontro destano la pietà già spenta. Se il Sibico aguzza i duri ferri; le lagrime affinano gli amorosi strali. Se l'Esāgeo addolcisce gli amari cibi; le lagrime consolano gli aspri tormenti. Se l'Inope auuiua le fiere morti; le lagrime auuiuano le speranze smarrite;

rite; nelle lagrime s'allegerisce la soma de i dogliosi pensieri. Se con l'Arculo s'intenerifcono i più duri marmi; con le lagrime s'ammollifcono i più crudeli petti. Se nel Liceo impiumauano l'ali gli augelli, nelle lagrime mette le piume Amore. Se la fontana d'Epiro hà forza di sommergere, e d'infiammare; le lagrime, quasi di liquido fuoco, onde chiare, e viuaci, e focosi ardori con disusata mestura meschiano e fiamma, & onda, sì che per strano priuilegio di Natura, e d'Amore e la fiamma sommerge, e l'onda infiamma. Merauigliose lagrime, orientali perle, mutole lingue, vapori delle viscere, sangue del cuore, sudori dell'alma, margarite pregiate, pũgenti strali, tributi di amore, stillicidi de gli affetti, ruggiade della speme, notte de gli occhi, figlie del dolore, ruscelli della pietade, e serue del riso. Ma che cosa per vostra fè Signori, non possono le lagrime? che quasi vaghi fiumi in tepidi onde disciolte, correndo frà le sponde di due pallidette guancie, e portando tributi di amari, ma ruggiadosi humori, per li lambicchi de gli occhi distillano l'assentio del dolore; Hãno poter di commouere, hanno diletto, hanno voce, hanno eloquenza, hanno soauità, hanno artificio, cibo, splendore, e finalmente valore; e valor tale, che fino à i regni della pace possono mouere guerra, e far forza all'adamantine porte del Cielo: ma sopra tutto sono chiari, e manifesti segni co' quali gli occhi dimostrano le

mise-

miserie d'vn cuore amante: *Lachrymæ magnum amore capti animi argumentum*, dissero i Greci. E con gran fondamento, e con grande artificio; perche se presso al fuoco distilla il legno; se cõbattura dall'Austro si dilegua la nube; se stretto il torchio gocciola il liquore; s'assalito da i veltri piange il cignale; s'al soffiar de i venti diluuia il cielo; se soprapposta la fiamma lambicca l'herba; s'esposta al Sole si sface la neue; se tronca dal ferro lagrima la vite: per dare ad intendere gli occhi, che incontro al misero cuore cõgiurano di pari e'l fuoco dell'ardore, e l'austri de' disij, e i torchi de le gelosie, e i veltri delle passioni, e i venti delle teme, e le fiamme dell'auide voglie, e'l Sole dell'amata bellezza, & il ferro dell'amoroso strale, Qual più espresso, qual più appprẽte segno poteua ritrouare, fuor che lambiccare, fuor che diluuiare i lagrimosi nembi, e d'argentee brine di pure lagrimuccie spargere le guancie? Nè solo è fuoco auuentano, & acqua spargono; ma scriuono ancora gli occhi, e tutti di caratteri si riempino. Ingegnosi caratteri, arteficiose scritture. Registrano i Naturali, che s'vn chiaro cristallo si scriuerà cõ lettere vermiglie qualche parola; e questo specchio poi al lume della notturna Luna verrà opposto, ad vn tratto quelle note purpuree nella faccia della Luna merauigliosamente risplẽderanno, qual merauiglia è dunque, se i caratteri del sangue, che dalla forza d'Amore nel polito

spec-

ſpecchio del noſtro cuore notati ſono,nelle sfere de gli occhi roſſeggiano ? fù già ingegnoſo artefice,che tutta la lunga hiſtoria de gl'incendij di Troia in anguſtiſſima corteccia rinchiuſe;e gli occhi noſtri maeſtri ſottiliſſimi nel picciolo criſtallo d'vna innamorata pupilla tutto l'incendio del cuore intagliano fortemente,onde diſſe colui, *Di fuor ſi legge come dentro auampo.* I valoroſi ſoldati, che di ſaetta mortale feriti, ſtando nelle confuſe battaglie morēdo, ſogliono per ſingolar priuilegio in mezzo lo ſcudo cō lettere di ſangue l'vltima volontà deſcriuere,e de i loro beni teſtare.E gli amanti miſeri,che d'acutiſſimo dardo piagati ſtanno,e la vita rendendo, per gratia ſingolare d'Amore con lettere ſanguinoſe i loro vltimi affetti, e mortali paſſioni notano chiaramente ne gli occhi,che pur i ſcudi furono chiamati, *Argolici Clipei, aut Plebeæ lampadis inſtar.* Il Cielo con vn carattere di varij colori, che à noi rende chiaro,hor dall'oriente di ſerenità,e di bonaccia; hor dall'occidente di tempeſte, e procelle ne ſcriue preſagi,& annuntij; e l'occhio parimēte col giro della pupilla,hor ſcriue i ſegni di pietà,e di pace, *Le dolci paci ne' begli occhi ſcritti*; hor di guerre,e di morte, *Leggo ne gli occhi voſtri il morir mio.* Coſtumauano in Roma quei famoſi Iuriſconſulti,à i quali da' Romani Imperadori la ſollicitudine delle cure ciuili era commeſſa, alla porta de i loro palaggi due bianche tauolette

appen-

appendere, nelle quali era scritto, *licèt consulere*, nell'altra, *non licèt consulere*; onde ogn' vno auisato fusse, quando potesse, ò non potesse gli oracoli delle loro autorità per espeditione di negotij sicuramente ricorrere, & Amore al cui reggimento la Natura non solo le giuridittioni ciuili, ma l'impero del ferro, e del fuoco cõmise; nelle chiare tabelle delli occhi, e nella prospettiua dalla sua reggia tiene con ingegnosi segni notato, qual sia tempo d'orare, qual di temere, qual d'affidarsi, qual di difendersi, qual di chiedere, e qual di tacere. Merauigliose furono l'antiche colonne di Noè, nelle quali i secreti della legge erano iscolpiti; l'vna di pietra contro l'acqua, l'altra di creta contro il fuoco, ma più mirabili sono le colonne de gli occhi, doue l'amorose scritture trà gl'incendii del fuoco, e tra i diluuij delle legrime si conseruano inuiolabili. Onde non senza gran ragione il Petrarca à colonne scritte paragonò gli occhi di Laura, quando disse: *In mezzo vna colonna cristallina, Et iui entro i pensier*. E di questa maniera di scriuere chi sarà di voi, che letto non habbia il pronto auisamento del discreto giouane Troiano, che di Menelao alle famose mense sedendo, per iscoprire alla bella figlia di Leda, quella fiãma, dalla quale fù poi con altra maggiore destata nella sua patria, come registra Ouidio nõ meno ingegnosamente con gli occhi leggiadri, e col lasciuo sguardo, sù l'argentate coppe col vino

spu-

ſpumante ſcriueua: *Elena io ardo*: ò felice ſcrittura, non da piuma odorata di Fenice Orientale con pretioſe tinture tolte dalle conchiglie del Sidone; ma dalla vaga penna d'Amore con caratteri di fuoco vergata. O cifra glorioſa, laquale quanto più chiara, e manifeſta, tanto meno da coloro inteſa, che nelle ſcuole d'Amore, e ne i licei di Venere gli occhi ammaeſtrati non hanno. Parlano finalmente gli occhi; io t'amo; e coſi ſerpẽtelli ſnodan più di vna lingua, muouon più d'vna voce; anzi non furono alla Fama tante lingue d'argento, e d'oro, da gli antichi attribuite, quante ne gli occhi d'vn vero amãte ſi veggono. Ne i portici d'Athene con ſtupenda architettura formati, à gli accenti di chi parlaua, tante fiate con Echo merauiglioſo riſpondeuano: quãto le noſtre querele, e i noſtri affetti queſti facondi Oratori publicamente ridicono; che però il maeſtro de gli amori vuol, che de gli occhi più che della voce nel ſpiegar le noſtre pene ci ſeruiamo, *Atque oculos oculis ſpectare fatentibus ignem*, Et è ben douere, Signori, che l'amoroſa fauella ſia ne gli occhi, perche la voce per la preſenza dell'amata bellezza traditrice, e codarda al maggior vopo ſe'n fugge, e nelle grotte del ſilentio pauroſa ſi aſconde. Onde fù detto: *Incipit in voce reſiſtit*; Ma gli occhi fedeli nell'amoroſo arringo reſtano fermi; e mentre tutti gli altri ſenſi agghiacciati, e ſmorti ſe ne ſtanno, ſolo eſſi caldi, e viuaci l'infiam-

mate lingue disciolgono, e con mutola eloquẽza le miserie del cuore spiegano, & in quella guisa appunto, che Gracco famoso Oratore, salẽdo ne i pulpiti à ragionare, teneua vn seruo à lato, che col suono d'eburneo flauto le voce al tuono conueniente lo riducesse; così gli occhi dicitori ingegnosi per formare la voce; nõ quale disse il Petrarca; *La qual piangendo io grido.* Ma qual disideraua Nerone; *vocem etiam in fletu, gemituque perdulcem*) il tuono de i sospiri, e l'acerbità delle note dolcemente concordano. Hanno finalmente gli occhi vn mezzo straordinario di psuadere, come Antonio nella morte di Cesare, volendo ne gli animi del popolo destare e pietade, e terrore, raccontate con lunga diceria l'historie di lui, i trionfi, i trofei, sentendo già dal molto ragionare stancata la voce, asciugate le lagrime, per fare vn' vltimo sforzo là ne gli occhi di tutti alzato il velo sanguinoso, col quale staua il venerabile cadauero couerto, mostrò quelle ferite, e quelle piaghe, che poco dinanzi stampate vi haueuano le spietate mani de gl'ingratissimi amici; così gli occhi ancora; poiche per la lunghezza del dire, istupidirsi le lingue; intiepedirsi gli ardori, inaridirsi le lagrime, per accatiuare ogni ingegno all'vltimo bisogno quasi il vero alzando, & i profondi secreti scoprendo, il cuore istesso tepido, e palpitante di mille ferite piagato, legato di mille catene manifestano. Ben conobbe l'affetuoso Petrarca

quel-

quella maniera d'orare, il quale dopò l'hauer tentato in mille modi di ſtemprare la dura cote, ch'armaua il gelido petto, d'ammolire le rigidi alpi, ch'accerchiauano l'inſenſato cuore dell'inuano ſoſpirata donna, alla fine laſciò, che la viſta del cuore con miſerabile riguardamento l'anima feroce all'oſtinata nemica piegaſſe, *Solo la viſta del mio cuor non tace.* Indi la durezza della crudeltà rimprouerandole gli diceua. *Infinita bellezza, e poca fede: Non vedete voi il cor negli occhi miei.* Hor chi ſarà tra voi addeſſo, Signori, ò della verità così nemico, ò della ragione così lontano, che non approui la ſentenza del noſtro Poeta, *Si neſcis oculi ſunt in amore duces.* Se gli occhi ſono legitimi giudici del bel concauo criſtallo, oue per rifleſſo s'accenda il diſio; lumi del Sole, oue Amore, come Promoteo allumina le faci, placidi raggi donde Venere haue il natale; leggiadre cote, oue come à Gioue ſe gli aguzzano le quadrella; viue luci per la virtù, che come à Struzzo impiumano ad Amore l'ali; e diſincantata parte d'Achille, oue ritroua aperto il varco, algieri di fuoco al cuore, ſcultori dell'amata bellezza, artefici d'inſidioſa mina, ſpiritoſe lingue de gli amati affetti, e vaghe porte oue ignudo ſe ne ſtà dormendo Amore. Se gli occhi per iſcoprire i ſentimenti amoroſi, hor ſi cambiano in fuoco, ò per fuggire le catene d'Euriſteo cõ Proteo, ò per ritrouar la loro Proſerpina con Cerere, ò per richiamare la miſera

Euridice con Orfeo, ò per far vendetta della rubbata Elena co' Greci. Se hora per seruigio d'Amore si tramutano in fonte via più merauiglioso del fonte di Gioue, del Biblico, dell'Esapeo, dell'Inope, del Sfaltite, dell'Arculo, del Liceo, ò della fontana d'Epiro. Se valendosi di quelle lagrime c'hanno forza, e cõsolo; diletto, e cuore; eloquenza, e soauità; & artificio; e splendore; dando chiaramente à credere, che il misero cuore da misteriosi Austri, e torchio, e veltri, e venti, e fiamme, e Soli, e ferri tormentato ne viene. Se diuenuti ingenosi Scrittori, hor sembrano lunari sfere, oue i caratteri del cuore rosseggiano; hora anguste corteccie, oue l'incendio dell'alma s'intaglia; hora militari scudi, oue cõ lettere di sangue l'vltime volontà si descriuono; hor depinte Iridi, che tempeste, e bonaccie presagiscono; hor bianche tabelle, ch'il tempo d'orare, e di temere n'auisano; hor cristalline colonne, che tra diluuij, & incendij fanno intatta le loro scritture serbare. Se quasi facõdi Oratoti, e cento lingue snodano con la Fama, e cento accenti formano co' portici d'Athene, & al suon di sospiri addolciscono le note con Gracco, e p vltimo rimedio l'impiagato cuore scuoprono con Antonio. Se nell'amata sono esca, nell'amante cagione, e tra l'amante, e l'amata messaggieri d'Amore, chi sia, che à bocca piena non conchiuda, *Si nescis oculi sunt in amore duces.* Ma mentre de gli occhi ragiono, v'ho forse più

del douere fastidito l'orecchie; & aggiungendo all'amarezza dell'amorosa materia l'Insipidezza del dire, v'hò senza fallo pur troppo amareggiato la bocca; però fia sano consiglio, che tacendo, e la noia vi scemi, e dia luogo, che colla dolcezza de i componimenti, che vi si leggerãno, vi si tempri l'amaro del mio discorso. Mirate con lieta fronte Signori, i primi germogli di questa mia tenera pianta, la quale traspiantata nel fertile terreno di questa nobile Accademia, & inaffiata con le pretiose ruggiade delle vostre dottrine, chi sà che vn giorno col fauor del Cielo non habbia à comparire, e vestita di foglie, & inghirlandata di fiori, e conseruata di frutti? Accogliete col sereno ciglio nell'honorato cerchio di tante dottissime lettioni, questo mio rozzo ragionamento, che benche oscuro, e nero, quasi in leggiadra pittura seruendo per ombra farà campeggiare meglio il chiaro lume de' vostri vaghi colori, compatite se pouero d'ordine, e d'artificio, da varie discipline, varie cose togliendo, & accoppiãdo, d'abozzi strauaganti il Cielo di questa mia diceria sono ito quasi à grottesco dipingendo. Il magistero della quale, come che poco felicemente riuscito mi veggia, sia meglio, che il pennello della lingua riponga, e confuso dal vostro lume, fuggẽdo nelle più dense tenebre d'vn tacito silentio mi ascondi.

## DELL'ORATORE, E DEL POETA.
### Discorso III.

NOn potrà mai Signori, ò rapido torrente di suaui parole, ò leggiadro concento di sonore voci, ò lunga traccia di colorite ragioni, ò superbo apparato d'eloquente discorso far sì, che l'inuitta verità sia vinta, che soggiaccia, e s'opprima. Sforzossi già sono otto giorni famoso Dicitore nella età nostra, anzi nell'Italia tutta à nessun'altro secōdo, di prouare, che di gran lunga cedesse ogni fregio della Rettorica alle vincitrici palme, & alli famosi allori della Poesia. Quasi che non sia questa quella Poesia, della quale disse Platone. *Poetas à Republica eijciendos eo, quia venenum melle conditum pueris instillant.* Zenone, *Ad prçceptionem disciplinarum nihil esse ineptius Poetica.* Pittagora, *Poetas scolis non admittendos, eò quia omnia profanat.* Erastotene, *Poeticum anite quoddam fabulamentum esse.* Catone. *Poetices ars antiquitùs honos non erat, si quis in ea restudebat grassator vocabatur.* Socrate. *Ridiculum est fabulis Poeticis vacare.* Gregorio. *vnum os Iouis poesim, & Christi Euangeliū non capit.* Adriano Sesto dando vn non sò che al Giouio, *Damus hoc Paulo Iouio, quod licet politioribus litteris eruditus sit; Poeta tamen non sit.* Et vn Poeta istesso. *Eloquar inuitus teneros nè tange Poetas. Summoueo dotes impius ipse meas.* Quasi, che non sia questa quella Poesia, dalle cui mani dobbiamo ricouoscere

ſcere la caduta de i primi parenti, la colpa originale, gli eſſilij del Paradiſo, i naufragij della prima giuſtitia, i trionfi della morte, l'origine de' mortali, il fonte de i mali, il principio delle fatiche, le piaghe della natura, lo ſmarrimento de i doni ſopranaturali, in debolezza de' naturali; e quel miſerabile incendio, che con altr'acqua nõ potea ſmorzarli fuorche con i vermigli mari, & i roſſi diluuii dell'innocente ſangue del Crociſiſſo Dio. Dite per voſtra fè Signori, chi ſeduſſe i primi Padri? il ſerpente; cõ che gli ſeduſſe? colle parole; e queſte quali furono di Poeta, ò d'Oratore? d'Oratore diſſe il noſtro auuerſario nella paſſata Accademia; ma furo di Poeta ſenz'altro. Prouiamolo con chiara dimoſtratione: è lontano dell'Oratore ogni menzogna; è conceſſo al Poeta il fauoleggiare, e'l mentire; mentì, e fauolegiò mentre perſuaſe à mangiare il vietato pomo il ſerpente; parlò dunque da Poeta, e non da Oratore; ma che d'huopo di gloſa, oue la lettera è chiara? chi non sà, ch'egli, qual Poeta appunto ſotto l'ombra dell'albero della ſcienza, coronando la fronte colle frondi di quello, accordando la voce al mormorio de i venti, al tremolar de i rami, al garrire dell'aure ſnodò la lingua in queſti accẽti, come regiſtra Mosè: *Vayjmoer hannaghàsh èl baishshà lo mòth te mu hùn. Kijoee abhh elohim Ki bejon acholcèm mim mennù: veniephk-hhù hhhenajm; vihjthèm celohim iodhehhhè tòhh veràhhh.* Parole, che come piace à

Pagnino,all'Abulense,ad Ambrosio,à Theofilato,stanno ristrette in essametri versi,i quali riferendo Rabionatas soggiunge, *Horum autem carminum cantilena dum mutieris afficiebat aures inficiebat animum*. Che però merauiglia non sia, se ricordeuole il serpente di quanta forza fosse per corromper la prima dōzella il veleno della poesia; anc'hoggi giorno sequendo l'vsato stile, non serba nella fucina d'Amore strale più sicuro, saetta più pūgēte p impiagare il cuore di pura verginella, fuor che l'amorose Canzoni, & i lasciui Madrigali de i profani poeti. Si diceua già sono otto giorni, che la Poesia hà per suo spatioso campo Dio, il Cielo, l'Aere, il Mare: & à questi luoghi la Rettorica non giunge: onde ne nacque il proposto problema, al quale io così rispondo, che uanno spatiando per sudetti luoghi, così la poesia, come la Rettorica; ma cō differenza di conduttiero; l'Oratore colla scorta della verità, il poeta con la guida della menzogna: Facciamo l'induttione, e cominciamo da Dio. Ne mostra l'Oratore, che Dio è vno, *Vnum esse regnatorem omnium Deum*; Ne finge il poeta, che sono più Dei, e Marte, e Mercurio, e Venere, e Gioue, e Saturno, & Ercole, e Bacco, e tanti altri, & acquatici, e celesti, terrestri, superi, inferi, montani, siluani, fluuiali, marini, campestri, e quelche più è da ridere, nobili, e plebei. Ne mostra l'Oratore, che Dio è in ogni luogo, *Mentem quandam omnia sentientem, mouentem omnia.*

Ne

Ne finge il poeta che i molti suoi Iddij nõ se ritrouano, se non in luogo determinato; però fà presidente al Cielo Gioue, al mare Nettuno, all'Inferno Plutone, alle biade Cerere, à i fiori Flora, à i frutti Pomona, all'vne Bacco, à i mõti Pane, alle Selue Diana, à i cãpi i Fauni, à gli albori l'Amadriadi, à boschi le Driadi, à i fonti le Napee, à i fiumi le Naiadi, alle porte i Giani, & alle case i penati. Ne mostra l'Oratore, che Dio è purissimo, *Secretus ab ombi concreatione mortali.* Finge il poeta i suoi Numi impurissimi; dicanlo le transformationi di Gioue; hor in Toro per Europa, hor in Cigno per Leda, hora in Satiro per Antiope, hor in pioggia d'oro per Danae, hor in Aquila per Asterie, hor in serpente per Deolide: per tacere le più sozze libidine di Ganimede; e che quel che à bocca piena canta il profano poeta, si vergogna di ridire con sommessa voce il modesto Oratore; passiamo à i cieli; del Cielo, che n'insegna la poesia, se non fauole, se non bugie? dirà che l'Orsa maggiore, e minore siano Calisto, & Arcade; che la via lattea sia il latte di Giunone; che la Cassiope moglie di Cefeo Rè; che l'Ariete sia il Montone di Frisso; che Brione sia fanciullo caro di Ariãna; che le Pleiadi siano le Figliuole d'Atlante, e cosetali. Ma l'Oratore ne darà chiaramente ad intendere i siti, le forme, gli aspetti, gl'influssi, le costellationi, i moti, le materie, & i luoghi di quelle; nè dichiarerà, che cosa siano vie lattee,

le torride linee del zodiaco,circoli, meridiani, poli,artici,antartici;orizōte,epicicli, eccentrici,assi,insetti,consensi, case, trapassi, i pianeti,i poli,i stationarii, anomali, retrogadi, nascondimēti,orti,occasi,l'eliaci,l'aconici; e se pure vorrà dare sù le vaghezze, con i suoi naturali traslati,metafore, & allegorie, senza mendicare dalla poetica, nulla dirà che i cieli, che il Sole, che la Luna,e che le Stelle. Dell'Aere dirà poco il poeta,ò la poetica,e fingerà,che l'Iride sia nuntia di Giunone;che i fulmini siano fabbriccati da martello,di Bronte,e cose tali.Ma l'Oratore felicemente discorrendo ti farà vedere,come e venga la pioggia, e si condensi la nube, e dipinga l'Iride,e lampeggi il fulmine,e ferisca il tuono,e caggia la neue,e si solleui il vapore. Anzi mentre dell'Aere parla,prendendo dall'istess'aere le sembianze; ti farà vedere i colori apparenti delle figure,i tuoni dell'essalationi, le nubi dell'Ippopale,l'Iride delle metafore, i fulmini delle correttioni,e le gragnuole dell'honomatope,i venti dell'allegorie, le piogge delle prosopopee,e delle commiserationi,che possono cauar anco à forza da gli occhi de gli ascoltanti,copiose pioggie di lagrime.Nel Mare fingerà la Poesia gli amori dell'Oceano,eTheti;di Tritone,& Ino; di Glauco,e Lencippe; di Polemone,e Dori, di Nettuno, e Filli; di Nereo,& Anfitrite; di Proteo con Galatea; di Portunno, e Spio; e dirà, che anco nell'altro Mondo nell'on-

l'onde salse, e spumanti ardono di lasciuo fuoco i Dei Marini. Ma l'Oratore verace tal'ora t'insegnerà come dall'ampio seno del mare scaturiscan'i fiumi, e nell'istesso seno poscia s'accogliano; come cresca, e decresca; come serbi l'amarezza; come nodrisca i pesci; come nell'instabilità sia stabile; come troui ne i moti riposo; come porti guerra all'arenosa sabbia; come dall'istessa tosto sen fugga; e mostri in vn tempo. Se dunque del mare, dell'aere, de' cieli, e dello stesso Dio cõ verità ragiona l'Oratore; e se di quelli con vane finzioni, e menzogne canta il Poeta, appunto quanto cede à sonora tromba, pastorale Sampogna; à superbo Gigãte picciolo pigmeo; à sollevato cipresso humile virgulto; ad armonica cetra ruuido instrumẽto; ad Aquila inuitta ocċecata talpa; à chiaro Sole, notturna lucciolетta, & appunto quanto cede nel valore, nel sapere, ne gli anni, nel senno, nell'eruditione, nel dire al famoso difensore del Poeta l'inesperto auuocato dell'Oratore.

## DELLA PRIMAVERA, ET AVTVNNO. Discorso IV.

COmparono al sourano Tribunale di questa famosa Accademia, per terminare vecchia lite, e decidere antica questione di precedenza, e di palma, due strani personaggi, Signori, la Primauera, e l'Autunno. Sen viene l'Autunno molle

le d'humide pioggie, accerchiato da furiosi venti, vestito di pallide foglie, coronato di torte viti, armato di adunco ferro, e col rosso liquore delle calcate vue, e de premuti grappoli tutto macchiato, e tinto. Compare la primauera tutta lieta, e ridente, che trapunge coll'herbette la veste, intreccia con fiori la chioma, inghirlāda con frondi le tempie: hà nel crine i biondi crochi, nelle ciglia le nere, e cerulee viole, nelle labbra i purpurei papaueri, ne gli occhi le celesti mammolette, nella bocca gli odorosi giacinti, nella fronte i bianchi narcisi, nella gola i canuti ligustri, e nelle guance dolcemente confuse da' candidetti gigli le matutine rose. Ma perche la Donzella altre tanto modesta, quāto vezzosa, non ardisce in sì folta schiera di persone snodare la lingua, e dare il varco tra le perle, e tra i coralli alla dolce armonia della soaui parole: vuole, che io, à cui per professione d'innocente fanciulla tocca la protettione, e la cura, entra hoggi nella vostra presenza per suoi deritti in arringo. A voi dunque appella, ò tanto dotti, quanto giusti: e tanto giusti, quanto prudenti Signori, e Giudici: e vi dimando, sù qual ragione fonda queste sue pretendenze l'Autunno; Non si ricorda forsi egli, che fù da gli antichi rimprouerato, ch'egli era sordido per l'vue, *Stabat, & Autumnus calcatis sordidus vuis.* Ch'era ebro per lo vino, *Et multò grauidus vino Autumnus.* Che spogliata le selue; *Quam multa in syluis*

*Au-*

*Autumni frigore primo lapsa cadunt folia.* Ch'era forieroe del freddo, *Prima vel Autumni sub frigore praeterit Estas.* Ch'era protettor della notte, *Autumno cùm lucem vinceres noctes incipiunt.* Che impoueriua la terra, *Autumno deponit flauas annua terra comas.* Ch'altra corona non portaua fuor, che'l diadema di montone, e'l cimiero di cornouaglie, *Et vuis redimita cornua damus Autumno,* Là doue all'incontro della nostra Primauera vien detto da Virgilio, che *Vere rubēti parturit almus ager.* Da Horatio, che *Soluitur acris hiems grata vice Veris.* Da Tibullo, che *Se purpureo Vere remittit humus.* Da Catullo, che *Ver gelidos refert sopores.* Da Claudiano, che *Solutis vernilibus viridem monti reparauit amictum.* Da Lucretio, che *Ver cuncta coloribus oblet.* Da Seneca, che *Repenti Vere laxat dies.* Da Statio, che *Ver horrentium zefiris laxauerat annum.* Da Martiale, che *Vere Ridet ager vestitur humus, vestitur, & arbos.* Da Lucano, che *Conspergit viridantes floribus herbas.* E finalmente Da Ouidio, che *Omnia tunc florent, tunc est noua tempori Etas. Et noua de grauido palmite gemma tumet.*

All'Autūno vn solo titolo li diedero gli Antichi chiamandolo, ò fertile, ò pomifero; ma la nostra primauera qual fregio, qual'encomio, ò qual vanto non se gli diede; fù chiamata madre de i fiori, pompa della terra, giouentù dell'anno, riso del Cielo, nudrice dell'herbette, gioia de i campi, balia delle piāte, tesoriera di Flo-

ra,nemica del Verno,ricamatrice de i prati,ingemmatrice dell'herbe, prolũgatrice de i giorni,meſſaggiera d'Amore,ſtagione,che auuiua il mondo,liberaliſſima reina,che commoſſa à pietade de i tremanti arboſcelli l'ignude loro mẽbra col verde manto delle tenerelle frondi coprendo riſcalda,e riſcaldando adorna. Dall'Autunno ben mille mali riceue il mondo, poiche reca ſpeſſe piogge, cagiona orride tempeſte, muoue ſubitanee procelle,apre l'vſcio all'inuerno,ſpoglia de i ſuoi fregi le piante, e porta à i miſeri mortali altretanto lunghe: quanto pericoloſe infermitadi. Ma dalla Primauera qual coſa è nell'Vniuerſo, che refrigerio non ſenti, che riſtoro non proui,e che diletto non habbia; ride l'aere,tace il mare,poſano i venti, ringioueniſcono le ſelue,s'infiorano i prati, s'ammolliſcono le frondi,s'intiepidiſcono l'acque, ſi ſerena il Cielo,s'auuiua il mondo, e d'amoroſe fauille arde,e s'infuoca il tutto. Dalla Primauera,ſi rẽde il folto crinè alle ſchiomate piante,la ricamata veſte à i poueri ſteli,l'allegro aſpetto allo ſconſolato Mondo, il lieto riſo à gli afflitti campi,l'vſato corſo alle gelide acque, e la più lunga dimora à i breui giorni:nè Borea sfronda i rami,nè crolla Aquilone le ſelue,nè turba Euro i mari,nè cuopre nembo il Cielo,nè ancide ghiaccio i fiori,e ne calca pioggia l'herbette.vedi poſcia la Primauera,che quaſi nobil pittrice, hauendo per pennello i zefiri, per guazzo le ru-

giade,per tele l'herbe,per discepole l'aure, e di ben mille colori,e verdi,e persi,& azzurri,& crocei,e sanguigni,e gialli, e purpurei, e bianchi,e dorati, e vermigli miniando le piagge, e colorando i prati copia ne i fiori le stelle, e ritrahe nella terra il Cielo. Indi, si vede la Terra, che quasi turco drappo, etiopica tela,e barbara testura di ben mille ricami intessuta, e trapunta, racchiudẽdo nel seno & immortali amaranti,e gentili mammolette, & innamorati gigli,e leggiadri narcisi,& biondi crochi,e canuti ligustri, e vezzosi giacinti, riuolta incontra al Sole,che l'arricchisce,& adorna,quasi d'Arabi incensi gli fà de i propri odori deuoti sacrifici, e tributarie offerte. O pure,quasi giouinetta lasciua,per vagheggiarsi col Cielo suo amante amato,veste le nude membra di verdeggianti smeraldi, dipinge le vaghe guancie di nouelli colori, e per testimonio de suoi martiri in vece di lagrime sgorga ruscelli, & in luogo di sospiri trahe dall'accese sue viscere infocati vapori.Haue i suoi frutti,hà le sue poma l'Autunno,no'l niego:ma di questi,chi non sà,che vera madre, & original cagione è la primauera;poiche ella maritando cõ felicissime nozze le terra al cielo,fà sì, che di virtù maschia ripiena riceua nell'ampio seno del suo lucente sposo i secondi semi,e grauida concepisca quei frutti, che poscia partorendo nelle vene de gli arbori espone al mondo l'Autunno.E la primauera più nobile dell'Autũno,

come di lui prima creata, e più antica, e con ragione vien detta madre delle stagioni, e prima giouentù dell'anno; incominciando dalla sua stagione il principio dell'anno, & anco nel suo tempo ogn'altra cosa viuente hauer principio si vede. Vedi nella Primauera ridente il prato, da cui nate all'hora all'hora l'herbette, spuntano fuori il capo crespo, e ricinto, e nelle globbose fascie della terra inuolte nudrendosi crescere: indi col braccio fogliuto appoggiandosi al suolo, brãcolãdo se'n vanno carponi su'l terreno, indi su'l tenero piede erette appena pargoleggino innanzi alla lor vecchia, ma fertile madre, che stringendole caramente, & esse lei baciãdo, dall'humide, e fredde poppe di quella suggono l'humor vitale, onde s'ingrandiscono. Vedi nella primauera la pomposa, & odorifera Flora, che dispiegati sù la terra i bei tapeti di florido trapũto ricamati, e depinti, inrubina il garofalo, inzaffira la viola, inargenta il gelsomino, & indora il girasole. Vedi nella Primauera gli arbori vestiti d'vn riccio di verde velluto, e le loro tenere corteccie di parte in parte hora di candido, hora di rubicondo colore ingioiellare, e la mirabile intrecciatura de i loro rami, in mille vaghi groppi, quasi giouanetti sposi amãti, l'vno l'altro abbracciarsi, formando di verdi, e tenere frondi gratiosa ruota, e vezzosa ghirlanda: e tra frondosi ramoscelli, e verdeggianti fronde, tralucere i piccioli fiori d'oro, d'argento, e

to, e

to,e di zaffiri ismaltati. Vedi finalmente nella Primauera dolci spirare l'aure, soaui i dilettevoli Fauonii, & i piaceuoli Zefiri; poiche sciolti i loro cari sospiretti, vezzeggiãdo baciano l'humorose, e tenere piante amate, al cui dolce bacio aprono gli occhi i piccioli virgulti per veder chi li vezzeggia: e gli odorati fiori baciati, anch'essi ergẽdo dall'herbosa loro culla il capo fuori, stendono il labbro colorito per ribaciar chi li bacia. Anzi nella Primauera solo nascono, come affermano i Naturali, tutti gli animali forse, e senza forse: perche nel tempo della Primauera naquero allhora, che furo creati dalla mano di Dio nel Paradiso terrestre. Quindi veder potrassi quanto nobile ella sia: poiche in detto tempo si compiacque Dio creare il mõdo, e tutte l'altre cose create. Mà odo, che opponendosi in questo il cauillloso Autunno, dica egli, che nel suo tempo Dio creò il mondo, e non in quello della Primauera: impercioche subito creato Adamo, & introdotto nel terrestre Paradiso li vietò il pomo dell'arbore della Vita, concedendogli ogni altra cosa in suo vitto. *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen suum: & vniuersa lingua, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, vt sint vobis in escam.* Adunque in quel tempo, che fù creato l'huomo nel mondo, vi erano frutti sù gli arbori, e sopra la Terra; e perche i frutti nell'Antunno, e non nella Primauera si veggono? dunque nell'Autũno,

e non nella primauera fù creato l'huomo, & il mondo: quali frutti furo poi à lui interdetti, per il commesso errore del male osseruato precetto, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*: Il che fù poco doppo creato: e quindi è, che immediatamente segue appresso del fertile Autunno lo sterile Verno, nel qual tempo l'huomo più che mai fatica in coltiuar la terra per nodrirsi. A questo può rispondersi, che Dio in creare il mõdo lo fè perfettto, come tutte le cose da lui create perfette sono: e quindi è, che creò la terra, e fiorita, e fruttuosa insieme, senza aspettar moto di stagione, poiche al Paradiso terrestre, e col fiore si vede insieme e la fronde, & il frutto; nè perche peccò l'huomo quella terra manca di mandare fruttuosamente il suo seme, essendo che oggidì più che mai vi è continua Primauera, e fruttuosa stagione; nè vi s'odono Boreosi venti, che sfrondano gli albori, nè piouose acque, che allagano l'herbe: di là lungi è il Verno, e l'Autunno: da quel luogo scacciati Adamo, & Eua presero à coltiuar la terra del mondo, la quale nasce sterile per lo peccato antico. Si che fauorita è la stagione della primauera, poiche in detto tempo si cõpiacque Dio creare il mõdo: fauoritissima si può dire ancora, poiche nel suo tẽpo si cõpiacque l'istesso Dio, per redimere l'huomo dalla pena del peccato antico, incarnãsi nel ventre della Vergine Madre nostra Signora; il qual tempo vien celebrato appunto dal-

dallaChiesa sā-a nella Primauera à vinticinque di Marzo: dal cui fortunato Mese contano gli Astrologi il principio dell'Anno: essendo questo tempo stato principio della nostra salute: & essēdo anco di ragione, che cominciasse in quel tempo, nel quale cominciò la nostra rouina, che fù il mangiare il vietato pomo. Ma che occorre, Signori, che io con impolito stile, e con rozza fauella vada appo voi per la Primauera intercedendo; se le cose tutte per gratitudine de gli obblighi, che l'hanno, con mutola fauella per lei vi pregano. Vi priega colla ruotante armonia il Cielo, che co' zeffiri di lei sgombra dal chiaro volto la nera benda de i matutini vapori. Vi priegano i monti, che colle sue frondi rinuerdiscono le petrose spalle. Vi priegano i torrenti, che col suo caldo arricchiti di liquefatte neui alzano à pari dell'altre ripe l'altiere corna. Vi priegano i pesci, che in virtù di lei sentono nell'onde gelide l'amoroso fuoco. Vi priegano gli vccelletti, e gli animali tutti infra loro amoreggiando, che per eternare la loro specie, nel suo tempo si congiungono. Vi priegano finalmente i fiumi, che dal nemico Borea auuinti in ceppi di cristallo, in misera prigione menarebbono i giorni; se questa forte guerriera coll'armi di tepidi Fauonii non li sciogliesse dall'agghiacciate catene i piè d'argento: e vi minacciano ancora, che ciò non facendo, nella cocēte arsura della presente Estate non vi spegne-

tãno la sete col bere, nè vi lusingheranno il sonno col mormorio. Ceda dunque l'Autunno alla primauera, qual notturna luccioletta comparir frà le stelle; à stridente cicala fraporsi tra cigni; à picciolo pigmeo entrar frà giganti; à rozza sãpogna risuonar frà le trombe; e di questa così vaga, & innocente fanciulla debile auuocato conoscendomi, con mutola fauella, e balbutiẽte lingua; nel silentio m'ascondo.

## DELL'ACQVA, E DEL FVOCO.
### Discorso V.

STanchi hormai di far guerra, satij di tante morti, e della strage commune pur troppo fastiditi quei due famosi nemici, il Fuoco, e l'acqua; sonando à ritirata colle trombe de i tuoni alle squadre delle fiamme, e co i tamburri de i venti alle schiere dell'onde cõparuero già sono otto giorni, se vi ramenta, Vditori, in questa nõ meno altiera, che dotta Accademia, risoluti di terminare con ragione quella lite, che già tanti anni han questionata coll'armi, e decidere col filo della lingua quella questione, che sì lungo tempo hà litigata col filo delle spade. Et hoggi (ch'il crederebbe) rimanẽdo lor fuori della rota (come di litiganti è custume) han mandato mè quì dentto per lor commune auuocato. Laonde confidato io, che mercè del Fuoco haueranno caldo, & attiuità, quasi viue fauille, le mie ragio-

gioni;e che in virtù dell'Acqua correranno volubili,e veloci,quasi rapidi torrenti, le mie parole, à così graue peso francamente soppongo gli homeri fiacchi. A voi dunque volgendo la voce,e'l guardo,ò dell'OtiosoCielo stelle lucenti,e della bella Partenope Lumi felici,vi dimando, chi sia trà voi ch'ardisca di fare del Fuoco l'Acqua,ò dell'Acqua il Fuoco maggiore?se in marauiglie,in beltade,in effetti,in fregi,in vanti sono iti con mirabile vguaglianze sempre di paro?Discorrete per vostra fe meco Vditori, e seguite cō i passi dell'orecchie le spedite carriere della precorritrice lingua.Hà le sue merauiglie il Fuoco,come sarebbe à dire,che il libico Leone col fuoco si spauenta;che l'Hidra Erculea nel fuoco s'estinse; che la mostruosa Salamandra nel fuoco si rauuiua; che la mirabile Pirausta nel fuoco si nutre ; che il rabbioso Cinocefalo col fuoco si doma;e che l'inuitto Scorpione alla presenza del fuoco si ferisce. Hà le sue merauiglie l'Acque , e sono à tutti noti i miracoli del fiume Alcione, doue le pecorelle negre diuengono bianche,del fonte di Gioue, doue le faci estinte s'accendono; dell'Alcidolo, che ritorna la luce à i ciechi;del Cidonio , che per freddezza impetra i membri: del Clitunno, che beuuto da gli animali li fà concepire ad vn tratto;dell'Inope,che auuiua le fiere morte:dell'Esampeo, che raddolcisce le cose à mare; del Sfaltite,doue i corpi graui diuenuti leggieri non si som-

mergono; del Gerone, che beuuto desta amoroso affetto, e del Citio, nel quale cadēdo le frondi de gli arbori vicini si trasformano in vccelli. Hà gran possanza il Fuoco, che armato di vorace fiamma, cinto di negri fiumi, couerto di grauidi globbi, e ripieno di tepidi bollori strugge i ghiacci, dilegua le neui, parte i metalli, atterra gli edifici, crolla le torri, scheggia i marmi, scaglia i sassi, incenerisce i legni, e colle fumose ruote, e co' tenebrosi giri cotanto alto se n'inpoggia, che par che voglia, o co' globbi delle fauille sciugare l'humido seno dell'argentata Luna, ò colle lingue delle fiamme lambire il puro volto delle lucenti Stelle. Hà gran possanza l'acqua, veggasi in vn'sòlo fiume, ch'è picciol membro di lei, il quale se da liquefatte neui, da montani riuoli, da spesse pioggie, da rapidi torrenti, suoi tributari accresciuto ne viene; ecco ad vn tratto bianco di spume, supetbo d'onde, ricco d'humori, tumido d'aque; scuote l'algoso crine, crolla le cerulee corna, alza l'arenosa fronte, solleua i glauchi lumi, e sopra gli altri ripari imperioso s'estolle; sdegna gli angusti confini del suo regno, ruuinoso se'n corre, entra ne i campi, allaga le piagge, suelle i ritegni, s'apre il sentiero, dirocca i ponti, sbarbaglia gli arbori, stacca con indicibil forza dall'inimica terra, e porta seco nelle volubili onde le capanne, e le gregge; i pastori, e i cani; le biade, e i solchi; le piante, e le radici; le case, e i fondamenti; le viti spose a

gli

gli olmi mariti: e fà bene spesso, che cambiando soggiorno, volino gli vccelli frà l'acque, e sguizzino i pesci frà l'onde. E nobilissimo il fuoco: perciòche l'Incarnatione del Verbo col fuoco cominciossi, e nel fuoco finissi: nel fuoco cominciossi all'hora quando il fuoco dello Spirito Santo sopra i puri cristalli del Virginale chiostro, cangiò le bell'ombre della carne del Redentore, *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*: E nel fuoco finissi, quanto salio sù gli eterni scanni glorioso, e trionfante il Saluatore, e sotto diuisa di fiamma, e sotto sembianza di fuoco mandò l'istesso Spirito Santo, *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ tanquam ignis.* E nobilissima l'Acqua: perche i miracoli dell'Incarnato Verbo dall'acqua hebbero principio, e nell'acqua fine; hebbero dall'acqua principio colà nelle nozze di Cana Galilea, quando mutossi l'acqua in vino, *Factum hoc fuit initium signorum Iesu.* Hebbero nell'acqua fine colà sopra il Monte Caluario, quando, sgorgò dall'infiammato petto copiosi ruscelli di sãgue, e d'acqua, *Exiuit sanguis, & aqua.* E santo il fuoco, ch'è communione de' Santi, e tutte le cose di lei si dicono esser fuoco: son fuoco le mura, *Ego ero eis murus ignis in circuitu.* Son fuoco le case. *Erit domus Iacob ignis, & domus Ioseph in flãma.* Sono fuoco le strade, *Ignẽ veni mittere in terram.* Sono fuoco i Sacramenti, *In medio septem candelabrorum aureorum.* Sono fuoco i Ministri

*Vos estis lex mundi*, Fuoco le legge, *In manu eius ignea lux*. Fuoco Dio, *Deus tuus ignis consumens est*. Fuoco il trono. *Tronus eius in flamma ignis*. Fuoco Maria Vergine. *Rubum ardens incombustum*, Fuoco Christo Nostro Signore, *Ego sum lux mundi*. Fuoco i Santi, *Iusti tanquam scintillæ* E finalmēte è fuoco il Verbo, *Ignitum eloquium tuum vehementer*. E santa l'acqua, che però la gratia, che puote farne Santi all'acqua s'attribusce, e rassomiglia, *Effundum super vos aquam mundam*, *ad odorem aquæ germinabit*, *Super aquam refectionis educauit me*; *qui bibit, ex hac aqua non sitiet in æternum*. Mancano le scritture? fù chiamata anche acqua Christo, *Flumina fluent de ventre eius aquæ salientis in vitam*. E se fù detta Maria fuoco, fù anco nomata acqua, *Puteus aquarum Vincentium*. Fù stimato il fuoco principio di tutte cose da Ippaso Metapontino, & da Eraclito Effesio. Fù stimata l'Acqua principio di tutte le cose da Empedocle, e da Talete Milesio. Fù adorato per Dio il fuoco da Caldei: fù adorata per Dea l'acqua da gli Egitii. Sopra il fuoco buttarono le sorti i Bracmani: sopra l'acqua le buttarono i Gesofisti. Auāti i nouelli sposi si poneua il fuoco; auanti gl'istessi si presentaua l'acqua. Vi è vn mōdo da indouinare per mezzo del fuoco, chiamato Piromātia: ve n'è vn' altro per mezzo dell'acqua detto Idromātia. S'afferma, che'l fuoco sia nel Cielo, *Descendat ignis de Cælo*. Si afferma, che l'acqua sia sopra il Cielo, *Aquæ quæ sunt super*

*per Calos*. Entra il fuoco nello testamento antico, hora nel nouo: entra l'acqua nel Sacramento dell'altare, e del battesimo. Gli Imperadori Romani si faceuano precedere il fuoco: i Rè di Tartaria si faceuano portar dauãti l'acqua; col fuoco si purificano i Sacerdoti dell'Etiopia; coll'acqua si mondano i Druidi della Gallia. *Passando* per il fuoco prouano l'innocenza i Rè della Grecia: beuendo vn' acqua consecrata si mostrauano non colpeuoli l'inquisiti della Frãcia. Si scorge tra Persiani vn Tempio consecrato al fuoco: si scorge tra Lacedemoni vn Tẽpio eretto all'acqua. Monda il fuoco ogni lordura: purga l'acqua ogni mondezza. Ne dà il fuoco il calore, che ne auuiua: ne dà l'acqua l'humido, che ne nudrisce; col fuoco si guariscono varie infirmità; coll'acqua si sanano diuersi morbi. Se il fuoco vien rappresentato nel Sole: l acqua ven figurata nella Luna. Se vi son segni celesti di fuoco: ve ne sono anche d'acqua. Haue i suoi Dei il fuoco, Vlcano, Sterope, Bronte, Piracmone, Radamanto, Minosso, Proserpina, Caronte, Euritonio, Prometeo, Ardalo, e Corinta: haue i suoi Dei l'acqua, l'Oceano, e Theti, Tritoni, & Imo, Glacco, e Leucippe, Palemoni, e Dori, Nettuno, e Phyllide, Nereo, & Anfitrite, Proteo, e Galatea, Portunno, e Spio. E bellissimo il fuoco, dicalo quel Satiro, che veggendolo la prima volta non potè contenersi di non farli carezze colle sue rauide braccia, ancorche li scottasse la bar-

barba, onde hebbe à dirli il compagno. *Nisi caues hirce delebit tibi mentum , non valet ad istum vsum, sed lucem , & calorum ministrat*; dicalo la Farfalletta, che diuenutane forsennata amante per vagheggiar da presso le luminose bellezze di lui, poco si cura di smarrire la vita, e d'incenerire le piume: dicanlo tãti Filosofi, che rimirando i Cieli, le Stelle, il Sole, e la Luna con tanta leggiadria dal gran Fattore contesti, francamente affermarono, che d'altro non poteuano essere, fuor che di fuoco. E bellissima l'acqua, che à dire il vero vditori, chi vidde mai più oggetto d'vn fronte, che sotto l'ombra di perpetue frondi, con mormorar soaue, e roco, sen corre gelido, e bruno, e coll'acque stagnanti, e con inobili cristalli desta insieme, e sopisce al peregrino la sete , che cosa può trouarsi più vago d'vn ruscello, che diuenuto specchio dell'herbe, balia de i fiori, nudrice delle piãte, scherzo dell'aure, campo di zefiri, & aringo de i vẽti; o qual spettacolo può offrirsi à gli occhi più bello d'vn fiume, che frà le fiorite riue , frà le sponde verdeggianti con liquidi cristalli, con viuaci humori, con fugitiuo argento, con lubrico passo, di lucido oro facci biondeggiare la riua, che quasi riuo di perle liquefatte frà rotti sassi, e frà rouinate pietre , colla lingua dell'onde sì dolce mormorio tempra, e distingue, che pare che orgogliosetto ardisca di far tenore all'aure, sfidare gli vccelli, emular le cetre, & inuitare à i balli,

che

chè di verde musco, e di teneri giunchi distinto il crine, e coronato il corno habbia mai sempre d'odorati fiori, di fresche herbette, d'arbori frõzuti honorata ghirlanda, eterno Aprile, fauorito corteggio; è mercadante industre, ma grato; è conoscente, con larga vena, con copioso humore; e con cento zampilletti spruzza l'herbe di stille, toglie l'estinta sete a i fiori, rinoua le cadute chiome à gli arbori, e con bel cambio frà loro quinci d'humore, e d'onda, quindi d'odore, ed ombra lietamente garegiano. Puote allegare molte ragioni dalla sua parte l'acqua, come sarebbe à dire, la virtù generatiua di tanti pesci, che senza l'acqua non hauerebbero cibo i viuẽti: che senza fuoco potrebbe durare il mondo qualche tempo; ma senza l'acqua nè pure vn momẽto; e che nè il cielo senza il bellissimo orbe cristallino star puote; perciò in Cielo sono l'acque, nel paradiso terrestre sono l'acque, ecco il Gange, il Nilo, il Tigre, l'Eufrate, la terra tutta attorniata, & inzuppata d'acqua: ecco tãti mari, tanti fiumi, tanti laghi, tanti fonti, tanti stagni, tanti ruscelli: taccio i pozzi, le cisterne, e fossi, le fontane; taccio l'acque di solfo, l'acque di ferro, l'acque d'alume; l'acque di nitro, l'acque di bitume, & altre infinite: taccio l'acque calde, l'acque fredde, l'acque lieui, l'acque ponderose, l'acque morte, l'acque viue, l'acque dolci, l'acque salse, l'acque amare; che più, sono nell'inferno ancor l'acque, così fauoleggiano i

Poe-

Poeti,ecco l'acque di Letè,l'acque di Stige,l'acque di Cocito,l'acque di Flegetonte,e l'acque d'Acheronte.Puote allegare molte ragioni ancora in sua difesa il Fuoco,come sarebbe à dire, che se l'acqua genera vccelli ; come afferma Aristotile *de historia animalium* con queste parole *Igne in Cipro paulo grandiores*.Che l'acqua può putrefarsi, egli non si corrompe mai: che l'acqua si vede sozzarsi per la faccia della terra , & il fuoco purissimo non ammette in sè lordura alcuna: che l'acqua è di materia più crassa,egli di materia più rara ; che l'acqua hà più del corporeo,egli più dello spiritale: che l'acqua , come inferiore fù posta dal celeste Fabro in luogo più basso , egli come superiore in luogo più alto; che l'acqua come contenuta , è di minor corpo,egli come continente di maggior sfera; che l'acqua nell'attioni è più tarda, egli nell'attiuità più presto ; che comparendo vna volta il fuoco,e l'acqua colà nell'Apocalisse alla presenza di Dio pose il fuoco nel proprio volto , l'acqua come meno nobile auanti i piedi, *Facies eius quasi ignis ardens , & ante pedes eius mare vitreum simile christallo*.Può vantarsi l'acqua di essere gigantessa di smisurata grandezza,il cui capo è l'Oceano,le cui braccia sono gli alti Mari, il cui corpo è il suo letto , le cui gambe sono i fiumi, le cui vene sono i fonti ; e perciò c'hà da fare il fuoco coll'acqua ? l'acqua è glorioso elemento,che s'estende sopra i Cieli, si diffonde

per la terra, e si dilata insino nell'inferno. L'acqua è rimedio alla sterilità, vigore all'herbe vaghezza à i fiori, nutrimento alle piante, e vita à gli animali. L'acqua è corpo sostantiale, sostanza de i semi, seme del cibo, cibo della vita, e vita de i viuenti tutti, l'Acqua, è refocillatrice dell'essettate genti, purgatrice delle lordure dell'Vniuerso: l'Acqua è terror de cuori, sallo il sommerso nauigante; è freno à crudeli barbari, dicanlo coloro, che per imbattersi ad alcun fiume, e per attrauersarsi loro fossi d'acque ripieni, l'assediate castelle prender non hanno potuto: è fida lega de' popoli, & conduttrice de straniere genti, facciano fede i lontani Cittadini, che per mezzo del mare à noi si congiungono. l'Acqua, in fine è flagello, che diuora la terra; è castigo, che purga il mondo, testimonio ne fù Noè con tutti i campati della sua Arca; può vãtarsi dall'altra parte il Fuoco di esser smisuratissimo gigãte, il cui piede è nel centro dell'Inferno, il cui capo è sopra il Cielo Empireo; il cui seggio è presso al globbo della Luna, e come Rè, e Signore de gli altri Elemẽti collocato più alto di essi in soperbo, e real trono, hauendo la terra per pauimento, l'aria per scabello, l'acqua per specchio in cui le sue bellezze egli vagheggia: hà sopra il capo le Stelle quasi nobile, è põposo diadema, e con i Cieli trouandosi al gran Motore più vicino tanto più de gli altri elemẽti partecipa. Poiche in tanto le cose sono più

perfette, in quanto più s'accostano à Dio: intãto più s'accostano à Dio, in quanto sono più buone: in tanto mostrano esser più buone, in quanto la cosa, che si communica diffondendosi à gli altri non scemã nulla à se stessa, appunto come fà Dio: hor questo modo di communicarsi certo è, che non si scorge nell'Acqua, la quale ouunque si diffonde, lascia di sè buona parte: si scorge ben sì nel fuoco, il quale puote in breue tempo à moltissimi indiuidui communicarsi senza diminuirsi punto, restando sempre nella sua quantità lo stesso, anzi sempre augumentandosi. E se lasciate le ragioni volesse entrare ne gli aringhi, potrebbe dire egli, vero è, che l'acqua diluuiò il mondo, ma pure dalla sua ira campò Noè, con tutta la spetie de viuenti, onde di nuouo si rifece: ma il fuoco nell'vltimo giorno hà egli a depurare tutta la natura, e renderla qual nouella creatura: e dopò il tremendo giuditio farà perpetuo flagello, & instromẽto potentissimo dell'eterno Dio à castigare i miseri dannati, e perciò, c'hà che fare l'Acqua col Fuoco? Fuoco imperio de gli elementi, gloria della regione elementare, potentissimo agẽte, depurante purgatore delle foci, & archimita d'ogni minerale. Fuoco frà tutte l'altre creature di materia più raro, di corpo più grande, di figura più capace, di luogo più sublime, di leggierezza più agile, di qualità più attiuo, di mouimẽto più perfetto, d'attione più efficace, d'vso

più neceſſario. Fuoco ſomigliante per la luce alle ſtelle, per lo nutrimento alle piante: per lo mòto à gli animali, per lo ſplendore al Sole, per la perfettione à gli huomini, p l'incorrittibilità all'intelligēze, e per la communicatione à Dio. Fuoco ſpada di Dio, cuſtode del Paradiſo, terror delle fiere, ſcorta de i giuſti, muro della Chieſa, figura della legge, ſimbolo della gratia, e veſte dell'Altiſſimo. Fuoco comune, potente, lucido, agile, veloce, ſublime, piramidale, vigoroſo, efficace, e nóbile. Fuoco ſgombrator delle tenebre, diſtruggitor de' ghiacci, raſſodator de i fanghi, caſtigator de gli empii, e rinouator del mondo. Fuoco dal cui valore nō può ſchermirſi annoſa quercia, antico faggio, denſa ſelua, alpina ſelce, aſpro marmo, munita rocca, lucido acciaio, & impenetrabil ferro. Fuoco, che per opinione de gli Egittij colla virtù dell'infiammate ruote nella terra deſta l'herbe, rauuiua le piante, imbianca l'argento, imbionda l'oro, & empie le meſſi: nell'aria ſtilla piogge, vibbra fulmini, ſparge neui, ſcoppia tuoni, e lampeggia baleni: nell'acque trahe vapori, indura ſali, crea perle, produce coralli, e genera peſci: ne i Cieli rinoua la Luna, dipinge i pianeti, alluma gli orbi, illuſtra il Criſtallino, & ingemma il firmamēto. Fuoco, che alletta, atterra, affina, alluma, dilegua, inceneriſce, ſtrugge, diſtempra, ſolleua, ſpauenta, riſchiara, & ringioueniſce; tanto dalla ſua parte vi propone il Fuoco, Signori, tanto in

ſuo

ſuo fauore vi preſenta l'Acqua: e tanto per appunto hauea à ſpiegarui la noſtra imbaſciaria, alla quale vi priego, che come preſtato hauete benigno orecchio, coſi vogliate dare preſta ſpeditione: accioche à queſti due Prencipi, che ambitioſi di palma qui dentro in queſta Accademia mi inuiarono, e curioſi dell'euento fuori m'attendono; poſſa io dare della voſtra ſentēza riſoluta riſpoſta, e verdatiera nouella.

## DELL'ARMI, E DELLE LETTERE. Diſcorſo VI.

VEdete quanto di giorno in giorno dilatandoſi ſpieghi l'ali dorate la glorioſa fama di queſta voſtra Accademia, ò miei Signori. Volò prima per la bocca de gli huomini, e peruenuta all'orecchio dell'Oratore, e del Poeta, moſſe ambedue à rimettere al noſtro arbitrio l'antico loro litigio di precedenza, e di luogo. Riempì poſcia con altiero rimbonbo il mondo tutto, e fece sì, che il mōdo (nè sò in che guiſa) qual errante, ſconoſciuto caualier di ventura à queſta Accademia, quaſi ad Oracolo ſacro, ſe ne veniſſe per dimandar la riſpoſta d'vn antico ſuo dubbio intorno a i propri natali, cioè di che tempo egli naſceſſe ſe di Primauera, ò d'Autunno; nè di queſto contento ſciogliendo i vanni a più erto volo, ſe ne ſalì fino alla sfera del Fuoco, e fù gran merauiglia, che quel ſuperbo elemento

mento violentando di natura l'inuiolabili leggi dalla sublime reggia quaggiù se ne scendesse, e diuenuto Oratore colla lingua della fiamma ombreggiasse alla vostra presenza i diritti, e le ragioni, c'haueua di signoreggiare all'Acqua. Et hoghi (chi'l crederebbe) risoluta d'hauere per solo termine l'Oceano, per solo confine le Stelle: hà francamente passato le lubriche vie delle ruotanti sfere, & i trasparenti sentieri di lucidi cristalli, e dando fiato all'aurea tromba hà sparso così chiaro suono del vostro nome, che fino dal secondo, & anco fin dal quinto cielo, Mercurio delle lettere Nume, e Marte dall'Armi di Dio con repentino volo se ne sono in terra discesi, risoluti di conpromettere alla vostra sentẽza l'antichissima loro lite, à chi si debba la corona, a chi la palma, & a chi il vanto, se alla penna, ò al pẽnuto strale; al sapere, ò al potere; all'ingegno, o alla forza; alla mano, ò alla lingua; al caduceo, ò alla spada, & in fine a chi si debba con ragione la gloria, se al militare sago, ouero alla pacifica toga, Honore pur troppo grãde di questa nostra Accademia Signori; ma dall'altro canto peso pur troppo graue, anco a gli homeri d'Alcide, anco al collo d'Atlante, perche a far questo giuditio ci hà da muouere il timore, ò la ragione; ò l'vtile, ò l'autorità. Venite meco discorrendo Signori, e contentateui, che'l torrente delle mie parole, dall'argine del lungo silentio trattenuto, e per altrui comando

ſprigionato rapido, e veloce correndo porti alle voſtre orecchie non d'humori,ma di penſieri ricco tributo.Se ci hà da muouere il timore, chi ſia,che non temi quella fatale ſpada di Marte, ch'empie co' tronchi il piano, arricchiſce col ſangue i fiumi, erge co' cadaueri i monti,accreſce coll'oſſa le pietre, ſemina di membra la terrà,allaga col vermiglio liquore le piante, tinge d'orribil minio il ſuolo , & al ſolo folgorar del ſuo iſplẽdore moſſo dalla paura più che dall'aura,fà ondeggiare l'inſegne,ſuẽtolare le piume,e vacillare i cimieri.Et dell'altro canto chi ſia che non pauenti i ſerpi del Caduceo di Mercurio, che attorti in liuide onde, ricchi d'aurate ſquame, vibbrando le triplicate lingue delle cauernoſe fauci, piouono mai ſempre orridi nembi di velenoſo liquore.Contra i detrattori di Marte impugnaranno le ſpade gli Aleſſandri, i Ciri, gli Artaſerſi,i Ceſari,i Darij,gli Aſdrubali,i Scipioni,e gli Anibali.Contra i nemici di Mercurio ſnodaranno la lingua i Pittagori , i Platoni,gli Homeri,i Tolomei , gli Archimedi, i Socrati,i Senofonti,i Soloni,& i Demoſteni. Se n'hà da muouere la ragione ; che coſa per voſtra fè può dirſi di Marte,che l'iſteſſa non poſſa à corriſpõdenza riſponderſi di Mercurio? Marte frequenta i maneggi.Mercurio le ſcuole;Marte tratta l'armi;Mercurio i libri, Marte entra nelle lizze, Mercurio ne i licei;Marte viene a disfide, Mercurio a diſpute ; Marte ordiſce militari ſtrata-
geni.

gēmi, Mercurio ſcolaſtici ſofiſmi; Marte fà ſcorrerie da ſoldato, Mercurio diſcorſi da dicitore; Marte riſponde a i colpi, Mercurio a gli argomenti; Marte ordina eſſerciti, Mercurio circoli; Marte è duce de' campi, Mercurio dell'Accademie; Marte ſi fà vedere ſu'l poſſente deſtriero armato capitano, Mercurio sù la nobil catedra eloquente maeſtro; Marte a gli Imperadori d'alloro cinge la fronte, Mercurio a i Poeti d'alloro corona le tempie; Arbor vittorioſo, e triōfale, Honor d'Imperadori, e de Poeti. Bella coſa è vedere per virtù di Mercurio entro vn'Accademia vn' Oratore, che co i fiati dell'eloquēza, e col vento della voce, fà turbar l'onde de gli vditori, ondeggiar la marina del conſenſo, ſpumar i flutti de i penſieri, & inalzare le procelle de i pentimenti; regge il freno del teatro, s'vſurpa il mero, e miſto impero de gli huomini, trattiene il furore, ſprona il volere, accēde il petto, turba, placa, muoue, ſeda, concita, quieta, loda, biaſma, accuſa, defende, perſuade, diſſuade, feriſce, ſana, impediſce, diſpone, & ogni affetto inneſta, & ogni moto. Bella coſa è rimirare per virtù di Marte entro vn' eſſercito vn Capitano che alzando la viſiera, auguſto nel ſembiāte, feroce ne i geſti, e formidabile nell'aſpetto ſopra vn poſſente cauallo, ſe'n và di ſchiera in ſchiera, forma trinciere, diſpone ſentinelle, tende aguati, dà contraſegni, riuede ſquadroni, aſſetta file, conforta i dubbi, conferma i ſaldi, ram-

menta i vanti all'audace, promette stipendi al pigro, minaccia pene al vile, mesce rampogne al codardo, ricorda le sue proue al forte, e mettendo auanti a gli occhi di tutti quinci la mesta patria, l'afflitta moglie, e il vecchio genitore, il caro bambino; quindi la ricca preda, l'imbelle nemico, la facile vittoria, la giusta vendetta; accende gli animi alla battaglia, alle rapine, al ferire, al sangue, a i lutti, & alle morti. Sette ragioni può allegare per le sue lettere Mercurio, prima, più nobili sono i beni dell'animo che quelli del corpo; le lettere si riducono a i beni dell'animo, l'armi a i beni del corpo, dunque. Secōda, due cose sono propriissime all'huomo l'amicitia, e la contemplatione; queste sono destrutte dall'armi, sono conseruate dalle lettere, dunque. Terza, la giustitia è signora, la fortezza è sua ancella; le lettere sono istromenti della giustitia, l'armi della fortezza, dunque. Quarta, chi comanda è più degno di quello a chi si comanda; le lettere comandano all'armi, come hanno da essercitarsi, dunque. Quinta, Dio è beato per la congnitione, e non per l'opra; la cognitione è propria delle scienze, l'opra dell'armi, dunque. Sesta, per l'armi l'huomo a gli animali s'assomiglia, per lettere da gli animali si solleua, dūque. Settima, i vigorosi d'intelletto per Aristotile al primo della politica nascono naturalmente Signori, i robusti di corpo naturalmente serui: le lettere nascono dal vigore dell'intelletto, l'ar-

mi dal vigore del corpo dunque. Sette ragioni può apportare per le sue armi Marte secondo Aristotile nel 2. della Fisica. E più principale la causa,che fà di quella, che consulta: le lettere consultano,l'armi fanno, questa sia la prima. Il publico bene al priuato si deue anteporre: l'armi immediatamēte il publico ben riguardano, le lettere il priuato, questa sia la secōda. Quelle cose sono più nobili, delle quali è più disideroso l'eccesso: ogn' vno più desidera eccedere nell'armi,che nelle lettere,questa sia la terza,quegli essercitij sono più grandi,che sono propri de i più grandi soggetti: l'armi sono proprie de i Prēcipi,le lettere de' priuati,questa sia la quarta. Quelle cose sono più degne, che da per sè stesse senz'altro aiuto le dignità si procacciano: l'armi da per sè stesse s'aprono la strada a gli honori,le lettere li mendicano dall'armate mani de i Regi,questa sia la quinta. Quel mest'ero ch'in più modi conduce al bene ciuile deue essere preferito ad ogn' altro: l'armi in più modi seruono al bene ciuile,che le lettere;questa sia la sesta. E antichissima legge, che i fatti precedono a i detti; l'armi de i fatti s'auagliono, le lettere solo de i detti si seruono, questa sia l'vltima.Se n'hà da mouere l'ambitione, grādi honori distribuisce a i suoi seguaci Mercurio, dicanlo le statue erette da Antonino a Giunio,da Alessandro ad Anasarco, da Arcesilio ad Agathone,da Dario a Zorobabelle, da Dionisio a

Platone,da Therone a Simonide,& da Troiano a Celsa. Grandi honori distribuisce a i suoi seguaci Marte, veggasi in tante corone trionfali, obsidionali,ciuiche,murali, castrensi, nauali,di oro,e di mirto Se vogliamo hauer riguardo all'autorità,per le lettere di Mercurio,parche siano Ouidio, *Disce bonas artes moneo Romana inuẽtus. Artibus ingenuis quæsita est gloria multis.* Lucano, *Laurea facũdis cesserunt arma togatis.* Giouenale, *Magna quidem sacris, quæ dat præcepta libellis. Victrix fortunæ sapientia.* Menãdro, *Sapientiæ possessio diuitijs pratiosior.* Focillide, *Melior forti est sapiens vir.* Oratio, *ad summũ sapiens vno minor est Ioue. Liber honoratus pulcher rex denique Regum.* Per l'armi di Marte par che siano Lucino, *Polemos ton pandon patir.* i. *Bellum rerum omnium pater.* Virgilio, *Pulcrumq; mori succurit in armis.* Seneca, *Omnis in ferro est salus.* Ouidio *Melior mihi dextera lingua est. Dummodò pugnando superem tu vince loquendo.* Per le lettere par che sia Platone in Sofista, *Omnes equidem Philosophos diuinos appello, ò Socrates, & rectè quidem amice, genus enim Philosophorum haud multò faciliùs quàm Deorum deseratur,* per l'armi par che sia l'istesso Platone in Menexeno. *Videtur ò Menexene, apud pulcherrimas gentes preclarũ esse in bello occumbere, etenim qui sic è vitæ migrat, funere, & sepulchro magnificẽtissimo honoratur.* Per le lettere par che sia Aristotile in lib. 10. de morali al cap. 7. *Sicut igitur intellectus diuinum quid est sic vita, quæ ex intellectu*

*in contemplatione traducitur, si humana vitæ comparetur, diuina etiam ipsa est.* Per l'armi par che sia l'istesso lib. 7. della Politica al cap. 9. *Nam qui simul in communione viuunt, necessarium est in ipsis primum omnium habere arma, quibus, vis propulsetur externa.* Per le lettere, par che sia Cicerone nell'Oratione in Salustium, *An ego falso scripsi, cedant arma togæ, qui togatus armatos, & pace bellum oppressi.* Per l'armi par che sia l'istesso nell'Oratione pro Murena, *Multò plus afferi dignitatis rei militaris, quam iuris ciuilis gloria, vigilas tu de nocte, vt tuis consultoribus respondeas, ille, vt eò, quò intendit maturè cum exercitu perueniat; te gallorum illum buccinarum cantus exercitant: tu actionem instruis, ille aciem instruit: tu caue, ne tui consultores, ille ne vrbes, aut castra capiantur: ille exercitatus est in propagandis finibus, tu in regendis.* Così & Oratori, e Filosofi, e Poeti, & autorità, & interesse, e ragione, e forza, quinci per Marte, quindi per Mercurio con pari ardire, & con vgual fortuna ostinati contendono: ne a questa, nè a quella parte inresoluta, e dubbia la vittoria s'inchina. Hor chi sia tra voi, che arbitro di sì gran lite all'vno, ò all'altro di dar la palma, e di conceder il trionfo presumi? A mè pare il più sicuro partito, se pur non fallo: & credo di non fallire, poiche di sì gran contesa, e spettatori, e giudici siamo; comandiamo alle nostre lingue, che diuenute araldi di sì famoso duello, interponghino tra le nemiche inani i pacifici scettri

quetino l'orgogli, plachino l'ire, sedino le contese, e promulghino in nostro nome pacifica sentenza, che è di Marte, e di Mercurio simile il merto, pari la corona, e questo potrà publicarsi, ò colla sentẽza del Principe della nostra Poesia, *Sunt laurea serta Poetis, Cæsaribusq; simul, Parque est gloria vtriusq;* O con le parole del padre della Romana eloquenza. *Duo sunt artes quæ hominem locare possunt in amplissimo gradu dignitatis, vna Imperatoris; altera Oratoris, ab hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo belli pericula repelluntur.*

Fine delli Discorsi.

---

## L'AMANTE IMPAZZITO.

COsì dũque mi scacci (ò amata mia dõna) così mi fuggi? così mi sconosci? e doue io andrò lungi da tè (ò caro mio bene?) se tu sei la luce de gli occhi miei, il bersaglio de' miei pensieri, lo scopo delle mie voglie, la calamita de' miei affetti, il fine de miei disiri, la tramontana del mio volere, l'oggetto delle mie brame, il cẽtro del mio cuore, il cuore del mio spirito, lo spirito del viuer mio? Come sarà possibile, che io viua, ò spiri, ò voglia, ò pẽsi, ò senta, ò brama, ò vegga, o miri senza di te? Mi sarà dunque tolto il poter mai più mirare quei begli occhi, i quali furono prefisse stelle letali alla mia vita? Ch'oltre d'essere specchi della natura, giudici del-

delle bellezze, imagine de gli affetti, simulacri del cuore, spiritose fiamme, luminose faci, raggi lucenti, amorosa fucina, fabri d'amore, arcieri sicuri, dipintori della mente, messaggieri dell'animo, interpreti del cuore, ingegnosi scultori, duci de' sensi, ministri dell'arte, fregi della bellezza, custodi de gli huomini, vagheggiatori del cielo, e lodi del mondo erano i fonti donde deriuano i fiumi delle mie contentezze, ò Donna, ò Donna, ò dolcissima tiranna de gli ardori miei, ò delle amorose miei notti lucida Aurora, come potrò viuere senza le tue vaghe bellezze? Nō è sì trapūtato il cielo di stelle, e di pianeti: non è sì grauido il mare di perle, e di coralli: non nodre tante piāte nell'agghiacciato dorso il seluoso Apennino, non portan tanti fiumi al gran Padre Oceano tributo, e guerra, non vibra tante fiamme dal fulminoso seno l'acceso Mongibello, non iscuote tante rose su'l mattino l'Alba vermiglia, quante sono le tue gratie: non sono tante stelle in cielo, spiche in campo, fiori in prato, serpi in Libia, onde in mare, arene in lido, mostri in Africa, vasi in Samo, quante sono le tue bellezze. Dūque perciò ti fece tanto bella amore, accioche nel tuo bel fuoco destruggessi questa anima, per questo forse in minute anella torse il biondo crine, ornò d'Indico auorio la spatiosa fronte, compose di porpora, e di latte le fiorite guācie, fregiò di fiamme, e di lumi gli occhi lucenti, empiè di maestosa grandezza gli hone-

honesti sguardi, fè rosseggiare semplice, e sola nelle tumidette labra la rosa, sparse d'Alpina neue il giogo del collo, acciochè questa neue fosse il mio foco, queste rose le mie spine, questo lume la mia notte, questo latte il mio assenzio, questa porpora la mia pallidezza, questo auorio il mio lutto, e questé anella lé mie catene, oue miserabilmente prigioniero infelice la mia vita menassi. Ahi perfida, ahi disleale, queste sono le mentite parolette, i finti sguardi, le fallaci lusinghe, le bugiarde promesse colle quali dolcemente, quasi incauto augelletto nella rete d'amore m'imprigionasti l'alma? Infelicissimo me, ah veggio ben lo, che occorre à me quello, che suole auuenire a sfenturato nocchiero, il quale mirãdo d'ogn'intorno il ciel séreno, l'aere tranquillo, il mar quieto, l'onde riplacate, e vedendo in ogni luogo cheti i tuoni, sgombrati i nembi, fugate le procelle, appianati flutti, cessato il suffiar d'Austro, e d'Euro, e diuenuta la mobile onda immobile, e trasparente cristallo, sicuro, e lieto spinge la naue dall'arene all'acque; apparecchia il timone, appresta l'ancore, cala i remi, inalza le vele, e cõmette l'infelice legno, e la pouera vita all'onde insane; quando ecco nõ è trascorso per lo liquido elemento poche miglia, che in vn tratto insorge tempestosa procella, rapisce il giorno da gli occhi de mortali negrissimo velo, discolora il cielo lucido nembo, & oscurano del Sole i lucidi splẽdori densate

te nubi,lascia humida, e fosca benda il bel volto del mondo,fischiano stridenti fulmini,lampeggiano infocate saette,fremono orridi tuoni,soffiano procellosi venti, e giostrano sonore tempeste;mugge sotto la naue il mare, apre le profonde voragini,imbiança i cerulei flutti, erge triplicate montagne, muoue sossopra l'ondoso regno, arricchisce il cielo di nuoua pioggia, & hora tra doi gran monti d'acqua fà comparire vn' arenosa valle. Hora spinge tant' oltre i suoi voraci flutti, che quasi nouelli Giganti Titani ribellanti direste,che al Rè del cielo gran padre Gioue mouono nuouo,e temerario assalto,così diuiene la misera naue giuoco di fortuna,burla dell'onde, trastullo della sorte: vn flutto le rõpe i remi,vn vento le toglie le vele, vn fulmine le bruggia l'arbore,vna procella le tronca le sarte, e'l misero nocchiero dona collo sdruscito legno trattenimento all'acqua,e col morto çadauero pasto à gli affemati pesci.

Hora così appunto io affidato dal sereno del vostro volto, dall'aura delle vostre parole, dal tranquillo delle vostre promesse,dalla bonaccia de' vostri sguardi,e dalla calma de' vostri giuramenti, confidai il legno del mio cuore in preda dell'amor vostro,alzai l'arbore del disio, apprestai l'ancora della fede, mossi i remi de' pẽsieri, gonfiai le vele delle speranza, tesi le sarti delle preghiere,e drizzai il timone della reale seruitù mia; Quãdo ecco crudelissima donna,che dop-

po di hauer fatto pochiſſimo camino nello inſtabil mare dell'amor voſtro i venti delle repulſe,i fulmini dell'orgoglio,l'onde de ſdegni,le procelle de i torti,i tuoni delle minaccie,i baleni delle geloſie , le tempeſte de voſtri ſdegnoſi ſguardi mi cagionano,ahi laſſo,ò quanto fiera, ò quanto crudel tempeſta. M'oſtuſcano il Sole dell'intelletto ; mi cuoprono il cielo dell'allegrezza , m'inuolano il giorno della vita, mi togliono le vele della ſperanza,m'abbattono l'arbore del diſio, mi ſdruſciſcono il legno del cuore, e mi tuffano in vno immenſo mare di lacrime, così diuengo ſcherzo del mio riuale, cibo de i dolori,paſto de i tormenti,e preda infelice dell'oſtinata diſperatione.O diſperato,ò diſperato amante,anzi ò ingratiſſima donna; queſta dũque è la mercede de' tolerati trauagli? il premio delle ſofferte fatiche? la paga degli immẽſi martiri?il guiderdone della leale ſeruitù mia? la corriſpondenza della intatta fede? Così paghi tu le lagrime,i ſoſpiri,i tormenti, le pene,le vigilie,i crucii,ch'io hò per te ſofferto? così notturno augello,quanto più luce il Sole,tanto più dentro le tenebre ſi rincẽtra;coſi alpeſtre ſaſſo quanto più chiara fonte lo raffredda,e bagna tanto più reſta ſecco,& indurato;coſi maluaggia Vigna,quanto più ò aratro, ò falce la coltiua,e puta,tanto più rimane ſterile, & infeconda: coſi Vipera iniqua, quanto più la madre la nutre,tãto più le ſquarcia le viſcere;così quãdo

con

con più forte braccia s'auuiticchia l'edera al-l'arbore,cõ tanto maggior rabbia à poco à poco lo strugge,& atterra; e nello stesso modo tu, ò più cieca del Pipistrello , più dura del sasso, più sterile d'infecõda vigna; più velenosa d'vna Vipera,più ingrata dell'edera;quãto più co'gemiti de' miei sospiri,col fõte delle mie lacrime, colla falce de' miei ossequij, col fuoco del mio amore, e coll'ombra del mio seruire t'illustrai, t'inaffiai,ti coltiuai,t'auolsi,e t'ombreggiai, tãto più colle notti,delle tue perfidie , colle durezze de i tuoi sdegni, con gli humori delle tue repulse,con il veleno de' tuoi torti,e con il tarlo de' tuoi orgogli, mi toglieſti il lume , inaspristi le voglie , inaridisti l'affetto , m'infettasti il cuore , e m'atterrasti l'alma. O bellissima donna , com'è possibile , che in tanta beltà regni cotanta perfidia congiunta? Non è egli vero, che vanno con bellissima coppia vnite,e con egual vnione accoppiate la beltà, e la bontà ? in modo tale , che la bontà è il seme,la beltà il fiore,la bontà la radice,la beltà il germoglio; la bontà la pianta,la beltà il frutto: la bontà la madre,la beltà il parto;la bontà la mistura: la beltà il colore: la bõtà l'amo, la beltà l'esca: la bontà il fuoco , la beltà la fiamma; la bontà il Sole,la beltà il raggio: la bontà il cẽtro,la beltà la circonferenza ? Come dunque in te si troua,ò mostro, ò portento nouello,circõferenza senza cẽtro,raggio senza Sole , fiamma

ſenza fuoco,eſca ſenz'amo,colore ſenza miſtura,pàrto ſenza madre,frutto ſenza pianta, germoglio ſenza radice,fiore ſenza ſeme, beltà sẽza bontà? che vale perfidia,e fallace beltà, che vagliono queſti biõdi crini, queſte freſche roſe, queſte indiche perle , queſto candido auorio, queſta proportione di membra, queſta leggiadria di colori de' quali vai così tumida, e faſtoſa? Ma che altro è vna vana,& inſẽſibile bellezza,che fede, e bontà non accompagni,fuor che vn dilettoſo male, vn mutolo inganno, vn fuoco morto,vna mortal beuanda,vna vana tirannide,vn viſchio dell'anima,vn fõte di doglie,vn peſo infauſto,vn veleno letale,vna lugubre fiaccola, vn viuo affãno,vna ſcena d'ingãni, vn'arca di fatiche,vna paleſtra di pericoli,& vn laberinto di errori,Et à gran ragione fù chiamato mutolo inganno,che grida ſenza voce, parla ſenza fauella,perſuade ſenza ragione,moue sẽza eloquenza,infiamma ſenza fuoco,addeſtra ſenza freno;& à ſuo mal grado ouunque vuole inchina l'huomo,e lo riuolge. Voce, che non grida,e faſſi ſentire per tutto ouunque appare; fauella, che non parla,e faſſi intendere; ragione, che nõ diſcorre,e ſtrettamente conchiude, eloquenza ſenza arte,che naturalmente muoue; fuoco che inſenſibilmente ſi accende , ſenza che ſe n'accorga il miſero amante, e fieramente brugia; freno, che non ſolamente affrena,ma talhora ſprona, ritiene inſieme ; apparenza ſenza aſſi-

ſtenza; bel ſepolcro, in cui puzzolēte cadauero è ripoſto: vago ſpecchio oue brutto viſo ſi ſcorge: addobbata ſtanza, in cui giaccia graue infermo: pretioſo vaſo colmo di ſchifa beuanda: naue di varie merci da mal Piloto gouernata: cauallo di mãto, e di fattezze bello, e vago, che habbia da ſciocco Caualiero il maneggio.

O duriſſima donna, dunque queſte mie lagrime, e queſti miei lamenti non ſaranno baſtanti ad ammollirti, e rēderti men feroce? Duriſſimo è il marmo, e ſemplice goccia d'acqua lo perfora, e caua, impenetrabile è il ferro, e pure picciolo fuoco lo liqueface, & ammolliſce: duriſſimo, & indomabile è il diamante, e pur viuace ſangue d'humile, e manſueto Agnello il vince, e doma; orgoglioſo è l'Elefante, e purc innocente colomba il quieta, e placa; fiero è il Leone, e pur candido Armellino lo rende humiliſſimo, e benigno; altiero, e ſuperbo è il deſtriero, e pur ferrato morſo l'auuolge, e frena; vorace è l'Orſo, e pur giacente corpo l'intenerifce, e piega. E tù più dell'orſo, del Deſtriero, dell'Elefante, del Diamante, e del Marmo vorace, ſuperba, fiera, orgoglioſa, indomabile, impenetrabile, e dura, nè coll'acqua del mio pianto ti ammolliſci, nè col ſangue di queſto petto ti domi, nè coll'innocenza di queſt'alma ti plachi, nè colla candidezza di queſta fè ti pieghi, nè col freno di queſte preghiere t'arreſti, nè col moſtrarti queſto giacente corpo moribōdo t'intenериſci pũto. O

durissima durezza,ò crudelissima crudeltà, che farai dunque misero amãte? Seruirai donna così crudele? non voglio. Ma lasciarai donna così bella? non posso. Fuggirai Circe tanto spietata? così conuiene. Ma abbandonerai Venere tanto vaga? questo non lice. Romperai le catene di così ignominioso nodo? così vorrei. Rinonzierai questa impudica mẽtitrice, sì, che così vuol ragione, Ma porrai tu in oblio la fede data? Nõ, che, no'l vuole Amore. Ahi misero, ahi sfenturato, in che torbida tẽpesta di cõtrari venti di pẽsieri stà naufragando l'alma, & ondeggiando la mente: la vaghezza m'alletta; i raggi mi feriscono: lo splendor mi lusingha, l'ardor mi cuoce, la leggiadria mi tira, il fuoco mi caccia, amor mi sprona, Sdegno mi trattiene, bellezza mi richiama, gelosia m'arresta, fede mi spinge, perfidia m'arretra; desio mi persuade, ragione mi sgrida.

Che farai in tãte angosce, ò trauagliato mio cuore? che partito prenderai in tanti mali (Ma tu pure, ò perfida ingannatrice, ò mobile come fronda al vento, variabile più dell'instabile fortuna, ò più mutabile, che il mare, ti goderai in tanto con il nuouo amante, & io soffrirò, che tu stia ad altri in braccio? & io potrò vedere, che altri raccoglia il frutto delle mie speranze, & altri goda quel diletto del quale con tante lacrime, tanti sospiri, e tanti tormenti credea, misero, di fare acquisto: Ahi non fia mai, che io

veg-

veggia tanto mio danno, pria si chiudano amaramente questi occhi afflitti, e pria si sciolga dal noioso carcere l'anima addolorata, e cerchi i regni conuenienti al suo duolo. Me n'andrò forse nell'orride selue hircane (ò cruda più dell'hircane fiere) oue, ò Pantèra m'vccida, ò Pardo mi sbrani, ò Tigre mi diuori; poiche inasprita al mio male Pantera mi crucii, Pardo mi stratii, e Tigre mi consumi. Tu di tigre, di pardo, e di pãtera il latte certo succhiasti, per diuenire più di qualsiuoglia altra fiera crudele. Calpestrarò pũgenti spine, nociue piante per viuer lontano da te, che colle spine mi trafigi l'alma, e nociua pianta altro non procuri ogn'hora, che darmi frutti di perpetuo dolore. Fuggirò le pietose Naiadi, le misericordiose Napee, e pregarò il cielo, che irritãdomi adosso furor di Satiri, sdegno di Siluani, & malignità di notturne larue, altro non oda mai, che sconcio cantare d'Vpupe, stridore di cupi lamenti di strighe, & infausti augurii di Ciuette, al cui tristo suono escano dalla più profonda voragine d'Acheronte Minosse come giudice, Megera come accusatrice, e Proserpina di tutti i disagi Reina: l'inferno sia à me sepolcro, oue gli orrori, e le tenebre mi spauentino, gorghi di fetide acque mi sommergano, atri vapori essalando di Cocito, e di Flegetonte mi faccino sentir quell'vltimo dolor, che è messaggiero d'immortal morte. Iui in vece di sacri allori, di verdi mirti, e di fronzuti faggi,

ſtia all'ombra di nociue noci, con ruſtico cibo dall'annoſe quercie, trà il fetore di mortali cicute, naſcano per me fetide colloquintide, infelici agrifogli mi coprano, & amari taſti ſiano il mio riſtoro. E trà tutti gli altri arbori, che l'alma natura produce per ſeruizio a i mortali, il mirto mi confonda, il Platano mi minacci morte, l'alloro m'atterriſca, m'aggiunga amarezza il ſorbo, l'elce mi ſchiui, armiſi contra di me il durò cerro, il ſecco ſouero, la pungēte ſpina, l'acuto cedro, e l'alto pino.

Ahime, qual fredda mano mi rapiſce il cuore? qual fredda morte m'offende le vene? qual fiéra vſcita dall'orido centro è venuta ad agitare queſta anima addolorata? forſi tu anima mia cerchi di vſcire da queſta mortale prigione? t'apriro ben il varco, romperò ben io i lacci, che ſoſtengono la vita; ma ſoffrirò morire ſenza far prima vendetta di chi m'hà fatto priuo del mio bene? non nò ſegua pur ei morendo le mie fortune. O cieli, e quale ingordo Auoltoio mi rode le viſcere? dunque mi baſta il cuore di vedere te impudica Venere disleale in braccio ad altri? prouerà ben l'infelice amante qual ſia di Marte l'orgoglio; vſcirò pure da queſta rete: oue m'hà inuolto il tuo geloſo marito.

Ohime, ch'io vaneggio, e doue miſero mi traſporta il trauiato penſiero? laſſo, e doue ſei gita anima mia? forſe colla tua luce à far bello l'inferno, ò con la tua crudeltà a radoppiare le

pene

pene a quell'ombre dolenti, ò Teseo mio, e come hai potuto lasciare la misera Arianna, misero me.

Anzi non più tosto felice, poiche questa corona datami dal mio caro Alcide, splēderà nel cielo nuoua stella: & io per lei darò lo spirito à me felice rimasto senz'alma, e senza voce, quasi statua di fredda pietra.

Cō q̄sta stanga toglierò il fuoco alle sfere: Sì sì questo è il caduceo, che mi mādà Gioue, perche non gli muoua guerra, per ricourar N. Io son contento pur che me la rimandi, & ecco in segno di pace mi spoglio di quest'armi.

Ahime, che credo hauer indosso la camicia imbrattata del sangue dell'Idra, così arder misento, e diuorare le misere carni, ecco col petto insieme la squarcio.

Ma ecco N. mia che pentita à me ritorna: torna, deh torna à dietro anima mia: ma tu voli sopra le nubi, io sarò bastante di toglierti fin dal seno di Gioue, ergerò monte sopra monte, per mouer guerra alle stelle. Sù sù figliuoli della terra all'armi all'armi per ricourar N. mia, straggi, rouine, incendi, sangue, e morti, all'arme, all'arme.

Ah, ah forza è ch'io rida con Democrito delle sciocchezze del mondo: perche vna sol volta rise Erasto in tutta la sua vita; Zoroastro nacque ridendo, e chi beue d'vn fonte Æpi ridendo muore, & Amore m'hà ferito per N. in quella

parte,che morir fà ridendo, tal che io rido tra gente lagrimosa,e mesta.

Ma chi non piãgerebbe con Eraclito: Piãse Cesare vedendo la testa del suo nemico, & io non piangerò vedendo morire la mia cruda nemica? e se viene N. le farò vn sontuoso conuito,oue Cleopatra liquefacci le perle, Penelope vi ponghi vna spalla, Astriaga la testa del figlio d'Areopago,Tizio il cuore, il cielo i genitali tagliatili da Saturno,Erisitone la fame, Tãtalo la sete,e perdano i cibãti vn anno a far tãto apparecchio. Se Xerse fè dar ducẽto staffilate à Cinare; perche non posso io gastigare questa aria, che sempre mi ferisce col nome di N.

Ma vegggio negli angoli del cielo la stella di Marte mirarmi con torbido aspetto,però prego la bella Venere,che benigna gli facci all'incontro,e mitighi il suo maligno influsso.

Poiche non posso spiegar le vele à i venti, mentre nel mar ceruleo infocato il Sole tramõta minacciando altra procella, veggio le minute paglie alzarsi à volo,l'olio nella lucerna stride,il mar freme vicino al lido, e par che si doglia di futura tẽpesta: e s'alcuno cercarà d'impedirmi la strada, io come esperto nelle discipline militari saprò prendere la più alta parte del campo per farmi superiore al nemico,non mi porrò all'incontro de' raggi Solari,acciò nõ mi togliano la vista, perche così Annibale vinse i Romani in Puglia;ma doue volgerò gli occhi

gia

giamai,che non mi si faccia incontra la mia nemica,il mio Sole, per la quale dolcemente cātarò all'ombra i miei flebili amori,le cui cadēze sarāno con B molle in E,la, mi,e sbalzarò in A,la,mi,re,al quale soggiungendo in B quadro formarò vno stil cromatico, vt, re,mi,fa,sol.la.

## L'ABBANDONATO AMANTE.

E Così mi abbandoni Amore, e doue è la leal seruitù mia ? e doue sono le fatiche sparse al vento? e doue quelle lagrime vscite dal cuore? e doue i pensieri, che hanno affaticata la mente? e doue gli affanni, che per te hò sofferti? che così mi abbandoni, e mi fuggi,e ti allontani? Ahi misero,& infelice Amante, qual ristoro,e qual refugio trouerò a' miei lamenti? Quale scampo, e qual porto a' miei pensieri? Qual fine alle mie angoscie ? Se tu più cruda d'vna tigre,più velenosa di vna serpe, e mi fuggi,e mi schiui, e m'abbandoni? Ahi trauagliato cuore,ahi mente afflitta,ahi sospiri cocenti, ahi tempo indarno sparso, & ahi lasso addolorato Amante, che quasi sdruscita naue vuò varcādo l'Oceano di mille procelle,vn Pelago di mille affanni,vn mare di mille angoscie, vn tēpo perduto,vna mēte affannata,vn trauagliato cuore.

Oh quanto il fuoco dell'ardore, la fiamma de' desij, i torchi delle gelosie,i veltri delle pas-

ſioni, & i venti delle teme, e le fiamma dell'aride voglie, & il Sole dell'amata tua bellezza, & il ferro dell'amoroſo ſtrale, mi hanno & arſo, & ingeloſito, & appaſſionato, & in mille fiamme, e globbi di mille fauille arſo, & incenerito: e tu ſorda al mio male non compaſſionando il deluuiar de' venti de' miei ſoſpiri, e le brine delle mie lagrime, i miei vltimi affetti delle guancie molli, e gote bagnate, hai notati, e ſignati.

Ahi lagrime, che cōmouete, e dilettate, e cōſolate, & hauete voce, & eloquenza, ſoauità, & artificio, cibo, ſplendore, e valore, e per via degli occhi non dimoſtrate le miſerie di vn vero amante, perche non dimoſtrate à queſto cuore non valore, non ſplendore, non cibo, non artefi-cio, non ſoauità, non eloquenza, non voce, non diletto, non conſuolo, non commotione: ma affanno, doglia, rancore, meſtitia, paſſione, tormēto, ſdegno, miſeria, & angoſcia; acciò queſta mente addolorata, con veder che tu mia gioia abbandonato mi hai, e voi che queſt'anima, e ſi addolori, e ſi tormenti, e ſi crucii, e s'affanni, e le viſcere intime dell'anima reſtino al tuo lume, quaſi farfalla, incenerite, intepedite, & arſe.

Marauiglioſe lagrime, orientali perle, mute lingue, vapori delle viſcere, ſangue del cuore, ſudori dell'alma, margarite pregiate, pungenti ſtrali, tributi d'amore, ſtillicidi de gli affetti, ruggiade delle ſpemi, notti de gli occhi, figlie del dolore, ruſcelli della pietate, e ſerui del riſo.

Ahi

Ahi riso seruo del mio dolore, ahi dispietata figlia del mio affanno, ahi notti de gli occhi miei, ahi speme de gli affetti, ahi ingrato amore, amore, ahi strali mal' impiegati, ahi sudori mali sparsi, & ahi viscere, che quasi mutole lingue nell'intimo dell'anima mi ragionate, e discorrete, e rammẽtate, perche gli affanni, i dolori, le passioni, l'angoscie, i stenti, & i rancori, che te seruendo, & amando hò sofferti, non mi ramentate; Poiche, & i rancori che m'erano allegrezze, & i stenti ch'erano consolationi, e l'angoscie, ch'erano consolo, e le passioni, ch'erano conforti, in vn momento si sono, quasi molle cera, alla fiamma del mio cuore consumati, e distrutti; e come, ingrata, così mi sconosci? mi fuggi? e mi abbandoni?

Ingrata amante, sleal seruitù, fatiche sparse al vento, pensieri perduti, affannata mente, addolorato cuore, e viscere di questo petto, che sdruscite, e consumate: perche non vi cõsumate addolorate, perdete, e vi spargete al vento? hauendo fatto da me partenza quella pupilla, che signoreggiaua nel tondo de gli occhi miei, e quasi ardente lampade, che illuminaua l'oscuro del cuor mio.

Oh quanto erano soaui, e giorni, e l'hore: oh quanti le notti a me grati, e mentre al balenar de i tuoi bell'occhi, & a i giri delle tue candide perle, & al soaue nettare del riso della tua bocca, & i viuaci coralli, & alle cortine del tuo na-

tiuo oſtro ſoggiornaua l'infelice mia vita, e tu Agone del mio amore, quaſi ſpecchio, che reflетti nel chiaro, e riſplendente del Sole il dolce ſuſurro, e dolci note mi diceui: cuor mio à te ſolo hò riuolto il cuore, te ſolo amo, & per te ardo, tu ſolo ſei la mia ſpeme, in te ſolo hò collocato il mio amore, e ſe le mie belezze ſono belle, per te ſolo ſon belle, e non d'altrui, cuor mio, e come adeſſo, ò cruda più dell'hircane fere così m'abbandoni? così mi fuggi? e da me ti allontani? ò mobile più che fronda al vento, ò variabile più dell'inſtabil fortuna, ò del Tempo più mutabile: forſe lieue cagione, o pure il mio gran fallo, o la turbata tua mente, o l'inconſtanza tua, o la mia poca fede hanno ciò cagionato in te? non vedi, che ſe il ſonno mi ingombra la mente, e di ſubito ſono di copioſe piogge di lacrime bagnato, e tinto, e l'anima ſolcā io l'amata tua preſenza, come naue ſdruſcita ſente quel dolore, ch'è preſago della morte; e tu ſcordata affatto della ſeruitù mia, e mi ſpregi, e mi fuggi, e m'abbandoni; Oh quante volte al buio della notte, & al ſerenar dell'alba gli occhi afflitti, e ſtanchi gemendo, e fremedo, & vlulando inſieme, hanno bagnato le guancie, & irriagato, & inaffiato il mento, ne quiete, nè riſpoſo m'allegeriua, ſe nō in quāto il penſiero veloce correndo in grēbo al tuo viſo prēdea riposo, e quiete.

Il tempo m'affligge, l'hore mi conſumano, paſſano i giorni, e nō poſſo miſero dar alleuio à

questa affannata,& addolorata mẽte; & hor vola,hor s'alza,hor si bruggia,& hor s'intenerisce: taluolta quasi legno immerso nelle fiamme mi consumo, incenerisco, & auuãpo di mille globbi di fauille, quasi nube combattuta da Borea, & Aquilone mi dileguo , e sfaccio: e quasi ristretto torchio gocciola il liquore stillante di questo cuore,quando ecco il tuo bel viso entrato nell'idea della mia mente,e mi consola, e mi contenta,e mi ciba , e mi pasce di quel sapore, che fà sentir l'ingrato Amore, e mi rammento talhora le mentite tue parolette,e i finti sguardi,le fallaci lusinghe,e le bugiarde promesse cõ chi imprigionasti l'alma,& allettasti la mente.

Ahi ingrata donna,ahi sconoscente, e temetaria, e come cosi tradisci la leal mia seruitù? quanto più col fuoco de' miei sospiri, col fonte delle mie lacrime , colla face de miei ossequii, col sonno del mio amore, coll'ombra del mio seruire t'illustrai, ti coltiuai, ti vuolsi, e ti ombreggiai , tanto più colle notti delle tue perfidie,colle durezze de' tuoi sdegni, con gli orrori delle tue repulse, col veleno de' tuoi torti, e col tarlo de' tuoi orgogli , mi togliesti il lume,inaspristi le voglie, mi inorridisti l'affetto, m'auuelenasti il cuore, e m'atterrasti l'alma.

Oh quanto bene disse colui, che dall'occhio di bella donna,quasi fornace ardente , mentre stà rimirando si spiccano alcuni spirti vitali per natura leggieri, & infocati, à guisa di viue far-

falle,

falle,e quasi scorrendo per le chiare vie dell'aura,vengono a rifletter nell'occhi dell'amante,e trouando spalancate le finestre de gli occhi con ispedite carriere se ne discendono al cuore.

Ahi infelice amante, è come bene tutto ciò sento,e prouo in me, che rimirando le tue bellezze mi accesero di vn sì dolce ardore; che questo mio petto fatto nuouo Mongibello mi sento arso,e distrutto; nè il Tempo, che consuma gli anni,nè gli anni,che varcano col Tempo potran far giamai,che si scordi in me,e di me si parta la bella imagine tua, ò dolce mia vita: donna troppo cruda,e troppo bella. E tu ingrata,e sconoscente, ahi lasso,e mi lasci,e mi fuggi, e mi abbandoni? come se la seruitù mia non fosse stata conosciuta da te ripiena di quelli affetti,che racchiudono nell'intimo del cuore.

Ahi sfortunato, anzi abbandonato Amante, infelice amante,seruo fedele, e cattiuo in sorte della più ingrata donna,che ritrouar si possa,nô vedi l'occulto tuo inganno,riconosci homai la pania del tuo esterno sembiante, che lo cuopri con i brutti fiori della slealtà tua. Rimira,rimira quei passi, che così affettuosi per tè indarno gettai,quelle fatiche sparse al vento,quei sospiri,che per te sospirando spiraua, e quando così grata t'era la seruitù mia: che mi diceui, amante del mio cuore,non altro che morte sarà mai bastante,che io da te mi disparta, sempre sarò tua,nè mai altro sarà Signor di quest'oro di que-
sto

ſto lume, di queſt'oſtro, di queſti coralli, di queſte perſe, di queſto candore, che natura auuolſe dentro i biondi volumi di queſta chioma, che tu cuor mio: non vedi, mi diceui, non riconoſci queſte fiorite guance, queſti occhi ſtellanti, queſta neue di queſto collo, queſti honeſti ſguardi, queſte roſe, che roſſeggiano nelle mie tumide labbra, l'orientali perle, che adornano queſta amoroſa bocca, queſte allettatrici maniere, e queſte luſinghiere bellezze, e queſt' aere del mio gratioſo volto: & il volto, e le bellezze, e le maniere, e l'amoroſa bocca, e l'orientale perle, e le tumidette labbra, e l'honeſti ſguardi, e la neue del collo, e gli occhi ſtellanti, colle guãce, e l'vno, e l'altro, e l'altro, è l'vno, tue ſono mia vita, per te ſola nacqui, e tua eſſer voglio.

E come hora bugiarda, e fallace così m'abbandoni, e così mi laſci? e per mio maggior male di più ti vanti, e vai altiera di hauer collocato in altro amante l'amor tuo? e ſei ſorda alla mie querele? nè odi i miei vltimi lamenti, che auuẽtano pungenti ſtrali, e dardi d'amoroſo ardore?

Si querela l'anima, e tormenta la mente, s'affanna il cuore, ſi perturbano le viſcere, ſono inueleniti i penſieri, s'attoſcano i ſenſi, in me riposo, e quiete non ſi ſente, ſe ogn'hora penſando alla tua infedeltà raſſembro imagine dipinta e non huomo viuo, e mi ſento ſdruſcir le viſcere del cuore, inuiperir i ſenſi, trafiger l'anima, sì che quaſi ſemiuiuo, mi riſento meſchino.

Ahi,che se sospira,& esclama la voce,il cuore arde,e geme lo spirito , & anhela l'alma , e mi conduco talhora in sì profondo pensiero, che vorrei,e non vorrei, te sola vorrei. il tuo amor sol amo,e non altro mia vita,ò mio cuore.

Antri,deserti,monti,campagne,e colli,ditelo voi quante volte echo hò fatto risonar con questa rauca,& addolorata voce , hor a voi priega vn' infelice amante, che se pietà talhora tra voi si troua, riportate vi priego le mie giuste querele,poiche lasso, e stanco, e quasi cadente stò per render il tributo à quel suolo , che così leggiadro , e festante mi conducea nell'amata bellezza,dalla mia indarno sospirata donna.

E tu aere benigno , che con il tuo alito hai sostentato questo giacēte spirto,riporta ti priego questo mio rauco lamento à quella ingrata che coll'allontanarsi da me, mi fà viuendo bersaglio d'ogni tormento,e scopo d'ogni dolore.

E tu vita,che in me viuendo , e mi dai vita,e vigore,ricorri homai à quella vita , che mentre t'amaua riconosceui per vita,e fà sì,che mentre languendo viuo,i miei giorni siano notti, e le notti giorni, acciò riconosca quest'ingrata dōna quanto vaglia Sdegno in vn cuor d'Amante, Abbandonata,& Innamorata donna.

LET-

# LETTERA AMOROSA.

*Alla Signora N Sole, che mi fà Giorno: Fuoco, che mi fà Caldo, Fiato, che mi dà Vita Tesoro di Gratie: & Epilogo di Bellezze.*

POiche così v'è grato, o vita dell'anima, & anima del cuor mio, essercitare il vostro bello, e pretioso ingegno (il quale sarà ben poco lodato se alle menti Angeliche l'assomiglio in legger lineata da spirto amoroso con mano fedele, di uiui, & ardenti caratteri vn'amorosa Epistola, ecco che io con inchiostro di lacrime purgato al fuoco di mille infocati sospiri, sopra il puro, e limpido pergameno del proprio cuore, vna ne stampo, che à forza amorosa riuscirà: sì perche la penna con cui li scriue è tolta dalle piume dell'alato Cupido, e con vno degli stra li suoi tẽprata in guisa, che nõ già groppi o'oscure lettere, ma strisce di chiare fiamme imprimerà: sì perche prestarà gli cõcetti all'inuaghita mano questo cuore: il quale da che volò (diuenuto innamorata farfalla del vostro raggio, che vince il Sole) entro a le diuine fiamme de i diuini occhi vostri, non che infiammato è fatto, ma infiamma, anzi incenera (ò con quanta ventura sua) trasformato è tutto; sì perche toccò per soggetto della mia penna, & ogetto del mio pensiero, e meta del mio giuditio, e bersaglio delle mie parole, anzi fiamme l'incomparabile bellezza vostra, miracolo di Natura, marauiglia del-

dell'arte, teſoro del Cielo, ſtupore della Terra, fortezza, per cui vince Amore, Potenza à cui cede Sdegno, Gloria di chi ama, Paradiſo di chi ſpera, Reina, anzi Dea delle terrene, & Idea, dir preſumo, delle ſourane bellezze: ma chi potrà in mille ſecoli immaginarſi dell'immortale l'ingegno debole d'vn mortale? chi potrà ſapere del chiaro Sole vna cieca nottola, che trarrà fuori da sì vaſto Oceano vn rotto cribro? chi ſucchierà per sì largo campo di tutti i fiori vna pecchia sì picciola? come diſtinguerà de i colori il cieco? o della luce la talpa? come ſalir potrà sì erta cima vn zoppo? come toccherà sì ſonora cetra vn'aſſidrato? come dirà tante lodi vn muto? così ageuole è queſto, come gelar nel fuoco, arder nel gelo, affogarſi nell'aria, reſpirar nell'acque, ſtampar pedate in Cielo, e volar per terra. Meno impoſſibil ſarebbe guizzar li vccelli, volare i peſci, cantar le pietre, correr le piante, abbracciarſi i monti, il giorno far buio, la notte far chiaro, ſtare i cieli, girar la terra, marcir le ſtelle, e ſcintillar i fiori. Prima ſarà arida la Luna, balbettante Mercurio, modeſta Venere, oſcuro il Sole, pauroſo Marte, inclemente Gioue, e gioieuol Saturno: che tanto dir ſi poſſa di tanta bellezza, quanto è la parte, che più non ſi può partire d'vn granello di arena, perche non tanti grani han l'arene, non fa tante herbette il verde Marzo, non iſpompa tanti fiori il giouanetto Aprile, non tante fere paſcono gl'alpe-

ſtri boſchi, non hà tante goccie l'onda, non nutre tanti peſci il mare, non è teſoro, non è erario di tante gemme, e metalli la ricca terra, nõ tanti vccelli volano per l'aria, non tante fauille ſpira il fuoco, nè di tante faci riluce il ſereno Cielo, di quante chiare bellezze è bella vna ſola delle voſtre infinite bellezze. O bella; ò ſola, c'hà da far cõ voi la bella di Sparta, che fù adultera? la glorioſa d'Egitto, che fù infedele? e la pudica di Roma, che fù corrotta? Cedano gli ori, gli argẽti, gli alabaſtri, gl'ametiſti, gli elettri, i criſtalli, le perle, i rubini, i coralli, i piropi, i giacinti, l'agate, le margarite, i Diaſpri, i criſoliti, i ſardonichi, gli achati, i zaffiri, i diamanti, e i carbõchi all'ineſtimabil teſoro delle voſtre bellezze; cedano i liguſtri, i narciſi, gli amarãti, le viole, i giacinti, i gigli, le zagare, i garofani, tutti i fiori, ſino le belle roſe reine de' fiori, all'immortal põpa delle voſtre bellezze: cedano il miele, il zucchero, la mãna, la rugiada, il nettare, l'ambroſia, all'indicibil ſoauità delle voſtre bellezze; bellezze rare; bellezze ſole, così ſole, com' vn Sole, & vna Luna nel mondo: così ſole, com'è ſola la Fenice tra gli vccelli, l'Olimpo tra i monti, & il Pò tra i fiumi, rare più dell'innocentia, più della pace, e più della fede: ma queſte ſono lodi del valor voſtro, ò pur ſono eccliſſi del voſtro lume? e perche s'è pur tanto chiaro il voſtro lume, e così eccelſa la voſtra grandezza, perche muta non l'adoro coll'ingegno, e non l'honoro col ſilen-

ſentio? L'affiſſar quella è temerità, e dir di queſta è follia; meglio potrei dire, come, ſe le viue fiamme de voſtri occhi m'incendono, ſe gli animati ſtrali de ſguardi voſtri mi feriſcono, ſe gli aurei auelli delle voſtre ricche trecce m'incatenano, il freſco latte che dalla voſtra chiara fonte (chiara fonte d'amoroſe dolcezze) ſcaturiſce mi ricrea, perch'io non mora; il miele che dalle freſche roſe delle voſtre vermiglie gote (fatto ape di sì bei fiori) trahe l'alato Amore, mi riſtora perch'io riſani; & il tranquillo fiato delle voſtre angeliche parole, che tra due filze di ricche perle ſi formano, e sù le bragie di due ardenti coralli ſi raffinano, à libertà di paradiſo mi ſolleua. Meglio potrei dire, che ſe in fiamme inceneriſco, & in pianto mi affogo, pur felice, e beato più ch'ogn'altro s'iſtimi, iſtimar mi poſſo, che tra quelle ceneri al voſtro raggio di vita c'hò da voi, amoroſa Fenice mi nuoce: e tra quelle lagrime, il riſo del voſtro dolciſſimo cuore, ch'è l'allegrezza del mio, tracanno, e godo. Meglio potrei dire, che s'io ſon cieco perche oſai rimirarui, e muto perche non oſo chiederui mercè, ſon pur cieco dà quel bel Sole, dal cui raggio ambiſce reſtar cieco l'iſteſſo Sole: e ſon muto à quella Dea di bellezze, da cui mendica pietà l'iſteſſa pietade. Ma il meglio ch'io far potrò ſi è, ch'io vi narri hormai, qual fui, qual ſono, e qual ſarò, per fin ch'io ſarò per amar voi, ſoggetto meriteuole d'ogni amore.

Io (fiamma per cui ſon foco) toſto che vidi il primo lampo de i ſereni occhi voſtri, in cotal guiſa cibo della lor fiamma diuenni, che men di me di ſi nutre in fuoco la mirabile Salamandra; io, dico, toſto che ſpirar vidi dalla voſtra odoroſa bocca il giocondo raggio d'vn corteſe ſorriſo, in tal forma ruppi alle lagrime (ma lagrime di dolcezza) che nõ tanto ne versò amare la diſperata Bibli. Io toſto che i famelici ſguardi riuolſi à ſpatiar per le due amene, e freſche roſe delle voſtre roſate guancie, tempeſta di fiori sì pretioſi, e turbine d'odori si grati innondaro ſopra il mio core, che all'iſteſſo punto, e d'improuiſo, ſenza di là partirmi, e morte dolce, e ſepolcro bello (cadauero, ò quanto felice) ſofferſi, & hebbi; indi è, che io non ſono più quel che fui, ero mio, & hor ſon voſtro, ero ſciolto, & hor ſon cattiuo, ero libero, & hor ſon ſchiauo; prima cercauo il riſo, hor inuito al pianto; cercauo il ripoſo, hor ripoſo nelle fatiche: prima sbigottito alle pene, hor mi luſinga il tormento: m'acquetauo al ſonno, hor m'acqueto nelle vigilie: prima amai altri per me, hor odio me ſteſſo per voi: guardai la ſanitade, hor la vilipendo; fui geloſo della vita, hor corro ambitioſo alla morte: dirollo ad vna parola, prima ero, hor non ſono: Ma qual ſarò chi meglio di voi ſape? la voſtra venerabil frõte hà il ſereno cielo, che m'influiſce: gli occhi voſtri lucidiſſimi ſono le ſtelle del mio deſtino: le voſtre purpuree

guancie son le comete de i miei presagi; entro à i teneri corallini de i labbri vostri dolcissimi si fanno le rugiade, che bramano le mie arsure; e l'aure soaui, che à confortar son atti gli affanni de miei pensieri. Hor quella che sarete voi, sarò io. Se quel cielo mi fia cortese, non saranno corti i miei giorni; se quei lumi mi fiano amici, sarà tranquilla la mia fortuna: se quelle fiamme non son crudeli, sarà lieto il mio incendio: se non mi s'interdicono quelle piogge, germoglieranno l'herbe delle mie seminate speranze, spũteranno i fiori delle mie desiderate dolcezze, e matureranno i frutti della mia compiuta felicitade, & arderò felicissimo fra tutti coloro, che ardono d'Amore, se all'ardor mio tardi nõ haurò i fiati di quei zefiri, da quei zaffiri di ogni tẽpo ameni, e tranquilli; ò felici le pene mie, ò lagrime da non cãgiarsi con mille gioie, ò morte d'anteporsi à mille vite, & ò che vita, da inuidiarla ogn'vn che viue, sarà la mia, se voi che amo non m'odiarete, se voi ch'adoro adirar cõtro me giamai non vedrò: se voi che seruo, non iscorgerò disdegnosa del mio seruire; se voi per cui piango, non riderete delle mie lagrime; se voi per cui gemo non assorderete à i miei lamẽti, e se voi per cui moro non goderete della mia morte: ò bellissima delle belle, & ottima delle buone, chi muore vuol vita, chi sospira vuol respiro, chi piãge vuol riso, chi serue vuol premio, chi adora vuol pietà, chi ama riamato esser vuole,

le,& esser deue: riamatemi,souuenitemi,aiutatemi,rallegratemi, raccõsolatemi,rauuiuatemi, chę voi sola sete vita per cui viuo , ristoro per cui miro,riso per cui godo,mercè per cui riposo,pietà per cui risorgo, & amore per cui amo. Forse,ah non sia mai,forse,dico,comportarete, che vn'amante delle vostre bellezze miseramẽte si consumi,voi che sete di felici amori fucina amabilissima,sosterrete ch'vn' idolatra del vostro lume troui chiuso l'oceano delle vostre gratie ? Tolerarete ch'ad vn vostro faticoso si risparmi vna goccia in premio del Rodano de i vostri fauori; soffrirete chę pianga senza fine vn che per voi langue senza misura ; Sarete auara d'vn breue rimedio voi, che sete di conforti vn tesoro,ad vno che sì ratto si mostrò cõ voi prodigo del cuor suo;E vorrete(ah non pensi,ah nõ si dica) e vorrete,che muora così spietatamente vno,che si tolse volontario la vita per farne amorosa vittima alle vostre rare bellezze; non nò,non vol così la ragione d'Amore.L'ottima dispositione dell'animo vostro ch'è nobilissimo no'l permette. Disdicaui, se mai d'esser sì crudele pensar vorrete, Iddio che vi creò sì sublime per imitar la sua inadeguabil grandezza, ch'al tutto si communica; Il cielo che vi formò sì bella per emular le sue bellezze à tutti cortese;le stelle,che vi mirar sì benigne perche benigna ancor voi foste à chi vi brama. Il fuoco agghiacciarebbe, se nutrir ghiaccio in sè stesso

il vostro fuoco scorgesse. L'aria mancarebbe, se l'aria del vostro volto à sè stessa niegasse fiati di cortesia. L'acque lagrimarebbono in veder chiuso Il torrente delle vostre dolcezze alla miserabil sete de i vostri amanti. E la terra si rincrescerebbe a couar più nel suo grembo quãto produce, se il vostro seno, che partorisce ne i petti altrui, e copiè di sì copiosi, & innamorati, e reciprochi ardori à mantenerli in vita d'amor felice non germinasse. Deh beņ mio, deh cor mio, non offendete voi stessa, e che altro potrà arrecarui il mio morire, s'io per voi moro, e per voi non risorgo, che è fama, e titolo di tiranna; S'io che v'amo più del più, e vinco in osseruarui fedele l'istessa Fede, fedele, & amante vostro sarò più di là de la morte; haurò poi dal uostro implacabil cuore sì doloroso cambio delle mie sostenute fatiche: spauentarete certo gli amãti coll'indegno sdegno, & oscurarete tutte, quant'elle sono le uostre bellezze, con nebbia sì fosca d'ingratitudine; e chi bella hor u'ammira, e cortese hor ui spera; ui fuggirà come tirãna, e u'abborrirà come homicida: & Amore il quale statuì inuiolabil decreto, che gli amanti si riamino, & i furti del cuore si rendono al doppio, ui bandirà del suo regno come assassina, e ui publicherà ribella della sua corona: d'onde intrauerrà a uoi, che uoi la quale ad altrui ui farete dimostrata ingrata, e crùdele, crudeli, & ingrati haurete il cielo, e la terra; quali in simil caso (ca-

so,che à dire il uero nè si legge ne gli occhi uostri humanissimi, nè del uostro affabil cuore imaginar si può) si ritirarebbono uno di fauorirui, e l'altra di riuerire l'otiose, anzi odiose bellezze uostre; delle quali (ch'io celesti riuerisco, e come serenissime inchino) ecco, non perche loro uenga meno la luce, ma perche nella luce di quelle è diuenuto cieco il mio ingegno, & in cenere è risoluto il mio cuore, ecco, ò luce, ò fiamma mia fornita l'abbreuiatura, & insieme abbreuiata l'historia delle mie pene. Amor inarcorto, hor s'io per hauer tanto osato meritai castigo, perche non mi scottasti più tosto la lingua nelle braggie di quei uiui, e chiari rubinetti de i labri tuoi; ohime ch'io muto haurei meglio adorato l'ingegno, ch'oscurato coll'inchiostro il mio bello idolo, à cui prostato finisco e di scriuere, e di uiuere. Il luogo è dal mongibello del mio petto, i numeri son le mie pene che non han numero, il millesimo è la pienezza dalla uostra pietade.

*Nuoua aggiunta*

## *DI VAGHISSIME DESCRITTIONI.*

*Raccolte da grauissimi Autori da Gioseppe Matarozzi.*

### DISCORDIA.

CHi uide mai più orrendo mostro della orribilissima discordia; dico di quella furia

dell'inferno,madre de' uitii, nemica d'ogni uirtù,nodrice de' maluaggi,perſeguitrice de' buoni,fonte de' mali,ſepoltura de uiui,dannatione de' morti,di quel moſtro fellone,che ſi traſtulla trà gl'incēdi,ricreaſi tra Saccomanni, feſteggia tra le rouine,gioiſce tra gli ſchioppi, tra le haſte,e tra le ſpade, giubila trà le piaghe, ride trà le angoſcie,gode trà le morti, trionfa trà i cadaueri: Crudeliſſima fiera, che nata nel pianto, ſpiega uele a i ſoſpiri, e nauiga nel ſaugue de' ſuoi ſeguaci: che ſemina zizanie,miete ſcandali,coglie homicidi:Che ordiſce odij,trama riſſe, teſſe congiure, e tronca uite. Che atterra caſe, ſpiana Città,rouina Stati, annulla Imperi, diſtrugge Mondi; Che ſi uiue ſol de' furti,ſi paſce di ueleni,di rabbie,dirò meglio, di carne, di uiſcere de' mortali. C'hà per muſica gli urli, per armonia le ſtrida,per melodia i lamenti,per cōcerto gli aſſalti,i tumulti, le ferite, gli ſtrepiti,e dell'arme, e degli armati: C'hà compoſte le chiome di Serpenti,hà corna di Toro, occhi di Baſiliſco, denti di Cinghiali, lingua d'Aſpido, artigli d'Aquila,Zanna d'orſo,uelen di Vipera, ruggio di Leone,cuor di Tigre. Che beſtemmia ſe fauella, inganna ſe interroga, ingiuria ſe riſponde,tradiſce ſe diſcorre,machina ſe tace,che laſcia imboſchiti i giardini, ſeluaggie le Villi, ſterili le Terre,abbandonati i traffichi, conſumate l'entrate, & infami i nomi: che fà uedoue le conſorti,orfani i figli,deſerte le ſtrade,ſolita-

rie

rie le case,desolate le Chiese, dolenti i Sacerdoti,mutoli i Predicatori, lagrimosi i Confessori, tralasciati i Sacramenti, e derelitto il culto del uero Iddio;che per compagni hà i timori,le gelosie,le liti,le uigilie, l'inuidie, i sospetti, la pouertà,i dolori: che confonde gli ordini, rompe le leggi;strapazza le dignità, sprezza l'autorità, opprime la ragione,conculca la giustitia,sbandisce la uerità,e conturba gli Angioli.

## DILVVIO VNIVERSALE.

LA diuina pietà del Mōdo riformatrice, dopò sfogato il giusto sdegno, uendicator d'enormi sceleratezze; dopò che scatenati i uēti,abbaruffossi il Cielo,rimbonbarono i tuoni,e folgorarono la saette,dopò le grandinate pioggie,che a' fiumi, e a' mari rouinosamente dall'aperto Cielo precipitarono in terra ; dopò l'aque sorgenti, che strabocchеuoli fè scaturire dalle rotte fontane de i più cupi abissi , infin à tanto,che le rapaci onde,riempite le valli, ricouerti i Tetti,trapassate le Torri,allagati i Colli,e sormontati i monti inondaro l'Vniuerso; dopò che tramutarōsi questi alberghi de' uiui in auelli di morti , le stanze de gli huomini in nidi di pesci,i monti in iscogli,l'aria in acqua,e la terra in mare: dopò l'orrenda mortalità poco meno che d'ogni huomo,d'ogni animale , e d'ogni uita estinta;dopò(finiamla)d'hauer uotato il mōdo d'alberganti,e colmo sol di rouine,di stragi,

d'acque, e di cadaueri: Placato finalmente il ſanto ſuo furore, imprigionati i uenti, acquetaronſi i turbini, ceſſaron l'acque, ſi ſcouerſe la terra, ſerenoſſi l'aria, e fù tranquillo il mondo; con ſolenniſſima, e Diuina promeſſa di ſempiterna pace trà gli Elementi, & vnione perpetua trà la Terra, e il Cielo; per modo, che rotte le corde all'arco ſuo guerriero per nō mai più ſaettarne, l'appeſe ad eterna memoria trà i nuuoli, teſtimonio uerace della confederatione trà Dio, e l'huomo: queſta è l'Iride gratioſa, meſſagiera di pace, nuntia d'unione, *Arcum meum ponam in nubibus, & erit ſignum fœderis interme, & inter terram.*

## LABERINTO.

RAra fù l'inuentione del Laberinto ritrouata da ſottili ingegni, e finta da varij Poeti, formaſi il Laberinto di cento, e millevie, inteſſuto di perpetui orrori, ordito di conſerti fallaci, & ingannevoli giri, intrecciati d'innumerabili, & intricabili ſentieri. Ogni via fà moſtra di dar libera vſcita, e ſicuro il paſſo, camina il viandante, e nel lūgo camino più s'intrica; vna noua ſtrada li moſtra il penſiero, vna nuoua li ferma il piede; tutte levie par che conducan a termine il viaggio, e niuna conduce al diſiato fine. S'aggira, e raggira intorno a queſto vſcio, ne mai ſen'eſce fuori, ne mai ſi ferma, e pure non mai ſi giunge, Combatte l'occhio col piè, ſi raggira quello, ſi ferma queſto, lo combatte la ſperanza,

& il

& il timore.In fatti son aperte le vie, e chiuse,si va fuori,e si stà dentro;si camina ,e non si arriua,c'è mezzo senza termine, principio senza fine: O spauentoso luogo, che smarrisce la memoria,confonde l'ordine, oscura il giorno,perpetua le tenebre,offusca il vero, cuopre il falso, lusinga l'affetto, liberi ci racchiude in priggione,luogo in cui la frode è guida,il fallo è duce,si perde il termine,errante è l'occhio,e vacillãte il piè.Infelice luogo, confusione de' mortali,carcere de' viandanti,albergo di mostri,mentitor à chi'l crede.

## CAPELLO.

QVal cosa frà le create è più del tener capello ò dilicata, ò frale? Non hà egli spirito,che l'informi: non hà senso, ne meno vita: E egli vno escremento dal capo,vn difetto della natura.O più tosto aborto,che parto,trà l'altre parti dell'huomo. L'occhio, quando egli è scompagnato,e solo,e se non è accorto nol rauuisa.Sfugge,tanto è minuto,dalle dita,e dal tatto.Scende,quando egli è in preda all'aria,appena giù nel centro,tanto è leggiero. Ogn'vno il dispregia,quando è reciso.E ciascheduno il calpestra,quando è caduto a terra,tanto egli è vile. E egli vna imagine della caduca debolezza, tanto e fragile: vno specchio dell'instabil pensiero,tãto è mobile: vna figura del peccato stesso, che è vn niente: tanto nella qualità dell'essere è scemo. Ad ogni scossa d'aria trema: ogni

ſoffio lo commuoue: & ogni piccol' aura lo piega, lo rapiſce, ſeco ſel porta, e dentro il ſeno del nulla l'aſconde. Appena ſente l'humido, & illanguidiſce: appena l'humor gli manca, & incanuriſce, appena della forbice è tronco, e ſpariſce: e per additar la minima parte dell'humano corpo, ſe pure in qualche modo di lui eſſer può parte, baſta ſol dire, capello.

## MONDO RASSOMIGLIATO AL MARE.

GRand'ardire fù di coloro, che la prima volta tentarono di domare l'orgoglio del mare, e di poner freno all'infernabil furore dell'onde: ſi può ritrouar coſa più ſpauentoſa del mare, quando come feroce Capitano ſpiega le ſue onde, quaſi tanti ſquadroni, e col fiſchio dell'onde appreſta all'infelice vaſcello la battaglia. E prouerbio commune, queſto mondo eſſer vn mare, e le noſtre uite a guiſa di tanti legni da impetuoſe onde uengono agitate. Mare turbolento, mondo incoſtante; mare tempeſtoſo, mondo diſguſtoſo, mare auaro, mõdo rapace, mare agitato da rabioſe onde, mõdo sbattuto da uehementi paſſioni, nel mare ui ſono l'onde, nel mondo le concupiſcenze, il mare hora s'inalza fin alle ſtelle, hora ſi sbaſſa all'abbiſſi, il mondo con proſperità ti eſſalta, con auerſità ti preme. Nel mare guizzano i peſci, nel mõdo godono i triſti, nel mare inſidiano i corſari, nel

mon-

mondo i demonij, nel mare sono i scogli, nel mondo l'occulte trame: nel mare i turbini, nel mondo l'ingiurie, là i tuoni, quà l'infamie, là lãpi, quiui sdegni, là le tempeste, ch'abbattono morti, che n'affliggono, iui la vita stà tre dita lontana dalla morte, quà frà gli artigli della morte stà l'huomo.

## FENICE.

COn prodigioso, e singolare artificio l'industriosa natura porge il modo all'inuecchiata Fenice di rinouarsi. Non aspetta ella, come incerta del suo morire, l'incerto, & improuiso colpo della nemica morte: ma conoscendosi per vna lunghissima vita di molti secoli, già peruenuta all'estremo d'vna noiosa vecchiaia: languente nelle forze, raffreddata nel colore, dimagrata nella carne, tremante nell'ossa, indebolita nella vista, infieuolita nel volare, e scolorita in fin ne' colori delle sue vaghe piume: ricouratasi in vn monte: va componendo, non sò, se dir mi debba, per pompa di mesto funerale, ò per fregio di lieto natale, se per palco di funesta morte, ò per cuna di gloriosa vita, i più odorati legni di Cedro, di Balsamo, e di Cipresso; e profumandogli con gli aromati più pregiati, forma à se medesima, per tomba di morte, vn carro di trionfo, e per sepolcro delle ceneri, vn solio maestoso, in cui con prodigiosa metamorfosi rinouata, della sua stessa morte gloriosamente trionfa: Ma non prima risorge el-

la à nuoua vita, che à se stessa nel volõtario rogo non habbia recato morte: non prima impẽna tutta festosa le nuoue piume, che non habbia brucciato à se medesima le vecchie penne: non prima ritorna a rimirar di nuouo la bella luce del Sole, che non habbia chiuse le luci nel rogo acceso a gl'infocati raggi del medesimo sole, Onde con singolar prodigio della natura si scorge, che la cuna del ripolo dal feretro, che sepellisce, s'appresta: la prole del natale nel sepolcro, che diuora, si genera: lo spirito della vita dalla morte, ch'vccide si dona: la nuoua Fenice dalla medesima estinta si rauuiua. Che però non saprei ben discernere, se genitrice, ò parto ella sia di se stessa: se nell'oriente, ò nell'occaso rinasca: se sia vincitrice, ò vinta la morte: se feretro, ò pur cuna il rogo: se vrna, ò nido la tomba; se diuoratrice ò producitrice la fiãma, e se reliquie di morte, ò pur semi di vita le ceneri delle incenerite sue membra compariscano.

## CITTA ASSEDIATA.

VEdesi tal'hora in assediata Città correr così sfrenato il barbaro furor de' nemici, cosi orgoglioso lo sdegno, cosi violenti le furie, cosi rapace l'ingordigia, cosi indiscreto il ferro, e cosi orrenda la morte, che le publiche piazze paiono vn sanguinoso macello, allagate co' fiumi di sangue le strade, con alto incendio diroccarsi le torri, cader precipitando à terra i son-

tuosi

tuosi palagi, e solleuarsi in alto di squarciati busti, e di trafitti cadaueri fumanti d'humano sāgue i monti, sembrano gran terremoto le ruine, orribili tempeste i furiosi assalti; strepitosi venti gli orgogli, lampeggianti folgori le taglienti spade, impetuosi tuoni i ripercossi vsberghi: che col rimbombo delle sonore trombe veniuano ad assordare i popoli più, che nō fà nelle vicine contrade il gonfio, ed inondante Nilo, & altro, nō rimbombādo per tutto se nō gemiti di languenti, vrli di moribondi, doloroso piāto di mesti padri, disperato lamento d'afflitte madri, cōpassioneuol grido di piagati figli, orrende voci di violate vergini, accompagnato col suono de bronzi, col rumor de' tamburri, col nitrire de' caualli, col rouinar delle case, co'l cader de baloardi, e co' festeggiāti applausi de' barbari vincitori, pare che'l cielo s'aprisse, e rouinasse il mondo.

## FENICE.

ADuna la sù ne monti d'Arabia l'vnica fenice odorosa mole d'aromatici legni, e sparsala di varii liquori, profumi opposta all'infocata ruota de' solari raggi volontaria vittima, con l'ale proprie vi accende le fiāme, e si risolue in cenere: ma con si nuouo stupore di natura vedesi tutto cambiato il rogo in nido, le fiāmme in fascie, e le ceneri in piume, che si può dire quel nuouo parto hauer nel rogo il natale, oue hà gli altri le fiamme, nelle fiamme le fa-

ſcie,oue han gli altri le ceneri;nelle ceneri il nido,oue han gli altri il feretro, nel feretro la vita,oue han gli altri la tomba,nella tõba la vita, oue hã gl'altri la morte,nella morte principio à più felice vita, oue ritrouan gli altri amaro fine: à queſta amata in guiſa, che ben può dirſi, che iui generi il rogo, concepiſcan le fiamme, partoriſcan le ceneri, dia a luce il feretro,ſia leuadrice la tomba,dia vita la morte, e principio il fine.

## O R O.

ORo Monarca ne gl'Imperi, Imperador ne campi,arbitro ne'litigi,core del ferro,mãtice delle fiamme,ſcoglio della fedeltà, tiranno de gli affetti,calamita de'penſieri,polo de' deſiri,eſpugnator di fortezze, debellatore de' Regni,triõfatore del mondo,a cenno di cui Marte s'arma nel cãpo, al di cui luſtro Venere s'adorna ne' palazzi,al di cui ſuono fauella Mercurio ne fori; che corrompe le più incorrotte menti, macchia le più pudiche anime, accieca le più acute pupille,le mani più giuſte incatena,i cuori più generoſi ſoggioga, & alla più fina ſantità muoue quà giù temerarie, ma ſanguinoſe le guerre.

## L A B E R I N T O.

SOuuẽgaui N.di quel tanto, che finſe,e fauoleggiò l'antica pazzia per ingrandir l'ingegno humano dell'ingegnoſo Laberinto di Dedalo,che da fabro coſi induſtre, con tale arte,e

magi-

magiſtero fù architetto prima, che fabricato poi,che baſtarà vna ſol volta porui incautamẽte il piè per diſperarne l'vſcita,in guiſa tale egli era ordito l'intrico. Era lo ſpatioſo edificio diſteſo in cerchio, racchiudeua entro al ſuo giro quaſi non diſſi infiniti vſci,& altretanti ſentieri, ma coſi fallaci quelli,coſi ritorti queſti,e l'vni,e l'altri con ordine coſi confuſo, & inoſſeruabili intricati,& intrecciati inſieme,che,entrare in quello,era vn vſcire in queſto,il fuggire dall'vno il darſi all'altro, il giunger al mezo vn caminar da capo, l'aggirarſi à deſtra vn volgerſi a manca,lo ſpingerſi innanzi vn ritornare in dietro, l'andare alla conferenza vn non partirſi dal cẽtro;ſempre ſi ſtaua in moto,e mai non ſi faceua viaggio: ſempre ſi caminaua, e ſempre ſi ritornaua, ſempre s'vſciua, ne giamai ſi liberaua d'Impaccio,coſi erano luſinghiere, & ingannatrici le porte,coſi oblique,& confuſe le vie, coſi vane l'vſcite,coſi vane l'entrate,coſi ineſtricabili i viluppi,& in fine chi per ſua ſuentura vi era dato dentro,dopò hauer ben bene ſtanco il piè, anhelante il petto,humida la fronte, confuſo il penſieto,ſi diſcredeua,che vana era ogni fatica per ottenere libertà,fatto già prigione da quell'inganno.

## INVERNO.

HOrrida,oſcura, e meſta chi non lo sà N. è la ſtaggione d'ogni uaghezza predatrice che,dà fine all'anno il picciolo Inuerno, in cui tut-

tutti i mali s'accoppiano,e le ſuenture, poiche ſcolorito,e languente tu uedi il Sole,tempeſtoſi i giorni,tenebroſo il Cielo,nuuoloſa l'aria,rabbioſi i uenti: inondanti i fiumi,copioſi i torrenti,abbattuti i prati,ſpogliati gl'alberi,di fredda neue couerto il ſuolo, agghiacciate l'acque,aſſetati gli animali, le membra gelate, le carni tremanti,inñegolite le uoci,e per tutto raccorre in un ſol detto inuecchiato il mondo.E pure ò merauiglia, queſta che ogni beltà c'inuola,e ci naſconde,al ſuo tempo ci dà per dir così un ſaggio di primauera in quei ſei giorni apunto, che Alcioni ſon detti da l'Alcione uccello illuſtre,che per iſtinto della madre natura in queſte frali, e bagnate arene ai marini lidi ſi forma il caro nido,perche quaſi a ſuo bene cógiurati gli elementi,e a tregua ridotti la terra,e'l cielo,più caldo, e lucido tu ſenti il Sole, ſereni i giorni, ſtellate le ſfere celeſti,ſerena l'aria, ſoaui i uenti,tranquillo il mare, a lor letti ridotti i fiumi, fioriti i prati, di qualche tenero germoglio riueſtite le piante, dileguate le neui, diſtrutti i ghiacci,rilaſſato dalle membra il uigore,riſcaldate le carni,ringioueniti i corpi,rinforzate le uoci, e per finirla rinouato, e ringiouenito il mondo,che già preſſo alla tomba par giunto il uecchio inuerno,e quaſi ancor bambina nella cuna ſtarſi la Primauera.

VEC-

## VECCHIAIA.

IO N. sépre stimai infelice la uecchiaia, come quella, che è richiamo di dolori, mancheuole di speranza, calamita di malenconia, madre di rincrescimento, fomento di pusillanimità, sepoltura dell'imprese, scrigno dell'auaritia, lodatrice del passato, sempre querula del presente. Ella è carica di se stessa, un arbore d'inuerno sfrondato, tutta colma di dolori, tutta curua, e macilente.

## BOCCA.

QVal più nobil cosa della bocca, dopò la ragione, e la più eccelsa parte, che quasi viuo lume nell'eterno lampeggi di questo gran simulacro primiero fonte d'ogni lume. Se tu cōsideri la bocca tutta, che ti sembra se non ricca porta della vita, fabricata d'alabastri con vsci di corallo, vna conca di perle sparsa di più pregiato minio, che non è quello dell'alba orientale. Vn teatro d'auorio fregiato di rubini, e margarite, vn chiostro dello spirito cō colonne di gēme, con archi di piropi, vn fiorito giardino, oue fan pompa le rose, e fiammeggiano i gigli, vna armonica lira, di cui plettro è la lingua, son minuggie i denti, e sono corde le labbra, il palato è il vuoto, sonatore è lo spirito, vn organo sonoro, di cui canna è la gola, arca del fiato il palato, sono denti gli tasti, che tocchi dalla lingua rendon temperato suono. Che ti pare la bocca,

so nõ nudrice dell'huomo, aiutatrice di natura, ministra del calor vitale, culla del desio, nido delle speranze, fonte dall'allegrezza, madre del diletto. Se miri le labbra, che vedi se nõ animati cinabri, spiritosi rubbini, teneri coralli, gratiosi rosai, e fabri ingegnosi della fauella. Se miri il bellissimo ordine de' denti altro non vedi, che vna mole d'auorio fondata ne i rubini, vn trono d'alabastro, a cui con la sua porpora tessono labbra il manto, vna muraglia di sodi diamanti, che d'ogni intorno cinge la fortezza; S'auuiene, che questa bocca s'apre ad vn dolce sorriso, ò quanto alletta, ò quanto rapisce i cuori. Riso che insieme è padre, e figlio d'amore, Campo dell'allegrezza, messagiero di pace, e padre della speme: e s'ella s'apre al canto, ah che apre in terra vn nuouo Cielo, mentre angelica voce soaue insidiatrice dal cuore inuola l'alma, all'alma rubba gl'affetti, à gl'affetti i sospiri, & à i sospiri lo spirito, mẽtre cõ i dolci accenti fà che infino nelle fonti i lucidi cristalli gorgogliando si muouono alle danze, mentre raffrena l'aure, a i fiumi mette il morso, alletta le fiere, dà moto alle piante, ritiene l'huomo immoto, ed incatena le voglie.

## LINGVA.

CHe diremo della lingua, che di folgore hà forma, perche à guisa di folgore si moue balenando, e seco porta il fulmine col tuono. O lingua, ò lingua, che accendi, e nõ sei fuoco, ferisci,

risci, e non sei ferro, lenisci, e non sei oglio, risani, e non sei medico, mordi, e non sei serpente, recidi, e non sei falce. O lingua tromba sonora della voce, cibo vitale dell'orecchie, gran dono del cielo, interprete de' concetti, maestra delle cose, riuelatrice dell'occulte raggioni di natura, dichiaratrice de i più bei freggi dell'arte, palesatrice de più gran doni del cielo, oratrice efficacissima, messagiera delle voglie, relatrice dell'ancico, nuntia del Pensiero; ò lingua, ò lingua, che ti può mai ridir, se non tu stessa? Tu che spegni lo desio, e raffreni, sforzi dolcemente il valore, rapisci le menti, giri con soaue violenza quasi primo mobile i pensieri oue più ti piace, infiammi i giacci, rendi le fiamme algenti, produci ne' petti hor l'odio, hor l'amore, hor ardire, hor spauento. Tu che cangi à tuo voler gli affetti, & teco rechi souente e vita, e morte, e guerra, e pace, a tuo piacer comandi: se tu lodi accendi, se riprendi, corregi: se vezzeggi addolorisci, cantando incanti, fauellando del Cielo, al Ciel sollequi, spiegando le bassezze dell'huomo, sotto terra l'humilij, al tuo facondo moto riposan l'alme, restan sopiti i sensi, s'intorbidan gl'affetti, mentre tu ti sciogli leghi il pensiero, incateni le voglie, la natura vinci, desti morti à gloriosa vita, doni piume alla fama, cresci le glorie a gli honori, grandezze alla virtù, freggi alla nobiltà, e quanto vuoi ottieni.

## CAVALLO.

CAuallo sarà taluolta di generosa razza, il quale stellata la fronte, crinito il collo, ristretta la vita, aggroppata la schiena, ondeggiante la coda, armata l'vnghia; or salta; or fugge, or fuga, or freme, or geme, or nitrisce, or trema, or si auuolge, or si snoda: or si spicca corrêdo; or s'arresta attertendo, or ferisce col ferro, or sbaraglia con furia, ed or con impeto ruota. Egli solo vno squadrone armato appare, la cui tromba è il nitrito, il cui tamburro è il batter de' piedi, le cui bandiere sono le chiome, i cui strali gli orecchi, il cui arco è il collo, le cui funi accese sono gli occhi, i cui moschetti le gambe, i cui colpi sono i calci, i cui soldati sono gli spiriti, Sergente l'ardire, Alfiero la velocità, Capitano il furore, Se sente talora tromba, e tamburro strepitare, à vn tratto, souête mirali drizzati gli strali, teso l'arco, maneggiare le insegne, fiammeggiar le funi, sbarrare i moschetti, e bene spesso moschetti, funi, strali, arco, insegne, tãburro, e tromba, sono dagli spiriti, dall'ardire, dalla velocità, e dal furore insieme adoprati. Trema ogni mano, ch'ardita di porgli il freno presuma: pauenta quel braccio, che guerriero per fermarlo s'accosti: palpita il cuore nel petto à chi'l tocca, à chi'l mira, à chi'l sente; ma se disciplinato Caualericcio con duro capezzone coraggiosamête lo regge, perde l'ardire, rimet-

te le furie, e s'acquieta in modo, che ogni fanciullo, ogni donzella è atta à caualcarlo.

VCCELLINO LEGATO DA VN FILO.

PArmi, che auuenghi a me quello, che ad vn vccello souēte accader suole. Terrallo qualche pargoletto legato a lungo filo, e mentre il prigioniero volante di sù, di giù battendo le piume, tenta colla licenza conceduta all'ali; dar libertà anco al piede: si sente dal nemico laccio alla prigione della mano puerile richiamato; hor vola di nuouo, cala, ruota, piomba, si libra, s'inalza, gira, rigira, e quasi risoluto, ò di morir tentando, ò di fuggir col volo, non lascia modo, è cerca ogni via, spia ogni pertuggio atto a ricourarsi, e tutto si rinuigora per rōper di fragil lino il tormentoso ceppo, e pure l'istesso braccio, che diè gusto alle piume, lasciandolo à volo, tirraneggia il piede; tirandolo di nuouo à le stride nella libertà prigione il misero augello, e quel garrire è pianto, non canto: e quegli accēti sono sospiri, non voci; e quelle gorgie, musiche non sono, son lamenti; nè però il fanciullo s'intenerisce, anzi quanto più il vede tormentato, tanto meno condescende, e nella di lui prigionia trionfa, e ride.

PEREGRINO.

AVerrà a me ciò, che ad vn Peregrino accade taluolta, il quale dopò lungo viaggio in qualche luogo romito, e solitario ricourato coll'acque cristalline il volto rinfresca,

l'aria spirando lo ricrea, dal canto de gli vccelli conforto riceue, e di tanti piaceri inuaghito nō sà à qual gusto principalmente appigliarsi, dall'vna parte il mormorare delle frondi gli lusinga il sonno; dall'altra l'vsignuolo canoro lo sueglia col canto; quinci spalliera ombrosa d'auniticchiati rami tessendogli sopra di fresco smeraldo estiuo padiglione, sotto di se à riposare l'inuita; quindi strepitosetta cicala no'l permette: dall'vn canto la stanchezza del corpo lo vuole sonnacchioso; dall'altro l'amenità del paese lo brama curioso; se chiude gli occhi à compiacenza di quella, gli apre a richiesta dell'altra; l'herbette al soffiar dell'aura, chinando il capo, e ringratiando il vento con quell'inchino, pare, che l'inuitino a riposare in grembo ad esse, doue i propri figli (che sono i fiori) per apparecchiare all'hospite più degno ricetto, distēdono di varij colori morbido tapeto in terra; ma la schiera alata de' musici volanti non acconsente; si china per riposare facendosi dalla sinistra commodo guanciale, subito sorge da impróuisi accenti di garrulo augello allettato. Il sonno Padre dell'otio gli persuade il sonno; la virtù figliuola della fatica lo chiede sueglia-to. Vagheggia talora vna fonte vicina, la quale con stridente caduta scioglie in limpida fuga da' ceppi d'argento i piè di cristallo: voltato alla sinistra ode fra' chori distinti, cōpartiti sopra gli alberi, armoniosi cōcenti; e così quasi in

estasi

estasi rapito, scordatosi de' sofferti disaggi, risoluto di non viaggiare fra' rischi del mõdo, bramoso di perseuerare nella quiete in cui si troua, stima quell'Aure, Aure d'amore; quelle acque, acque di gratie, que' canti, canti de gli Angioli; quei gusti, gusti del Cielo; quelle ombre, ombre del Paradiso.

## LOTTA DI SANSONE COL LEONE.

ANzi Sansone trouandosi fuori della Città di Tanata, e signoreggiando colla vista il paese d'ogn'intorno, vidde d'improuiso vn Leone orrendo, e spauenteuole al moto, il quale rabbuffato il crine, balenanti gli occhi, soffiãti le nari, aperte le fauci, atterrata la coda, facendo con altissimi rugiti rimbombar le conuicine valli, pingea col pẽnello della sua voracità nel cuor de gli huomini il timor della morte; e minacciaua d'hauer à cacciar la fame col corpo, ed a spegner la sete col sangue di lui: nondimeno al formidabile oggetto punto non incodardì l'animoso guerriero; anzi con quello ardire che seco nacque, e con quella scherma, che nel pericolo Iddio gl'insegnò, allargato alquanto il destro, ben fermato il finistro piede, nella vita ristretto, fattosi della manca mano scudo, e dell'altra mazza, e pugnale, aspettò l'incontro. Sfoderò il Leone dalle labra il dente, e sguainò dalla zampa l'vnghia dando all'intrepido giouanetto con doppie armi il primo as-

salto. Risospinse egli colla sinistra l'vno, e colla destra l'altro colpo riparò, e senza dare tempo alla inimica fiera d'addomesticarsi seco, con ambidue le mani per bocca afferrolla, e col ginocchio nel ventre percotendola, acciò più facilmente lo spirito esanimimasse, sbranolla, come se fragil capretto stata fosse.

## VCCELLO, CHE VOLA AL FISCHIO.

COsi talora qualche vccello al cãto disciplinato, alla gabbia auuezzo, fuggirà alla cãpagna, e di sù, di giù per buon pezzo battendo l'ali, or sopra verde ramo, or sopra sasso, or sopra siepe il tremante piede riposa, anzi parendogli sempre d'vdire il fischio di chi l'alleuò, or attonito ammutisce, or intimidito si scuote, or atterrito trema, ed or giubilando canta, lo segue il Padrone, e cõ finto sibilo i naturali accẽti di quello imitando, alza, abbassa, assottiglia, ingrossa, aggroppa, scioglie, intreccia, slega, addolcisce, inasprisce la voce, e co' vezzi appunto, co' quali il mantenne prigione, alla prigione il richiama: si sente l'incauto volante sforzar dal canto, sforzar dal pianto di chi lo và tracciando, e però vezzosamente ritroso, se ben fra' rami salta, se ben gorgheggia tra frondi, se ben tra fiori scherza, alla fine vola cadendo, cade volando al suo Signore in mano.

## ESERCITO.

O Quante volte ſpinto dalla curioſità nutrice del ſapere colà mi traſportai, doue ordinato eſercito, come più ſi vſa, ò come portò la neceſſità vidi bene ſpeſſo quaſi corpo perfetto, ſemilunat di fronte, angulat di ſpalle, di buſto proportionato. Oſſeruai à guiſa d'vmbilico la fantaria, e quaſi braccia la caualleria, a guiſa d'occhi i moſchetti, quaſi ciglia le picche, orecchie le ſentinelle, bocca il Cannone, veſta la monitione. Batter ſoleuano i caualli la terra, roder il freno, inarcar le nari, auuampar con gli occhi, accompagnãdo col meſto ſuono di flauti tamburri, e trombe il lor nitrito. Vagheggiai mille cimieri ondeggiar al vento, ed altrettante inſegne ſuentolar all'aria. Mirai maneggiar le ſpade i ſoldati, prouar gli archibuggi, ſpezzar le lancie, coprir di fino elmetto il capo, e di forte vsbergo armar il petto. Notai diuerſità di veſtiti, varietà di nationi, di lingue, di coſtumi, di carico, e di procedere; finalmente negli orrori della guerra queſta bellezza, e nella confuſione dell'armi queſt'ordine conobbi, che tutte le milizie dietro allo ſtendardo generale guidano il paſſo.

## NAVE IN MARE.

NAue carica di merci ſcorre taluolta con trãquillo mare, cõ ſereno Cielo, cõ proſpero vento, e cõ feliceviaggio variati paeſi, e

ce-

come se domatrice fosse della paura, ò esploratrice del mondo, lascia ogni lido addietro, passa le Scille, e le Cariddi, fugge ogni urto di scoglio, e qual superbo Polifemo dell'acque sprezzãdo ogni rischio tutt'osa, nulla pauenta: anzi quasi marino augello cõ l'ali delle vele il mobil vetro solcando, segna cõ rete, e dure piume nel liquido sale righe d'argento: lieto intorno ad essa in segno di mormorio lusinga, bacia con strepitosa bocca, e con humide labbra il fugace vassello: scherzan l'aura con le onde, l'onde col legno, il legno con quelle, che se s'inalzano à prora, per combatterlo non è, ma per riuerirlo; se stridono dalle parti, sono applausi d'incõtro; se lo seguono in poppa per meglio seruirlo il fanno: ma il concauo Cipresso, quasi animato corpo, che nella gioia s'inalza à danzare, dal solo vento, hà il moto, il ballo, e la vita.

## NIBBIO.

Nibbio rapace sarà taluolta, che solleuato à volo, e rotando con l'ali pare ch'emulo dell'Aquila, nelle più alte cime de' monti inalzarsi presuma, e pretenda passar dell'aria il prefisso confine: onde librato sù le piume non meno, che se cometa volante egli fosse, forma volando circoli, semicircoli, linee, angoli, quadrati, e spesso nel moto fatto immobile il pũto imprime. E'l silentio di lui insidiatore de gli altri volanti: sono que' replicati giri lacci di caccia-

tore:

core: è egli medesimo vccellatore, ed vccello; l'aria fibila sferzata dall'ale, tace l'augello sferzato dallo interesse: imperoche quãto più erge in sù volando al Cielo il tergo, tanto più fissa gli occhi in terra bramosi di preda, e nella propria auidità fatto Argo nouello, adocchia, spia, guarda, riguarda, se co' rapaci artigli qualche innocente pulcino rapinar potesse.

## PARGOLETTO LATTANTE.

MAdre pietosa, à cui cheda Pargoletto il necessario latte, talora dormir s'infinge: apre il fanciullino le pupille al pianto, chiude alla gioia le luci, scioglie al balbettar la lingua, e stringe con tenerelle dita dalla cara Genitrice le morbide poppe; mà ella tuttauia serrando gli occhi dipinge con finti colori d'ingannheuole sonno nel quadro del volto col pennello del gusto del suo dormire. Stende più oltre la mano il famelico bambino, e distinguendo ne' confusi vagiti il proprio desiderio, brama piangendo, chiama sospirando, domanda gridando, vuole strepitando il soaue liquore, che lo sostiene in vita; quando inalzar la voce, continuar i prieghi, frequentar i singhiozzi, abondar le lagrime dell'amato figliolino scorger la donna, con altrettanta prontezza alle sue voglie acconsente, con quanta consolazione senti pregarsi; ed aprendo delle bramate mammelle le alabastrine fonti, sgorga da quelle dolcissimi ruscel-

letti di liquida manna per allettare, sostentare, consolare, ed acquietare il diletto fanciullo.

## AMICO FINTO.

SE con l'occhio linceo vorrete sottilmente spiare tutte le visibili cose ad vna ad vna, se poggiate ne gli erti monti, se celate nell'ime valli, se scorrete per l'aperte cãpagne, se vi aggirate frà boschi, se vi intanate nelle spelonche, se peregrinate per la terra, se solcate l'onde del mare, cosa non trauarete secondo me si mostruosa, & horrenda, che andar possa al pari dell'amico finto, e simulato. Non è mare si largo; ne fiume si cupo, ne pozzo si profondo, ne laberinto si intricato, ne cauerna si cieca, ne Hibernia hebbe giamai pozzo più cupo, ne il Faro siciliano mare si spumante, ne Candia laberinto più intricato, ne Caucaso spelonca più orribile, ne l'Algense Scithia fiume più torbido del suo cuore, non tanta varietà hà il pardo, non tante mutanze la Luna, non tante macchie la Tigre, non tante frodi la Volpe, non tanti colori il Camaleõte, non sono tante chiome in treccia, foglie in selua, fiori in prato, spighe in campo, onde in mare, sabia al lido, stelle in cielo, serpi in Libia, mostri in Africa, vasi in Samo, quanti sono i suoi inganni. L'oscurità delle sentenze di Danielo, l'annodamento dell'Herculeo nodo, le beuande di Circe, i Scambiamenti di Protheo, le difficoltà del memoro platonico, l'incanti di

Fime-

Fimete, le trasmigrationi di Pitagora, le trasformationi di Ouidio, non gareggiano con le astute sue doppiezze il Cerbero Tartareo, l'Idra di Lerne, il Centimano Briareo, l'hispano Gerione, l'occhiuto Argos, non vi potrebbono difendere de gl'insidiosi aguati, e dalle maligne frodi di vn Amico, che altro habbia in bocca, & altro habbia nel cuore, che tenga miele in lingua, e fiele in gola, che sotto ombre di Santità ammantelli, e cuopri i suoi maluaggi disegni.

## DESCRITTIONI DELLA ROSA.

SPũta allo spuntar dell'aurora nel lieto Aprile del verde suo Nũtia felice d'amore lusinghiera de gli amanti, foriera della stagion nouella, alma nodrice dell'api, honor di Primauera, ornamento dell'herbe, vaghezza delle piãte, porpora de' giardini, freggio de' colli, terrena stella de' campi, nuoua aurora de' prati, e trà la plebbe de' fiori donna, e Regina, e Rosa vermiglia, che chiusa prima in verde nodo, e quasi auuolta in fascie, pascendosi di molli brine, si sprigiona poi, e con dorate chiome in vago, e largo giro spiegando baldanzosa la porpora delle sue foglie, spargendo pretiosi odori, co' quali l'aria profuma, fà di se tal vaga mostra, che se ne ingemma la terra e'l Cielo quasi se n'inuaghisce; onde occhio non è, che non rimanga rapito, non mano, che punta, benche dal rigor delle natiue spine, che à guisa di gelose aman-

amanti l'armano in sua difesa, non brami entro a'pungenti rami corla dallo stelo materno.

## LVCERNA MORIENTE.

COsì moribondo, e semispento lume, se bene con naturale industrie procura quãto può di conseruarsi in vita, dall'aria ambiente, che gli è fomentatrice, balia, ristoro, e soccorso cercando, anzi con tremolo moto, con ardentissime instanze, con lingua infocata, con tacite sì, ma infiammate preghiere, par che parli; e se non parla, mutamente chiede; e se con voci dimanda, brama con cenni aita, e sostegno: qual picciolo Antheo composto di fiãme, talor s'abbassa p ripigliar sù l'esca materna forza maggiore, or d'improuiso rinuigorito risorge, or senza bocca stride, ora strepitosetto sfauilla, e quelle fauillette ardenti altro non sono, che sospiri di fuoco: quando però sente ogni tentatiuo ruiscir vano, e che morir bisogna, ripiglia ogni possibil vigore, ristora la sminuita virtù, rinfiãca lo spirito indebolito, nel languido calore s'ingagliardisce, e con tremãte resistenza, con agonizzante sforzo, con paralitica difesa più nel fine, che nel principio auampa, ed arde.

## A P E.

ESce sollecitamente l'Ape à riuedere dalla sua cella il Cielo: non le vá innanzi il crepuscolo, non la precorre l'Alba, non la sueglia il

Sole,

Sole,ne gli apre gli occhi il giorno, sorge con l'Aurora,s'alza con l'Aura; scorre l'aria col vẽto,e vestita con manto d'oro à gara con gli uccelli,se questi il canto, ella il susurro; se questi l'ale, ella le delicate piume spiega inuer colà, doue di mille fiori,quasi d'animati lumi,e di nascenti splẽdori arrichito il Cielo, ò di vago terreno,ò di fiorito prato, o di gẽmato cãpo,ò di stellato giardino,mostra la neue,e'l latte di cãdido giglio,scuopre,la porpora, e'l riso di vermiglia rosa,e'l finissimo azzurro di celesti giacinti: quiui agilissima di corpo, velocissima di moto,auuedutissima di sguardo,drizzati gli occhi,riuolte le penne, risospinto il volo,leggiermente s'inuia,rapidamente corre,auidamente s'appressa,ingordamente giunge,famelica s'arresta,e tutta intenta a rapire,tutta auinta à rinuolare del biondo miele il fauorito tesoro,della fresca rugiada il pretioso licore,raccolte l'ale tremanti, ferma vacillando l'infermo piè sù i teneri scabelli de' miniati fiori,sù le belle corone delle colorite piaggie, e tutta mobile,e sospesa,raccoglie da' concaui,ed odorati vasi delle dipinte campagne la soauità del nettare, e della manna.

## V I T A.

LA Vita,che non è prezzo,che la compri,nõ moneta,che la paghi, ne valore che l'agguagli;la Vita,al cui sostegno s'impoueriscono gli erari,si votano l'arche,s'impiegano gl'ingegni;

gni,e ſudano l'arti; ch'è lume del picciol mõdo occhio de' viuenti,teſoro de' mortali,principio del moto,e fonte del piacere.

## OCCHIO PARAGONATO AL CIELO.

OCchio,e Cielo chi vidde mai ſomiglianza maggiore? E primo frà tutti i corpi il Cielo; primiero frà tutti i membri è l'occhio;è sferico,e rotondo il Cielo; rotondo,e orbicolare è l'occhio; è mobile il Cielo; uolubile è l'occhio: balena il Cielo ; lampeggia l'occhio ; pioue il Cielo;lagrima l'occhio: è cinto di raggi il Cielo; adorno è di ſplendori l'occhio: auuenta fulmini il Cielo; fulmina pur da' ſuoi giri l'occhio; è moſſo da angelico ſpirito il Cielo, moſſo è pur dal ſuo ſpirito l'occhio : regge il viandante il Cielo; guida il piede l'occhio; dà luce a' mortali il Cielo; illumina i ſenſi l'occhio: hà mira di criſtallo il Cielo; e pupilla criſtallina hà l'occhio: ora è pallido,ora ſanguigno,ed or ſereno il Cielo; ed ora è meſto,ora ſdegnoſo,ora ridente l'occhio;or da' nuuoli couerto,or tutto ignudo s'appaleſa il Cielo : or tra palpebre inuolto, or tutto aperto ſi dimoſtra l'occhio.

## C V O R E.

DIo buono,dou' entro, e doue pongo il piede? qual coſa io veggio;e di che parlo? Di quel cuore ſi vario,che ora piãge, ed hà per lãbicco l'occhio: or feſteggia,ed hà per nuntio il

riſo:

riso: or abbaglia, ed hà per lampo lo sguardo; ora spauenta, ed hà per tuono la voce; ora ferisce, ed hà per saetta la lingua; or' atterra, ed hà per fulmine la mano. Di quel cuore, che se s'indura, niuna cosa il rompe; se si fà molle, niuna cosa l'impietra; se si accende, niuna cosa lo smorza; se si congela, niuna cosa lo distempra; se s'inoltra, niuna cosa l'arretra, se si ritira, niuna cosa lo spinge; se fugge, niuna cosa l'arma: se corre, niuna cosa l'arresta; se si asconde niuna cosa lo ritroua; se famelico diuiene, ogni cosa diuora; se suogliato ritorna ogni cosa rifiuta; e s'ardito combatte, niuna violenza lo sforza. Di quel cuore si mobile, che hà l'argento viuo nel seno, e non mai si ferma; che sempre s'affretta, e non mai si stanca, che sempre si raggira, e non mai si posa; che tutto stà di fuori, e tutto è dentro, che tutto và disciolto, e tutto è ristretto; che quanto è più fisso, allora è più veloce; che si diuide in più luoghi, ed è pur intiero, che giunge in varie parti, ne mai termine ritroua; che in varie guise si cangia, e qualità non muta. Entra ne' suoi brieui angoli ogni machina, e pur nõ l'empie; corre al suo piccol letto il mare, e pur voto il lascia; si sparge tra i suoi confini l'aria, e pur luogo vi auanza; accoglie le concauità degli abbissi, e pur non si fà profondo, riceue la sublimità delle sfere, e pur nõ s'inalza, dà luogo alla vastità del mondo, e pur non s'allarga; aduna tutta l'immensità degli spazi, e pur non

cresce ne' termini: alberga quell'ente, ch'è infinito, e pur infinità non acquista. O cuore, ò cuore. Ne coi ciechi rauuolgimenti serpeggiano i fiumi, e non l'abbracciano; s'aggirano le fiamme, e nõ lo riscaldano: vi passano i vẽti, e nõ lo scuotono; vi cõpariscono i nuuoli, e nõ lo ricuoprono; vi calano le pioggie, e nõ lo bagnano; vi annidano le bisce, e non l'auuelenano; vi ridono i prati, e non l'adornano, vi scorgono le piãte, e non l'ombreggiano; vi si ergono i monti, e nol deprimono; vi uengono gli orrori, e non l'oscurano, vi nascono le stelle, e non l'illustrano Di quel cuore si parla, ch'è densissima selua, oue raggio d'humana intelligenza non si conduce: intrigato laberinto, da cui Dedalo non è che ne riesca: instabil luna oue l'Idee tutte, ma non platonicamente s'ammirano: stamperia di natura, oue ogni opera, ed ogni parto s'imprime. E strettissima tela, ed ogni lauoro vi si forma, è picciolo specchio, doue ogni cosa ui si rappresenta, è angusto mappamondo, oue ogni cosa ui si dipinge: ma con marauiglia tale, che doue è figurato il Cielo, stà dipinta la terra; ou' è ritratto il terreno, si dona luogo all'acque, dou'è delineata l'onda si dà ricetto alla fiamma. Quiui il fuoco non rasciuga il flutto; il uento non discaccia la nuuola; la luce non disgombra le tenebre: oue il corpo è descritto, descritto parimente è lo spirito: e l'uno corpo non mai si occupa dall'altro, Che nuouo Chaos è questo?

oue

oue ogni cosa si mischia, ma non ogni cosa confonde; niuna cosa è separata, ed ogni cosa è distinta

DONNA PARTVRIENTE.

SOgliono le donne giunte al tempo del parto esser assalite da mille teme di cruda morte, da dolori acerbi, da pungenti passioni, da potenti tormenti, da crudelissime pene, affrettano mille infocati sospiri, i lamenti passano i spatiosi tetti, i clamori giungono fin' alle stelle, i gridi riempiono l'aria, formano uoci piene di querele, sdegnose parole, stizzosi accenti, sordido il sembiante, pallide le guancie, lagrimosi gl'occhi, torue le luci, smorte le labbra, scinti i capelli, aperte le braccia, sconci i seni, abbandonate le mani, ansiosi i fianchi, fluttuāti i corpi, tremāti i piedi, increspata la fronte, inarcate le ciglia. Considerate quel mancar di forze, quell'intepidirsi, quel uenir meno, quel respirar affannato, quelle tortuose mani, quella rabustata chioma, quel cuore agghiacciato, quel sangue congelato, quei sensi estinti, quel polso mancante, quei fiumi di lagrime, quei ringeminati clamori, quei freddi sudori, quel torrente di pianto, quell'interno combattimento, e quel passar la uita sù le taglienti spade dalla morte.

CAVALLO IN GVERRA.

IN quella guisa, che famoso destriero hauendo ualoroso Capitano su'l dorso, entra ò quanto gratioso nel campo, lieto in uista, formi-

dabile a' nemici, baldanzoſo nello ſguardo, e d'ogni parte uago, addobbato di ſerico manto, che trapunto in mille guiſe uerdeggiante di ſmeraldi, acceſo di rubini, ſpumante di perle, ondeggiãte d'argẽto, liſtato di diamanti, hauẽdo dall'orbi purpurei fiocchi pẽdenti, cô inuſitato ſplendore, e sfauillanti raggi, quaſi nuouo ſole ſi ricuopre il bianco corpo ſenza liquefar le neui della candida pelle, & egli di tali pompe adorno ſotto ſi graue peſo incurua il bianco collo, inchina gli erranti crini, erge l'altiero capo, s'aggira, s'arreſta, ſi muoue, s'inalza, s'arretra, s'inoltra all'ordine della nobil mano del ſuo Signore, che con aureo freno, hor contra gl'inimici s'infiamma, hor al deſtro lato lo volge, hor al ſiniſtro lo ſpinge, e con amoroſe maniere via ſempre ad ogni paſſo l'alletta: ma entrato frà l'arme per diſauentura, mentre l'infuria la battaglia, nella confuſione dell'arme, e guerrieri, ributta dal dorſo il ſuo Signore, mentre fugge nelle mani de'nemici inciampa doue quelli, toſto togliendoli l'aurato freno con rozza fune lo ſtringono, lo ſpogliano del purpureo amãto, li troncano i crini, carchi di perle, e d'oro; lo priuano di quante gemme era adorno, lo conducono in ignobil ſtalla, lo ligano in vile mangiatoia, oue neghittoſo ne giace, e infelicemente viue, & il bianco corpo l'infelice deturpa, e macchia. Ma non ſi toſto nuoua battaglia ſi muoue, giornata d'arme s'intima, non tantoſto

rim-

rimbombano le trombe, risuonano i tamburri, da presso del suo vile albergo, che al suono di quelli, di se stesso auueduto, ricordatosi delle antiche pompe, e rammentando le gloriose vscite, accorgendosi della viltà del luogo, sentēdosi legato, e preso, commosso da vn interno spirto, suegliato dalle trombe, impatiente contro se stesso, fiero contro i nemici, strappa le funi, discioglie i legami, abbatte la mangiatora, si spicca con salti, fracassa le porte, ferisce i custodi, scorre le piazze, percuote il suolo, spuma sdegnoso dalla bocca, e con nitriti, con salti, cō interrotti moti, chiamando il suo Signore, auuampa, fuma, vrta, fere, percuote, e mai li spiriti compone, finche ritrouandolo aggratiato, & accolto di nuouo non si vede, che sia.

## DESCRITTIONE DELLA DONNA.

NOl sapete, voi che la donna fù chiamata il ritratto dell'inconstanza, il tipo della fragilità, la madre dell'astuzie, il simbolo della varietà, la maestra delle malitie, la ministra delle frodi, l'inuentrice de gl'inganni, l'amica delle simulationi. Come quella ch'è l'imperfettione istessa; poiche è fiacca nella voce, è volubile nella lingua, è tarda ne' passi, è presta nell'ira, è tenace ne gli odii: è pronta nell'inuidie, è debile nella fatica, è dotta nel male, e facile nelle bugie; come quella che è vn vago fiume, in cui aspe

mordente s'annida, vna morta cenere in cui si cela acceso carbone, vn finto scoglio nascosto trà picciol' onde, vna pungente spina couerta di gigli, e rose, vn velenoso serpe racchiuso frà erbe, e fiori: Vna luce che languisce; fiamma, che si smorza, gloria, che cade, Sole che s'eclissa, Luna che si muta, stella che suanisce, Cielo che s'oscura, ombra che fugge, e mare che si turba.

## ARCO BALENO.

POrge l'arco celeste, nō solo à gl'occhi vago diletto, ma a gl'animi dolce conforto, fatto dalla diuina parola, felice auspicio della tranquilla pace. *Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fæderis inter me, & inter terram.* Ricamo delle nubi, fregio dell'aria, corona del mondo, ghirlanda dell'vniuerso, fascia ingemmata del Cielo, pompa della natura, trofeo del bel sereno, insegna d'amore, pittura di clemenza, presaggio di contento, foriera del riso, cifra del piacere, tromba di pace. Arco col quale sedato lo strepito de' tuoni, il celeste Orfeo sona la lira di questo vniuerso, oue sono tante corde, quanti elementi, e misti, e fà che rēda armonico suono di pace. Arco che doue l'eterno Marte tempestoso prima, e fulminãte nella destra si piglia, si fà vedere tramutato in Dio d'amore, Arco da raggi d'oro, ò rugiada d'argento, ricamata di rubini, e di smeraldi, per arricchire l'impouerito mondo de gli aspettati tesori della pace, Ar-

co

co cō il quale il celeſte padre ſdegnato prima, dopò quaſi con care braccia il mondo, che da gli occhi delle nubbi verſa pioggia di pianto, dolcemente ſtringe, e caramente abbraccia. Arco nō lauorato da humano ingegno, ma dal diuino ſapere, per ſoſtenere in queſto vniuerſo il magnificentiſſimo tempio della pace. Arco che intrepido ſoſtiene le cataratte vaſtiſſime del Cielo, acciò non caſchino di nuouo quelli impetuoſi abiſſi per inondar il mondo. Arco trionfale in cui ſuperata la battaglia de' fulmini, e di tuoni, imprigionati i venti, e le procelle, il faſtoſo ſereno lieto trionfa. Arco finalmente, per cui l'inuitto amore ſcaglia ſaette per dar fine alle guerre, e morte à gli odij, e ſtabilire i regni della pace. *Arcum meum ponam in nubibus.*

## AMOR MONDANO.

Amor nol chiamo, ma pazzo furore, padre di cecità, madre di colpe, ſeme di pentimento causa di dolori, fomite di diſcordie, eſca de' vitij, nutrimento d'orrori, veleno ſo diletto, amareggiata fonte, che luſingando il palato infetta il Cuore, folle pazzia, carcer della ragione, tiranno della volontà, peſte delle potenze, ceppo de gli affetti, morte delle virtù, figlio d'oſcura notte, laccio d'inganni, naſcoſta rete, hamo fallace, infocata ſaetta, parto d'adultera madre, che da fallaci ſenzi con vana ſembianza d' eſterno ogetto lo partoriſce, l'alletta con va-

ni desij, l'alleua con finte speranze, e lo fà grande con bugiarde promesse. Amor fallace, e vario ch'incatena la ragione, distrugge ogni honesto costume, sprezza ogni diuina legge, toglie l'honorate insegne, dissipa i proprij beni, acciecal'intelleto, accende il petto, infoca il cuore, esposto à i velenosi strali, oue la diffidenza ti annida, la gelosia, t'affligge.

## CITTA DISTRVTTA.

VAga, e leggiadra vista è il scorger Città reale, oue s'ammira la drittura delle strade, la bellezza de' palaggi, i superbi tempij, l'acque dolci; hor'i fonti, hor lo splendore della nobiltà, la copia delle ricche merci, hora l'arti infinite, hora la maestà di chi comanda, hora la moltitudine quasi infinita del popolo, i spettacoli, i tornei, le feste, e cento, e mille merauiglie, ma diuenuta bersaglio del furor nemico, e fatta di Marte sanguinoso albergo il tetto andrà à fuoco, ed à sangue. Spalancate le porte, rouinate le mura, gittate al suolo le torri, e diroccati i palaggi, & i sacri Tempij, morti ò fuggiti gli habitanti, saccheggiati i tesori, vi trionfa solo l'orrore, e vi si passeggia la morte.

## HVOMO.

EL'huomo simulacro del Creatore, ritratto del Cielo, epilogo delle cose create, compendio del mondo, monarcha de gli animali,

vicedio della terra. Huomo, che nel discorso vguaglia gl'Angioli, cō la sua sapienza scuopre i circoli de i Cieli, l'aspetto delle stelle, l'influsso de' pianeti, le distanze de gl'elemēti, le virtù dell'herbe, le qualità delle pietre, le diuersità delle forme, l'antidoti de' morbi, l'essenza de' viuenti, l'effetto della natura sopra l'arte. Che con la potenza varca i mari, secca i torrenti, sgombra i boschi, empie le valli, soggioga le Città, e discorre il Mondo.

## NAVE CHE PATISCE TEMPESTA:

SI scioglie dal lito ricca di merci, e scorre in alto mare picciola Naue. Solca l'onde trāquille, e con prospero vento hà felice viaggio; quāto che à poco à poco vede impallidirsi l'acque, e dalla gōfiezza di quelle rinuigorirsi il mare, e turbarsi all'incontro l'aria, ed il Cielo. Indi all'improuiso sente vscire dalle profonde sue cauerne, quasi nemici potenti per prendere campo à combattere contrarij venti, li quali à pruoua cozzando, increspano l'onde, l'ingrandiscono, l'inalzano in modo, che paiono monti, che vadano ad vrtarsi l'vn l'altro. Le nubi tolgono subitamente da gli occhi de i nochieri la luce, anzi mancando de' suoi lumi il Cielo viene doppiamente ad oscurare il tutto la cieca notte oppressa non meno dalle sue tenebre, che da quelle dell'oscura tempesta. Stassi la pouera naue schermendosi al meglio che puote dell'em-

pito di quelli; perche essendo fatta scherzo, e bersaglio de' venti, non resti anço preda dell'onde voraci. Hora inalzata pende nella sommità d'vn precipitoso monte, tal'hora in vna voragine, & in vno abisso sepolta tocca nel mezzo de i flutti l'arena, che sottratta, e spiccata dal fondo scorre mischiata con l'onda. Taluolta veggonsi volgere montagne d'acqua d'intorno ed alto poggiando, paiono affrontarsi col cielo. Alcuna volta ritiratosi il mare da canto, come cedesse il campo, appaiono poi le valli, e gli abissi d'Auerno. Stãno i passaggieri, e pellegrini tutti tremanti, e quante volte sopra sono sollevati, altretante temono dall'alto traboccare nella pronfondità di Cocito; ed abbassati vicendeuolmente, mirando dal cupo l'altezza, par loro la vegnẽte procella douergli affogare, Douunque si volgono, niente altro veggono, che Cielo, e mare; e quello pieno di nubi, questo gõfio di flutti. Tuona souente il cielo, e di chiaro fuoco, e splendore accendendosi, riempe l'aria di lumi per far loro vedere d'ogni intorno la morte presente, e vicina. Fremono, muggiono con suono spauenteuole i venti contraij, e stà nel mezo l'onda dubbiosa à cui di essi debba vbidire. S'odono i gemiti, e lamenti de gli huomini, risuona lo strepito, e rumore di sarte, e strumenti marinareschi; & in tanto scompiglio gli scogli commossi a pietà con pietosa Eco ripigliano, e rinforzano al Cielo i dolorosi omei.

Gri-

Gridano gli huomini con le loro voci, l'onda rumoreggia dall'incontro dell'altra; mugge il mare, & il nauiglio impetuosamente percosso da i lati, non più leggiermēte rimbōba, di quello far soglia scoppiata bombarda, od artiglia-ria. Comanda il Nocchiero fin da principio abbassarsi l'antenne, ma le contrarie procelle, & tumulto, che s'ode, impedisce, che non si senta la voce. Laonde gouernandosi senza legge, senza ordine, s'inaspra, s'incrudelisce maggiormē-te la tempesta, e comincia il prattico Nocchiero à temere, non hauendo più regola, e norma per reggere il legno, ne più sapēdo, che partito pigliare; poiche vedendo di già rotto il timone, e spezzato l'albero dalla furia d'vn turbine, scorge souranzare la tempestosa fortuna alla naue, & l'onda vittoriosa raggirandosi intorno, sciogliere i nodi, e le fessure, e facendosi a forza strada, volerla violentemente sommergere. Altri cade nell'acqua, e s'affoga; alcuni vi si gettano sperando à sorte saluarsi; ci è chi vuole senza incontrar morte star là nello sdruscito, e naufragante legno aspettando; anzi che quanti flutti, & quante onde veggono alla loro volta venire, tante morti veggono sourastanti: Poiche non s'inalza onda, che seco non habbia faccia, e sembianza di morte. Non vi è differenza trà il nocchiero, e trà gli altri; non dall'esperto al nō prattico, in ciascheduno è vguale inesperienza, confusione, e timore. Vdiuansi molte voci, e stri-
da

da di coloro, che s'affogauano chiamando l'vn l'altro in soccorso. Questi instupidito dell'horrore di morte si tace; quegli piange, ne sà contenere le lagrime, chiamando tre, e quattro volte felici coloro, à quali toccò in sorte il morire per auanti. Chi si vota à Dio, & inalzando al Cielo le braccia, chiede aiuto di cuore, a cui souiene il padre, e la madre; à cui la misera famigliuola, e la moglie lasciata; in altri può tãto il pericolo presente, che ad altro non lascia loro pensare, che alla propria salutezza.

ROSA.

PRia che apparisсano nell'Oriẽte i raggi del bel pianeta, e si veggano illuminat le contrade dell'vniuerso, si scorge oscuro il Cielo, l'aria senza luce, tenebrosa la terra, e tutto horrore il mondo; ma mentre poi s'abbellisce l'Aurora, e dal souraпo balcone ci apporta gli albori dello splendore vegnente, ecco risplendere il Cielo, rischiararsi l'aria, rilucer la terra, & il tutto apparire luminoso. Mira ne' bei giardini ruuido sterpo, ruido stelo, e quantunque vesta la foglia il suo verde manto, non però veste ne nobiltà di pianta, ne di virgulto vaghezza, anzi come che fosse hora vscito di selua ritiene l'esser seluaggio, tutto horrido, tutto spinoso, anco più con le sue spine ad impedire il posseggio, & à trarne sangue di quello, che possa, altro allettare con l'apparenza, ma se dalla bocca sua spunta la non veduta Rosa, & apra pian piano

il seno rubicondo, secondo di rugiada celeste, & mostra trà neue, & latte spruzzato il sangue di Venere per cui tinta di vermiglio colore comparisce monarchessa trà fiori, & in seggio di smeraldi ripieno, fiorita, e spuntata, giouinetta Reina, attorniata, e custodita da gli spini, quasi da armata guardia per sua grandezza, e difesa, vedrai d'intorno verdeggiare il suolo, fiorire l'herbe, comparire gigli, e viole, & arricchirsi il giardino di fiori, & à gli occhi diletteuole, e vago mostrarsi, doue prima spiaceuole vista rendea; mercè alla Rosa che il pria sterpo, luogo, e giardino inculto, e negletto, col suo spũtar fuori rende fiorito, e vago.

## ROSIGNVOLO.

E Il Rosignuolo trà gli vccelli cantor sourano, e pare ch'egli insegni l'arte di cantare, Muoue, e manda fuori hora in basso, hora in arguto suono la voce, la scioglie à volte libera, e chiara; indi la preme, e la rastrena, rompe gli accenti, ma senza intermettergli, gli và continuãdo, e ritorcendo la voce in se stessa, ammaestra i piccioli parti, che come scolari apprẽdono da chi loro diede moto di viuer, modo etiando di cantare, & insieme mente con dolce armonia rapiscono à se l'ànime, che quasi vinte da soauità tale, al sonno si danno in preda, e s'addormẽtano alla melodia di si grato vccellino.

## NASCIMENTO, E MISERIA dell'huomo.

NAsce l'huomo infelice al mõdo, e pargoletto scioglies dalle viscere della Madre, per douersi dare per pegno d'amore. Esce dalle tenebre alla luce, da prigionia à libertà, lascia il nido in cui nacque, e viene à luogo in cui deurà egli morire, lascia quello, doue hebbe vita; viene a vn altro, doue haurà morte. E forastiere, e sconosciuto se ne viene in questa vita ripiena di miserie, e trauagli. Laonde presago del suo male, pria ch'egli apra gli occhi al sole, gli ammolla nel pianto, pria che al riso, alla lagrime s'appresta; pria, ch'egli fauelli, ne piange; & inuece di snodare la lingua in voci distinte, l'aggroppa in gemiti, e lamenti. Viue, ma non sà che sia vita; ode, ma non intende; vede, ma non conosce vorrebbe, nè sà che uolere; e sapendolo ancora, meno potrebbe egli altrui spiegarlo; e tanto el pare lontano da uita, che mi rassembra una abbozzatura, per non dire sconciatura, una ombra con sogno di vita più tosto, che vita la sua. Percioche s'altri il chiama, ei non risponde; s'altri il loda, senza rendimento di gratie ammutisce; se uiene seruito, la seruitù non apprezza, non riceue i fauori, non accoglie i saluti, sdegna anco i uezzi, & i baci souente. Non hà discorso, non hà fauella, non hà moto; tutto ciò, qual'hora à caso sogghigna, pare, che tutto habbia quel

suo

ſuo finto riſo ſembianza, perche con eſſo accoglie i fauori, gradiſce gl'ufficij, accetta le lodi, alle richieſte riſponde, fà contente le uoglie, e deſideri altrui, appaga gli animi, e rapiſce i cuori di chi l'attende. Subito nato uiene ben'egli da ſuoi più cari parenti conoſciuto nelle braccia raccolto, & l'accoglienze ſono, che ſe gli ſtringono i piedi, ſe gli annodano le mani, s'affaſcia tutto, e ſi lega. Indi ſtretto, e legato tra lini, e panni, con triplicati giri, quaſi in triplicata priggione reſta fatto cattiuo, e pure ſono le faſcie legami, & egli preda d'Amore. Ond'è, che gli ſono appreſtate dal Patre, e dalla Matre à prò ſuo; il che ei non ſapendo, pare ch'ei piãga l'infelice ſua ſorte, che uſcito d'una uenga ad altra prigione condotto. Così cattiuo, & imprigionato uiene ad eſſere delitie di patre, e matre, che lieti della loro cara preda amoroſa ſouente uengono alla culla à uagheggiarlo, e fanno caro oggetto de gli occhi loro ſproportionata bellezza; i ſuoi uagiti a gl'orecchi grato cõcento, ſcopo delle loro uoglie i termini de' loro penſieri, Tiranno de' loro affetti, affetto de' loro cuori, & herede della loro facoltà, e ricchezza uno a pena nato bambino. E ſeco trattenendoſi trattano bene ſpeſſo con eſſo lui, come che egli intenda, bãboleggiano ſeco alla culla, mozzano eſſi le parole, troncano gli accẽti, e fanno balbettãti le uoci, con che li fauellano, gl'inſegnano nominare pargolettamente, ſe ſtaſſi il

luſe-

lusegnano col suono, l'accarezzano con le mani, il uezzeggiano con gli atti; il chiamano per nome interpretando se stessi, & à lor modo le mute sue labbra. Egli all'incontro stà intento con la faccia, che solo all'altrui uista libera se gli lascia, come imagine di Dio, non già alle parole, ma al suono; hora ad una, hora ad altra parte si uolge, e gira gli occhi, apre la bocca, unisce, discioglie, scuote le labbra, alza, abbassa, spinge, stringe, muoue la lingua; e ueggendo gli altri si fare, crede parlare quãdo in uece di formare parola, gemola, e uagisce. Da cosi basso, e misero stato uà egli a tanta altezza montando, che può tanto quanto uuole nel mõdo; & il tutto à bella sua uoglia quà giù regge, e gouerna.

## A V R O R A.

SE n'esce dalla porta dell'Oriẽte la uaga Aurora tinta di uermiglio la faccia, e con ruggiadose stille di lagrime, che le cadono da gli occhi per cordoglio di hauer lasciato l'amante Titone, bagna l'herbe, & fiori, che alla di lei uscita paiono adornati di noua bellezza. E gli uccelli in tãto salutando il bel matino ch'ella apporta uanno a proua, & à gara trà essi il loro souaue canto temprando al mormorio dell'aura, mentre ch'ella con la sua uaghezza, e chiarezza uà dal cielo scacciando le tenebre, e gli horrori, che con un tal concetto a punto fù tolto, e dichiarato quello con uerso

*Sgombra da noi le tenebre, e gli horrori.*

VER-

## VERME DI SETA.

NAsce da picciolo, e quasi non veduto seme minutissimo Verme, il quale à poco à poco pascendosi di frondi di celso bianco, cresce alla grandezza di menomissimo dito, e venuto ad età di operare, traspare fuor della pelle il preggio del suo lauore. Indi fatto di cibo satollo più a quello non bada, ma comincia à fabricare a se stesso di sottilissimo filo, e di finissima seta, che con la bocca del suo corpicciuolo ne trahe stãza, e ricetto. Et è in sì fatta maniera all'opera intento, & a scaricare le ricche merci, che inauedutamente nell'intrecciato, & intessuto artificio resta cattiuo, e prigione, e quiui rimane per giorni racchiuso non sò se mi dica viuo, ò sepolto. Quindi n'esce poi, ne sò ben se da tomba, se risorto, ò pur nato, ben diuerso da quello di prima, e di verme di terra, n'esce fatto vccello dell'aria, à cui d'intorno volando l'aggira.

## CAVALLO.

IL Cauallo animale di Marte, opera di Nettunno non meno è in guerra feroce, di quello, che sia vtile in pace. Stà in quella nell'aspettare l'incontro altiero, & in segno di dispreggio alza il picciolo suo capo, l'aspetta con fronte spatiosa, & allegra, con occhi infiammati, con diritti orecchi, con gonfie narici, con ampio petto, in somma tutto ben composto, & accon-

cio in atto di combattere, annitrisce, scuote i suoi crini, muoue la testa, batte cō piedi la terra, & impatiente della dimora si gira, ne può trattenere, ò acquetare l'animo bellicoso, che non si mostri tale ne' suoi mouimenti. Indi con tanto ardore corre, e si frammette nella battaglia, che dalla bocca gitta fuoco, e fiamma. Và senza tema de gli esserciti, de' tumulti, non pauēta l'armi folgoranti. Sà quādo si deue aspettare il nemico, quādo incontrarlo, & vrtarlo bisogna, e con marauiglioso animo di vendetta, di risentimento, l'assale presente, lontano l'attende, ò l'incontra, porta il suo Signore, l'ama, il difende, in segno di riuerenza, di allegrezza alla di lui vista annitrisce, & morto ancora lo piange.

## MORTE.

E La Morte fiera, & implacabile, che non età la trattiene, non bellezza la muoue, non virtù l'impedisce, non nobiltà l'arresta, non autorità la stringe, non ricchezza l'alletta. Non hà vista per non mirare oggeti, in cui si addolcisca; non hà occhi per non vedere la pietà stāpata nel volto de' mortali, e specialmente nelle guance fiorite de' giouinetti, e negli volti amorosi di Donna per non mouersi a compassione. Non hà orecchi, per non vdire gli omei de' miserelli, e per non ascoltare le loro preghiere, e con che a pietade tirano i cuori; sì che senza alcuno rispetto, ò ritegno gira la falce. Non ha-

ue amore,perciò non hà sangue;non hà polpa, che l'inuidia le rose;e solo di ossame articolata, perche con vna tal sembianza si figuri vna mēte più che di Tigre,più che di marmo, più che di Auerno,non perdonando ne ad etade, ne à sesso.

## SPECCHIO.

E Lo Specchio scopritore de gli anni,mostratore dell'età,paragone della bellezza, Secretario dell'abbellimento,maestro alle donne per acconciare la faccia,atto cōsegliere de' colori,disciplina di giouanetti; Egli è vgulmente fedele in discoprire quel tanto, che scorgerà in essi con quella sincerità sua propria di cristallo, onde colui vi pose il motto.*Cunctis æquè fidum.*

## SOLE.

E Il Sole vaghezza del giorno,portatore degli anni,rinouatore delle stagioni, misura de' tempi,scacciatore di tenebre, principio di luce,dispensatore di lume, Signore de' Pianeti, ornamento delle Stelle,bellezza del Cielo, occhio del mondo,virtù di natura,vita di viuenti. Egli vno,& vniforme riporta la Primauera,rinuerdisce i prati,ringiouenisce l'herbe,infiora le piante,feconda la terra, mantiene gli animali, accresce,e viuifica i parti, e col suo vigore regge,e gouerna tutte le cose.Tal'hora nello spuntare,che fà dall'Oriente,rosseggia infiammato, indi à poco deposto il rossore più chiaro risplē-

de,nel meriggio riscalda, la sera poi quasi stãco dal lungo viaggio di tutto il giorno s'impallidisce nell'Occidēte,e quiui ricoura.Senza il Sole il dì è oscuro,nuuoloso il Cielo, tenebrosa l'aria,fosca la terra,horride le piante,ne ci è cosa,che buona,ò bella appaia nel mondo senza la di lui luce,e fauore. Hanno gli huomini l'intendimento dal Sole, gli animali la vita,gli alberi il verde,e la terra tutta per beneficio,e virtù di lui s'adorna,riueste,e mantiene.

## CARNE.

LA Carne è laccio,che inuolge la mente,così la chiamò S.Bernardo.E vna soma,che aggraua lo spirito, cosi la chiamarono S. Agostino,e S.Ambroggio. E vn sepolcro,che incarogna la mente,così la chiamò S. Girolamo. E vna notte,che auuolge di tenebre la mente,cosi la chiamorono altri. E la carne vn fiume Lete, che sommorge l'anima in vna perpetua dimenticanza.E il velo dell'intelleto,che fà smarrire il dritto sentiero. Che tal'hora orgogliosa muoue guerra;Souente non vince ricalcitrãdo, ma cedendo;non baldanzosa, ma languente.E tempestoso mare,in cui soffiano così orgogliosi i fiati della vana concupiscenza, v'incrudelisce tanto i nembi de' processosi,de' sregolati disiri, vi fremono si fieri turbini delle sfrenate passioni,& il vento de' sospiri, ogn'hor più crescendo, auanzando Ingrossa tanto l'onde delle sue amare

re fuenture. Che mai più spera il carnale vedere rachetato l'horrido verno delle sue passioni, fin che sdruscito il legno della sua vita, guidato da' venti di nemica tentatione, se ne và sempre mai il misero lõtano dal sicurissimo porto dell'eterne delitie.

## CONCVPISCENZA.

E La concupiscenza vna furia d'Auerno, e seguace di morte, è incentiua di male, e sepoltura dell'honore, è solamente intenta a' dãni della santa pudicitia, atterra i Tempii, dirocca le sacre mura, spiana i Chiostri, dishabita le Città, debella le Prouincie, allaga co' vitii i Regni intieri; saccheggia i tesori, tronca le vite, toglie la libertà; e dà il tutto in preda al crudo ferro, & al fuoco.

## NAVE NAVFRAGANTE.

S Battuto, e trauagliato dall'onde nemiche pericola nell'alto mare industrioso quasi il Legno. Sì che spezzato l'albero, rotte l'antenne, stracciate le vele, perdute le sarte, diuiene la misera, ed infelice Naue trastullo de' venti, e giuoco dell'acque. Si cangia a' marinari in oscura notte il chiaro giorno; di già splende di fiera luce il Cielo irato, e mostrando frà lampi, e baleni l'horrore de' suoi sdegni, e de' suoi graui furori, pare guerregiasse con questa nostra bassa parte della terra. Onde all'horribile muggire dell'impetuoso Aquilone, allo spauento de' strepitosi

tuoni, allo scoccare delle nubi, ruinosa tempesta alle minacciose disfide de' procellosi venti, & alla guerra confusa di tutti quattro gli elemẽti vede il naufragãte l'hore estreme della sua vita.

## RONDINE VCCELLO.

VIene da lontane parti nuntia di lieta stagione, e messaggiera di primauera battẽdo veloce i vanni nell'aria; & apportando l'aure de' zefiri la Rondine vccello con vicẽda marauigliosa di Natura. Et amica dell'huomo, se ne ritorna ad accasarsi nel di lui albergo, e senza altro oltraggio, che d'amore, che à quello porta, confida à lui la vita, & i figliuoli. E quiui giunta con voce di canto non cessa mai di riconoscere l'obligo, e ringratiare l'albergatore della stanza; anzi pare ch'ella suegli per tempo gli altri vccelli à fare il somigliante, & annũtii primiera felice la venuta dell'anno, al cui suono destandosi la terra apre il suo seno, e l'infiora adornandolo di smeraldi, rubini, e topatii. Le piante anche esse risuegliate da si leggiadre note, conoscono il tempo, e s'auueggono dopò le neui, & i ghiacci dell'hora di germogliare; onde s'ammantano d'ogni parte di frõdi, e di fiori, e pare tutto rinouellarsi il mondo per la venuta di vn tãto vccello, che come araldo di pace rapporta dal cielo triegua per la partenza d'Austro, e di Borea, e di brina, e di gelo, che dal venire loro incontro il celeste, e maggiore pianeta

neta si dileguano di presente in modo, che il tutto si rallegra, e gioisce. Ma leuate le spoglie dalla terra, saccheggiati gli arbori de i frutti, spogliati delle foglie, nascoste le ricchezze de i campi per fuggire il sopraueguente furore di verno, e la fredda staggione, che s'auuicina raccoglie la sua famigliuola, la sua prole, e tolto grato cõgedo dal gratioso hoste, se ne và à luoghi, e paesi più dolci, e ci dichiara l'andata, e quanto stare debbia lontano col dire *Aliò hyemandum*.

## GIVSTO ASSOMIGLIATO AL CIELO.

I Cieli sono adorni di stelle, e'l giusto è adorno di virtù; il Cielo è di figura orbiculare, più d'ogn'altra perfetta, e'l giusto è nello stato di perfettione. I Cieli sono trasparenti, e la bontà del giusto è chiara. I Cieli frà corpi sensibili i più sublimi, il giusto frà viuenti il più eccelso. Cieli stanza di Dio, è il giusto tempio dell'istesso. I Cieli incorruttibili di materia, e forma, e'l giusto hà l'estrinseco inuolato, l'intrinseco immaculato. I Cieli si muouono con moto trepidante, e'l giusto sempre teme, mentre è in questa vita. Cielo sede de gl'Angioli, è'l giusto fratello de' medesimi. Cieli luminosi, giusto risplẽdente. Cieli ricchi thesori, e'l giusto è tesoro inestimabile di Dio. Cielo ornamento del mondo, e'l giusto bellezza di Santa Chiesa. Cielo libero da peregrine impressioni, giusto lontano da

mondani commercij. Cielo freggiato con circolo latteo, giusto che biancheggia per la purità. Cielo scaricante tuoni, giusto che folgora lampi all'imperfetto. Cielo couerto dalle nubi. Giusto custodito dalla verecundia. Cielo spettacolo del mondo, giusto ammirato da gli huomini. Cielo incapace di generationi, giusto che sempre si mantiene intatto.

## EDERA.

DIpinse altri vn fior d'Edera per dimostrare la breuità dell'humane grandezze, che hà per costume, che l'istessa notte, che l'è natale, l'è fatale, nell'istessa notte si congiungon'il principio, e'l fine, l'oriẽte, l'occaso, il lume, e l'ombra il feretro, e la culla, le fascie, e la tomba, l'espero, e l'alba. In vn baleno il fior dell'Edera e nasce, e muore, poggia, e cade, s'infiora, e secca, s'inalza, e crolla, sorge, e tramonta, si dipinge, e s'oscura, s'apre, e si chiude, sfauilla, e lãgue, s'erge, e s'inchina. *In vna nocte nascitur, in vna perit*, scrisse colui.

## DONZELLA MORTA.

QVella vaga donzella di reali ammanti vestita, à cui natura sciolse in minuta anella il crespo crine, ornò d'indico auorio la spatiosa fronte, compose di porpora, e latte le fiorite guancie, freggiò di fiamme i lumi, gli occhi stellanti empì di maiestosa grandezza, gli honesti sguardi fè rosseggiare nelle labra la vermiglia rosa, sparse d'alpina neue il bel giogo del collo, com-

com'è mancata in vn subito. Ecco mutati gl'intrecciati amaranti negl'infrondati mirti, le luminose facelle ne i pauentosi lumi: le laute mēse nell'orride tombe, i soaui istromenti ne concaui bronzi, le canore voci ne i dogliosi stridi, l'aspettatione de' frutti nella perdita della radice, ecco rabuffata l'inaurata chioma, ecco sparse l'infiorate treccie, ecco sciolti gl'anellati capelli, tinte di pallore le fiorite guance; ecco annerite le vermiglie labbra, ecco disteso à terra il legiadro corpo, ecco mancate le ricchezze, e spariti i cortegiani, finiti gl'applausi, lasciati i stati, tolte le grandezze, le pompe, le feste, i tesori, la beltà, consumati gli anni. Ecco crespe le gote, essangui le vene, smarriti i colori, cadute le perle della bocca, sfiorite le rose del volto, ecco eclissati i soli de gli occhi, inargentato l'oro del crine, secchi i fiori delle guance, couerto di ebano l'auorio del petto, e diuenuta trofeo della triōfatrice morte la vaga donzella.

## FORNACE BABILONICA.

HAueua l'empio Nabucdonosor acceso lo sdegno per hauersi veduto in tal guisa dispreggiato da tre impotēti, e disarmati fāciulli, oue per altro vedeasi temuto, & adorato da' più forti, e potenti del Mondo, anzi (nō che à se stesso) al suo simolacro piegare il ginocchio innumerabilissime schiere, che pensò nō potersi estinguere quell'incendio d'ira, e di furore, se non con in-

cendio di concentissime fiamme;che perciò senza indugio fà apprestare, & accendere d'insolito fuoco ampia fornace; parea hauer in quel luogo traspiãtata laRegia il sourano elemento, già le fiamme fuor dell'vsato tant' oltre s'auuãzauano, che non pur d'vnirsi al centro, ma di bruggiare anco le stelle facean sembianza. Strideuano oltre modo, e per doue gl'era permesso faceansi à vedere le lingue di quella fiera belua chiedendo cibo per l'ingorde sue fauci, incrudeliua ogn' hor più insuperabile il fuoco, e vibrando d'intorno spade di fiamme sfidaua ogn' altro elemẽto alla battaglia,minacciando nõ di ferire,ma di disfare chiunque dẽtro i suoi cõfini osasse di porre temerario il piede. Entrarono in quel formidabile luogo intrepidi i coraggiosi garzoni,sicuri per auuentura della presenza del suo liberatore, & ecco lo mirano già pronto al soccorso, anzi che hauea in lor difesa già operato,che lasciata in vn tratto la natia fierezza, l'indomabili fiamme,non habbero ardire,ne ardore,non brugiarono,ma refrigerarono, non consumarono, ma conseruarono, diuenne aura, che soauemente spiraua quel si potente incendio,ruggiada il fuoco,freschi,& amorosi zefiretti le fiamme partorirono.

CO-

# CORONA

## DI DISCRITTIONI,

Con vn diſcorſo del Diſsamato Amante nel fine.

DEL SIGNOR

ANDREA GENVTIO

Gentilhuomo Napoletano.

## DIO.

CHe è vno in tre, e trino in vno; è beato, e beatifica; è glorioſo, e glorifica; è maeſtoſo, ed affida; è giuſto, e fà miſericordia; è incompreſibile, e faſſi vedere; è infinito, e faſſi amare; è incapibile, ed in picciol luogo racchiudeſi; è indiuiſibile, e ſi cõmunica; Il cui figlio è l'iſteſſo Dio, e volſe per noi fars'huomo; Ch'è immortale, e volſe come huomo morire; Che non ſi può totalmente capire, che da ſe ſteſſo; Che non ſi può, che da ſe ſteſſo per-

perfettamente amare: Che contemplando se stesso gode di se stesso. Dio, dico, che nô hà principio, ne fine, & è principio, e fine d'ogni cosa. Che nel suo volere è immutabile, nell'essere inuariabile, nel potere inuincibile, nel sapere inauanzabile, e nelle virtù insuperabile. Ch'è Signore, Creatore, Producitore, Fattore, Moderatore, Motore, Producitore, Gouernatore, Redẽtore, Saluatore, e Conseruatore. Che colla sua gran potenza, sapienza, e prouidenza, domina, crea, produce, fà, modera, muoue, prouede, gouerna, e conserua l'Inferno, la Terra, Il Mare, l'Aria, il Fuoco, la Luna, il Sole, le Stelle, il Cielo, gli huomini, le fiere, il Mondo, e l'Vniuerso tutto. Che prudente tesoriere dispensa le ricchezze, e la pouertà; le gioie, e i pianti; la salute, e l'infermità; i contenti, & i martiri; le dolcezze, & i dolori; la pena, e i premi; la vita, e la morte, Che al suo sdegnato sguardo tremano gli Angioli, i Beati, i Santi, il Paradiso, gli huomini, il Mõdo, l'Inferno, & i Diauoli stessi.

## M A R I A.

FV Maria humile di cuore, patiente ne' trauagli, diuota di affetto, Santa d'opre, beata d'animo, ricca di spirito, pouera per volontà, timorosa per amore, pietosa per natura, ardente per carità, impeccabile per gratia, impeccante per virtù, Madre di Dio per special dono, Vergine di corpo, casta d'animo, intatta di mente, puris-

puriſſima di diſiderii;la di cui virginità ne auãti, nè dopo, nè all'hora del parto reſtò macchiata, od oſcurata;che col ſuo affetto ſuperò gl'Angeli, colla coſtãza i Patriarchi, col diſiderio i Profeti,collo amore gli Apoſtoli,coll'ardenza i Predicatori,colla fortezza i martiri,colla fede i cõfeſſori, colla purità i Vergini, e colla humiltà tutta la Celeſte Corte. Che con vn atto di profonda humiltà,con vna ſola parola, con vn ſolo humiliſſimo,*Fiat*,traſſe dal Cielo lo Eterno Dio, fè che s'incarnaſſe il Verbo,humanò il figliuolo, racchiuſe nelle ſue viſcere l'imagine del Padre, la ſeconda perſona della Trinità, il Genito del gran Motore,e raccolſe nel ſuo picciolo,e puro ſeno quel che i Cieli,e l'vniuerſo tutto non poſſon capire. Che fù prima Madre, che Vergine; prima eletta,che ſpoſa;prima figlia, che creata; prima Sãta, che nata;prima beata,che godeſſe; prima humile,che ſeruiſſe; prima acceſa, che amaſſe,e prima amante,che l'amato conoſceſſe.

Che aſſunta corporalmente in Cielo,eleuata ſopra tutti i cori de gl'Angioli, aſſiſa alla deſtra del Figlio,aſſiſtente di Dio,gode il ſuo beatificãte volto,glorifica il Padre, benedice il Figlio, honora lo Spirito ſanto, e beata adora quella Santiſſima Diuinità indiuiſibilmente in tre perſone communicata,che come Madre di Dio,ciò che chiede ſe gli concede,come Figlia dell'eterno Padre ciò che vuole impetra; come ſpoſa dello Spirito ſanto;ciò che brama ſi adempiſce;

e co-

e come Regina de celesti spiriti, ciò che comanda si esseguisce. Che il gran Motore par che non sappia conceder gratie, non compartir fauori, nõ dar misericordia, ne mitigar la sua giusta ira, che per il mezzo di Maria. Che participante della carità del Creatore richiama i paccatori, rintraccia i dispersi, consola gli afflitti, rallegra i mesti, refrigera i tormentati, agiuta i bisognosi, ciba gli affamati, sana gl'infermi, solleua gli oppressi, rinfranca i trauagliati, e riconcilia col Signore i rubbelli. Che chiamata risponde, bramata viene, inuocata soccorre, ed implorata agiuta; Che coronata di stelle, vestita di eterni raggi, corteggiata da' celesti paggi, calca, spezza, rompe, fracassa; e sminuzza col suo glorioso piede la superba, ed orgogliosa testa dell'infernal dragone.

## MOSCA.

NAsce da vilissima, e putrida materia picciolo animale, che sporgendo da gli homeri ale minute, e cartilaginose, si solleua dal basso elemento; ed à più nobile regione eleuandosi; per le spatiose cãpagne dell'aere se'n passeggia: questi cõ continuato volo hor alto, hor basso, hor per dritto, hor per trauerso, hor tardo, hor veloce cammina, corre, gira, sale, scende, e vola. Questi quasi Araldo de gli alati esserciti de suoi minuti fratelli con sonora, benche picciola tromba chiama alla guerra, inuita alla battaglia, incita à conflitti, sueglia alla zuffa, e

sfida

sfida à duelli .. Questi ancorche picciolo sia, di azzuffarsi co' più feroci animali della terra nulla teme; ò pauenta; poiche co' suoi molesti stimoli punge, irrita, adira, commoue, sconuolge, ferisce; affligge, impiaga i cauali, gli orsi, i leoni, le tigri, le Pantere, gli Elefanti, e le più smisurate, e velenose fiere del Mondo.

Mirasi tal volta, che internato à ferir colle pertinaci sue punture acceso, riscaldato Toro; postosi oue il riceuere offesa sia vano; in modo lo 'nfiamma all'ira, & al furore l'accende, che quegli dato in preda alle furie salta, fugge, vrta, freme, sbuffa, fracassa, muggisce, zappa co'piè la terra, accende col fiato l'aere, spauenta colla vista i riguardanti, ferisce chi se egli oppone co' corni, atterra coll'vrto chi lo impedisce, e'l picciol feritore ricourato in luogo sicuro ostinato alle offese, continuando, ed instigando colle noiose punture lo infuriato Toro, ride de' suoi furori, e della sua fierezza si burla.

## PVPILLE.

AMorose saette, specchi dell'interno, ardenti fiammelle, Principi de' sensi, luminose facelle, Giudici della bellezza, viuaci fucine, imagini de gli affetti, lucidi raggi, interpetri del cuore, spiritosi arcieri, messaggieri dell'alma, fregi della bellezza, sfere celesti, etre vezzose, e vagheggiatrici dell'Vniuerso.

Ma-

Magici circoli, oue ſon coſtretti à morir i cuori. Fiaccole acceſe delle chiare lanternine degli occhi. Guide ſicure, che ſcorgono il ſentiero ad amare. Neri caratteri co' quali Amore narra i tormenti d'vn petto amante. Fanaletti luminoſi, che additano iui eſſere il ſicuro porto amoroſo. Furieri d'Amore, che col guardo precorrono la venuta del lor Signore. Nidi amoroſi oue ricouera ogni gioia. Penne, che non da lungi; ma di preſente, lettere amoroſe ne ſcriuono. Stelle prefiſſe del viuere de gli amanti. Negri ſoli del vago Cielo de gli occhi. Oggetti efficaciſſimi d'Amore, che rapiſcono di chi mira l'alma, e con non conoſciuto affetto ne' più ripoſti ſeni de' cuori innamorati s'internano. Sono le pupille vero cibo d'vn acceſo, ed innamorato cuore, che nè per continuanza ſatiano, nè per abbondanza faſtidiſcono; Che valoroſi guerrieri, ed oſtinati nemici, vccidono, impiagano, trafiggono, rapiſcono, occupano, inebriano, togliono cattiuano, allacciano, infiammano, accendono, ed incenerano, le vite, i petti, i ſeni, i penſieri, la mente, i ſenſi, i voleri, la libertà, il diſcorſo, gli animi, i cuori, e l'alme, di que' miſeri, che ſoggiogati dal valore de' lor ſaettanti guardi, viuono miſeramente amando.

## DISCORDIA.

Nemica della pace, Duce delle riſſe, Capitana della guerra, giudice dell'Armi, arbitra

tra delle battaglie, ſpargitrice di ſangue, Emola d'Amore, conturbatrice della quiete, inuidiatrice de' riposi, Tarlo de' cuori, figlia di Marte, ſorella del rācore, madre dell'odio, e compagna della ſuperbia. La Diſcordia, che fà tempeſtoſa la quiete dell'animo, rende procelloſa la tranquillità de' cuori, toglie il lume della ragione, oſcura la ſerenità della mente; conturba la pace de' penſieri, ſcioglie il nodo d'amore, ſpezza il legāme dell'amicitia, rompe il vincolo del ſangue, diſſuniſce l'vnione della fede. Che ciò che la pace, il ſangue, la fede, l'Amore, e la Natura vniſcono, e ſaldano, ella con violēte mano guāſta, rouina, frācaſſa, ed annihila; Che conculca le leggi, ſprezza i dominij, vilipende le ſignorie, confonde gli ordini, atterra la ragione, abbatte la giuſtitia, confonde il vero, corrobora il falſo, difende l'iniquo, offende il buono, ſeduce i fedeli, ſolleua i popoli, abbottina i ſoldati, inferociſce gli humili, ed inſuperbiſce i patiēti; Che nō iſtima i conſigli, non ama l'accordo, non vbbidiſce à precetti, non cura impoſitioni, non mira i perigli, non crede à timori, non pauenta trauagli, non abborriſce duelli, non ſi allontana dall'ire, ne teme la forza. Che quaſi ſottile ingegniera inſegna à fabricar machine, à trappolar inganni, à trouar ſtratagemi, ad inuētar aguati, ad vſar tradimenti, à far imboſcate, à cauar mine, à procacciar ſortite, à guernir rocche, à forcificar trinciere, ad inalzar baſtioni, ad aumen-

car le guardie, ad aggiũgere difese ad accrescer ripari, ad ordinar schiere, à muouere esserciti, à dar assalti, à riempir fossi, à scalar mura, à bombardar fortezze, à cinger assedi, à spianar Città, à cõquassar Prouincie, à rouinar Regni, à strugger Imperi, ad atterrar Mondi, ed à subbissare Vniuersi intieri.

## PACE.

FIglia del riposo, madre della quiete, gemella della felicità, amica delle gioie, compagna del riso, anima delle leggi, fondamento delle Città, stabilimento de' Regni, base de gli Imperi, cuore delle monarchie, e vita dell'vniuerso. Che allegra gli assediati, conforta i soldati, fuga le risse, toglie i rancori, allontana i duelli, disterra le battaglie, scancella le piaghe scaccia le morti; e con riposo, quiete, felicità, gioie, e riso, accende, infiamma, vnisce, accolta, aduna, stringe, annoda, allaccia i petti, gli affetti, i voleri, i corpi, i sensi, i cuori, le vite, l'alme, e cõ dolce otio rauuiua gl'incẽdi, e dà forza a gli amori.

## AGO.

CHe fabricata del più duro metallo, qual aguzza spada adoprata da dotta, e snella mano cõ acuta punta punge i lini, ferisce le lane, trapassa le sete, impiaga i broccati, e suena qual si sia drappo, ò ricco, ò pouero; che essendo instrumento dell'artefice, si fà à se stessa instrumento le fila; Che se dalla seta incatenata è rattenuta, rattenuta più che mai trauaglia; Che se ado-

adoprata punge,pungendo risana;che se sporta ferisce,ferendo lenisce;Che se confitta trapassa, trapassando guarisce ; Che se inuolta impiaga, impiagando addolcisce; Che se vibrata suena, suenando rauuiva.Che non punge,che non trapunga,che non ferisce. Che non fregi,che non trapassa,che non ricami,che non impiaga, che non adorni,e non suena,che non colorisca.

Che qual pennello,che i colori distingue;Ella le fila compartẽdo hor rappresẽta huomini,hora fiere,hor vccelli,hora Cielo, hor terra,hora mare,hor fuoco,hora palagi, hor giardini,hora fiori,hor frutti, hora fogliami, hor grotteschi, hora piani,E con mirabil arte,hora sfondando, hora sporgendo,hor' adombrando, hora schiarendo,hora accorciando,hora scorciando,hora appianando,hora rilieuando,hora con prospettiue,hora con distanze, ed hora con riuolte, alletta,inuaghisce, contenta, ed appaga la vista de' riguardanti.

Che qual polita penna tal' hor cõ note di colorite,ò nere fila racconta amori, narra fauole, scriue storie,esprime cõcerti, espone ambasciate,scuopre pensieri,palesa l'intrinseco,e cõ dilicato modo quel che l'artefice vuol tacitamente dinotare,ella ne'ricamati drappi mutolamente distingue.

## FVLMINE.

SVuole tal' hora il luminoso Pianeta coll'attrattiuo suo raggio dalle più basse, & hu-

mide parti dallo ſtabile elemẽto ſolleuar craſſo vapore, il qual ricourato nell'aerea regione per natural virtù in duro macigno, natura, e ſoſtanza cangiar ſuole, e pigliãdo di acuta ſaetta la forma dentro vna nube ſi racchiude; la qual non potendo tal'hora il conceputo parto ritenere, con grandiſſimo ſtrepito aprendoli il varco lo diſperde. Ed egli quaſi Capitano dell'aère contro la terra s'arma, a dalle ſopreme ſue ſtanze con infocati globi ſpiccandoſi, fatto ſignore della campagna per lo celeſte cammino tuona, romoreggia, auuãpa, freme, ſdriſcia, traſcorre, gira, vola. Non vi hà ſcudo, che lo ripari, nè muro, che ſe gli opponga, nè difeſa, che lo impediſca; nè forza, che lo rattenga: nè humor, che lo ſmorzi, nè poſſanza, che l'arretri, nè valor, che l'intepidiſca. Non troua edificio che non lo atterri, non acqua, che non l'aſſorbiſca, non fuoco, che non ſmorzi, non torre, che non la rouini, nõ naue, che non la ſommerga, e non animale, che non l'vccida. Egli può nell'aere: domina nella terra, ſignoreggia nel mare, e cõ diuerſi, e contrari effetti atterra, fracaſſa, rouina accende, ſmorza, aſſorbiſce, ſuelle, dirocca, ſpiãta, vccide, e tal'hora quaſi occulto traditore, impiaga ſenza ferire, accende ſenza ardere, vccide ſenza moſtrar la morte, cõſuma dẽtro ſenza toccar la ſuperficie; e tal'hora quaſi apparẽte nemico, aſſalta, ſpauenta, colpiſce, impiága, mà sì leggiermente, che appena toccando il percoſſo, ſaluo lo laſcia.

## BELLEZZA.

MAdre di amori, albergo di gioie, ricetto di riso, stanza di contenti, scopo di pensieri, segno di sospiri, faretra di fiamme, sfera di ardore, punto di ogni disio, centro di cuori, bersaglio oue naturalmente corrono i cuori accesi, ed innamorati. Che lieta infiamma, mesta tormenta, maestosa spauenta, humile affida, gioiosa bea, afflitta trafigge, manierosa alletta, gratiosa impiaga, lagrimosa spetra, ridente ferisce, amorosa incenerisce, crudele vccide, sdegnosa auuelena, e pietosa imparadisa. Che cacciatrice di amore hà per campo la fronte, per lacci i capelli, per arco le ciglia, per saette i guardi, per panie gli occhi, per rete il volto, per veltri la bocca, per catena le parole, per esca le poppe, e per preda i cuori de gli amanti. La bellezza che lontana si disia, presente si vagheggia, non veduta si ambisce, veduta si ama, celata si brama, mirata si loda, posseduta si riuerisce, riuerita s'ammira, et ammirata si pregia, e pregiata dallo altrui guardo s'inuola. Che si come da diuersi affetti sorpresa, hora lieta, hor mesta, hora maestosa, hor humile, hor gioiosa, hor afflitta, hora manierosa, hor gratiosa, hora lagrimosa, hor ridente, hora crudele, hor' amorosa, hora sdegnosa, ed hor pietosa si ritroua. Così con diuersi modi hora infiamma, hor tormenta, hora spauenta, hor affida, hor trafigge, hor al-

letta, hora impiága, hora ferisce, hor vccide, hora incenerisce, hora auuelena, ed hora imparadisa l'alme, i cuori, i petti, le vite, i seni, gli affetti, i voleri, gli animi, i pensieri, i disideri, i contēti, le gioie, il riso, e la libertà de' sfortunati amāti, che per lei penando godono, e morendo viuono, brugiando gioiscono, e che dalla mutabiltà de gli infiniti suoi affetti, mutano in mille stati il lor misero, ed infelice viuere.

CAVALIERE SOLDATO.

SVole tal'hora nobil Caualiere, od honorato Principe, posto in nō cale gli agi della propria casa, abbandonate le grandezze, le pompe, le ricchezze, i riposi, le quieti, le feste, i contenti, le gioie, i corteggi, gli honori, la cara moglie, i dolci figli, l'amata patria, ambitioso di gloria, disideroso di pregio, cupido d'eterna fama; armato il petto di lucido arnese, coperta la testa di risplendente elmo, che arricchito da vaghe, e colorite piume, pare non men bello, che forte: Sottoporre la finistra à pesante scudo, ed il fiāco à ben bene arrotato ferro, colla destra sostener nerboruta lancia. Fa nell'hore quiete della notte con lunghe vigilie la sentinella, e quando l'hora del dormire gli si concede, fà del dilicato volto guanciale lo scudo, delle membra molli piume la terra. Nō chiude gli occhi à graue sonno, ma leggiermente coll'orecchie attento ad ogni picciolo romore gli disserra, & apre. Nè appena sente il bellico inuito della sonora trō-

ba

ba, che drizzato in piedi,riarmata la testa del suo pesãte arnese, rassettato nel braccio lo scudo,riueduto il freno, e le cigne del superbo destiere, afferrate le redine colla sinistra,e premẽdo con questa l'arcione,e col piè manco la staffa, sollevando il destro ginocchio, con vn leggier salto,valoroso sù la sella se'n monta, e dato di sprone al fianco del cauallo, arrestata la lancia,intrepido assale l'ostil essercito,oue rotta la lãcia,posto oue maggior de' nemici è la calca,cauato l'affilato ferro,rotãdo il mortal brãdo percuote,impiaga,ferisce,suena, trõca,snerba,trafigge,suiscera,vccide,atterra,scõpiglia,e pone in fuga huomini,caualli,braccia, busti,teschi,insegne,tamburri,arme,squadre,& esserciti intieri, e facendo del suo valoroso petto scudo a'suoi,frà mari di sãgue,e mõti d'vccisi cadaueri dà rotta a' nemici,e dalle sue ferite, quasi da pretiose gioie adorno, e vittorioso esce dal campo.

## C A V A L L O.

TRouasi tal'hora nobil Caualiere addossato sù di valoroso Cauallo, che dotato di gagliarda schiena,di grossa groppa, di poderose cosce,di moderato vẽtre,di largo petto, di curuo collo, di picciola testa,di corte orecchi,e di lũgo crine,di occhi infiãmati, di aperte nari,di pelo moro,nella frõte macchiato.Che arricchito da pretiosi abbigliamenti,ritenuto da dorato freno tutto spumante,alzando la nerboruta

gāba fiede, percuote, calpesta, martella, e scaua col duro piede la terra. Superbo per lo valoroso peso, impatiente della dimora, frà se stesso freme, nitrisce, ed ondeggia, aspettādo, che co'l freno, co'l sprone, ò colla voce se gli dia segno per dimostrare la viuacità del cuor suo, e la forza del suo bel corpo.

Vedesi hor in giro, hor per dritto, hor per trauerso, hor addietro, hor per auante, hor radēdo le mura, hor l'aria ondeggiāre, hor per la terra saldo, hor correndo veloce, hor passeggiando tardo, hor con solo galoppo, hor cō fermo traino pronto, veloce, vbidiente, patiente, attento, valoroso, e presto seguir i moti della mano, e secondar le voglie del suo Signore.

## SDEGNO.

FIglio del dispreggio, porto dell'odio, albergo dell'ira, ministro delle furie, madre della vēdetta, compagno del sospetto, furia di abbisso, pazzia dell'animo, veleno del cuore, peste dell'inferno, rabbia dell'anima, ricetto di martiri, tromba del falso, e falce della morte.

Che non gode, che frà sangue, non riposa, che fra i tormenti, non alberga, che frà le vendette; non hà ricetto, che frà le morti, non risiede, che frà le crudeltà, non hà pace, che frà le furie, non ride, che frà le stragi, non gioisce, che frà i pianti, non festeggia, che frà l'vccisioni.

Che non sì tosto entra in vn cuore, che 'nfettatolo di stigio humore, lo affligge, lo tormenta

l'infiamma,lo accende,lo'ncrudelisce,l'inaspra, lo'nfuria,lo sprona,lo trafigge,lo agita, lo ſconuolge, lo conſuma,e l'vccide. Lo ſdegno,che è tiranno della libertà, vſurpatore de' contenti, ladro de' piaceri,nemico de' diletti, fugatore del riſo,oblio delle dolcezze, turbine de' ripoſi, ſirte della pace,Cariddi della quiete,voragine dell'amicitia,e vẽdicator d'amore, che ciò che lungamente amando hà dolcemente guſtato vn cuore, egli in vn tratto in amarezze lo conuerte,ed in dolore lo cangia.

Che cõ ſubito mutamẽto odia chi amaua,fugge chi ſeguiua,abborre chi cercaua,ſpregia chi adoraua,ſconoſce chi riueriua,ſchiua chi ſeruiua,ſcaccia chi bramaua, fuga chi diſideraua,e più non mira,non pregia,non conoſce,nõ vuole,non chiede,non iſtima,non brama, non ſerue,non riueriſce,non cerca,non adora, non diſidera,non ſiegue,e non ama la ſua vita, il ſuo cuore,il ſuo bene, la ſua gioia , il ſuo teſoro, l'vnico oggeto, e'l ſingolar ſcopo de' ſuoi penſieri.

## TRADITORE.

EGli è il traditore di cuor timido, di animo vile,di petto pauroſo,di anima immonda, di mente macchiato,di penſieri falſo, di eſſere indegno,di trattare intereſſato, di diſegni crudele,d'immaginatione ſpietato, di attioni infido,e di opre incerto. Che qual Camaleonte de gli affetti di chi vuol tradire, eſteriormente ſi

veste,e lo siegue,lo adula, gli arride,lo loda,lo esalta,lo'ngrandisce,Al suo dolor si affligge, alla sua pena si addolora, al suo pianto sospira,à suoi tormenti piange,ed alle sue passioni si scõuolge. Cuopre col finto riso del volto il fiero rodimento del cuore. Ammanta con falsa, ed apparente gioia il racchiuso, & interno martiro. Nasconde in vna buggiarda allegrezza la vera tristezza. Si offerisce con fallaci promesse; si soggioga con non vere cortesie;si proferisce con mentite proferte; si dona con ingannevol dono,e con queste ingannatrici,fallaci,non vere,e mentite parole cerca il fido amico tradire.

Egli è puntual osseruatore di chi vuol ingãnare,numera i suoi passi, misura i suoi moti,attende le sue prattiche, nota le sue conuersationi,bada i suoi affari,spia i suoi pensieri,considera il suo trattare, rintreccia i suoi andamenti, ed osserua i suoi portamenti per poter poscia amicheuolmente,à man salua, e senza suo periglio torgli la vita.

Egli finge allegrezze per dar dolori,troua feste per dar pene, inuenta riso per dar pianto, fabrica gioie per dar tormenti, persuade contenti,per dar martiri, dipinge quieti per dar trauagli,compone piaceri per dar sospiri,e colora dolcezze per dare amarezze.Egli con animo fellone,con finto amore, con ingannevol corteggio,con infedel seruire, con superba sõmissione,con cupido procedere,con astuta hu-

milta

miltà, con inferma fede, con disleal trattare, e con ingrata corrispondenza, inganna, offusca, accieca, vccide, viola, rapisce strugge, ed assassina la fede, l'amore, la gentilezza, l'amicitia, la cortesia, le facoltà, l'essere, la vita, e l'anima di colui à chi più, che amicissimo si facea.

## IL DISSAMATO AMANTE.

Già sbandeggiati i martiri, fugate le noie, è scordato de' passati sospiri ; libero dall'amoroso incarco, sciolto dalle tenaci catene, e guarito dalle mortali piaghe del cieco garzone felicissima la mia vita menaua : Mà non satio ancora de' passati dolori il crudo Tiranno della mia libertà, inuido troppo del mio nuouo riposo, nuouo Inferno m'apppareccchiò. Portommi vn giorno auanti de gli occhi ; per cattiuarmi, vna nouella Venere, vna Dea di bellezze, vn sẽbiante di gratie, vn raccolto di gioie, vna nouella Madre d'amori. Non così tosto, lasso me, la mirai, che n'arsi. Il misero cuor mio al folgorar di que' begli occhi, diuenuto bersaglio di saette, scopo di fiamme, e ricetto di fuoco ; gli diede tosto la libertà. In vn tratto se gli soggiogò, e quasi schiauo, l'impronto delle sue bellezze in se stesso impresse, ed in se stesso scolpì. Da indi sempre hò poi di continuo sentito più acuti dardi, più ardẽti faci, più atroci strali, più mortali ferite, e più crudeli morti. Mà che dico? Di che trascurato mi lagno? Mi son pur'elle dolcissime

ſime morti, ſalutifere piaghe, cari ſtrali, ſoaui fiamme, e più ch'amate ſaette; mẽtre per l'amato, e caro, e dolce mio ben le ſoffriſco; Ma che mi gioua, miſero me, il penar tanto per lei? Che mi vale infelice il contemplar penando ne'ſuoi capelli l'oro? nella ſua fronte il Cielo? ne'ſuoi occhi due ſoli? nel ſuo volto i gigli? nelle ſue guance le roſe? nelle ſue labbra i coralli? nella ſua bocca le perle? nel ſuo collo il latteo calle? nel ſuo petto l'eſperie poma? nelle ſue parole il ſoaue nettare? e nella perſona tutta il compimento d'ogni perfettione; ſe queſte bellezze à me pur ſono lacci della volontà, ſcopo de' penſieri, laberinto della mente, catene della libertà, tormento dell'animo, fiamme del petto, piaghe del ſeno, ſaette del cuore, e ceppi dell'alma? ſe per queſte vaghezze agghiaccio nel fuoco, bruggio nella neue, gioiſco nelle pene, piango nelle gioie, mi ſtruggo ne'contenti, ſoſpiro nel riſo, viuo nella morte, e moro nella vita? ſe la mia crudel nimica all'hor ch'io moro, ella viue a' riposi; all'hor ch'io viuo ella more à miei diletti; all'hor ch'io ſoſpiro, ella ride à miei martiri; all'hor ch'io mi ſtruggo, ella gode a' miei affanni; all'hor ch'io piango; ella feſteggia al mio lãguire; all'hor ch'io gioiſco, ella piange a' miei contenti, all'hor ch'io bruggio, ella ſi raffredda alla pietà; ed all'hor ch'io agghiaccio, ella s'infiamma à gli oltraggi, all'ire, ed alle repulſe? Che farò dunque laſſo me? A chi dirò i miei lamenti?

ti?

ti? ed à chi esporrò l'accuse contro la fierezza, e crudeltà della spietata mia donna? Forse auante il tribunal d'Amore? Ah nò;nò,ch'egli è cieco,è vn Tiranno Principe. La sua giustitia è ingiustissima; perch'hà per Consiglieri la falsità, e l'iniquità;per Regēte l'inhumanità;per Presidēte la crudeltà, e per secretario il Torto. Egli hà dal suo giuditio sbandita la Misericordia, relegata la Giustitia,fugata la Pietà,e dichiarati nimici l'Humanità,e la Verità.Anderò forse auāte la mia bella Tiranna? Esporrò a lei stessa le mie accuse? Chiederò da lei giustitia? Ah nò, che niuno puo esser Reo,e Giudice. Li parlerò dunque non come a Giudice, ma come ad homicida,e principal malfattrice,a cui rimprouerì i riceuuti danni, e la morte dell'vcciso mio cuore.Sì sì,così a te mi riuolgo,ò sola cagione dell'infelice viuer mio,o dispietata in questi dolorosi accenti,in questi lagrimosi lamenti,ed in queste mesti voci, l'infelicità della mia vita, e la pena della mia morte.Sappi,crudelissima Tigre, che l'anima mia; all'hor ch'io mirai la bellezza del volto, lo splendor de gli ardenti tuoi lumi, e l'immortali doti dell'animo tuo;ratta se'n corse com' a suo natural luogo, teco ad habitare, ed amore auidissimo occupatore della mia libertà, in quello istāte teco ligò i miei pensieri, e'l mio libero stato soggiogotti : Ma chi haurebbe da tal bellezza potuto fuggire ? E chi potea dalla sua potenza sottrarsi;se col suo potere si rende

sog-

soggetti i cieli, e l'Vniuerso? E come potea nõ amarti, se'l mio amore non per elettione; ma per destino hebbe principio? Fù la sù con eterni caratteri impresso, ch'io douessi amarti, e per amarti morire; e perciò non potei il mio gran male fuggire, e la mia cruda morte scampare. Vollero i Cieli, ch'io amassi vn mostro di Natura, vn Lestrigone, vn Antropofago qual se'tu, bella sì, ma spietata mia Dōna; che doppo l'hauermi rapito il cuore, senza dimostrar segno alcuno di pietà, da me ti allontanasti, e fuggisti. Tu qual perfida Sirena, che con lusingheuol canto, e cō soaue voce, allettãdo addormenta, e l'addormẽtato poscia vccide; con sommesse voci, ed ingãneuoli iusinghe mi allopoiasti nel tuo amore, ed hora alloppiato colla tua rigidezza m'vccidi. Tu qual nouello Delfino, che conducendo i semplicetti pesci nelle infide reti, gli rende preda de' Pescatori, ed egli fuora de gli aguati si ritroua; colla tua bellezza, e gratia mi conducesti ne' lacci, e faci di Amore, mi lasciasti preda di quello arsa, e ligata; e tu libera, e fuora di tormenti spregiandomi hora godi de' miei martiri. O sentenza inhumana, ò decreto spietato, nõ già là sù per mano di celeste Giudice; ma nell'infelice, e scuro Tribunal della misera Dite, per mano de gli infernali Giudici decretato! E qual Giuditio vuole, ch'io sia fuggito da chi tanto sieguo? ch'io sia spregiato da chi tanto ammiro? ch'io sia disamato da chi tanto amo?

E sia

E fia ciò poſſibile ? e fia laſſo me, ciò vero ? Deh dimmi cara mia vita: non fia mai per me quel lieto giorno, che queſte tue lucide ſtelle, indicatrici di pace influiſcano al mio trauaglioſo amore ? Deh mira cuor mio nel mio volto l'interna mia morte,e'l mio dolore.Mira,deh mira pietoſa,e vedrai ſe ti amo,e ſe ti ſtimo.Ahi che in te regna la bellezza,ma tiranna;in te regnan le gratie, ma ingrate; in te regna la pietate,ma morta. Deh fato crudele , e come non poſs'io Pelicano amoroſo,che colla ſua morte dà a' figli la vita , vccidendo me ſteſſo dar vita alla eſtinta pietà della mia Donna?Deh perche s'altri ſempre aſpetta dopò l'oſcurità, la luce; doppò la pioggia,il Sole;doppò i nembi, il ſereno, doppò le tempeſte,la calma ; doppò i venti contrari,l'aura; doppò'l pianto,,il riſo, doppo'l toſco, il miele; doppo'l duolo l'allegrezza ; e doppo la guerra , la pace; io miſero doppò la guerra, battaglie; doppo'l duolo , meſtitia; doppo'l toſco,fiele;doppo'l piãto,ſoſpiri;doppò i venti contrari,turbini;doppò la tempeſta,borraſca;doppò la pioggia, diluuii,e doppò i nembi,tenebre? O nembi di paſſioni,pioggia di lagrime,tempeſta di ſoſpetti,turbini d'interne doglie,venti contrari di ſoſpiri, pianto di timore. toſco di geloſia, duolo di ſdegno, battaglie di penſieri, e morte di amore à che non m'vccidete?Ahi laſſo, e chi à tante pene non ſi ammollirebbe ? Qual duro diamante col ſangue delle mie lagrime non ſarebbe intenerito ? Qual rigi-

do scoglio al soffiar de' miei sospiri, non si sarebbe scosso? Tu sola crudelissima Donna non ti pieghi; Tu sola spietata non senti. Tu sola fiera, quale Aspide sordo colla coda della tua perfidia ti otturi l'orecchie alle magiche note de' miei lagrimosi accenti. Tu sola ingrata ti assordi a' miei prieghi, t'induri a' miei lamenti, t'infurij a' miei sospiri, t'innaspri a' miei dolori, t'inuipenisci a' miei tormenti, e t'incrudelisci a miei pianti; & altro parche nõ brami, fuorche morte triõfi di me meschino. Son cõtẽto crudele far satia la tua voglia, adẽpirò il tuo disio; sodisfarò la tua brama. Vanne pur tu lieta della tua crudeltà. Vanne pure altiera del morir mio. Godi d'hauer disamato, e poscia vcciso chi più che se stesso ti amaua; ch'io godrò della mia fede, gioirò di hauer satiata la tua spietata voglia coll'ingiusto mio morire.

*Trionferò col mio fedel seruire,*
*Del Cielo, e de la terra,*
*De la tua cruda voglia,*
*De le mie pene, e de la dura sorte,*
*Di fortuna, del Mondo, e de la morte.*

Ma chi lasso mi toglie il lume da gli occhi; Chi auuelena il cuore? Chi mi fura la vita? e chi mi rapisce l'alma? Ohime qual freddo sudore mi bagna il petto? E quale agghiacciata mano mi stringe il seno; Ohime io moro. A Dio mio bene à Dio.

# SECONDA PARTE DELLA CORONA DELLE DISCRITTIONI DEL SIGNOR ANDREA GENVTIO.

Gentilhuomo Napoletano.

## ESSERCITO IN CAMPAGNA Licentioso.

E L'essercito vna schuola, in cui gl'insegnamenti più infami della vita licentiosa s'apprendono. Iui la fede vien meno, e gli animi solo alle rapine intenti machinano tradimenti, e di scempi continuamente si pascono. Nel largo campo di Marte gli affetti pietosi disperdonsi, nè altro che barbarie si rinuiene. Iui colle spade recisi dell'honestà i

lacci, si dà licenza al senso, il quale auualorãdo alla face di Bellona il suo fuoco, arde, e cõsuma l'anima, e sotto l'impure ceneri del piacere la bontà della coscienza miseramente sotterra. Oh che mostro diuoratore? Oh che spietata Chimera? Oh che Asilo nefario. Armansi i guerrieri anzi à gli acquisti ꝓpri, che à quei del Principe; e più tosto a' frutti che alla gloria il valore riuolgono. Non si osseruano gli ordini, trasgredisconsi i diuieti, non s'vbidiscono del Generale il comando. Viuesi alla licenza non alle discipline, e languisce sotto il diletto irruginito il valore che non si essercita che per depredare.

## CONCVPISCENZA CARNALE.

SApete ben per proua, Vditori, quanto indomita campionessa la concupiscenza della carne si sia; poiche non vi è alcuno che doppo la perdita della primiera innocenza in se stesso naturalmẽte contumace non la proui. Nemica dello spirto s'arma nõ di fierezza, ma di diletto, e cõ vezzo lusingheuole ad ogni tratto nuoui assalti irriparabili al nostro cuore. Quãto più pacifici, ed otiosi i nostri affetti rinuiene, tanto più aspra, e formidabil guerriera al nostro riposo inuidiosa s'oppone. Tal fiata in vn mortificato guardo con aguato si cela, & ingannеuolmẽte, nella maggior sicurezza dà all'anima trascurata il precipitio mortale. Non rinuiene mai pace, ma sempre ribellante, tanto più noiosa spe-

ſperimentar ſi fà, quanto che dal noſtro ſangue alimentata dalle noſtre membra nõn ſi diparte. Muoue con dolcezza il primiero calore, che dolcemente allettando diſpone, e'l noſtro voler diſpoſto, incendii così alti produce, che ogni bontà in cenere riducono. Inuita con vn vago riſo, cõ vn lieto guardo, cõ vn dolce accẽto alla mẽſa del piacere i cuori; ma poi; oh quali napelli, ò quali cicute per cibo a'mali accorti inſidioſa imbãdiſce? E quali Sirene, Quali Circi, Quali Lotofagipi di coſtei amoroſamẽte luſingano, e più ſpietatamente poſcia vccidono? Quali crudeli Hiene più di coſtei traditrici, chiamano à nome i viuẽti per indi potergli più ſicuramẽte sbranare? Quali, quali Gerioni, ò Diomedi più barbari di coſtei amicheuolmente i paſſaggieri accolgono per toglier loro empiamente la vita; ò per fargli indegno cibo de gli sfrenati caualli del ſenſo. Oh Amica traditrice, oh inimica infernale, oh Idra di Lerna?

## CAPITANO VALOROSO.

TRouaſi nelle militie valoroſo Capitano, che ſenza detrimento delle proprie virtù, ma con lode del proprio merito, generoſamente alle ſpade infedeli, e barbare bombarde per ſeruigio del Principe, ed honor di Dio ſenza tema veruna il petto eſpone. Pronto non men di forza che di prudenza nelle battaglie, e nè conſigli molto vgualmente adopra col ſenno, e col-

la mano. Circoſpetto nelle conſulte gli empiti frena dell'animo valoroſo col giudicio, e matura con lunghe conſiderazioni i deliberamenti martiali, da' quali dipendono conſequenze irrimediabili. Sollecito ne gli aſſalti precorre coll'vbbidenza gli ordini del Generale, e con vna forte prontezza tronca le riſolutioni degli nemici, che taluolta reſtan prima vinti, che d'eſſere aſſaliti s'accorgano. Non gli viene aſſegnata difeſa, che diuenuto immobile alla furia de gli aſſalitori nemici non dimoſtri cō magnanima pertinacia di nō eſſere d'animo inferiore à Sceua. Lontano dalle laſciuie, in cui ingolfati viuer ſogliono i ſoldati, inſegna che Marte armato nō deue in braccio à Venere effeminarſi; e che egli guerreggia ſotto gli auſpici in Pallade vergine. Giamai ſtanco dal ſeruire il proprio Principe, noioſe ſtima le fatiche: anzi coſtantemēte abbracciandole, & in vna ſchiettiſſima candidezza la fè mantenendo, fà conoſcere al mondo che à lui è più caro il morire, che macchiarla giamai.

## DEMETRIO LASCIVO.

Demetrio che quanto à parer di Plutarco fù nel tempo dell'impreſe grādi auſtero, e caſto, tanto poi nel tēpo della pace viſſe luſſurioſo in guiſa che nella diuerſità dell'occaſioni diuerſamente ſembrò che cangiaſſe, non ſol la conditione, ma i coſtumi; oſcurò particolarmēte le ſue glorie al lampo della beltà di Democle.

cle. Seguiualo il Rè scelerato fin dẽtro le schuole per seminar forse nel campo della virtù il vitio; ed il giouane fuggendo le virtù da' Licei per non incontrar la sfacciatezza di Demetrio adornaua di virtù più fina il proprio cuore. Godeua anzi di pratticar le virtù, che di apprenderle al contrario di quei saggi, che l'insegnano, e non l'essercitano. In darno tentollo Demetrio, perche quegli non pregiaua quei doni, e quelle ricchezze, che impoueriscono di continenza l'animo; onde sempre fuggì quegli incõtri che potean vincerlo. La fortuna finalmente parteggiana de' vitiosi presentò il casto garzone al Rè lasciuo in luogo donde sembraua di non poter fuggire la violenza. Lo ritrouò nudo dentro de' publici bagni frà l'acque, ed egli tosto spogliatosi velocemente alla preda se'n corse; ma Democle, che preclusa à se stesso vide del fuggire il sentiere, determinò con violente fine di generosamente appugnare al furioso principio dell'assalto lasciuo. Si precipitò dentro la caldaia, oue l'acqua bollente conseruauasi, ed iui magnanimamente in mezzo a' feruori di quell'onda concente, intirizzar fece la fiamma dell'altrui lussuria. Si perdè in quel picciolo, ma caldo mare Democle, e col suo naufragio, fè à galla risorger la sua gloria. Insegnò come all'ardor coll'ardor si contrasti; come ad estinguere impura fiãma preuaglia acqua bollẽte, come à raffreddar l'arsura della figlia del mare salute-

uol riesca l'onda infocata. Arrestò confuso Demetrio; agghiacciò à quell'ardente spettacolo, sentì colle carni di Democle il cuore spolparsi; imparò che la virtù non hà forza che le cõtrasti qual hor di combatter si risolue; naufragante mirò in poche acque il suo gran nome; e stimò abbattute le proprie vittorie da quel tenero garzone, che si valorosomente vincendo se stesso, haueua saputo vincere vn Rè.

## CAVALIER FATTO RELIGIOSO.

OSseruasi tal fiata nobilissimo guerriere disideroso della propria salutezza abbandonar le militie, e'l suo Principe, ed à comãdo più poderoso, mà più soaue sottoporre il volere. Egli auuisando ad ogni altra cosa deuersi Dio preporre se'n passa dalla larghezza del campo alla strettezza del Chiostro. Cangia in vn tratto diuise, ed alla bizzarria de' profani arnesi succeder fà vn ruuido, e nero sacco di Religioso diuoto; abbandona la superbia, ed all'humiltà si riuolge; calpesta le tumide brame di gloria, e del proprio dispregio ambitioso diuiene; dalle battaglie dilungato, dalle tentationi accerchiato si vede; dall'armi arretrandosi a' libri spirituali riuolgesi; le ricchezze, e gli acquisti schernendo, douitioso d'affetto la pouertà abbraccia con prontezza. Egli trascurando quei sudori, co' quali inaffiate le proprie fatiche, speraua raccolta d'honori, volentieri anhela delle mor-

tificationi sotto l'incarco, con sicurezza di vederſi innalzato ad vn perpetuo trono di gratia. Arresta con ſano cõſiglio i paſſi suoi perſeguitar gli eſterni nemici per atterrar gli interni , ed acquiſtar de vitij, e del *Diauolo* compiuta vittoria. Pone in non cale i trionfi, che le terrene vittorie promettongli, ed aſpira per li combattimenti dello ſpirito à meritare vna corona di gloria immarciſcibile. Così da Capo, e condottiere d'eſſerciti ſi fà compagno, e commilitone di Religioſi; e dà forte, e prudente guerriere del Mondo diuiene Argo occhiuto, e forte Briareo nella Religione, in cui con cento occhi, e cento mani tutto diuoto ſi eſſercita ; Et oue ſoldato terreno ſempre attento à gl'inganni nimici riſuegliato ſi vide; già diuenuto combattitore celeſte ſempre vegghiante , e coll'armi in mano apparecchiato ritrouaſi per apporſi all'inſidie dell'Infernal leone , che ruggendo iuuidioſo và ſempre all'humana ſalue*zz*a tendendo aguati.

## ARMATA NAVALE.

SI muoue talhora da ſicuro porto ad offeſa di nimica potenza numeroſa armata, che troppo douizioſe d'arbori, e d'antẽne dà altrui a diuedere d'hauer da' boſchi traſpiantate per piãtare in me*zz*o al mare le ſelue intiere. Viẽſene queſta sù l'ale de' vẽti cõdotta à volo, ma in guiſa ſchierata che la preſtezza del moto nõ rieſce pũto all'ordinãza danneuole. Tremolãti mi-

ranſi le bãdiere, che quaſi lingue feſtanti all'aure che le vezzeggian d'intorno la futura vittoria par che annuncino. Il mare lieto di condur vincitori con vaghi ondeggiamenti luſinga i legni, & adula i nauiganti. Le vele à tutto potere grauide delle ſperanze di guerrieri già partoriſcon ſicura la preda, e ricco il bottino. I cõbattenti tutti colle mani sù l'armi ſembrano impatienti della dimora, e di tardezza la velocità de vaſelli accuſano, Odonſi d'ogni intorno ſuoni guerrieri, che con dolce melodia continuati, nõ ſolo l'aria di dolcezza riempiono , ma i cuori de' ſoldati aizzando, alla battaglia gli riſuegliano. Conduce in tanto la formidabile armata ſotto vn vago aſpetto machine ſpauenteuoli, ed orrende; poiche colma di fuochi artificioſi, ed orribili bombarde ſpera di ridurre in cenere frà l'acqua ſteſſe i nimici legni, e conſumar tra fiamme l'armate oſtili.

## BELTA CADVCA.

QVella beltà che vanta d'accendere i ſeni di ghiaccio, di ſpetrare i petti di marmo, d'ammollire i cuori di diamanti, e che adulata per diuina dalle lingue idolatre de gli amanti, ſembra immortale , in un tratto ſi mira ò dal tempo tiranneggiata, ò dal malore afflitta, dalle rughe inorridita, dalla pallidezza eſſangue ſenza ſplendore oſcurata. Veggonſi i gigli del volto languidamente abbattuti, le roſe delle

lab-

labbra con uiolenza sfiorate, i fiori del riso miseraméte marciti. Gli occhi che sembrauan due soli efficaci ad abbagliar le luci più lincee, à rintuzzare i guardi dell'Aquile più pertinaci, ecclissati, ormai ad un perpetuo occidéte a tramontar se'n corrono; e sperimentasi che'l raggio della bellezza è un baleno, che frà la foschezza delle nubi hà nella culla il feretro.

## VITA HVMANA.

LA nostra uita qualhor col pensiere si rauuisa altro esser non trouasi ch'una nebbia, la qual uiene da un solar raggio dispersa; un uéto che uolando rapidamente se'n fugge; una spuma che dall'onde de' trauagli sbattuta in un tratto si dissolue. Vn fumo che al soffio di lieue aura dispare; un fiore che sù la buccia nascendo marcisce; un giorno che coll'aurora hà la notte congiunta, un male che continuaméte l'animo affligendo, altro rimedio più sicuro nó troua che la morte. Vita infelicissima, in cui l'ambitioni sollecitando il cuore in un perpetuo moto il mantengono. Le speranze con lieto stimolo pungendo il disio, trouansi precorse nel conseguimento dalla cortezza de' giorni. Le sollecitudini agitando la mente, con amarissimo corteggio accompagnano la uolontade, gli affetti l'animo confondendo, il mantengono in continua guerra colla diuersità loro. Corre in questa guisa l'huomo il breuissimo stadio del

uiuer

uiuer ſuo, ſpinto da mille paſſioni, e poſa non troua che lo ricrei, dolcezza non incontra che lo conſoli, diletto non uede che lo rallegri, ed infelicità non s'abbatte, che i ſuoi diſaggi ripari. Sono in queſta uita di cenere i cibi, di lagrime le beuande, di tormenti ben colmi i ripoſi, pieni di pene i godimenti, priui di conſolamento i dolori, ueleno ſi i rimedii; e le ſteſſe medicine quaſi uiuaciſſime piaghe a gli humani malori rieſcono. Così uede fiorire dalle radici d'una mentita dolcezza gli amatori; ed aſſaggia ne' cibi che ella ſtima più uitali il ueleno. Cuſtodiſce con grandiſſima cautela la ſalute del corpo, e cuſtodita la perde; perduta con indicibile ſtẽto la ricupera, e rihauuta ſempre con dubbio la poſſiede. Ama con pertinacia le coſe trãſitorie, dalla perdita di quelle uien crudelmente afflitta; ſoggetta alle coſe mutabili col uariamento di quelle quaſi Camaleonte à gli appoſti colori ſi muta, ò uicende infelici, ò miſerie eſtreme, ò infelicità lagrimeuoli, la uita humana è un carcere noioſiſſimo, in cui gli huomini frà ceppi dell'humane ſciagure allacciati altra libertà nõ ſperano che lo ſcioglimẽto dell'anima dal corpo, e per fin de' dolori fin della uita.

## IRACONDO.

ACcende l'iracondo in mezzo a gli ardẽti bollori del ſangue la fiaccola della uendetta. Freme minacceuole frà gli aſſalti dello

ſdegno che lo ſtimolano. Auido del nemico sã-gue ogni altra beuanda ſcherniſce per diſſeta-re in quella l'orrenda ſete del cuore. E come non rinuien tregua che frà le riſſe, così ſembra, che rallegrar non ſi poſſa, che ne' ſanguinolenti ſpettacoli di morte: Ad ogni modo queſta cõ-piacenza di uendicarſi è vna pena che ſenza in-teruallo il ſuo furore gaſtiga. Perde il miſero per li penſieri ſpietati in continue uegghie del-la notte il ripoſo. Machina l'altrui uccisioni, e con quelle toglie alla quietezza della propria coſcienza la uita, per eſſer dal fiero carnefice del rimorſo continuamente tormentato.

## G E L O S I A.

LA Geloſia uanta ſe ſteſſa per uerme, che na-to quaſi fenice in mezzo alle ceneri d'un ſeno dalle fiamme d'amore arſo, e conſumato, rode continuamente il cuore de gl'infelici amã-ti. Ella è un'Aſpe funeſto, che attoſca con uele-noſo dente de gli amanti ogni gioia. E un col-tello ſpietato che ſuena in propria cuna le na-ſcenti ſperanze d'un che ama. E ſtimolo pungẽ-tiſſimo, che in guiſa l'anime trafigge, che per gli agghiacciati ſentieri de' ſoſpetti a correr uelo-cemente le sforza. Amico infedeliſſimo, che di-uenuto dell'amoroſe dolcezze compagno, con traditrice mano l'uccide. Che ſuggetta d'amo-re, ribellata dal comandamento di lui, gli pone aſſedio ſi ſtretto tal fiata nel petto oue riſiede,

che astrettolo ad arrẽderfi, dal fopremo foglio del cuore il difpone,e fuo fchiauo finalmẽte refolo a' piedi abbattuto,e legato fe'l mira.Ella è un gelo ardente, che quafi Etna neuofo effala fiamme cocenti; è un' incendio gelato,che a guifa del monte Elga nell'Irlanda tutto fuoco nelle radici,tutto couerto di neue nel rimanente fi mira; è uno fconuolgimento d'ogni quiete;madre del fofpetto, figlia del timore, forella dell'inuidia,e condottiera dell'odio.

## A V A R O.

Spanda l'auaro per fare fcorno al fole i fuoi teſori,e di quello i luminofi raggi colla chiarezza dell'oro renda ofcuri. Vegga pieni i forzieri,colme le caffe di quel metallo, che indegnamente uien confeffato gioia del Mõdo.Conofca nel fuo Erario raccolti di Craffo, ò di Crefo i tefori innumerabili, che finalmente pur uiurà in continua pena,e quelle ricchezze che ftima fue delitie faran fuoi affanni. Non tanti fono quattrini quanti fudori fparfe per acquiftargli,nè tanti furon'i fudori,quante fono l'angofce,che proua nello fpenderne un folo. Stende con pura forza la deftra,e come tiene il cuore nel fuo teforo,fembra,che nello sbrigare un fol denaio sbaragli l'anima fteffa. Lagrima il proprio uitto,e timido,che l'oro non gli uenga meno, mifero Mida in mezzo delle proprie douitie il parco fuo cibo, anzi accatta,che a fe

ſteſſo ſomminiſtra. Affammato in ogni tempo vorrebbe ſenza viueri il ſoſtentamento, onde tutto il giorno innamorata Clitia della viſta del metallo ſolare inutilmēte ſi paſce; e col vagheggiamēto l'indegna ſete dell'anima più auualora. Così col corpo più voto di quella che'l cuore d'ingordigia habbia ripieno, vedeſi dalla propria miſeria il cibo vietare, rimanendo quaſi Tantalo infelice, digiuno in mezzo alla numeroſa copia delle viuande, che l'abbondanza lautamente potrebbe imbandirgli.

## MORTE.

E Chi può ſpiegare i vanni del penſiere per ſalire all'eccelſa cōtemplation della morte, ſenza che à volo sì alto l'anima non precipiri dentro vn pelago d'orrore? Gran coſa in vero la morte? Vſcio che non ſi può ſerrare, accidente neceſſario, colpo che non hà ſchermo, foſco velo che'l ruggio de' contenti adombra, tenebre caliginoſa in cui l'humana mēte s'acciecа, larua notturna, che la mondana ambitione ſchernisce. Ella è vn coltello che ſuena i ſentimenti più viui, che recide le ſperanze più verdi, che tronca i nodi più ſtretti. In queſto ſcoglio romponſi gli humani faſti, che à guiſa di naui a vele piene ſolcano del mondo l'Oceano tempeſtoſo; In queſto punto terminano le mal cōdotte linee de' diſiderii lungamente nel ſen nudriti. Al ſoffiar di queſto Euro ſuaniſcono le vaſte

ſpe-

morir facendo i figli nella morte delle viscere lor gli lascia estinti.

## ALESSANDRO MAGNO.

QVel grande Alessandro, che fin dalle fasce portò segni della futura grandezza, riuscì non men glorioso per le proprie attioni, che per esser disceso dal gran Filippo. Egli seppe colla sua gran virtù eguagliare non solo, ma auuanzar quei difetti, che per retaggio di maligna Natura fin dalla nascita seco stesso alleuati hauea. Seguace non men di Marte, che delle Muse, dalla destra di quello apprese del guerreggiar la peritia; dalle poppe di queste succhiò gli alimenti dolcissimi della dottrina. Istradato nel sentiere delle scienze dal grande Stagirita suo maestro, hebbe per capitano nelle imprese primiere il magnanimo suo coraggio. Si dolse delle vittorie del valoroso genitore, timido, che al proprio valore mancasse materia di gloria. Posto sù l'aringo de gli acquisti, soggiogò i Popoli stranieri viè più colla generosità, che colla forza. Cõtò più battaglie che giorni, più vittorie che battaglie, più triõfi, che vittorie nel lagrimare al sepolcro dell'inuitto discepolo di Chirone, ridẽdo dell'altrui tenerezze, insegnò come dalla magnanimità le lagrime vscir debbano, corse per inospiti mari, osseruò barbari costumi, passò à climi dal commercio rimoti, vide genti quasi dal discorso aliene; prouò sotto

lon-

lõtano Cielo nuoui influſſi, patì diſaggi in mezzo alle tempeſte dell'Oceano innauigabile, ſoffrì noioſiſſimi trauagli trà l'aſprezze de' diſerti, e delle montagne, ſentì ſotto l'ardor dell'infocata zona, e del rigido *Boote* la contumacia del calore, e del gelo; eſtimò anguſta l'ampiezza dell'vniuerſo alla vaſtità de gli auguſti ſuoi pẽſieri; Bramò più mondi non per isbramar la fame dell'ingordigia, ma per ſodisfare all'ambition della fama, & adorno d'infinite virtù ſi fè a mortali conoſcere per immortal miracolo della gloria non ſoggetta alla morte.

## E R C O L E.

ALcide nato alle fatiche prouò della madrigna ſdegnata il furore, e diuolto dalla mammelle di lei, videſi vietato il nudrimento di quella vita, à cui a pena hauea le luci aperte. Non prima al caminare habili i piedi ſentiſſi che in vna ſtrada che in due diramaua s'auuẽne. Quindi il piacere vn'agiatiſſimo calle in cui le delitie luſſureggiauano additauagli; quinci la virtù per diſaſtroſo ſentiere; le cui ageuolezze minori erano le ſpine lo inſtradaua. Non mirò del diletto le luſinghe il voloſo, ma alle fatiche della virtù s'appreſe; ſtimando più conueneuoli i trauagli, che in vna perpetua lode finiuano, che gli ſpaſſi che in vn biaſimeuol fine terminar conoſcea. Egli intrepido a gli ſtẽti ſi accinſe, e vi ritrouò i ripoſi. Incontrò le fiere, aſſaltò i

moſtri,e gli sbranò colla deſtra,ne trionfò colla Claua, Affrontò i Tiranni, e gli calpeſtò colle valoroſe piante. Calò all'inferno, e da quelle mortaliſſime fiamme mirò gli applauſi celebrarſi della vittoria ſua, ritraendo da quelle funeſtiſſime tenebre la chiarezza d'una immortal gloria. E quando la geloſa moglie innocente miniſtra dell'altrui perfidia la uelenoſa ueſte inuiolle;egli per non cedere all'odiato toſco la uita,nell'Eteo monte: fatta uittima uolontaria ſoura acceſo rogo, in mezzo alle fiamme ſpirò lo ſpirto magnanimo,e uiuace.

## HVOMO FORTE.

L'Huomo forte poſto sù l'aringo della ſofferenza,imbracciato della tolleranza lo ſcudo,ſpinge animoſamente contro l'iniquità della fortuna per abbatterla colla lancia della magnanimitade.Non l'arretra la pouertà, perche della propria generoſità ſouerchiamente douitioſo quei doni non pregia, che pria di poſſederſi ſpariſcono.I dolori non giungono ad affliggerlo,poiche patientemente incontradigli, nella maggiore lor uehemenza gli ſcherniſce. Non ual la perdita dell'honore co' ſuoi ſtimoli ad irritar quell'animo, che tutto immoto ſembra inſenſibile.Minacci pure adirata la nemica fortuna il cuor generoſo di quello, che ſempre uedrà le ſue forze calpeſtate da una uirtuoſa alterezza. Egli con mente coſtante à guiſa de'

monti più folleuati dalla terra, soggetto non è alle piogge, ed alle tempeste delle persecutioni. Riguardasi cinto il fianco da' fulmini delle suẽture il giogo, ciò è à dir la ragione, è dalle percosse sicura. Ha le procelle a' piedi, ma serena matien sempre la cima; e come le ceneri sù l'altare di Lacinia non possono uenir mosse dalla furia de' uenti, così la trãquillità del di lui petto a' turbini delle sciaure imperturbabile in ogni tempo si scorge. In questa guisa un animo forte, nulla curando le disgratie, con cuor magnanimo soffrendo dell'increduta fortuna l'asprezze, viene colla sua generosità à ridurla à suo fauore uinta, e confusa.



# TAVOLA

## delle Descrittioni.

Gi-

Na-

T



V

# TAVOLA

## de' Diſcorſi.



Il fine della Tauola.

---

IMPRIMATVR.

Gregorius Peccerillus Vic. Gen.

*Fr. Ioſeph de Rubeis Ord. Min. Conu. Emin. Card. Philam. Theol. & Conſultor Sancti Officij.*